

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

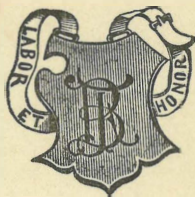
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume VIII

Fascicolo I



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

Volume VIII



TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

La cronaca Valison e il suo autore.

È stata ripresa in questi ultimi anni con maggior lena e con più rigore la critica delle fonti della nostra storia medioevale, con quale e quanto vantaggio degli studi non è chi non sappia. E parallela a cotesto lavoro d'indagine critica fatta sui testi va innanzi — se non troppo affrettata, almeno sicura e diligente — l'opera a cui particolarmente intende l'Istituto storico italiano, oltre alle varie società di Storia Patria, cioè a dire l'aumento del nostro patrimonio storico, mercè il contributo di materiali ancora sepolti (1). Se non che cotesto contributo, prima d'essere messo alla luce, occorre che sia preso bene in esame, affinchè non accada, com'è avvenuto talvolta, di cavar fuori da miniere ricchissime elementi inutili o di poco prezzo, i quali restano poi un ingombro, o, quel che è peggio, sono oggetto di confusione a chi studia. Pertanto con questa idea, che sia assolutamente indispensabile spingere innanzi fin quasi allo scrupolo la critica delle fonti inedite prima di darle al dominio comune, abbiamo voluto fare anche noi uno studio intorno al codice Valison, sia per la sua importanza nella istoriografia milanese, sia perchè non ci parve di poterci accontentare dei risultati, a cui condussero le indagini fin qui fatte su quello. E poichè il nostro studio ci sembrò non affatto infruttuoso, abbiamo pensato di intrattenere intorno ad esso i lettori della « Rivista Storica ».

È noto che il Muratori pubblicò gli *Annales Mediolanenses* (2) per ragione di continuità cronologica, cioè per collegare la cronaca dell'Azario, la quale giunge fino al 1362, colla storia di Andrea Biglia, la quale incomincia dal 1402; ed è altresì noto che l'edizione.

(1) V. intorno all'Istituto storico italiano e alle sue pubblicazioni la pregevolissima e brillante Memoria del Cipolla nella « Rivista storica », anno VII, fasc. 4^o.

(2) In *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, 642-840.

degli Annali fu fatta sull'unico codice manoscritto « Valison », conservato tuttora nell'archivio capitolare di Novara. Ma chi di quello fosse stato l'autore il Muratori non poté sapere. Egli trovò scritto in fronte al codice il nome di un Pietro da Soresina, teologo — nome ripetuto anche nel capitolo ventidue della cronaca (1); ma appariva, come appare, manifesto anche ad un cieco che quel nome fu scritto poi da altra mano, dopo cancellato quello della prima scrittura. E veramente l'errore — o l'inganno che sia, ammesso che l'ingenuo teologo abbia voluto gabellarci la cronaca per roba sua — non isfuggì al Muratori e ad altri che prima di lui videro il codice, e che s'erano affrettati a scrivere, dietro alla prima pagina, l'avvertimento che, cioè, allo stesso capitolo ventidue un'altra cronaca simile, conservata a Milano, recava invece come autore Galvano Fiamma (2). Ed è ciò, di fatti, ch'ebbe a constatare il Muratori presso la biblioteca ambrosiana: ivi, nella *Politia Novella* del Fiamma, allo stesso luogo è scritto il nome di questo cronista invece di quello di Pietro da Soresina.

Tuttavia coteste indagini assai poca luce recarono all'infaticabile storiografo. Certo, il riscontro di una parte del codice novarese colla cronaca dell'Ambrosiana poteva solo dargli qualche elemento di giudizio intorno al valore di quello, o metterlo sulla via di induzioni più o meno sicure, ma non già su quella di scoprire il nome dell'autore degli Annali, il quale era fuori di dubbio che non potesse essere il Fiamma, morto circa il 1343, laddove gli Annali giungono fino al 1402.

Escluso pertanto Galvano Fiamma, nemmeno Pietro Azario poteva essere l'autore di quelli, benchè ciò sia affermato in un'altra postilla del codice novarese (3). E non poteva essere l'autore, come dimostrò il Muratori, perchè la vita dell'Azario si spese prima del 1402. Egli fu presente, quando nel 1290 gli Astigiani tolsero le tende al marchese del Monferrato; era quindi impossibile che fosse ancor vivo alla fine del secolo decimoquarto (4). Riuscite adunque vane le sue

(1) Le parole precise messe in fronte al codice sono: « Chronica Mediolani appellata el Valison »; e sotto segue la scritta, fatta però di mano più recente: « Petri de Sorexina Theologi Cronicon, ut cap. 22 ». E al cap. 22, poi, si leggono, fra le altre, queste parole: « Ego enim Petrus de Sorexina Civis Mediolani memini, dum essem Sacrae Theologiae Lector in Civitate Papiensi, ecc. ».

(2) Questa è la nota: « In simili Chronica apud dominum Jacobum de Ecclesia Secretarium Civitatis Mediolani habetur quod Auctor sit Frater Galvaneus della Flamma Ordinis Praedicatorum ».

(3) « Auctor videtur Notarius ille, quem Corius nominat Petrum Azarium Novariensem ».

(4) V. maggiori prove nell'« Avvertenza » premessa ad una ristampa della Cronaca dell'Azario, fatta sopra il codice lodigiano più preciso e più ricco di quello, da cui il Muratori aveva tolta la Cronaca dell'Azario stesso. La nuova edizione fu fatta a Milano, nel 1771, da Federico Agnelli.

ricerche, il Muratori intitolò gli Annali di autore anonimo, avvertendo che questi ebbe a comporli con estratti di opere lasciate dai cronisti che lo precedettero, quali, oltre il Fiamma, l'Azario, il Mussi, autore della cronaca piacentina, ed altri ancora, com'è dimostrato dai raffronti cogli scritti di essi, e come appare altresì dal dirsi l'anonimo ora milanese, ora novarese, ora piacentino ed ora anche parmigiano.

Quanto poi al tempo, in cui gli Annali furono scritti, il Muratori stabilì in modo assoluto dopo il 1450; e ciò perchè l'anonimo autore, ricordando all'anno 1401 la nascita di Francesco Sforza, scrive che questi fu poi duca di Milano (1). Anzi il Muratori, interpretando a modo suo le parole del cronista « *qui postea fuit dux Mediolani* », e dando al *fuit* un significato arbitrario, come se indicasse che Francesco era già morto, mostra anche di credere che la compilazione sia stata fatta molto più tardi del 1450, cioè verso il 1480, dopo che lo Sforza era già morto (2).

*
* *

Fin qui adunque le indagini del Muratori: ignoto l'autore; costituiti gli Annali di estratti di varie cronache, e scritti probabilmente verso il 1480.

Dopo il Muratori lo studio critico, ripreso un istante dal Giulini, che cercò invano il nome del cronista, si arrestò; e soltanto di recente fu continuato dal professore L. A. Ferrai (3), il quale con dottrina e con molta diligenza ha lavorato e lavora intorno alla istoriografia medioevale. Ora il Ferrai dimostrò che conviene fissare la redazione degli Annali negli ultimi anni del secolo XV, poichè al Muratori sfuggì un passo molto importante per la ricerca cronologica da lui tentata (4). In questo passo il cronista nettamente cita l'anno 1490, in cui egli appunto stava scrivendo gli Annali (5). Da ciò il Ferrai

(1) « Die XXIII. Junii in die Sabbati, hora XXIV. natus est in Tuscia Comes Franciscus Sfortia, qui postea fuit Dux Mediolani ».

(2) Pio RAJNA nell'occuparsi del *Teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando Olivieri* (in « Arch. stor. lomb. », S. II, v. IV, marzo 1887) nota giustamente che « c'è un altro passo, segnalato pur esso dal Muratori... che pare significativo. Alla menzione di Sforza Attendolo, sotto l'anno 1380, si soggiungono le parole: « A quo descenderunt tanti Illustrissimi domini ». Se fossimo tuttavia alla prima generazione ducale il « tanti illustrissimi domini », ancorchè non voglia intendersi, nonchè dei duchi soltanto, del solo ramo di Francesco, mal poteva venire sulla penna dello scrittore.

(3) V. la memoria: *Gli Annales Mediolanenses e i Cronisti lombardi del secolo XIV*, di L. A. FERRAI, in « Arch. stor. lomb. », S. II, fasc. II, giugno 1890. Dei cronisti milanesi più antichi si occupò il GUSEBRECHT in « Forsch. zur deut. Gesch. », XXI, 299 e segg. V. anche « Arch. Stor. Lomb. », VIII, 507 e segg., anno 1881.

(4) FERRAI, l. c., 281 e segg.

(5) « Deinde anno MCCCCLXXVI die XXVI Decembris devenit (Dominium) in filium suum Johannem Galeatium Mariam, qui de presenti MCCCXC eam (Mediolanum) dominatur » (*Ann. Mediol.*, op. cit., 761).

trae la conseguenza che, precedendo la compilazione novarese di due soli anni la stampa delle storie di Donato Bosso e di appena di tredici la prima edizione di Bernardino Corio, agli *Annali* non si possa più attribuire quella autorità e quel valore che finora essi hanno avuto.

Altre ragioni poi indussero il Ferrai a cotesta conclusione. Un rapido esame dei vari elementi che compongono gli *Annali* dimostrò, come s'è detto, che in massima parte quelli non sono altro che estratti di cronache, trascritti con più o meno fedeltà e precisione; e appunto il Ferrai, rifacendo più particolarmente lo stesso esame, giunse a portare maggior luce intorno agli elementi che servirono alla redazione della cronaca novarese. La prima parte di questa è tolta dalla *Galvagnana* del Fiamma (1). « Ora — afferma il Ferrai — per ricomporre la *Galvagnana* e per prepararne un'edizione, noi non abbiamo bisogno di ricorrere al manoscritto della Capitolare di Novara, il quale, per essere scritto nell'ultimo decennio del secolo XV, non ha davvero molta autorità per un'antica cronaca, che dalle origini va al 1338. La *Galvagnana* del Fiamma ci è serbata infatti in un magnifico codice in f.^o a due colonne, della fine del secolo XIV, scritto da un Pietro Ghioldi, precisamente nel 1376, che fu già della Biblioteca Recalcati ed oggi appartiene alla Braidense... Aggiungasi inoltre che un esame particolare del testo della *Galvagnana* non solo ci ha persuaso che alcune delle rubriche omesse dal Muratori e anteriori al 1230 hanno vera importanza storica, ma che anche il testo che ricompare negli *Annali* e che comprende il periodo dal 1230 al 1338 è in alcuni luoghi abbreviato e manomesso dal frettoloso compilatore del secolo XV ». Tuttavia il Ferrai riconosce che alcune poche rubriche dell'ultima parte della *Galvagnana* mancano nel codice della Braidense, mentre sono invece nel codice dell'anonimo autore degli *Annali*, e ciò perchè « evidentemente il compilatore degli *Annali* trascriveva, abbreviando, da un manoscritto più ampio di quello che la Braidense ci ha serbato, e così ha potuto su di esso protrarre il racconto sino al 1338 ».

Da quest'anno, come notò anche il Muratori, il cronista va innanzi saccheggiando l'*Azario* e interpolando qua e là brani tolti al *Chronicon maius* del Fiamma, alla *Cronaca di Genova* dello Stella, al *Chronicon Placentinum* e poi a un rozzo e arido cronista parmi-

(1) Nell'edizione del Muratori, per la ragione che abbiamo detto, fu omessa tutta quella parte del codice che precede l'anno 1230. Però nel codice stesso mancano le prime rubriche, recate invece dalla *Galvagnana*.

giano. Quest'ultimo ha giovato al compilatore degli *Annali* dal capitolo CXXVII al capitolo CXLVII; e questa parte sembrò al Ferrai molto pregevole, poichè per alcuni avvenimenti essa è la prima e unica fonte — tanto più che l'anonomo parmense, la cui cronaca giunge così a noi per il tramite dell'annalista novarese, apparisce contemporaneo o di poco posteriore ai fatti che narra. E finalmente il quarto e ultimo testo — senza tener conto delle inserzioni minori — trascritto dal nostro compilatore dal 1385 in poi, è di uno scrittore « assai bene informato, esperto narratore, vivace, elegante, che continua degnamente l'Azario », e il cui nome il Ferrai è riuscito a rintracciare. Esso è un nobile parmense, Giovanni Balduccino, vissuto lungamente a Milano, dove ebbe un'alta carica nella magistratura giudiziaria. Della sua cronaca, pertanto, citata anche dal Corio, giunge a noi per mezzo dell'annalista novarese soltanto l'ultima parte, cioè quella di cui questi abbisognava per la continuità cronologica del suo lavoro.

Questi adunque gli elementi che servirono alla compilazione degli *Annali*. Lo studio che ne ha fatto il Ferrai, dimostrò che furono indubbiamente ottimi i codici, a cui attinse l'opera sua l'anonomo novarese. Quanto poi alle conclusioni dell'indagine fatta dal Ferrai, questi espresse il voto che gli *Annali* siano decomposti nei loro primitivi elementi, integrando la *Galvagnana* del Fiamma sul codice Braidense, ricomponendo, per quanto è possibile, la cronaca dell'anonomo parmense inserita nel *Valison*, e cercando alfine nelle biblioteche italiane e straniere il testo completo del Balduccino « onde il Cermenate e l'Azario abbiano in lui un degno continuatore ».

*

* *

Ora che abbiamo esposto lo stato della questione e i risultati della critica, ci sia lecito esprimere su cotesto argomento anche il nostro pensiero e comunicare il frutto della indagine nostra.

E anzitutto l'autore degli *Annali* è trovato. Movendo dall'idea che il nome di esso dovesse essere stato cancellato dalla mano che sostituì in fronte al codice le parole *Petri de Sorexina Theologi Cronicon*, abbiamo provato se con un reagente chimico l'antica scrittura poteva essere restituita alla luce. E di fatti sulla pergamena, sotto quelle parole, risultarono subito per azione chimica queste altre: *Est Regestum domini Fabricij Marliani Episcopi Placentini 1496*.

Il Marliani non è nuovo all'arringa storico. Di lui il Muratori pubblicò una breve cronaca dei Vescovi piacentini, nel volume sedicesimo dei *Rerum Italicarum Scriptores*, in continuazione del

Cronicon Placentinum di Giovanni De' Mussi. Però nella biblioteca comunale di Piacenza v'ha dello stesso Marliani una cronaca msc. dal titolo: *Fabricius de Marliano — Cronica Pontificum Placentinorum* (1) — e un'altra opera msc. del Marliani, di carattere liturgico, è conservata, pare, presso la biblioteca comunale di Brescia.

Il Marliani fu milanese, ed ebbe anche l'ufficio di vescovo di Tortona. Fu cappellano di Galeazzo Maria Sforza, e da Tortona, ancor giovane, fu poi trasferito a Piacenza nel gennaio del 1476 (2). Il Muratori lo dice *vir non literis minus quam rerum experientia praeclarus* — e di fatti fu tenuto in gran conto dagli Sforza. Divenne consigliere di Giovanni Galeazzo e poi di Lodovico il Moro, dal quale ebbe parecchi e delicati uffici e missioni a Innocenzo VIII e ad Ercole d'Este. Però a Piacenza non stette il Marliani sopra un letto di rose: la corruzione, la tracotanza, il disordine, lo spirito ribelle di una parte del clero gli resero difficilissimo l'ufficio suo. Una lettera, da lui scritta nel 1483 al duca di Milano, mostra tutta la gravità della lotta. Giova riferire per intero il documento, poichè esso è caratteristico e rispecchia fedelmente lo stato in cui si trovava il vescovo Marliani (3):

« Illustr.^{mo} et excell.^{mo} Signore mio,

« La settimana passata scripse a lo Illustrissimo Signor Lodovico
« la detemptione di quello scelestissimo preto quale andava ad un
« monastero de monache de questa Città cum gente armata numero
« di quaranta sin a cinquanta persone et rompevano li muri et
« scarpavano ferate da le finestre. Scripse ancora come havevano
« essi sateliti de questo preto venuti noctis tempore a rompere le
« mura, manu armata et scarpavano li cadenacj zo de le porte et
« feriti ad morte el Magistro factore et prout latius in essa lettera
« se ne contene. Io per fin a la presente hora mai non ho sentito
« novella del mio scrivere in modo che tuto sono romasto perplesso

(1) Lascito Pallastrelli, n. 201.

(2) Il Poggiali nelle « Memorie storiche della Città di Piacenza », vol. VIII, p. 23, scrive: ... « Accadde, secondo il citato Catalogo, questa traslazione nel dì 14 di gennaio del seguente anno 1476; nel qual di medesimo fu trasferito al Vescovato di Piacenza l'a. dello stesso Catalogo, cioè il soprammentovato Fabrizio Marliani, nobil milanese, Vescovo di Tortona, e Cappellano e Consiglier Ducale. Era assai giovine, allora questo Prelato, il che indusse il nostro Alberto de Ripalta a dubitare *ne ab auro pervertum sit ad ferrum*; ma, siccome vedremo, s'ingannò egli in questo suo dubbio, o timore che dir vogliasi, atteso che riuscì il Marliani un esimio ed eccellente Vesc. ».

(3) Il documento è tratto dall'Archivio di stato di Milano, sezione storico-diplomatica, sottosezione *Vescovi*. Fu pubblicato l'anno passato da LUIGI AMBIVERI nel « Piacentino istruito », giornale astro-meteorologico per l'anno 1890. Piacenza, tipogr. di A. DEL MAINO.

« che de tanti inconvenienti de feriti de homicidj de assassinamenti
« quali recitava in essa mia lettera quali ogni dì se facevano et
« fano in questa Città non li fia per vostra celsitudine provisto. Il
« che vedendo questi scelerati V. S. non farli provisione di giorno
« in giorno multiplicano inconvenienti.

« Et ecce che questa nocte circha horam sextam me fui circum-
« dato una altra fiata il Vescovato cum tanta multitudine de gente
« armata che se non fosse stato provisto de gente haveva in casa
« poteva amazato in un cum tuta la mia brigata et asacomonato
« lo episcopato. Et tanto fu lo eccesso grandio che me fu forza fare
« sonare la campana a la stremita quale fu cassone che questi ri-
« baldi habandonavano la impresa per la multitudine de li cittadini
« che corsero in soccorso. In questa città se intra de nocte da le
« mura più facilmente che non gie difecultà ad uno quando ha facto
« una sclerità a fugire et quando lo vole fare intrare.

« Io videndo tanti inconvenienti me sono deliberato ad absentarme
« da la città e redurme in loco fora de periculo cum la mia familia
« insieme, una cossa certifico a la S. V. providendolo altramente
« come se fa qui li scrissi sono uxati a mi firano uxati a li altri
« vostri ufficiali. Et questo non li è dubio alcuno. Et seguirà an-
« chora il sosidio in partito a lo clero de questa città et diocesi per
« la sanctità del nostro Signore non se poteva scotere perchè ne
« li preiti non li sarà timore ne hobedientia chomo affezionato ser-
« vitore di V. S. et de cui non ho altra dependentia che in V. S.
« recorderò a quella che uno simile del Signor Sforza vostro barba
« sarebe carne per castigare questi ribaldi aliter puo seguire grandi
« inconvenienti quod Deus advertat perchè come vero servitore de
« V. S. non vorebe vedere cossa che molestasse la mente de V. S.
« a la quale mi aricomando ».

Fortunatamente l'appoggio ch'egli aveva invocato più volte da Gian Galeazzo e da Lodovico il Moro venne alfine efficace e potente. Di fatti, se si ha da credere agli storici piacentini, per l'intervento dell'autorità di quei principi, il Marliani riuscì a frenare il malcostume del suo gregge; ma è un po' difficile credere che ciò avvenisse solo per virtù di una dotta orazione intorno alla necessità del ravvedimento, pronunciata dal Vescovo dinanzi ai capi del clero regolare e secolare all'uopo convocati nel giugno del 1493, come affermano il Poggiali, il Rossi e i mss. del Campi (1). Sia comunque,

(1) ROSSI ANTON DOMENICO, *Ristretto di Storia Piacentina*, Piacenza, 1829 — POGGIALI, l. c., VIII.

è certo che il Marliani ebbe poi ad esercitare nella sua diocesi autorità incontestata. Tenne anche dei sinodi che, secondo alcuni, furono dieci, e compose un rituale per la Chiesa piacentina (1).

Ma la bufera che al cominciare del cinquecento travolse il ducato di Milano, strappò il Marliani alla quiete del suo ufficio e all'opera riformatrice a cui attendeva. Nel 17 giugno del 1501, per ordine di Luigi XII, egli era di fatti tratto in carcere nel castello di Porta Giovia a Milano. La causa vera, però, di cotesta grave misura del re francese noi non sappiamo: forse i vecchi legami che univano il Marliani agli Sforza, mettendolo in sospetto presso il cristianissimo, indussero questo a gravare la mano sopra un vescovo poco sicuro e fidato. E nulla di chiaro apparisce dagli storici piacentini: essi attestano solo che l'arresto avvenne per certe imputazioni di alcuni malevoli, che screditarono altresì il Marliani presso il Pontefice — ma nulla più. La prigionia durò sei mesi, cioè fino al 12 novembre dello stesso anno 1501 (2). Restituito alla sua sede, Fabrizio Marliani visse ancora sette anni. Morì a Milano, e la sua salma, trasportata a Piacenza nel 30 luglio 1508, ebbe sepoltura nella cattedrale, presso l'altare di Sant'Anna.

*
* *

Ci resta ora di considerare il valore della cronaca che il Marliani ci ha lasciato, e a cui — come abbiamo già detto — il Ferrai crede che non si possa attribuire gran fatto autorità. È lungi da noi il pensiero di contestare in modo assoluto l'asserzione dell'egregio critico; ma sotto certi rispetti ci pare che questa — per quel po' di studio che della cronaca abbiamo fatto — non sia del tutto giusta. Certe osservazioni, che ci occorrerà di fare, spiegheranno meglio il nostro pensiero.

E anzitutto fermiamoci al titolo.

Esso sarebbe una prova, secondo il Ferrai, dell'erroneità del metodo seguito dall'autore; poichè la parola « Valison » avrebbe il significato di « polpettone », come spiega il Rajna (3). Ora, a cotesta interpretazione — senza bisogno di entrare nel labirinto della filologia dialettale — sarebbe molto più ovvio di opporre l'altro significato più semplice e ancor vivo di « grossa valigia ». Così il titolo non esprimerebbe già un sistema disordinato e capriccioso di

(1) DAL VERME GIUSEPPE, *Compendio della Storia di Piacenza*. Piacenza, 1828 — Rossi, I. c., VIII.

(2) Cfr. anche il LATTANZI, *Documenti per la Storia di Piacenza*, mss. in Biblioteca di Piacenza, lascito Pallastrelli.

(3) « Arch. stor. lomb. », S. II, v. IV, marzo 1887.

collezione, ma una raccolta di cronache compilate e ordinate in modo che la storia di Milano uscisse chiara e continua dai primi tempi fino al 1402. E questa ci sembra appunto, in fondo, la costituzione tecnica della cronaca Valison. Però è vero: conviene riconoscere che talvolta il Marliani si permette di alterare la forma dei testi che ha sottomano, come, ad esempio, nel capitolo CX citato dal Ferrai. Ivi di fatti il capitolo IX della cronaca dell'Azario è evidentemente manomesso. Tuttavia non arriviamo fino al punto di ritenere anche noi che cotesta sia veramente una contaminazione; poichè non è già la sostanza del racconto che sia alterata, ma la forma. E ciò non farà meraviglia, quando si pensi che il nostro raccoglitore altro non intendeva che di fare un regesto — regesto che senza dubbio in molti punti, come per la *Galvagnana*, finisce poi per essere una copia fedele di testi (1).

Ma ciò che per noi è essenziale, è l'incontestata bontà dei codici che servirono al Marliani. E ciò accresce valore al lavoro, tanto più che, come afferma anche il Ferrai, la parte centrale di quello, tolta a un'anonima cronaca parmense del secolo XIV, per alcuni avvenimenti è l'unica fonte che a noi sia pervenuta. Ma non basta. Tutta la prima parte degli *Annali*, comprese le rubriche anteriori al 1230 e rimaste tuttora inedite, può ancora avere autorità, malgrado che nel codice della Braidense, della fine del secolo XIV sia contenuta la *Galvagnana* del Fiamma, la quale — come s'è detto — il Marliani trascrisse nella sua cronaca. Di fatti, anche senza tener conto del fatto che le ultime poche rubriche della *Galvagnana*, mancanti nel testo della Braidense, son conservate nel codice novarese, abbiamo notato che vi ha non solo perfetta identità fra tutte le rubriche dei due codici, ma che anche — per certi brevi raffronti che abbiamo fatto qua e là dei due testi — in qualche punto il Valison è più preciso e corretto del Braidense (2). Cosicchè il vantaggio della priorità di un secolo, che il codice milanese ha sul Valison, non sarebbe che apparente. Nè cotesto caso può sembrare

(1) Anzi, a proposito del capitolo citato dal Ferrai, notiamo che, quantunque ivi il Marliani faccia una compilazione dell'Azario, v'ha nondimeno un punto, in cui il racconto di questo è anche amplificato. Mentre infatti l'Azario narra che Francesco Pusterla, posto ai tormenti « multos alios publicatos accusavit, quos morte peremit » senza però indicare il nome di questi complici, il Marliani li cita: « multos cives accusavit, videlicet Zurionem fratrem suum, Pinollam et Martinum fratres de Aliprandis, Borollum de Castelletto, Alpinolum de Casate virum levem, et Remengum eius fratrem ». Anche il Corio, all'anno 1340, cita i nomi dei complici del Pusterla, ma con qualche differenza da quelli indicati nel codice novarese.

(2) I capitoli che abbiamo messi a raffronto, per il testo milanese, furono diligentemente collazionati dai cortesi ufficiali della Biblioteca Braidense.

anormale; perocchè se la maggiore antichità di un codice lo raccomanda agli studiosi a preferenza di un altro di meno antica fattura, ciò non deve essere tutte le volte e non deve costituire una norma assoluta; laddove anche la fedeltà di un testo più recente, riconosciuta e provata, costituisca un elemento di sicurezza e di attendibilità di primo ordine e superiore pure alla stessa priorità.

E a provare pertanto il nostro asserto, citiamo qualche brano dei due testi.

A c. 74 del codice Braidense vi ha una descrizione di Milano, prima che fosse distrutta — riportata dal Ferrai nella Memoria che abbiamo citata. Ora la stessa descrizione è pure conservata nel Valison; ma in un certo punto, là dove precisamente nel codice milanese è scritto: « *in ecclesia sancti Georgii in paraxo erat campanille altum, et forte nimis* », il testo novarese reca dopo l'*altum* anche la cifra che in quello sembra sia stata omessa.

La rubrica del capitolo 337, così formulata nel codice Braidense: « *Quod Pax brixiensis fuit potestas* », nel Valison è invece scritta con maggiore esattezza: « *Qualiter Pax de Minervi factus fuit potestas Mediolani* ».

Al capitolo CCXCII del Valison: « *Qualiter Ubertus de crivellis archiepiscopus fecit fieri ymagine apostolorum ex marmore* » abbiamo invano cercato il corrispondente nelle rubriche milanesi che il Ferrai ha pubblicate.

Nel capitolo LVIII del codice Braidense v'ha un punto dove è scritto precisamente così: « *Rex ergo sive quicumque imperator ad duo precipue est obligatus, quorum unum respicit deum et aliud respicit proximum tali principi subditum*. ID QUOD RESPICIT DEUM; ET DEUM IN DUPLICI MODO ». Invece nel testo novarese quest'ultima frase è espressa correttamente così: « *Id quod respicit deum est in duplici modo* ».

Nel capitolo 258 del codice milanese, intitolato: *De consilio turte*, troviamo altre scorrezioni. Così per esempio questo periodo: « *In isto consilio supradicto convocatis baronibus principibus et prelati scisitatis fuit quomodo in provincia lombardie posset in pace teneri* »; mentre il Valison reca la frase giusta: « *quomodo provincia* ». E più innanzi, mentre in questo si legge: « *Quidam marchio murelus malaspina ait hodie tibi consilium meum dabo* », il testo Braidense reca invece: « *tibi consilium in eum dabo* ».

Altre scorrezioni od omissioni più o meno lievi abbiamo alfine osservato in altri pochi capitoli del testo milanese in comparazione

col Valison. Ma, ripetiamo, l'esame da noi fatto non fu, come avremmo voluto, così largo da poter dare delle conclusioni sicure e recise: i doveri dell'ufficio nostro ci hanno finora impedito di fare dei due codici un raffronto veramente profondo e coscienzioso. Tuttavia dai pochi elementi che abbiamo potuto raccogliere, ci sembra non affatto contraria al vero la nostra affermazione che, cioè, almeno per la parte inedita, in paragone del codice Braidense, il Valison non sia un testo affatto trascurabile, come vorrebbe il Ferrai.

Per tal modo crediamo che a voler ricomporre la *Galeagnana* del Fiamma e farne un'edizione completa, come è stato annunciato (1), sia opportuno di non attingere solo alla fonte della Braidense, ma di servirsi anche degli elementi inediti che il Valison ci ha conservato. Senza dubbio, poichè il Marliani — come sembra e come afferma anche il Ferrai — ebbe sotto mano un codice diverso da quello che servì per formare il testo Braidense, è assai meglio estendere lo studio anche a quegli elementi, senza lasciarsi cogliere dallo sconforto, se alcuni brani del Valison sono per avventura qua e là ridotti od omessi. E notisi che se vi ha qualche omissione, essa è di lieve momento (2); mentre in compenso, come abbiamo già detto, v'hanno anche nel Valison certe amplificazioni e certe indicazioni più precise e più corrette di quello che sia nel testo milanese. Ecco adunque perchè noi crediamo che al Valison una certa autorità debba essere attribuita, e che il contributo di quello per gli studi di storiografia lombarda non sia per riuscire senza vantaggio.

ITALO RAULICH.

(1) Intorno al Fiamma, v. il FERRAI, *Benso d'Alessandria e i Cronisti milanesi del secolo XIV*, nel « *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital.* », n. 7 (1889), e più ancora lo stesso FERRAI, *Le Cronache di Galeano Fiamma e le fonti della Galeagnana*. Roma, Forzani e C., 1890, estr. del « *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.* », n. 10.

(2) Il FERRAI afferma (l. c., p. 284 in nota) che « moltissimi sono i luoghi degli *Annali*, dove il testo della *Galeagnana* è dal compilatore arbitrariamente accorciato con omissioni perfino di intere rubriche ». Ora questo non pare. I capitoli che abbiamo raffrontati dimostrano tutt'altro: se poi nel codice novarese v'ha qualche omissione — ripetiamo — questa è molto lieve. Tutte le rubriche poi corrispondono esattamente, ad eccezione delle due prime, contenenti il prologo e le fonti della *Galeagnana*, che naturalmente il Marliani dovette omettere.

Adelaide di Savoia

Elettrice di Baviera.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEI COSTUMI NEL SEICENTO.

La presente biografia è stata composta quasi esclusivamente col sussidio delle lettere della principessa, della quale ci accingiamo a studiare la vita, lettere, le quali nè hanno tanto valore da meritare, a parer nostro, di esser pubblicate per intiero, nè, d'altra parte, ne hanno così poco, da dover essere condannate all'oblio. L'Adelaide, di cui nella capitale della Baviera è tuttora mantenuto vivo il ricordo da alcuni monumenti (la chiesa dei Teatini, il castello di Nymphenburg), ha già offerto occasione di studi a numerosi dotti: in Germania il Lipowksy, ed in tempi a noi più vicini il chiar.^o professor Teodoro Heigel si occuparono delle questioni politiche, a cui la nostra principessa ebbe parte; il Reinhardstöttner, il Trautmann, lo Heide, il Rudhart, il Simonsfeld illustrarono chi questa, chi quella parte della vita artistica e letteraria, che la medesima principessa suscitò con potente impulso nella bella capitale della Baviera; in Italia il ch.^o barone Claretta, benemerito ricercatore dei documenti della storia Piemontese moderna, valendosi delle medesime lettere da noi studiate, tessè anche già una biografia dell'Adelaide, ma con criterî così diversi dai nostri, che non mi parve di far opera vana ritornandovi sopra; tanto più che, avendo avuto la fortuna di soggiornar quasi un anno a Monaco, ebbi modo di veder libri e di conoscere elementi, che non poterono esser usufruiti dal Claretta.

Lo studio della principessa Savoiarda, nel campo, in cui qui è ristretto, mira particolarmente a far conoscere la vita intima di essa, e le condizioni delle due corti di Savoia e di Baviera nella seconda metà del Seicento; ma con ciò mi lusingo, ch'esso possa anche salire a più alto interesse, perchè la conoscenza minuta e profonda delle due citate corti, fornitaci dalle lettere della nostra principessa, ci dà del sentimento familiare in quell'epoca un concetto, quale forse non tutti s'attendono così chiaro e severo. In altri studi, che spero

di poter compiere fra non molto, procurerò d'illustrare anche la vita strettamente politica, e l'ambiente artistico creato nella corte di Monaco dall'Adelaide; qui intanto m'appago di presentare, per dir così, in veste da camera questa principessa, che tanto fece parlare di sè sia nelle questioni politiche, sia nel campo letterario ed artistico, persuaso che, se la sua figura brillante apparirà più umile, anzi quasi meschina in alcuni punti, in altri si guadagnerà ancora più la nostra simpatia, e non riuscirà in nessun modo meno interessante.

Ancora un'osservazione: le lettere della Principessa, che ho esaminate, per tessere la seguente biografia, le quali superano le millecinquecento, non che quelle della sua corte e dei personaggi, che furono in relazione con essa, si conservano tutte nel R. Archivio di Stato di Torino — a Monaco non mi fu possibile rintracciare alcuna parte della corrispondenza della corte Savoiarda —. Per non moltiplicar inutilmente le note, non ho indicato mai durante il lavoro le categorie ed i mazzi, da cui le ho tratte; ma lo faccio ora: le lettere dell'Adelaide, non che alcune di suo marito e della suocera, le quali si trovano confuse con esse, si conservano nella categoria intitolata: *Lettere principi (Savoia, Principi diversi)*, e formano da sole sei mazzi: il primo, portante il numero 21, oltre ad un gruppo di lettere diverse, ed alcune lettere, che appartengono bensì alla nostra principessa, ma furono spostate (il che abbiamo all'occasione indicato nel lavoro), contiene le lettere scritte dall'Adelaide alla madre, alle sorelle ed al fratello fra il 1652 ed il 1653; il secondo (n° 22), eccettuate sempre le lettere spostate, contiene le lettere dal 1654 al '55; il terzo (n° 23) riguarda gli anni 1656-60; il quarto (n° 24) riguarda gli anni 1661-64; il quinto (n° 25) riguarda gli anni 1665-67; il sesto (n° 26) riguarda gli anni 1668-76.

Oltre alle lettere dell'Adelaide poi ho messo a contributo quelle del padre gesuita Luigi Montonaro, confessore della principessa, le quali si ritrovano nella categoria: *Storia della R. Casa (Lettere particolari)*, vanno dal 1652 al 1659, e sono in numero di cento quindici; nella medesima categoria ho esaminato pure le lettere di Stefano Simeoni, medico dell'Adelaide (non della principessa Isabella, come sta scritto sulla guardia di questo fascio), e quelle della moglie di lui, la quale fu governante dei figli della nostra principessa; le prime, che sono numerosissime, ma non di grande rilievo, vanno dal 1652 al 1673, le seconde si estendono dal 1671 al 1680. Alla

categoria: *Allemagna, Lettere Ministri, Baviera*, mazzo I, n° 1 ho tolto le lettere del conte Kurtz dal 1652 al '54, quelle del Gremontville de Sonning (1665-66), del cavaliere De la Perouse (1666-76); al mazzo seguente della stessa categoria appartengono le lettere del conte di S. Maurizio (1673-76) (1).

Quanto ai libri, alcuni assai rari, dei quali mi sono valso, li ho potuti vedere a Monaco, nella biblioteca della R. Università, ed in quella ricchissima di Corte e di Stato; a proposito appunto degli studi fatti in quest'ultima, adempisco al dovere di rendere vive grazie al segretario di essa, dottor Enrico Simonsfeld, il quale con cortesia squisita mi agevolò sempre le ricerche.

I.

Adelaide di Savoia (2) nacque a Torino il 6 novembre 1636; ma i gravi torbidi, che dopo la morte di Vittorio Amedeo I, suo padre, avevano sconvolto lo Stato, avevano indotto la madre Cristina, di solito chiamata Madama Reale, ad allontanare da sè i suoi figliuoli, i quali perciò passarono buona parte della loro giovinezza nella ridente Savoia, alternando la dimora fra Chambéry e Montmélian (3). Adelaide stessa in una lettera, in cui il 6 gennaio 1655, da Monaco, raccomandò a sua madre il monastero dell'Annunciata a Chambéry, ricordò, ch'essa era stata « religieuse » di quel convento. Da giovanetta ella era stata di delicata costituzione, tanto che in famiglia le avevano posto il soprannome di « tenerina » (4), ed i medici s'erano lungo tempo adoperati con istranissime cure ora a guarirla da gravi malattie, ora a rinvigorirne la malferma salute (5).

Tanto questa però, quanto la sua tenera giovinezza non impedi-

(1) Ho pubblicato tutti questi documenti seguendo sempre esattamente l'ortografia contemporanea; e questo ho fatto per rendere meglio, anche sotto quest'aspetto, l'ambiente, e perchè mi parve che, particolarmente trattando di una principessa, la quale ebbe fama di feconda scrittrice, i particolari ortografici dovessero acquistar anche maggior interesse. Invece ho seguito la punteggiatura moderna più minutamente analitica, per rendere più chiari i passi citati, e perchè, in particolar modo nelle lettere dell'Adelaide, mi parve, che l'interpunzione non obbedisse a regole sicure.

(2) Noi tralasciamo di studiare la vita condotta dalla principessa Adelaide prima del suo matrimonio. Il tessere tale periodo della biografia di lei sarebbe certo compito assai più difficile, che utile, mancando, per quanto sappiamo, le lettere della giovane principessa e non restandoci, che scarsi e vaghi ragguagli di altre persone.

(3) GAUDENZIO CLARETTA, *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi. Narrazione storica scritta su documenti inediti*. Torino, Paravia, 1877, p. 12.

(4) Questo ricorda Adelaide in una lettera da lei indirizzata al fratello il 18 marzo 1667.

(5) Cfr. CLARETTA, *Adelaide di Savoia*, pp. 13-14.

rono, che ben presto si formassero disegni sul matrimonio di lei. Fin dal 1648, durante i congressi per la pace di Westfalia, eransi aperte trattative di alleanza e parentado fra la Casa di Savoia e Massimiliano I, elettore di Baviera; queste pratiche presero corpo a Münster, dove, per parte di Massimiliano, vi attese il barone di Haslang, e da parte della duchessa Cristina negoziarono il marchese di S. Maurizio ed il conte Nomis. Le fila delle trattative furono poi riprese dal marchese Filiberto del Carretto di Bagnasco, ministro di Madama Reale a Vienna, e dal residente bavaro Giovanni Mändl, e non furono più troncate, benchè per alcuni anni si siano svolte fra continue difficoltà, perchè l'elettore di Baviera aveva prescelto quale futura sposa del suo primogenito, Ferdinando Maria, la principessa Adelaide, invece la duchessa Cristina avrebbe preferito concedergli la sorella di questa, Margherita, maggiore di età, meno robusta ancora e men bella, lusingandosi forse, che la leggiadria di Adelaide avrebbe poi procurato un miglior partito col giovane Luigi XIV, re di Francia. Ma l'elettore insistette tenacemente sulla sua scelta, ed essendosi aperte nuove trattative a S. Gallo fra lo stesso conte Nomis ed il dottore Krebs, Madama Reale, affine di non perdere il certo per l'incerto, cedette finalmente al desiderio di lui, e sullo scorcio del luglio 1650 il matrimonio fu deciso (1).

Questa risoluzione, per fortuna della Casa di Savoia, era venuta in tempo; perchè il 17 settembre 1651 l'elettore Massimiliano morì e le redini del governo bavarese passarono in mano di persone assai meno di lui disposte e, diciamo anche, adatte a seguir l'indirizzo politico, a cui preludeva il matrimonio stipulato colla duchessa Cristina. Giovanni Mändl, il quale sopra abbiamo ricordato, nelle sue Memorie dice, che « fu con grave dolore e danno del paese..... » e con perdita generale ed irreparabile dell'Impero romano, che « in questi momenti cadde la più intelligente, esperta e segnalata

(1) ADLZREITER, *Annales Botcae Gentis*, Monaco, 1663, Parte III, p. 581 (Noto, che le notizie dell'Adlzreiter per questo periodo sono del massimo valore, non solo perchè egli fu scrittore contemporaneo, ma ancora perchè fu vicecancelliere del consiglio segreto di Massimiliano I ed ebbe parte segnalata nelle decisioni, allorchè questi propose la nomina del figlio Ferdinando al governo dello stato; cfr. l'opera succitata stessa, III, 580); *Relation de l'estat present de la maison electorale et de la cour de Baviere par le sieur CHAPVREAV, cydevant Precepteur de S. A. S. le Prince d'Orange*. Paris, 1673, p. 77; JOHANN DAVID KÖHLERS P. P. *im Jahre 1734 wöchentlich herausgegebene Historische Münz-Belustigung*. Nürnberg, 1734, VI, 90-91; CLARETTA, *Adelaide di Savoia*, pp. 12 e 14-22. — Il Köhler al luogo succitato credette, che il matrimonio sia stato concluso con Adelaide, piuttosto che colla sorella Margherita, perchè la corte di Savoia sperava di dar quest'ultima in moglie a Luigi XIV; ma con numerosi ed interessanti documenti il barone Claretta dimostrò, che al contrario la duchessa Cristina dapprima aveva desiderato di riserbar Adelaide pel re di Francia.

« colonna dell'Impero » (1). L'asserzione del Mändl, ove si ponga mente alla distinzione necessaria fra ciò, che qui è detto aiuto dell'Impero, e quello, probabilmente non pensato punto dallo scrittore, che sarebbe aiuto alla Casa d'Austria imperante, risponde senza dubbio al vero e ci fa subito volare col pensiero al fatto, che Massimiliano con nobile energia nei tempi difficilissimi della guerra dei trent'anni s'era fatto capo della Lega cattolica. Morto Massimiliano, essendo il figlio Ferdinando in età di solo quindici anni, epper ciò non potendo, secondo la Bolla d'oro, assumere la direzione del governo, il duca Alberto, fratello di Massimiliano I, ebbe l'amministrazione del paese, e la vedova, Maria Anna, ebbe la tutela e la reggenza; inoltre, per disposizione testamentaria del defunto elettore, furono ordinati consiglieri della tutela ed amministrazione il Mändl stesso, il quale aveva appunto rogato il testamento, il conte Kurtz, il barone di Metternich, lo Haslang ed il vicecancelliere Adlzreiter (2); ma, qualunque ne fosse la cagione, ben presto la vedova Marianna ed il conte Kurtz presero il sopravvento, e la prima era sorella affezionata del vivente imperatore Ferdinando III, il secondo aveva un fratello ministro dello stesso imperatore; sicchè, sia per inclinazione naturale, sia perchè forse si sentivano incapaci di seguire un indirizzo politico indipendente, si fecero presso che ligi della Casa d'Austria e meno sfavorevoli anche a quella di Spagna, entrambe avverse alla Casa di Savoia, perchè partigiana di Francia.

L'elettrice vedova Marianna era nata il 13 gennaio 1610, ed in età di 25 anni era stata maritata a Massimiliano I, ch'era suo zio materno, ed in prime nozze aveva già sposato Elisabetta Renata di Lorena e Bar (3). Carlo Caraffa, vescovo di Aversa e nunzio apostolo-

(1) *Neue Beyträge zur vaterländischen Historie, Geographie, Statistik ecc. von LORENZ VON WESTENRIEDER*. München, 1817, Bd. X: *Nachrichten aus dem Leben des FREYHERN JOHANN MAENDL, welche von ihm eigenhändig niedergeschrieben, und hier in einer pünktlichst richtigen Abschrift abgedruckt sind* (Queste notizie il Mandl intitolò [op. cit., p. 2]: *Mein Johann Mändls zu Dittenhouen Leben, Studia, Wanderschaft, Dienst, Reisen, Ehestand, und Kinder-Beschreibung. Anno 1655*. Il Mandl, come narra egli stesso [p. 2], nacque nel 1588, studiò leggi in Germania ed in Italia, entrò al servizio della Baviera nel 1613 e d'allora prese parte attivissima alle cose militari e politiche, guadagnandosi la stima di Massimiliano I), p. 17.

(2) *Kurzgefasste Geschichte der Herzoge von Bayern von Herzog Otto dem Grossen von Wittelsbach an bis auf gegenwärtige Zeiten mit nöthigen Beylagen vorgestellt von JOSEPH ANTON AETTENKHOVER, Churbayerischen wirklichen Rath und äussern Archivario, dann Hochfürstl. Hohenzollerischen Hofrath*. Regensburg, 1767 (L'Aettenkhover compose la presente storia per incarico del duca Massimiliano Giuseppe, ch'egli aveva servito per 32 anni; ma, come fa notare egli stesso, non intese di scrivere una storia in tutte le sue parti, ma di stabilire, mercè di documenti, le epoche della nascita e della morte dei vari principi, dei loro figli e delle loro mogli, i luoghi, ove furono sepolti, la loro genealogia, i contratti di matrimonio, i testamenti e gli acquisti da essi fatti. La sua narrazione si estende dai primi anni del secolo XIII fino al 1722), p. 120; *Neue Beiträge*, Memorie citate, luogo citato.

(3) AETTENKHOVER, *Kurzgefasste Geschichte der Herzoge von Bayern*, p. 109.

lico alla corte di Vienna, nel 1628, vale a dire quando la principessa imperiale contava appena diciott'anni, aveva in lei osservato una serietà quasi spagnuola e, facendone in brevi parole il ritratto, aveva rilevato, ch'ella ricordava la nazione spagnuola anche per gli occhi ed i capelli neri, per la foggia del vestire, anzi per ogni sua caratteristica; tanto che concludeva, che la principessa della sua patria tedesca non serbava quasi altro, che la lingua (1). Del resto, Marianna intendeva, parlava e scriveva anche la lingua italiana; ma, per una pervicacia strana, come notò il cappellano Giovanni Cristiano Götze (2), cogli ambasciatori e cavalieri stranieri adoperava solo la lingua tedesca e si valeva di un interprete; di corpo era robusta e sviluppata. Dal matrimonio con Massimiliano ella ebbe il 31 ottobre 1636 Ferdinando Maria, e nel 1638 Massimiliano (3); il primogenito, il quale, come risulta dalla data della sua nascita, fu di sei giorni appena più avanzato in età che la sua sposa Adelaide, era stato, per ordine del padre, educato dai gesuiti nelle lettere, nelle arti liberali e nella filosofia, ed aveva imparato il latino, l'italiano ed il francese (4). Tuttavia quest'educazione probabilmente non aveva impedito, che si verificasse il fatto, d'altronde assai comune tra un giovane ed una giovanetta della stessa età, che Adelaide all'epoca del matrimonio fosse di mente più sviluppata del suo sposo.

Deciso, come dicemmo, il matrimonio, il 4 dicembre 1650, in mezzo a splendide feste, fu redatto a Torino lo strumento dotale, che assicurò all'Adelaide una dote di 200.000 scudi italiani da pagarsi in quattro rate: la prima all'atto del matrimonio, le altre tre in ciascuno degli anni seguenti (5). La partenza della principessa

(1) Il giudizio del Caraffa è riportato, in lingua tedesca, da JOHANN CHRISTIAN GÖTZE, *Die durchlauchtigsten Churfürstinnen von Bayern, der gegenwärtigen Churfürslichen Braut Maria Anna Königlichen Hoheit vorgestellt, und unterthünigst zugeschrieben*. Dresden, 1747, p. 31.

(2) Op. cit., pp. 31 e 33.

(3) Op. cit., p. 33.

(4) *Des Ferdinand Maria in Ober- und Nieder-Bayern, auch der Oberpfalz Herzogs, Pfalzgrafen bei Rhein, des heil. römischen Reichs Ertruchsess und Churfürstens ecc. ecc. Landgrafen zu Leuchtenberg ecc. Lebens- und Regierungsgeschichte aus den Quellen bearbeitet und dargestellt von FELIX JOSEPH LIPOWSKY, Königl. bayer. wirk. Centralrathe, und Archivar der Stände des Königreichs Bayern*. München, 1831, p. 11. — Questo lavoro, benchè di stile declamatorio, svolge largamente molti episodi della vita di Ferdinando Maria, dà importanti ragguagli sulla sua amministrazione e procura una preziosa cognizione delle fonti.

(5) Il citato strumento fu pubblicato dall'ARTENKHOVER, *Kurzgefasste Geschichte der Herzoge von Bayern*, p. 610 e dal compianto comm. VINCENZO PROMIS, *Le auguste alleanze fra le case sovrane di Savoia e di Baviera nei secoli XV, XVII, XVIII. Documenti e Memorie*. Torino, Bona, 1883. — Quest'ultima opera, di squisita eleganza tipografica, fu fatta pubblicare da S. M. il Re d'Italia in occasione delle nozze tra S. A. R. il principe Tommaso, duca di Genova, e S. A. R., la duchessa di Baviera, Maria Isabella.

però, in causa della gioventù dello sposo, della morte di Massimiliano I, e fors'anche di certi sospetti nati fra le due corti (1), non ebbe luogo che il 12 maggio 1652. Qui noi dobbiamo incominciar a studiare più per minuto l'ambiente, nel quale si svolse nella nuova patria la vita intima della principessa savoiarda.

Uno dei punti più importanti nelle negoziazioni nuziali era a quei tempi, e giustamente, la questione del numero e della condizione delle persone, che volevansi destinare al servizio della principessa nella sua patria d'adozione; infatti, la sposa per mezzo di tali persone appunto prendeva ben tosto ad esercitare una nuova efficacia sulla corte e persino sul paese, ch'ella andava ad abitare. Ora tra gli articoli del contratto matrimoniale, rogato nel dicembre del 1650, il conte Kurtz, a nome della Casa di Baviera, aveva fatto inserire questo: che potessero venir a Monaco, al servizio dell'Adelaide, quattro damigelle d'onore, quattro cameriere, compresa la nutrice, un confessore, « che si desidera della Comp.^a di Gesù », un medico, due valletti di camera, un « somigliero », un pristinaio, un cuoco ed un suo aiutante. La corte di Torino però espresse il desiderio, che a questi fossero aggiunti un chirurgo ed un farmacista (2). In seguito poi da una parte il desiderio insistente dell'Adelaide di accrescere il numero dei servi paesani, e la fama di lei, che ne attirava a Monaco incessantemente, dall'altra il desiderio non meno vivo della corte bavarese di diminuir il più possibile tal numero, fecero sì, ch'esso sia continuamente variato.

Ma non era certo ancora questa l'unica e la maggiore delle difficoltà, che nel matrimonio si fossero previste. Fin dal marzo 1651 a nome della duchessa Cristina era stata redatta una particolare istruzione sulla condotta, che l'Adelaide avrebbe dovuto tenere alla corte di Monaco, la qual istruzione, a dir vero, era rivolta non meno alle persone del seguito della giovane principessa, e specialmente al confessore di lei, padre gesuita Luigi Montonaro (3), che all'Adelaide stessa. La duchessa Cristina, la quale naturalmente era

(1) Cfr. CLARETTA, *Adelaide di Savoia*, p. 40 e segg..

(2) Minuta dei patti tra il conte Kurtz e la corte di Torino pel matrimonio di Adelaide; Carte d'Archivio, Allemagna, Lettere Ministri, Baviera, Mazzo primo. — Il CLARETTA, *Adelaide di Savoia*, p. 39, espone quest'articolo inesattamente e fece salire fino al numero di ventiquattro le persone, che furono dalla corte bavarese accettate al servizio dell'Adelaide.

(3) Noto questo strano particolare, che mentre questo sacerdote ed i membri della sua famiglia, di cui l'archivio di Stato di Torino ci conserva ricordo, si chiamarono costantemente *Montonaro*, la corte savoiarda invece soleva chiamarli *Montanaro*: ciò si scorge dal nome, che a corte, nell'atto di ricevere le lettere, si notava sul dorso di queste. — Il padre Montonaro era di nobile famiglia vercellese ed al suo tempo parecchi membri di questa si trovavano al servizio del duca di Savoia.

stata l'ispiratrice di quei consigli, s'era in essi mostrata saggia madre ed accorta politica. Ella aveva suggerito alla sua figliuola ed ai consiglieri di lei di procurar di conoscere bene il carattere dello sposo, ed alla figlia in particolare aveva soggiunto, che, conosciuto questo, si studiasse di farsi amare dal marito, mantenendo peraltro sempre una qualche « modesta severità, acciocchè la troppa facilità « non declini nello sprezzo ». In secondo luogo l'aveva consigliata a « farsi amare e stimare dalla suocera, con la quale [Adelaide] dovrà « passare tutte quelle dimostrazioni di stima, d'affetto e di riverenza « che possono essere bastevoli per levarle ogni impressione ch'ella « potesse concepire di mutazione di governo o di perdita di auto- « rità..... ». « La cognizione degli affari non deve però sprezzarsi « da Lei [s'intenda sempre Adelaide] per rendersi capace dello stato « delle cose in principio sempre sulle generalità, cioè che forze, che « ampiezza di stato, che danaro accumulato, che entrate, che spese, « che aderenze, che parentele, che obbligazioni d'unione, che ami- « cizie, che sudditi, di che qualità, del genio, del talento di quelli « per accomodare la sua stima e le sue grazie conforme alla capacità « loro..... Deve sapere al tutto mostrarsi di genio indifferente per « la Francia e per la Spagna, ma totalmente indirizzata agli avan- « taggi del marito, non lasciando però sempre di cooperare per la « casa paterna, procurando di tener il marito ben unito con la real « casa di Savoia, se gli occorra, e con l'autorità e con le aderenze, « se non potrà con la forza, renda autorevole la parentela..... ».

« E perchè una principessa giovine, nodrita con la soave libertà « della consuetudine del paese unito di lunga mano con la Francia, « potrebbe ricevere disgusti gravi con una alterazione tutta contraria « di ritiratezza e di severità, sarà cura di chi assiste di persuaderla « alla sofferenza, e di rappresentarle che deve con l'amore del ma- « rito rendersi facile la mutazione, e cangiar con nuova istituzione « i piaceri della conversazione, con la caccia e con altri divertimenti « consueti in quella corte, poichè con la destrezza e col non affet- « tarli s'aprirà da lei medesima l'adito a quelle oneste ricreazioni « che potrà desiderare, e sebbene la mutazione dell'abito potrebbe « in principio parere dura, in ogni modo col tempo e con l'assue- « fazione ogni cosa s'accomoda, e se gli abiti sui balli, se i « costumi come molto diversi dessero occasione alle burle ed agli « scherni, deve fuggire la derisione e tutte quelle dimostrazioni che « potessero generare sospetti in gente, che n'è assai inclinata..... « Deve soprattutto mettere studio ad imparare la lingua, per poter

« conversare e trattare senza interpreti, che alcuna volta o non la « intendono, o variano il senso, oltre che non potrebbe essere av- « visata, od istrutta delle cose più ardue ».

Venendo a considerar le diverse persone della corte, Madama Reale suggerì alla figliuola di andar d'accordo coi « ministri prin- « cipali che governano »; se lo sposo avesse qualche confidente, la consigliò a mostrare stima di questo ed a procurare di guadagnarcelo, ma senza affettazione, « dovendo questo servir piuttosto « di compiacenza verso il marito, che altro »; quanto alle dame, che fossero incaricate di servirla, la esortò pure ad onorarle e guadagnarle, « massime quelle che avranno credito con la suo- « cera, e sopra il tutto impedire le gare che potrebbero susci- « tarsi fra le donne piemontesi e le tedesche ».

Uno dei punti principali però riguardò il conte Kurtz. Cristina esortò la figlia ad « accarezzarlo, sì per essere il ministro e diret- « tore generale, come perchè avendo tutte le faccende di quella « Corte, e domestiche e straniere, alla sua direzione, e l'appoggio « della vecchia duchessa, non potrebbe se non produrre inconve- « nienti quand'egli sospettasse poca inclinazione verso la sua per- « sona » (1).

Come appare evidente, Madama Reale si era curata poco dello sposo, nulla del cognato Massimiliano e del vecchio principe Alberto; ma invece aveva rivolto tutta l'attenzione alle due persone, allora quasi onnipotenti alla corte di Baviera, il conte Kurtz e l'elettrice vedova. Il tempo, durante il quale erano durate le trattative del matrimonio, e probabilmente anche una certa donnesca finezza, l'avevano presto avvertita dei punti, in cui c'era pericolo di future amarezze. Nè ella si era ingannata. Colle istruzioni sagaci, ma spiranti dolcezza e sottomissione, da lei date alla figliuola, fanno duro contrasto quelle, che il 9 aprile 1652, nell'atto di mandarli a prendere la sposa, l'elettrice Marianna diede al conte Kurtz ed alla contessa di Wolkenstein.

Al primo, che venne senz'altro destinato capo della comitiva nuziale, tanto nell'andata, quanto nel ritorno, Marianna indicò minutamente la via, che doveva tenere nel duplice viaggio, i luoghi di fermata, le visite ed il cerimoniale nello Stato di Milano, in quello di Venezia, presso i vescovi di Trento e di Bressanone ed

(1) Queste istruzioni furono pubblicate dal CLARETTA, op. cit., 189-92, ed io le ho riportate senz'altro dal suo libro, benchè il Claretta, come fece anche per gli altri documenti, abbia mutato l'ortografia e talora anche la dicitura.

alla corte ducale d'Innsbruck; inoltre gl'ingiunse, che avvezzasse la giovane nuora ai costumi della corte di Monaco, regolasse la disciplina delle persone, che la principessa conduceva seco al suo servizio; in seconda linea, per così dire, gli suggerì bensì anche di assecondare i desideri dell'Adelaide; « ma ciò più per rispetto, che « per considerarsi particolarmente legato; chè invece il conte deve « in tutto il viaggio diriger tutto, come gli parrà possibile e conveniente ». Più esplicite ancora furono le istruzioni date alla contessa di Wolkenstein: a questa l'elettrice comandò un'attenta sorveglianza sulle dame piemontesi e sulla sposa, le affidò la cura del vestire, del mangiare, del bere, del dormire di questa, e soprattutto volle, ch'ella ispirasse subito nella giovanetta il sentimento dell'obbedienza e della sottomissione verso di lei. A questo riguardo Marianna osservò dover la sposa apprendere, che suo marito « ogni cosa « fa a saputa di lei, con suo permesso e suo ordine; così pure tutti « i servi di lui così, come tutta la Corte, dipendono da noi; e perchè « noi sappiamo, che Madama [Reale] prima e dopo, che il suo signor « figlio entrò al governo, non si sarebbe mai lasciata spogliare, come « è lodevole, della sua potenza ed autorità, così vorremmo spe- « rare, che la sua signora figlia in ciò s'accomoderà anche a questa « disposizione ed alla nostra intenzione » (1). Massimiliano I, quando aveva pensato a stringer parentela colla Casa di Savoia, probabilmente aveva tenuto conto in particolar modo della fama, di cui i principi di questa famiglia ai suoi tempi avevano riempito l'Europa, ed il suo pensiero si sarà fissato principalmente sulle gloriose figure di Emanuele Filiberto, debellatore di eserciti francesi, e di Carlo Emanuele I, rivelatore della decadenza della Spagna all'Europa, ch'era ancora abbagliata dalla fama della potenza di questa nazione. Invece ora la vedova Marianna col senso pratico di un gretto egoismo, abbandonate le alte idee di suo marito, non pensava, se non al

(1) Queste istruzioni furono editate dal ch. prof. TEODORO HEISEL: *Die Beziehungen zwischen Bayern und Savoyen 1648-53*, in *Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der Königl. bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München*, an. 1887, vol. II, pp. 144-45. — Cito i due passi da noi tradotti alla lettera, perchè anche la loro forma è caratteristica. La frase contenuta nell'istruzione al Kurtz dice, come rilevammo, che questi procuri di assecondare i desideri dell'Adelaide: « doch dieses mehr per rispetto, als dass er [il Conte] absonderlich so gar solle daran gebunden sein, sondern soll auf der ganzen Raiss Alles dirigiren, wie er's wird thunlich und verantwortlich zu sein erachten ». Nell'istruzione alla Wolkenstein si dice, che Adelaide deve sapere come suo marito « alles « mit ihrem [di Marianna] Vorwissen, Erlaubnis und Befehl vornehme und auch alle seine Bediente « sowohl als der ganze Hofstaat von Uns dependirten, und weil Wir wissen, dass die Madama vor und « nach antretung der regierung ihres Herrn Sohns ihr diese Gewalt und autoritet, wie löblich, nie « hette entziehen lassen, also wolten wir hoffen, ihr Frau Tochter werde sich hierin auch unserer intention und diesem Herkommen bequemen ».

pretesto favorevole, che il dispotismo di Madama Reale le forniva, per imporre alla figlia di questa il dispotismo proprio. Ma Adelaide non era forse di natura così arrendevole, come suo fratello Carlo Emanuele II; inoltre nel suo caso non era una madre, che le chiedeva obbedienza; e per giunta, mentre l'autorità da Madama Reale tenacemente conservata sul figlio riguardava specialmente le questioni politiche e quelle altre, che con tali questioni potevano aver tratto; invece Marianna, conformandosi in parte al carattere più severo della nazione tedesca, ed in parte anche assecondando il suo spirito rigido ed orgoglioso, stendeva il suo assolutismo ad ogni parte della vita. Fin da questo punto perciò noi dobbiamo attenderci una lotta fra le due donne; tale lotta, che ebbe principio fin dai primi tempi dell'arrivo di Adelaide a Monaco, durò finchè l'elettrice vedova discese nella tomba, e fu probabilmente la cagione precipua dell'atteggiamento particolare e spiccato, che la principessa savoiarda prese, non che nelle vicende della vita intima, anche nei suoi gusti in generale, e persino nelle più gravi questioni politiche. Questa è una delle ragioni principali, per cui noi ci accingeremo con pazienza a seguire anche le più minute brighe del vivere quotidiano della principessa, e speriamo, che il lettore non terrà ciò per cosa oziosa, perchè in tal modo, oltre a scorger meglio le cause intime dei fatti, per cui la biografia dell'Adelaide ha speciale importanza, riusciremo anche a sorprendere, per dir così, in veste da camera quella principessa, che apparve ardente maneggiatrice delle questioni politiche e chiara protettrice e cultrice delle lettere e delle arti.

Come dicemmo, Adelaide partì da Torino il 12 maggio 1652. Il suo viaggio, durato un mese e dieci giorni, fu lungo, non privo di sospetti di qualche sorpresa da parte degli Spagnuoli, allora guerreggianti contro la duchessa Cristina, e non privo neppure di malinconia per una giovanetta, che la prima volta abbandonava il suo paese. S'aggiunse, che lungo tutta la strada ella non potè mai ricevere lettere dai suoi; il che subito dopo il passaggio del Brennero, in occasione del suo arrivo a Matrey, il 10 giugno, le strappava angosciose lagnanze tanto verso una delle sorelle, quanto verso la madre (1). Lo stesso giorno però, essendo giunta ad Innsbruck,

(1) Queste furono espresse in due lettere datate, secondo l'ortografia dell'Adelaide, da Motren; il padre Montonaro in una lettera del 15 giugno chiama invece questo luogo Mattern. — Quale sia la sorella, a cui Adelaide scrisse, non è possibile sapere; perchè la nostra principessa, come fu solita, scrisse sul dorso della lettera semplicemente l'indirizzo: « À ma soeur ». Com'è noto, ella ebbe due sorelle: Luisa, che fin dal 1642 era andata sposa allo zio Maurizio, e Margherita, la quale era a lei più vicina d'età e di gusti; molte volte appunto l'atteggiamento più rispettoso e coperto, o quello più confidenziale ci lasciano argo-

dove ebbe un'accoglienza splendida ed affettuosa insieme dagli arciduchi Francesco, Sigismondo ed Alberto, e dall'arciduchessa Anna, il suo dolore in mezzo alle feste ed all'entusiasmo destato dai suoi ospiti, si calmò. Il padre Montonaro, incaricato di ragguagliar minutamente del viaggio Madama Reale, il giorno 15 annunciò che Adelaide era giunta ad Innsbruck « molto allegra e contenta »; e questa, scrivendo il giorno 12, si diffuse a narrare le accoglienze avute ed a far gli elogi dell'arciduca Sigismondo e dell'arciduchessa, colla quale subito strinse una calda amicizia. A segnare lo scontento in una delle sue lettere rimane solo la domanda fatta alla sorella, che preghi la madre, affinchè le mandi la damigella Osasco, « o « quil fasse quelque chose avec madame lelectrice, afin quelle lan-
« uoye prendre ». La Osasco non era stata compresa nel seguito della principessa, perchè già erano state prescelte le quattro damigelle, che la corte di Monaco aveva ammesso al servizio di lei. Ma l'elettrice vedova vide subito con dispiacere la relazione fatta dalla sua nuora, e mentre gli arciduchi, come scriveva ancora il Montonaro, erano tanto rapiti « dalli dolci costumi e belle qualità di S. A. E., « che non saprebbero trouar il modo di lasciarla partire », ella li sollecitava « del continuo », ed a proposito delle feste, ch'essi volevano ancora celebrare in onore della sposa, diceva, che « non si « deuono questi giuochi a chi sta in duolo »; difatti la corte bavarese era tuttora in lutto per la morte dell'elettore Massimiliano.

Partita da Innsbruck fra le lacrime dell'arciduchessa, Adelaide non tardò a ricadere nella mestizia ed a sospirare il momento, in cui avrebbe potuto riveder la sua mamma (1); ma oramai era giunto il tempo delle commozioni maggiori. Il giorno 17 ella arrivò a Kufstein, sul confine bavarese; la suocera, la quale dirigeva ogni cosa, qua le aveva preparato una sorpresa: aveva mandato all'Adelaide, per darle il benvenuto in suo nome, il barone di Metternich, maestro di corte di Ferdinando; ora insieme con questo si presentarono

mentare, se Adelaide scriveva alla prima, od alla seconda sorella. — Qui, per incidente, noto ancora un altro particolare: nella lettera indirizzata alla madre, oltre la parte scritta da Adelaide in francese ed in assai cattivo carattere, ce n'è una seconda, sul dorso del foglio, di carattere molto più accurato, la quale è un riassunto della lettera; questa parte, che si riscontra in molte delle lettere dell'Adelaide, fu dovuta probabilmente al segretario della corte di Torino, ch'era incaricato di ordinare e conservare le lettere principesche. L'ordine, dato a queste da tal segretario, è tuttora conservato nei vari mazzi della corrispondenza dell'Adelaide; cosicchè, fatte le debite eccezioni, tuttora avviene di trovare posposta una lettera ad altre di data posteriore, se la prima, come talvolta ci è dato di apprendere, giunse in ritardo. Le lettere poi di Marianna, di Ferdinando Maria ed alcune altre si trovano frammiste a quelle della nostra principessa nell'ordine stesso, in cui giungevano a Torino.

(1) Lettera di Adelaide alla madre, datata da Rotenberg (leggi Rattenberg), 16 giugno.

alla principessa parecchi cavalieri, fra cui era Ferdinando stesso, e questi, dopochè il Metternich ebbe esposto il suo complimento, le si fece presentare e le consegnò una lettera da parte dello sposo. La cosa non era stata fatta con molta segretezza; tanto che, come scrisse poi il Montonaro (1), Adelaide ne aveva avuto indizî fin dalla fermata antecedente; « onde non gli [*sic*] fu difficile il ricono-
« scerlo subito ch'entro in camera; [ma] non giudicò in quel primo
« congresso di dargli segno d'hauerlo conosciuto; ma quello, che negò
« la uolontà, non lo potero negar gl'interni affetti; perche uenne
« di uarij colori, hor pallida, hor rossa, suddò, tremò in modo, che
« com'ella stessa m'honorò di dire, non hebbe forze d'aprir la let-
« tera chiusa solamente con carta e sigillo ». Lo sposo allora uscì
cogli altri cavalieri; ma poi subito ritornò e si diede a conoscere. Adelaide gli aveva fatto così buona impressione, continua sempre il Montonaro, che, ripartendo quella sera stessa da Kufstein, egli si mostrò « molto allegro, doue intesi che prima se n'era uenuto me-
« lanconico », e raggiunto il conte Kurtz, il quale fin da Innsbruck aveva lasciato la compagnia della sposa, per affrettarsi a recar la notizia dell'arrivo di lei a Marianna, « lo ringratiò con molta festa, « che gl'hauesse condotta così bella, e così gratiosa Principessa ».

Mirando qui a fare specialmente uno studio psicologico, non ci pare inopportuno riferire anche ciò, che a questo proposito Adelaide scrisse alla madre il giorno stesso dell'incontro. La lettera è vergata con mano tremante; la sedicenne giovanetta narra: « V. A. R. conotra bien.
« que iey quelque chose, qui me trouble, car ie tramble, il i parèt
« bien, que ie ecris tout de couté [*sic*]. Set, Maman, que Monsieur
« lelectur e venu avec le Baron de Metternich; premieremant ce
« mesme Baron il me feset [?] vn compliment de la part de M.
« lelectrice, puis apres il me presante le cheualier, qui éstet avec
« luy, e M. lelectur mapresante vne lettre de part de luy mesme;
« ie ley tout aussì tout conu, ie suis deuenue si rude, e ie tranble si
« fort, que ie ney iameis peu couper le chacet, il a falu que la C. de
« Bachsenstrei [Wolkenstein] laie ouerte. Il et pui uenu tout seul
« dans ma chanbre, il maeste impossible de rettenir le larmes, il ma
« beise, me ie tramble si fort, que ie ne poues quasi parler, afin
« ie ne me suis iameis troue dans une parellie peine ». In seguito la povera giovanetta dice, che si trova ancora « toute an desordre » e chiude la lettera con parole di una profonda ed insieme affettuosa

(1) Lettera a Madama Reale, datata da Monaco, 28 giugno.

riverenza; ma la commozione non le aveva impedito di osservare e farsi un concetto dello sposo: ella infatti, insieme con quanto si è riferito, narra, che Ferdinando « et plus beau, que son portreit, me « il a portant son heir ».

Su questo episodio, che in forma moderna riprodusse quello leggendario di Autari e Teodolinda, alla corte di Monaco probabilmente si fece poi un gran parlare; e ne scrissero il conte Kurtz, benchè non vi fosse stato presente (1), l'Adlzreiter (2), il padre Verveaux, confessore dell'elettrice vedova (3), e più tardi ancora lo Chapuzeau (4), il Götze (5), l'Aettenkhover (6) ed altri; tutti però, men bene informati, credettero, che Adelaide si sia accorta della presenza dello sposo solo nel leggere la lettera; del resto, tolti gli ornamenti fantastici, aggiunti da alcuni, l'uno dipende in sostanza dall'altro.

Partito Ferdinando per portare le notizie della giornata alla madre, Adelaide lo seguì più adagio: il 18 ella pernottò a Rosenheim (7), ed il 19 giunse a Wasserburg, dove incontrò l'elettrice vedova e tutta la corte. Adelaide, appena fu innanzi alla suocera, « si gittò « puoco meno che a terra per bacciargli la mano, e la Sereniss.^a « Elettrice la ritenne e l'accorse con affettuosissimi segni d'amore- « uolezza, e quali una Madre userebbe con una amatissima figlia »; poi la sposa fece i complimenti d'occasione al duca Alberto, a Sigismondo, figlio di lui, ed al cognato Massimiliano (8); ed in seguito le due comitive riunite mossero verso Monaco, nella quale entrarono il giorno 22 (9). Il padre Montonaro seguita qui a raccontare, che all'apparire di questa città, Adelaide, « per dar testimonio del suo « giubilo interno, saltò d'allegrezza, il qual atto piacque grandemente « a tutte le AA. e Cauaglieri ».

L'accoglienza degli abitanti della capitale bavarese fu oltremodo entusiastica: dalle torri, dalle fortificazioni, da ogni parte tuonavano

(1) Cfr. il passo testuale presso: HEIGEL, *Die Beziehungen zwischen Bayern und Savoyen, Sitzungsberichte ecc.*, pp. 154-55, nota.

(2) *Annales Boicæ Gentis*, III, 585.

(3) Presso HEIGEL, l. c.

(4) *Relation de l'estat present de la maison electorale et de la cour de Baviere*, p. 81.

(5) *Die durchlauchtigsten Churfürstinnen von Bayern*, p. 47.

(6) *Kurzgefasste Geschichte der Herzoge von Bayern*, p. 125.

(7) ADLZREITER, op. cit., III, 586.

(8) Lettera succitata del Montonaro; Monaco, 28 giugno.

(9) Dal giorno 20 giugno e da Monaco veramente è datata una lettera di Adelaide ad una delle sue sorelle; ma l'argomento di questa prova senza dubbio, che la data è falsa; probabilmente la lettera appartiene al 20 luglio. — Il 20 giugno l'AETTENKHOVER, op. cit., p. 126 fa arrivare Adelaide ad Haag. — Il 21, sempre secondo il medesimo scrittore, la principessa sarebbe giunta a Schwaben.

le artiglierie; il corteo entrò per il bell'Isarthor (porta dell'Isar) e si recò subito alla cattedrale, dove fu cantato il *Te Deum* (1). Intanto, benchè piovesse, i popolani, usciti fin fuori della città, « stanno saldi alla pioggia, e scoperti, mentr'ella [Adelaide] passava, « e s'accontentavano di bagnarsi più volte, purchè più volte la potessero uedere . . . ; le Contrade poi della Città e le finestre erano « tutte piene d'ogni sorta di gente, essendoui concorse non solo « quelle del paese, ma anco molte persone da Augusta, da Ratisbona « e da altre Città lontane e forastiere . . . »; a tutti pareva di vedere « in un uolto di bellezza non ordinaria una bontà, et una « maestosa affabilità molto rara in queste parti »; così, « mentre « S. A. E. con tratti cortesi andava mostrando di gradir i loro saluti, alcuni restavano rapiti di meraviglia, altri si battevano il « petto, altri s'inginocchiavano, come se passasse una diuinità, e le « persone più sensate, come hò inteso da nostri Padri, che ben le « praticano, sono tanto allegre e contente di tal acquisto, che gl'hanno « già concepito una tal affettione, che niente più » (2).

Giunta finalmente al palazzo della Residenza, Adelaide fu alloggiata « nell'appartamento, che chiamano dell'Imperatore », del quale il Montonaro (3) celebra la bellezza e la ricchezza; e qui ebbe anch'ella modo di scrivere alla madre e ad una delle sorelle le impressioni sue (4). Nella lettera alla genitrice essa, confermando in breve la narrazione del suo confessore, dice, che è arrivata a Monaco, che sta benissimo; della suocera scrive, che « resenble toute a son portret, elle è fort bonne, elle meime beaucoup »; del palazzo afferma, che « set la plus belle chose, qui se puisse voir », e conclude: « a fin tout è fort beau »; ma « avec tout sa ie suis melancholique, « car, estan eloignee de V. A. R., ie ne puis pas estre satisfette ». La malinconia si mostra ancor più nella lettera alla sorella: Adelaide prega questa a non dimenticarla, « car cet me seret le plus « grand mal, qui me puisse ariuer », poi le narra, che l'elettrice le regalò una scatola di diamanti e l'elettore degli orecchini molto belli, ma mal rilegati, infine aggiunge oscuramente, che la lontananza da casa le cagiona « quelque mal amers ». Credo di non andar lungi dal vero congetturando, che queste ultime parole non siano solo l'espressione del dolore per la separazione dalla fami-

(1) Relazione del conte Kurtz presso HEIGEL, op. cit., p. 156.

(2) Montonaro, lettera succitata.

(3) Ibid.

(4) Alludo a due lettere del 23 giugno.

glia, ma alludano a qualche disgusto particolare nato fin d'allora; l'occasione a questi non mancava, perchè il giorno prima dell'entrata in Monaco la suocera aveva rifiutato di accettare a corte due damigelle soprannumerarie, che Adelaide aveva condotte seco, e così naturalmente si era mostrata anche tutt'altro che disposta a far venire la Osasco, la quale alla nuora stava tanto a cuore.

La lettera del Montonaro, mentre seguita a dar copiose notizie, segna anche i primi malumori: essa narra, che dopo l'arrivo, per qualche giorno la suocera fece ritardare la celebrazione definitiva e la consumazione del matrimonio, volendo tener celato il giorno preciso di questo, per timore, « che d'ordine de loro nemici non fosse « fatto qualche maleficio »; infine, « la sera delli 25 alle 9 hore il « P. Veruò [Verveaux], confessore dell'Elettrice, chiamato in una « capella secreta del palazzo, et alla presenza solamente della Se- « renissima Vedoua, Conte Curtio e di doi altri Cauaglieri... fece, « che li Serenissimi si dassero di nuouo il mutuo consenso, e l'a- « nello per maggior sicurezza del contratto... e poi li benedisse ». Nei giorni seguenti l'Adelaide stette « così allegra come prima »; intanto la suocera, « la quale mostra di portargli grandissimo amore, « non manca d'andarsi industriando per tenerla allegra »; lo scrivente a questo proposito accenna ad una caccia al cervo e ad una tragicomedia rappresentata in onore della sposa nello stesso convento dei gesuiti; ma non ceta del tutto la malinconia della principessa: nel suo solito stile secentistico soggiunge prima, che « gl'occhi con « le lagrime, e la bocca con le parole e sospiri ne danno testimonio »; poi, dando notizia anche delle persone di servizio, continua, che « le figlie e donne..... tutte si portano bene, solamente sono un « puoco mal contente, per non poter parlare così liberamente con la « loro Padrona, come faceuano prima »; ma l'elettrice vedova ha permesso, che « le due figlie soprannumerarie, condotte da lei [Adelaide] per sua recreatione, habbino luogo in corte, non ostante che « il giorno prima d'arriuar a Monaco le fosse intimato il contrario ».

Della consumazione del matrimonio sui primi di luglio diede notizia a Madama Reale anche l'elettrice reggente con una lettera, che, se per un rispetto è una bella prova della conoscenza, che la scrivente aveva della lingua italiana, per un altro rivela uno stile più ampolloso ancora di quello del padre Montonaro. Ella tacque la ragione del ritardo del matrimonio riferita da questo, ed invece narrò, che « le uirtù et buone parti, oltre la belta della persona « della serenissima elettrice sua e mia carissima signora figlia, hanno

« occupato li sensi et l'affeto del signore eletore mio figlio uerso
 « la persona di detta Altezza in maniera tale, che senza preiuditio
 « ineuitabile della sua sanita, non ho potuto denegarli piu longo
 « tempo quello, che il legame dell santissimo matrimonio in ogni
 « modo ci concede. Ho dunque con consiglio de medici giudicato
 « buono di permeterli la consumatione del matrimonio, che segui...
 « per gratia di dio con sodisfattione non solo de serenissimi sposi,
 « ma anco uniuersale di questa electoral cassa, che non cessa di
 « augurar ad essi ogni colmo di felicità ». Infine, mostrandosi non
 meno lieta che il figlio, esprese il suo « particolar contento, che
 « saugumenta sempre piu in uedere uiuere cotesti serenissimi sposi
 « con un affetto suisceratissimo, che tanto piu si ua accrescendo,
 « quanto li uedo assistiti dalla beneditione diuina » (1).

Oramai si poteva dire, che Adelaide aveva fatto il primo passo nella sua nuova vita, e che non l'aveva fatto male: mentre da una parte si era mostrata accorta assai nel dar prova di tutta la riverenza possibile alla suocera e nell'esprimere la propria soddisfazione per la nuova dimora, per l'altra colla commovente lettera scritta da Kufstein ci rivelò, che la vita libera e gaia della corte savoiarda non le aveva guasto il cuore e ch'ella era capace di sentire in tutta la sua giusta intensità il pudore di sposa. Sua madre però neppur dopo il distacco non cessava dal sostenerla coi suoi consigli, raccomandandole al solito soprattutto pazienza verso la suocera; e la giovanetta, lieta di aver finalmente potuto rivedere i caratteri materni, il 29 giugno le rispondeva, che « pour, se que V. A. R. me escrit de
 « diferer le tout a la volonte des autres, que elle me fasse la grace
 « de croire, que ie le fait, e que ie fais tout se que ie puis, afin
 « que V. A. R. n'aye iameis aucune plainte de moy; ie ne sey pas
 « come iey feict a chenger dumeur, car ie suis deuenue la plus pa-
 « tiente persone du monde ». A rafforzar le tinte rosee ella aggiungeva ancora, che le sue donne di servizio erano « le plus contente
 « du monde » e che erano riconoscenti del ritratto, che Madama Reale aveva mandato a ciascuna di loro; ma intanto con una pertinacia, che prometteva poco bene per l'avvenire, chiedeva ancora una dama, preferibilmente la Osasco.

(1) Questa lettera nell'interno non porta data; ma presso l'indirizzo, dalla stessa mano di questo fu scritto: luglio 1652; evidentemente si tratta del principio di questo mese.

II.

Ancor duravano le feste per il matrimonio, le quali non cessarono che il 18 luglio (1), e la nuova condizione già incominciava a farsi sentir grave alla sposa: il giorno 7 dello stesso mese il padre Montonaro nel suo solito diligente ragguaglio scrive a Madama Reale, che l'elettrice vedova e l'elettore mostrano bensì all'Adelaide « grandissima affettione » e si studiano di « tenerla alla legra »; ma stanno « sempre ne termini, che porta lo stile di questa Corte..... Questo fa, che S. A. E. non stia tanto allegra, quanto prima, perche questo stile, che costi per essere solamente in speculativa, e per strada per essere alquanto rimesso, e dalla varietà degli'oggetti, che porta seco il viaggio, attemperato, non alligeua molto, hora, che riducendosi alla pratica, tocca più da vicino, pare ancor più difficile a sopportarsi dal senso ». Le diverse abitudini della corte bavarese ebbero subito per effetto, che la principessa non si vedesse più attorno altro cavaliere, che il maggiordomo, ed inoltre, che non potesse più comunicar liberamente colle sue donne. Il padre confessore in fondo non trova male questo; anzi nota, che tale libertà, « oltre che qui è stimata contro al decoro de Principi », distraeva fors' anche la sposa « da quella maggior dimostrazione d'affetto, che hauerebbe dovuto alli Serenissimi Elettrice et Elettore », dice, che all'Adelaide « già non le dispiace il non uedersi al seruitio » i cavalieri, ch'ella « è tutta animata » a mostrarsi soggetta al volere altrui; tuttavia confessa, che la solitudine spesso le ricorda dolorosamente, come sia lungi « da V. A. R. e dalla Serenissima Sorellina [Margherita] ». Adelaide non osava ancora lagnarsi esplicitamente: il giorno 15 s'accontentava di scrivere alla madre, che « le conseils, que V. A. R. ma donne, quan ie haues l'honneur destre aupres delle, me sont fort vtile de les esecuter, particulièrement de auoir patiance, car ie an ey vne, qui et indicible », e sulle generali diceva soltanto, che « effectiuement le coutumes de le peis me sanble fort estrange »; ma in queste vaghe parole era già accennato a più d'un disgusto; la povera giovanetta con un'espressione angosciata termina dicendo, che non è quanto aveva accennato, « qui me donne le plus de peine »; ma « parmi mes affliction, cet destre eloignee de V. A. R., que me cause vne douleur, qui ne finira iameis, que avec le fin de ma vie ».

(1) HIEGL, op. cit., 156.

Il confessore oramai non poteva più trovar modo di parlar liberamente alla sua raccomandata e non si fidava neppure di scrivere tutto quanto accadeva; onde il 16 incominciava ad adoperar certe parole convenzionali, per dar notizie alla madre della principessa: « Con la presente dò parte a V. A. R., come la Serenissima Elettrice..... sta [leggi: non ista] contenta et allegra..... Il Genio di « questa Corte [intendi l'Elettore], e l'aere di questo Cielo [l'Elettrice] pare, che non uadino molto a sua sodisfattione, se bene in « se siano buoni e lodeuoli, come anco l'humore del paese [la maggiordoma, contessa di Wolkenstein], come che gli pare habbi un « puoco di ruidò, e non di quella piaceuolezza, nella quale ella è « stata nutrita, non è di suo gusto » (1). Ma questi sotterfugi certo non bastavano a nascondere il significato delle lettere al conte Kurtz, che stava già in guardia; furono cercati tutti i mezzi, per deludere la sua vigilanza: il 12 agosto il Montonaro, scrivendo alla Corte collo scopo d'indicar il modo migliore, in cui gli si sarebbero potute far recapitare le lettere di carattere più delicato, diceva: « io « sin qua non mi sono accorto, che ne il Sig.^r Conte Curtio, ne altri « habbi ne aperta, ne smarrita alcuna delle mie lettere; e conoscendo sin da principio il genio di lui e della Corte, mi diporto « con tale sincerità, che non le dò occasione d'hauer sospetto sopra « di me »; perciò concludeva, che il modo stabilito dalle due corti di tenersi in corrispondenza per la via ordinaria, era il migliore; tuttavia, riguardo alle lettere più delicate, consigliava a mandargliele « sotto coperta del P. Nicasio Widman », rettore della Compagnia di Gesù, oppure al padre Francesco Petrangolo della stessa, e, nei casi più gravi, suggerì, che le indirizzassero a Tortona a Cesare Biandrà, vicario di quel vescovo; il Biandrà poi, essendo solito scrivergli, glie le avrebbe trasmesse esso (2).

Il crescere delle apprensioni del Montonaro e della Corte di Torino corrispondeva al crescere del malumore nell'Adelaide, alla quale ora si era aggiunta nuova materia di disgusti: infatti il 20 luglio ella raccomanda alla madre un giovane suo servo, il quale per aver voluto venir a Monaco contro il permesso di lei e dell'elettrice vedova, e perchè lo avevano calunniato, era stato licenziato; il 26 torna a raccomandarle due « poure gens », che, dopo averla « fort « bien seruie par le chemin », stanno per far ritorno a Torino, ed

(1) La spiegazione delle parole simboliche è data sopra riga da aggiunte di mano contemporanea.

(2) Non è chiaro a chi il Montonaro abbia mandato la lettera or riassunta; ma probabilmente essa fu indirizzata al segretario di stato, marchese di S. Tommaso.

il 6 agosto le annuncia ancora il ritorno d'un altro servo, probabilmente un suo valletto di camera, perchè « charge danfant »; qui veramente ella dice, che la suocera le ha permesso di farne venir un altro in vece di questo; ma mostrando il dispregio, in cui forse parecchi suoi servi erano tenuti, prega la madre di munir quello, che le avrebbe mandato, d'una raccomandazione, in cui si dica, ch'egli è stato valletto di camera di sua sorella, affinchè sia più stimato, e, scusandosi del disturbo datole, soggiunge, che a scriverle di ciò l'ha mossa « la passion, que iey pour ma patrie ». Ogni licenziamento d'un compaesano per la giovanetta, entusiasta della sua patria, era una trafittura.

I dolori non istavano certo tutti in questo: forse al mese di luglio si ha da porre una lettera, in cui Adelaide sconsolata prega una delle sorelle di dire « a Maman, come il ne veule, que per-
« sone antre dans ma canbre, ni la petite fillie, ni le fillie d'honeur,
« hormis brollia (1), e mes fame, ma nourice [*sic*]; et tout aussi
« tout, que iey parle, ches a quelque persone que se soit, tout
« ausi tout il luy demande se, que iey dit; affin ie ne seis que
« pleurer, ie suis tousiours seule dans la canbre ...ie ne ris iameis »;
richiesta da non so chi, perchè stesse sempre così malinconica, dice di aver risposto, che piangeva, perchè si vedeva « tousieurs seule,
« sans persone de me Piemontese », ed incoraggiata colla promessa, che si sarebbe chiesto all'elettrice, ch'ella potesse aver queste presso di sè, rispose ancora: « ie ne desire rien autre, que elle me
« laissa seulemant pleure.... » (2). Intanto in altra lettera alla madre (3) si lagna, perchè le lettere, che le scrive, non partono: « tous le iour il me diset: demain il irrat vn Corier a Tourin, et
« pourtant presque assteure il ne l'on iameis anuoye », dice che non può ricordarla senza piangere, e per avere un conforto la prega d'inviarle la sua arpa.

Le cause della malinconia dell'Adelaide furono il 6 agosto esposte colla solita saggia bonarietà dal padre Montonaro: « V. A. R. haurà
« forse inteso li giorni passati per aiso d'altri, come S. A. E....

(1) Maria Caterina Broglia, appartenente alla nobile famiglia chuerese dei conti Broglia di Casalborgone, era stata ammessa come damigella d'onore di Adelaide per intercessione di suo padre Pier Luigi, gentiluomo di bocca del principe Maurizio, poi primo maggiordomo delle figlie di Madama Reale, poi maggiordomo e scudiere particolare della principessa Margherita. La Broglia fu una delle damigelle di Adelaide meglio accette alla corte di Monaco (Cfr. CLARETTA, op. cit., pp. 170-71).

(2) Questa lettera, di cui abbiamo già fatto cenno in altra nota, porta la data: « Touere [?!], ce 20 iuin 1652 ».

(3) Anche questa manca della data; ma sul dorso di essa sta scritto: « Receue le 27 juillet 1652 ».

« stasse non molto contenta, e mancando ella nell'esecuzione di
 « qualch'uno de buoni consigli datile costì da V. R. A., ne nascesse
 « nelli Serenissimi Elettore et Elettrice Regente non tutta quella
 « pienezza di sodisfattione, che si sarebbe desiderata ». Il padre seguita con dire, che ignora ciò, ch'è venuto in mente alla principessa, « che disturbandola alquanto da suoi primi buoni sentimenti, « l'inquietò, e gli cagionò malinconia e pianti »; ma poi soggiunge, che sebbene l'elettore « sia dotato d'un buonissimo ingegno, et or-
 « nato di molte belle parti, massime di caualcare, e del maneggiar
 « dell'armi, pure S. A. E. dice, che non lo troua fatto alla moda;
 « credo che uoglia dire, esser'egli un puoco scarso di parole e di
 « complimenti, ne hauer quella uelocità e bizaria de genij francesi;
 « ma tale mancamento in questo Principe, come hò detto a S. A. E.,
 « non pare tanto biasimeuole, perche, cio non si ricercando in queste
 « parti, anzi il contrario, non segl'è data tal'educatione; el difetto
 « di non molto parlargli nasce, perche non molto intende l'italiano,
 « e massime il piemontese, e ueloce, come parla S. A. E., onde piu
 « uolte l'hò supplicata a parlargli con miglior linguaggio, et applli-
 « carsi al parlare del paese ». Adelaide, conclude il Montonaro, mostra buona volontà; ma non può perdere ad un tratto le sue abitudini.

A calmarla sopraggiunse una delle solite occupazioni estive, la caccia al cervo. Questa a tutta prima spiacque all'irritata principessa, la quale il primo agosto da Braunau (1) scrisse alla madre: « Ma melancholie set acreue, depuis que ie suis dans la Bauuiere in-
 « ferieure »; la causa, secondo la sua capricciosa spiegazione, n'era l'essere più lontana da lei, che chiama « la plus bonne maman, qui
 « soit et qui puisse iameis estre au monde »; ma alcuni giorni dopo (2) da Mattighofen ella scriveva serenamente ringraziando la madre per tre lettere, che aveva ricevute contemporaneamente, per quanti e per libri, le narrava, che le erano stati imprestati dei libri « fort belle francese et Espagnole » e soggiungeva: « meis
 « assteure ie lirey aussi vn peu de Comedie ». Solo in ultimo, tornando alla sua solita richiesta della Osasco, suggeriva alla madre, che scrivesse all'elettrice di mandarla a prendere, « que se seret
 « un gran afront, que de la feire torner an eriere ». Appunto in considerazione di questa calma, il Montonaro nella lettera succitata

(1) Questa località da Adelaide qui è indicata, in modo inintelligibile, Orauna; ma in una lettera del 3 agosto è detta con un po' più di chiarezza Prauna.

(2) Lettera datata: « Matticosen ce 10 Aoust 1652 ».

aveva detto, con un po' di vanagloria, che ora, per le esortazioni di lui, la principessa « si è rimessa in modo nel buon camino, che « la Serenissima Elettrice Regente m'hà detto restarne sodisfattissima; e l'istesso m'afferma il signor Conte Curtio del Serenissimo « Elettore ». Adelaide però ne aveva già spuntata una; come il 12 scriveva lo stesso Montonaro, in seguito alle intercessioni di lui, era stata concessa facoltà più larga alle dame ed alla servitù della principessa di frequentarla; « ma però con questo temperamento, « per non alterar il loro stile di questa Corte, che non si debba « riuocar l'ordine già fatto alle sudette, ma che si dissimuli l'esse- « cutione in contrario »; era proprio il caso di dire, che il taccone era peggiore del buco. Col farsi di miglior umore, Adelaide assunse anche un contegno più confidenziale verso suo marito; il Montonaro, entusiastico, sul fine del mese (1) scriveva a Madama Reale, che a principiar dal giorno dell'Assunzione (15 agosto) la principessa « hà « dato al Serenissimo suo Elettore molto maggior sodisfazione nel- « l'esterne dimostrazioni d'affetto, e particolarmente in trattenerlo « con discorsi, ch'habbi ancor dato da che sono insieme », ed attribuiva questo mutamento ad una grazia della madonna di « Etinga » (2), a cui Adelaide era stata in pellegrinaggio. Più ancora s'affezionò la principessa al cognato Massimiliano, di cui scriveva alla madre (3), che « on ne soroit, dire l'esprit quil at ». Le condizioni andavano facendosi per lei man mano migliori: ai primi di settembre l'Elettrice vedova aveva deciso di recarsi a Praga ad un convegno, che tutti i principi tedeschi dovevano avere coll'imperatore. Anche qui la cosa a tutta prima spiace alla giovanetta, la quale avrebbe desiderato di recarvisi anch'ella; difatti, dandone la prima notizia alla madre (4), scriveva: « ie an suis fort fache, « quelle i allie, car ie reste isy, e sa me donne vn peu de peine »; colla suocera ella non s'era ancor punto rabbonacciata, tanto che il 9 settembre, raccontando, che questa aveva avuto parecchi attacchi di terzana, per cui aveva ritardato il suo viaggio, soggiungeva, che « lon se pouante de rien ». Ma alla vigilia della partenza di Marianna ella scriveva dinuovo (5) tutta soddisfatta alla madre, ringraziandola di alcuni altri libri e dell'arpa, per la quale aveva

(1) Lettera del 20 agosto.

(2) Leggi: Oettingen.

(3) Lettera del 2 settembre.

(4) Lettera succitata.

(5) Questa lettera porta la data del 28 settembre sia sul dorso, sia nell'interno; ma in quest'ultimo essa è stata corretta esattamente colla sostituzione di 18 a 28.

già trovato un maestro, che le insegnava a suonarla, le chiedeva una parte dei Vangeli, da lei dimenticata a Torino, e con ridicola esagerazione la ringraziava particolarmente di averle mandato la Filotea, dicendo, che questa « me sert beaucoup a la esecuter ». Con ciò però ella non tralasciava di notare, che la suocera « nous « a feict feire vne instruction de se, quelle veut, quon fasse ce-
« pendant quelle serat deor », e non s'asteneva neppure dall'insinuar alla madre, che non dicesse più alla sua maggiordoma di rimproverarla; « car elle se prand vn si grand anpire sur moy, « quelle ne voudre, que ie fisse rien sans luy dire; si ie comande, « ou pour dire mieus, ie la prie, elle me dit: ie ne veus pas le « feire, e puis dit a mes filies e fame, quil ne faut pas, quil « m'obeisse ».

Partita l'elettrice, le cose andarono di bene in meglio: il 23 settembre il Montonaro scrive, che Adelaide ora si studia di adattarsi ai costumi della Corte, divide le ore del giorno « parte in ricreazione e giuoco, particolarmente del trucco, parte in suonare, leggere, laorare, et orare, con honeste occupationi dà il bando all'otio, e passa il tempo con molta allegrezza e sanità d'anima e di corpo ». Mancava il pungolo irritatore della suocera, ed il duca Alberto, ch'era rimasto a reggere lo Stato, « resta tanto captiuo di S. A. E., che al splendore delle sue gratie e uirtu pare, che « si liquefaci di consolatione, come si liquefà la neue al splendor del sole; l'ho ueduto io a piangere di tenerezza il giorno di S. Matteo (21 settembre), doppo d'hauer egli uisto la deuotione, con la quale S. A. E. si comunicò; non cessa di colmarla di lodi apresso del Ser.^o El.^e, et in particolare l'altro dì, gli disse « che haueua ben occasione di ringraziar Dio, e di riputarsi felice, « che gli fosse toccata per moglie una Principessa ornata di tante gratie, e di tante uirtù »; il principe Alberto, conclude il Montonaro, « è di sentimento contrario al rigido stile di questa Corte; « onde se stasse a lui, S. A. E. hauerebbe le sue soddisfattioni piu conformi al suo genio, et educatione ». Ma il buon vecchio non era il solo, che innanzi alla bella giovanetta chiudesse un occhio ai suoi capricci, per ammirarne le buone parti; anche i « piu serij Cauaglieri, « e sopra tutti » il conte Kurtz ed il conte Portia, « forse per hauer inbeuuta costì la dolcezza di cotesta Corte, e la soauità di cotesto paese », erano diventati « molto contrarij » alla contessa di Wolkenstein, il cui carattere pure secondo il Montonaro, era « alquanto « ruidò, inciuiile, et imperioso », e pensavano di toglierle l'ufficio di

maggiordoma della principessa. Si fece ancora di più: in seguito alle tante istanze dell'Adelaide, Madama Reale aveva pregato l'elettrice vedova, che volesse accettare al servizio della nuora la damigella Osasco; l'elettrice aveva risposto negativamente; ma la sua risposta giunse troppo tardi, quando la damigella era già in viaggio; così questa arrivò inaspettatamente a Monaco il 21 settembre. Adelaide fu, o meglio si mostrò spiacente del fatto; ma la famiglia, ed « in particolare il Serenissimo Alberto, tutto compito la consolò a « non si pigliar fastidio di questo, [dicendo] che la Damigella la « sarebbe la ben uenuta » (1).

Ma ecco, che un nuovo inconveniente torna ad irritar l'Adelaide ed a darle occasione, utilissima per noi, di esporre senza riguardi le sue lagnanze. Madama Reale, che dal padre Montonaro e da altri aveva appreso i guai della figlia, prese a scrivere a questa lettere, in cui con affettuosi consigli si congiunsero severe ammonizioni; ma in causa del lungo intervallo fra lo scrivere degli uni da Monaco e l'arrivare delle lettere a questa stessa città, le riprensioni giunsero, quando momentaneamente non erano più giustificate, ed invece che correggere, irritarono la poco arrendevole principessa. Ad una prima lettera di rimprovero, in cui la madre le aveva severamente fatto osservare, che se fosse per ricevere disgusti, ne sarebbe ella stessa la causa, Adelaide incomincia a dire (2), che le si rendevano « moueis office », frase, la quale d'or innanzi comparirà ben spesso sulle labbra di lei, le giura, ch'ella eseguisce « tous les co-
« mandemant, quelle ma donne », che fa « tout a leurs vollonte, e
« ie suis si obeisante, que il ny at pas moyens dan pouoir feire
« dauentage »; infine pateticamente la prega: « V. A. R. n'acroisse
« pas mon affliction: ie souffre desia assez de doulleurs destre priuee
« de l'honneur destre aupres delle....., ie ymeres bien mieux estre
« morte, que dauoir done ocassion a V. A. R. destre an chollere ». Ma ben diversamente scrisse poi alla sorella Luisa, la quale, congiungendo le esortazioni sue a quelle materne, l'aveva consigliata a star di buon umore, ad essere rispettosa verso la suocera, verso la contessa di Wolkenstein, a tener a freno le sue persone di servizio; ella le risponde (3), che non può star di buon umore, « sil font tout se, quil peuuet pour me feire venir de moueisse
« heumeur »; poi, passando in rassegna le persone della corte, alle

(1) Lettera del Montonaro del 26 settembre.

(2) Lettera datata da « Slaichem (Schleissheim) 23 set.bre ».

(3) Lettera datata da « Slaichem ce 24 set.bre ».

quali è più legata, narra, che l'elettrice « me comande auec vn si « grand anpire et vne rudesse si grande, que ie ne puis souffrir, « e si ie luy suy obeisante, come si elle fut ma propre mere »; della contessa di Wolkenstein dice, che, sebbene ella l'accarezzi anche troppo, « elle et si hardie, que elle me comande absolument, « epuis dune fasson si impertinante, que quelque fois ie luy dres « vollontiers des inyures, mes ie ne le feis pas; ellet la plus superbe « creature, qui soit dessus le Ciel, et ne dis iameis vne verite »; quanto alle sue persone di servizio piemontesi, asserisce, che « il « sont asteure pro dacord ansamble », invece si scaglia contro la servitù bavarese, e narra circostanze, che, se erano vere, od anche solo credute tali dalla giovanetta, certo spiegavano le sue smanie. Le donne bavaresi, ella continua, mi furono assegnate per ispiarmi, « epuis dans lestuue (1), qui et dans mon cabinet, il y font metre « des gens, pour oyir se, que ie dis auec mes fillies; dans mon ca- « binet il y at vne porte, qui ua sur le deyre des chanbres de mes « fames et ausi dans vne gallerie, e de lautre coste il y ont mis « vn luchet, que la Contesse de Bolchenstai tient la cley; meis si « ie deusses mourir, ie le aracherey de la, car il sanble, que ie « sois dans vn seralie, epuis par cette porte a toute heure la Con- « tesses peut venir dans mon cabinet, sans que ie i sois; elle ne me « lesses pas vn momant, ou quelle i soit, ou cette fame, que iey « dit..... vne autre espione, que lon apelle capaii fillin (2); affin « de tout couste ie suis suiette »; e qui ella narra cosa confermata poi anche da altri (3): « il veullet, que ie me leue a le 6 heure, e si « ie ne suis pas euellie, l'on meuellie, et me coucher a les 9, et aler « a la messe a les 9; si lon manque ces heures, se sere comettre vn « sacrilege; il sont toute si auaritieusse, iusque de feire feu a ma

(1) Le stufe da camera in Germania sono tuttora grandissime ed alte quanto la camera stessa.

(2) Altrove questa donna è chiamata meno oscuramente « frau fillin ».

(3) Il Coulanges in una parte dei suoi *Mémoires* (cfr. *Mémoires de M. de Coulanges, suivis de lettres inédites de Madame de Sévigné, de son fils, de l'abbé de Coulanges, d'Arnauld d'Audilly, d'Arnauld de Pomponne, de Jean de la Fontaine et d'autres personnages du même siècle publiés par M. de Monmerqué*. Paris, 1820) intitolata: *Extrait d'un Manuscrit de M. de Coulanges intitulé: Relation de mon voyage d'Allemagne et d'Italie ex (sic) années 1657 et 1658*, dopo aver narrato tutte le difficoltà incontrate da lui e dai suoi compagni di viaggio per riuscire a vedere solo da lontano ed in chiesa la nostra Adelaïde, conclude (pp. 11-12): « Il n'est point de cloître où l'on vive plus régulièrement et avec plus de sévérité, « que dans cette cour [di Monaco]; on s'y lève tous les jours à six heures du matin, on y entend la « messe à neuf, on y dîne à dix et demie; on est une heure et demie à table; on y assiste à vêpres tous « les jours, et il n'y a plus personne au palais à six heures du soir, hors quelques domestiques néces- « saires; on soupe à cette même heure, on se couche à neuf, ou à dix, tout au plus tard, et par-dessus « tout cela, ils ont tous les avents un rorate qui finit seulement à Noël, et où il faut se trouver dès les « sept heures du matin. C'est ainsi que la belle Adélaïde passe sa vie qui doit lui être bien pénible, après avoir été élevée dans la cour de Savoie, la plus agréable et la plus divertissante de toutes les cours ».

« chanbre, quan ie dine [cioè quando ella vi è dentro], il nan veullet
 « point feire ny quant on et a la messe [!]; affin il font des certeine
 « chosse, qui proprement sont fort miserable; il sont fort inciuils
 « les Princes mesme ». Tutta questa descrizione fin qui, se da una
 parte rivela l'umore bisbetico della principessa savoiarda, dall'altra
 illumina anche di una luce poco grandiosa la corte bavarese; ma
 quanto segue diventa assai più sfavorevole all'Adelaide, anzi ci
 farebbe addirittura pensar molto male di lei, se non lo attenuassero
 in parte il calore giovanile, in parte altri esempi, che fra poco ve-
 dremo, i quali provano, che simili maldicenze pullulavano abbondanti
 anche nelle corti tedesche. Adunque la principessa seguita ancora
 dicendo: « lelectur, il et vrey, il et assez grand, meis il a toute la
 « talie courbee..., la teste fort basse, il at vne espaulle de beaucoup
 « plus grosse, que lautre, e puis il feict vne certeine grimase, qui
 « ne nes pas trop bien de la bouche, il la tient tousiurs ouerte, e
 « puis se, qui et le pis, il ne voit rien, il a le ieux dune couleur
 « fort fade ». Dopo tale eccesso la giovane ciarliera soggiunge a ra-
 gione: « de tout sa ie me donne pattiance, ie prie seullemant Dieu,
 « qui me fasse cette grace de me changer le coeur, e que ieyme
 « mon mari; se la toute la difficile, que ie trouve, e set selle la,
 « qui me rend plus melancholique ». Dopo questo sfogo, la poveretta,
 prendendo il tono di persona di lunga esperienza, conclude: « ie
 « dires bien, si iosasse, à ma seur Margueritte, qui ne se mariat
 « iameis; car ie crey, quil ny an na pas vne, que se nan repa-
 « tisse vn milion de fois, particulièrement celles, qui sont marie
 « come moy, ie parle par esperiance ».

Dopo questa lettera, che segna uno dei momenti di maggior esa-
 sperazione, la corrispondenza dell'Adelaide si fa di nuovo più calma,
 benchè qua e là sveli nuovi curiosi particolari. Anzitutto la giova-
 netta l'ha sempre coi « moueiss office » fatti contro di lei a sua
 madre; poi ora le raccomanda un valletto, che a Torino gli era stato
 caro (1), ora dice di credere, ch'ella sia in collera, perchè « iecris
 « a trop de monde, pour des home », e l'assicura, che non ha mai
 scritto, se non a persone, per cui sapeva, ch'ella non sarebbe stata
 spiacente, « come au Conte de Morette, a M.^r de St. Tomas, au
 « M. de Lulin »; del pari al timore, che la madre la biasimi, perchè
 fa « trop des ciuillites », risponde: « ie ne seis pas, come il faut
 « ecrire au Dame » (2). Più aperta ancora è colle sorelle e special-

(1) Lettera colla data di « Slaichem ce 25 7bre ».

(2) Lettera da « Manich ce 29 7bre ».

mente forse colla Margherita: a quest'ultima probabilmente una volta, fra esagerate espressioni d'affetto, scrive, che le mandi spesso notizie « e quelque fois.... les Gassettes de france; par isy il ny « at rien de nouo, car lon ne feict pas gran chose », inoltre la prega di tener le sue parti, quando la madre è in collera contro di lei (1); un'altra volta (2) con una frase assai grave la prega di « ne point croyre de certene nouelle, que lon dit par Turin de « moy, que ie uous asseure, que se sont des inuention de quelque « bel esprit, » e le chiede, « sil et vrey, que S. A. R. [il fratello, « Carlo Emanuele] manuoie des Romans », ciò mentre diceva alla madre, che i libri religiosi mandatile da lei le giovavano assai; un'altra volta ancora (3) scrive alla sorella, che dica al signor di Areocourt (4), « que ie suis plus mortifie moy mesme de ne luy « pouoir ancore anuoier le cheual, que ie luy ey promis, mes que « iespere, que ie le luy anuoieray, et quil mescusse pour asteure, « car iey si peu de credit, quil me an fache », così pure dica al signor Rossen, « quil mescusse et qui ie le prie dauoir vn peu de « patiance, que ie le peyere, que ie lasseure, mes quil atande vn « peux »; infine, per citar ancora un particolare, un'altra volta pure le dice (5): « asteure tous diset, que ie suis grosse; mes moy ie nan « seis rien e ie ne le voudre pas ancore ».

Ma da queste spigolature ritorniamo indietro ad esporre un poco estesamente il contenuto d'una lettera, che è tutta interessante. All'arrivo della Osasco, una delle sorelle aveva scritto all'Adelaide, che aiutasse con un po' di danaro il padre di questa damigella, il quale non era dei più ricchi; la giovane principessa allora prese occasione da ciò per narrare anche alla madre le sue strettezze ed i suoi disgusti (6): « ie suis fort fache, que ie ny pourey doner rien, « car ie ney pas vn sould; je ne puis feire rien de ce que ie veu, « ie suis mille fois plus suiette, que quant iettes a Turin; si ie

(1) Id. « Munich ce 29 7bre ».

(2) Id. « Munich ce 9 8bre ».

(3) Id. « Munich ce 19 8bre ».

(4) Probabilmente qui si tratta del cavaliere Glodo d'Areocourt, il quale il 13 luglio 1653 era stato nominato da Carlo Emanuele colonnello di un reggimento di cavalleria straniera « a consideratione della « buona e fedel servitù resa . . . per il spatio di molt'anni et in diverse cariche » (Cfr. *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli stati di terra ferma sino all'8 dicembre 1798, dai Sovrani della R. Casa di Savoia, dai loro ministri, magistrati, ecc. compilata dagli avvocati FELICE AMATO e CAMILLO DUBOIN, proseguita dall'avvocato ALESSANDRO MUZIO colla direzione dell'intendente GIACINTO COTTIN*. T. XXVI, vol. 28^o, Torino, 1863, p. 1105).

(5) Id., « Landshute (Landshut), ce 27 8bre ».

(6) Id., « Munich, ce 27 set. bre ».

« desire daller au iardin, il veullet, que iallie an carosse; si ie dis,
 « que iey decrire, il veulle, que ialie deor, e si bien quil pleuue,
 « ne plus ny moins, il veullet, que lon allie; e puis, quan il feict
 « beau tamps, il vont deor au 3 heure, quil y a tan soleil, que se
 « bien pour vn miracle, que ie demeure seine..... e de tout sa il
 « ny at rien, qui me donne peine, hormis que M.^r lelectur ne me
 « dit iameis rien, e si ie ne parlasse moy tousieur la premiere, lon
 « ne diret iameis parole, e puis il [est] dune heumeur, quil ne
 « faut pas rire avec luy, car il et estraordinerement melancholic.
 « Il ne pas si beaus, que son portreit, e puis, se qui me fache le
 « plus set, quil at la veue si courte, quil ne conois pas le persone
 « loin 6 pas, quil soit; meis ie me donne patience, je prie seulle-
 « mant dieu, qui luy change l'humeur. Madame lelectrice na pas
 « la courtoissie e bonte de V. A. R.; car elle et si rude, que quant
 « elle parlle a quelqun, elle les epouanta; il et bien vrey, quelle
 « et fort auarittieuse; meis il ne pas vrey, come il disset, que
 « M. lelectur neletes point, car il et si eysse, quant l'on luy donne
 « quelque craysse, quil na vn contantement si grand, quil ne se
 « peut dire; il les tienne si fort suiett, quil ne peuet pas feire vn
 « pas, sans que sa mere le sache, il la creygne come le feus; e
 « quasi anchore plus le C.^{te} Cursio, il at vne autoritte si grande
 « sur toute chosse, quil ne se peut dire. Il net pas vrey, quil viue
 « an si grande grandeur, au contrere an des serteine chosse il
 « font bien des acsions, qui ne sont point de princesse, come
 « M. lelectrice va fort souant, quant ellet a Slaichem [Schleissheim]
 « an cuisine et voir les vaches; lautres iour il me dise, que ie
 « aliasse an cuisine, ie dis, que si Madame le comandet, que iy
 « seres allee, meis que se netes pas vne chosse a feire vne prin-
 « cesse; la C.^{se} de Volchestrai [Wolkenstein] se mit si fort an
 « chollere avec moy, come si ie heusse [dit] quelque chosse de bien
 « scandalleuse ».

Tutti questi ragguagli, benchè fossero ispirati dal rancore ed avessero dei punti senza dubbio falsi, tuttavia avevano anche il loro lato vero; quindi la madre, la quale, se si fosse trovata nelle condizioni della figlia, si sarebbe forse agitata non meno, incominciò a diminuir di rigore nelle sue osservazioni; e si raddolci anche più, quando giunsero migliori rapporti sul conto di lei. Come apprendiamo da una lettera dell'Adelaide, essa allora consigliò apertamente la figlia a numerare tutte le lettere, che avrebbe mandate a Torino, e che avrebbe ricevute, per vedere, se qualcuna si smarrisse, o ve-

nisse sottratta (1). Poi concesse a questa, che veramente tutti i principî sono cattivi; onde l'Adelaide, lieta del mutamento della madre, mutò anch'ella tono di scrivere e rispose (2), che « assteure « le choses comanse aller vn peu mieus »; veramente ella ripeteva ancora, che il marito era di umore malinconico e ch'era tenuto troppo sottomesso, tuttavia soggiungeva pure, che « il co- « manse a sapriuaiser auec moy ». Quest'ultima cosa era vera; perchè anche il Montonaro, seguitando a dar buonissime notizie dell'Adelaide (3), scriveva, che ora « doue manca il Serenissimo Elettore « con la scarsità delle sue parole, supplisce S. A. E. con l'opportuna « sua abbondanza ». Persino l'Elettrice, quando fu di ritorno, dichiarò, che era contentissima della nuora (5).

Per renderci meglio conto dei particolari raccolti dalla bocca dell'Adelaide, i quali possono illuminare d'una luce assai sfavorevole il suo carattere, noi dobbiamo volgere uno sguardo sulle persone a lei più vicine e specialmente sulla suocera, ch'era quella, la quale giudicava più rigidamente la giovanetta. Mentre Marianna si trovava a Praga, presso l'imperatore suo fratello, alla corte di Monaco si sparse la notizia, mandata poi anche a Torino dal Montonaro (4), ch'ella fosse in trattative di matrimonio coll'elettore di Sassonia: la notizia era falsa; ma la possibilità, che ebbe, di diffondersi, prova forse, che l'elettrice vedova, sebbene non fosse più giovane, tuttavia si prestava a dicerie, le quali non mettevano certo in buona luce una donna, che per suo figlio doveva pensar a reggere uno stato, e di ciò ancora si vantava tanto. Il Montonaro, che non credette a tale notizia, invece di allegare la ragione morale più ovvia, si accontentava di dire, che non vi poteva prestar fede, « particolar- « mente parendo difficile, che un Principe di 30 anni in circa, « uoglia sposare una Principessa, dalla quale, se non tanto « per l'età, almeno per la constitutione presente del corpo fuor di « modo grassa, puoca speranza può hauere di successione ». Al ritorno poi Marianna provò di non essere meno linguacciuta della sua nuora; infatti appena vide questa, le narrò, come poi Adelaide riportò alla madre ed alla sorella Luisa (6), che l'imperatrice « netet

(1) Lettera datata da « Slaichem 25 7bre ».

(2) Id., « Munich ce 9 8bre ».

(3) Lettere del 9 e del 13 ottobre.

(4) Lettera del 19 ottobre.

(5) Lettera del Montonaro, del primo novembre.

(6) Lettere del 27 e del 28 ottobre da Straubing e da Landshut. — La lettera del 27 veramente è datata da « Landshute » e quella del 28 da Straubing; ma certo il luogo nominato prima va posto per secondo.

« pas belle, come lon fet desia », che aveva « la tallie vn peu courbee, « une espaule plus grose, que lautre, elle qui se vantet de l'a- « uoir si belle . . . » « et puis . . . elle ne sanblet iameis vne prin- « cesse; elle [l'elettrice] ma aussi dit, qu'il paresat bien, quelle « estet de la Mesons de Mantoue; puisque quant M.^{me} lelectrice « luy montra le portreit grand . . . , elle dit, que V. A. R. [Cristinà] « nestet pas si belle, que se portreit . . . », che Madama Reale « et « leide et quelle se farde », « et puis, que S. A. R., mon frere, auet « le mal caduch, et que ma Sœur la Princesse [Luisa] auet la tallie « toute courbee, et quelle mete des cohose [?!] de sot de son buste, « et que ma sœur Marguerite estet boittuse ». Questi, a quanto pare, erano discorsi, che nessuna principessa arrossiva di tenere.

III.

Le minute notizie, che abbiamo raccolte nel capitolo precedente, ci fecero conoscere l'ambiente materiale e morale, in cui Adelaide passò i primi tempi del suo matrimonio. Noi vorremmo ora procedere più in fretta, e lo faremo anche in parte; ma dovremo ancora trattenere il lettore tra una folla di piccole notizie, per fargli conoscere, come lo spirito della principessa si sia preparato al momento, in cui suo marito doveva uscir di tutela, e prender egli le redini del governo.

Adelaide andava man mano abituandosi alla vita monotona e severa della corte bavarese, l'elettore incominciava a spiacerli meno; ma la sua simpatia era ancora per il cognato Massimiliano. In occasione di certi esercizi a cavallo fatti dai due principi alla presenza di lei, ella scriveva ad una delle sorelle (1): « ie ne troue, que « an rien il nauet si bonne grace, come à celuy isy; me particu- « lieremant le Duc Maximilien, qui feict si bien et de si bonne « grace, que il ne se peut voir rien de plus ioly; il na pas ancore « asez de force, mes il se tient fort bien a cheual, il auet de plus « beaus cheuaux du monde ». Alla madre stessa, la quale le aveva scritto non esser male, che l'elettore stesse sottomesso a Marianna, ella, prendendo un tono di falsa acquiescenza, rispose (2), che « ce « que iey ecrit, que M.^r lelectur ne fesset rien sans conge de [sa] « Mere, ne pas este pour le blamer, au contrere . . . sa pour le

(1) Monaco, 6 novembre 1652.

(2) 27 novembre 1652.

« louer; car pour moy, je uoudre ne pouoir feire vn pas, sans
 « que V. A. R. ne me le disse ». Certo il cuore della giovanetta
 non sapeva distaccarsi dalla madre; « la seulle grace », ripeteva
 ella, « que ie demande à Dieu, et que ie demande tousieurs, cest
 « de pouoir an ma vie beisser anchore vne foys la meins a ma
 « chere, et bonne, et diuine Maman » (1). I ricordi e le notizie
 della corte di Torino l'affascinavano e le facevano sentir più amara
 la vita di Monaco: a questo proposito il Montonaro scriveva alla
 madre (2), che sarebbe stato bene, « se da costà meno, che sara
 « possibile, ueranno scritte, in particolar all'A. S., le recreationi e
 « passatempi, che conforme allo stile di costì si godono in cotesta
 « Corte, in particolare dall'A. A. SS.^{mo} e Damicelle, perche essendo
 « piu conformi al genio, e educatione dell'A. S. di quelle, ch'ella
 « gode qua », li potrebbe rimpiangere troppo.

L'elettore, nonostante la sua taciturnità e malinconia, contra-
 stante vivamente coll' indole pronta e gaia della sua sposa, si era
 affezionato a lei più presto assai, che non ella a lui. Il Montonaro l'8
 gennaio 1653, dando notizia d'un' indisposizione dell'Adelaide, nar-
 rava colla sua solita enfasi secentistica, che durante questa era stato
 di consolazione « il uedere con quanta sollecitudine, cura et assi-
 « stenza l'A. S. ueniua seruita, e quanto grande era il sentimento
 « di dolore, che ne dimostraua tutta la Corte, e la Citta, ma in
 « particolare la Ser.^{ma} El.^{ce} Reg.^e el Ser.^o El.^e; non passaua hora,
 « che l'una e l'altro, o non andassero, o non mandassero persone
 « a uedere, come si portaua l'A. S.; li segni poi d'afflittione, che
 « hà dato il Ser.^{mo} El.^e, massime sul principio, hanno dato argo-
 « mento ben grande del suo cordial amore, et hanno fatto uedere,
 « che, se bene l'A. S. non soglia auere su la lingua li fiori, o piu
 « tosto foglie di certe parole e frasi, che sogliono inuentar, o fin-
 « gere alcuni amanti, egli pero hà l'albero d'un ben radicato amore
 « nel cuore; nel 2º di si durò grande pena a consolarlo e farlo
 « cessar dal pianto . . . ».

Qui noi crediamo facilmente a quanto il padre gesuita narra del
 buon elettore; ma rispetto all'elettrice vedova, sospettiamo assai,
 che le premure di lei intorno al letto dell'ammalata provenissero
 da uno schietto amore, ch'ella nutrisse per questa. La suocera si
 ostinava nel suo contegno rigido, come l'Adelaide si ostinava nei

(1) 6 novembre.

(2) 25 dicembre.

suoi capricci. Citiamo in prova alcuni aneddoti: fin dal 18 dicembre 1652 il conte Kurtz in una lettera, non priva di amarezza, aveva scritto a Madama Reale, d'ordine dell'elettrice vedova, che ormai era scorso il termine « della prima rata del residuo « della dote » della figliuola, la qual rata quell'anno ammontava a 37500 scudi d'oro; perciò l'avvertiva, che stava per mandar a Torino una persona coll'incarico di ritirar questa somma, e le faceva intendere, come desiderasse, che questa fosse spedita subito (1). La duchessa Cristina, la quale per amore alla magnificenza, aveva promesso una gran dote, ora, colla guerra in casa, incontrava gravi difficoltà a pagarla; tuttavia, non che la rata, pensò di procurar alla figliuola anche dell'argenteria. Adelaide lo seppe e ne fu lieta; ciononostante la pregò (2), che, se la suocera ed il conte Kurtz non avevano ancor avuto sentore di tal dono, glielo conservasse essa; « car, si V. A. R. me les anuoie à conte du fardel, je ne le verrey « iameis, come les autre chosse; la lingerie, les robes, je ne seis « pas mesme ou il sont, hormis 2 douseine de chemisse, affin les « chosse, que je vue, du reste je ny peus pas voir; la Contesse de « Bolchestay et ma belle mere àuet vne cleff pour checune, du « reste persone autre, je crey ausy le Conte Cursio; de mes meuble « à la diette [di Ratisbona, alla quale Adelaide desiderò inutilmente « di poter andare] je les vserey, mes assteure isy il y a des plus « ledes tapisserie de cuir dore, qui se puisset dire ». In queste parole forse c'era esagerazione, e vi si rivelava la vanità della principessa; infatti dopo quanto si è citato Adelaide aggiunge, che, « sil « y eut [tra l'argenteria, che si voleva mandare] quelque chosse de « bien gallant, come de se pettittes boettes, des salues, affin des se « chosses, que an Allemagne ne se trouet point », le fossero pure mandate, ma sotto forma di doni. Tuttavia non istentiamo neppure a credere, che Marianna e la maggiordoma fossero davvero quelle rigide, anzi grette massaie, che l'Adelaide in esse ci rappresenta.

La madre insisteva pure, affinchè Adelaide accarezzasse il conte Kurtz e questa rispondeva (3): « Je luy parle tousieurs . . . , pour « moy toute les caresses, que je luy puis feire, ie les feis »; anzi avvertiva, che si sarebbe valsa di non so qual negozio con madama

(1) Anche allorchè aveva mandato il Kurtz a prendere l'Adelaide a Torino, Marianna nell'Istruzione già citata aveva ingiunto a questo, che non mancasse di portarsi via insieme colla sposa la rata della dote, che per allora era stabilita.

(2) 15 gennaio 1653.

(3) 18 febbraio 1653.

di Courtenay, « pour monstrier vn peu de confidence »; tuttavia, benchè asserisse, che il ministro « dit tousieurs, quil ne desire rien « tanps (*sic*), que de me seruir », soggiungeva pure, che, « come « il sont si soubconus . . . , je nosse à pene parler, pour ne me feire « du mal »; inoltre ella era costretta a confessare un guaio assai grave, di cui forse la sua maldicenza stessa era stata causa: « V. A. R. s' imagine », aggiungeva ella, « que M.^{me} lelectrice et le « C.^{te} Cursio ont opinion, que le C.^{te} Bilior à dit, que M.^r lelectur « à le ianbes chagneuse . . . , des deffauts dans le cerueaux et an la « persone ». Queste dicerie si erano forse sparse a Torino in seguito alle lagnanze dell' Adelaide, ed il conte Kurtz, il quale, come una volta già aveva scritto il Montonaro (1), aveva « l'udito « tanto longo, che ben arriua in Piemonte », ed al Montonaro stesso aveva ridetto « delle cose, che sono state dette costì di « questi Principi e di se . . . , che io hauerei stimato douer es- « sere secretissime, quando si fossero dette », il conte Kurtz, venutele a sapere, aveva creduto, o mostrato di credere, che fossero state sparse dal conte Bigliore di Luserna, il quale in quegli anni veniva dalla Corte di Torino adoperato pei negoziati colla Corte di Vienna e colla dieta di Ratisbona, onde ottenere l'investitura del Monferrato ed altri diritti spettanti a Carlo Emanuele II. Rimordendole forse la coscienza, Adelaide aveva fatto tutto il possibile, per liberare il Bigliore dai sospetti, che a suo riguardo erano stati concepiti, ma inutilmente: in principio la Corte fece persino difficoltà a riceverlo; poi, non potendo far a meno, l'accolse, ma senza dargli per accompagnatore un cavaliere della chiave d'oro, com'era uso; anzi non gli avevano neppure lasciato vedere l'Adelaide tranne che una volta, di notte, pel che la giovanetta bizzarramente aggiungeva aver ella detto alla suocera « de le feire ancore venir; « car il auet comission de V. A. R. de me voir de jour, affin de « sauoir dire a V. A. R., come je me porte et come jettes feicte », ed allora era stato concesso al Bigliore di rivederla ancora una volta. Questa notizia mise probabilmente in grave apprensione Madama Reale, che dalle buone relazioni del suo inviato colla Corte bavarese solamente attendeva un esito felice ai suoi negoziati politici; quindi ella chiese verisimilmente nuovi ragguagli sulla cosa alla figliuola, e questa finalmente il 26 marzo poté assicurarla, che non c'era più a star in pena pel conte, perchè tutto s'era accomodato.

(1) 9 ottobre 1652.

Il doloroso esempio però non rese più prudente l'Adelaide: il 2 aprile ella, scrivendo alla madre, che stavano per vestire il lutto pel vecchio duca di Neuburg, congiunto della casa di Baviera, aggiungeva: « mes cest vne chosse, qu'il ninporte guiere; car il estoit « vn peu fous, et il le tienet de race; car tous se princes, quant « il sont vn peu d'age, il deuient fous ». Così pure il 6 agosto, a proposito di non so qual pettegolezzo fatto intorno al marchese di Pianezza, scongiurava dinuovo la madre, che procurasse, che « lon « nan ecriue pas isy; car ie conois ses gens, et ca me causeroit « de nouveaux deplesir »; aggiungeva, mostrando, che il suo fallo era stato ben grave: « ie ne cesserey iameis de prier, de supplier, « iusque par vn mot de la mein de V. A. R. ie sache auoir obtenu « mon pardon ».

Quest'ultimo ricordo ci fa supporre, che qui si trattasse di pettegolezzi diversi dai precedenti, e ci conduce addirittura in un altro ordine di osservazioni. Adelaide oramai da giovanetta diventava donna e fra il gruppo di damigelle, tra cui viveva, c'era pericolo, che si sviluppessero in lei altri difetti, che furono celebri nelle corti del secolo XVII. Già abbiamo accennato, come ella a proposito d'alcuni sospetti sulla sua possibile gravidanza, avesse scritto alla sorella, che questa non le sarebbe stata gradita; parole simili le cadevano dalla penna ancor un'altra volta (1), scrivendo a sua madre dinuovo a proposito di un simile sospetto: « pour la nouvelle, « que V. A. R. at eu, que je comance à la feire gran Maman, pour « la satisfaction de V. A. R. je voudre, quil fut desia; mes, a dire « la verite, jusque asteure je ney pas ancore presse, car il y haurat « asez de tamps ».

Questa strana ripugnanza a diventar madre s'accompagnava colla poca propensione, che Adelaide seguitava a nutrire verso suo marito. Ce ne fa fede il Montonaro, il quale il 5 marzo 1653, pur facendo gli elogi della principessa, di cui diceva, che anche la suocera si era dichiarata soddisfatta, tuttavia aveva soggiunto, come questa avrebbe voluto, che la nuora « fosse ancor piu liberale che non è, « nel mostrar in priuato le medesime dimostrazioni [verso l'Elet- « tore], e con la uiuacita et allegrezza naturale del suo spirito « uiuacissimo procurar di fare buon temperamento con lo spirito « del Serenissimo Elettore, risuegliandolo e prouocandolo »; e più tardi, il 14 maggio, ripeteva dinuovo, che la principessa non lasciava

(1) 29 gennaio 1653.

più a desiderar nulla sotto gli altri rapporti, ma che « manca al-
« quanto » nelle « dimostrazioni esterne d'amore, o uezzi, che si
« chiamino », il che, soggiungeva, « se dispiace a queste AA. EE.,
« ne meno piace all'A. S., come me n'assicura con parole, e me
« ne fà fede la sua buona uolontà ». Egli cercava ogni mezzo per
indurre Adelaide ad accontentar anche in quest'ultimo punto la casa
elettorale, e la principessa talora l'ascoltava colle lagrime agli occhi;
« ma nell'esecuzione si sente l'A. S. tal ripugnanza naturale, che
« molte uolte si lascia uincere dalla passione; e ueramente V. A. R.
« sà benissimo, che non è negotio di giorni, ne di mesi il rendersi
« una persona simbole [*sic*] ad altra di natura, d'humore, e d'edu-
« catione dissimbole, massime tra giouani ». Il buon prete non aveva
torto a giustificcar in parte la sua penitente; ma egli la vedeva anche
migliore di quanto ell'era realmente.

La principessa, se per una parte non sapeva scuotere con affet-
tuosa vivacità la mutolaggine del marito, per l'altra però mostra-
vasi gaia e civettuola verso chi sapeva guadagnarsela. Già ab-
biamo ricordato il dono di un cavallo da lei promesso a Torino
al cavaliere d'Areocourt: bisogna bene, che questo gentiluomo le
fosse assai gradito, e ch'ella non vivesse così a stecchetto, come
voleva far credere, perchè il 6 novembre '52 tornava a fare quella
promessa. Un'altra volta, accennando con gran paura a non so quali
guai, che aveva avuto, narrava, che non le avevano lasciato ve-
dere certi cavalieri francesi (1). Probabilmente la causa di tale proi-
bizione era stata soprattutto politica; ma noi vedremo, che la suo-
cera ed il conte Kurtz solevano giustificcar la loro opposizione a
che Adelaide potesse facilmente abboccarsi con Francesi col mostrar
di temere intrighi d'altra natura. Gli stessi sospetti si nutrivano
probabilmente anche riguardo ai gentiluomini provenienti dalla
Corte di Torino; infatti in una lettera, già citata, del 6 agosto '53
Adelaide, accennando alla probabilità, che passassero per Monaco il
« Conte Fillipe [d'Agliè?] » ed un altro cavaliere, mentre si diceva
di ciò « si eysse, que ie ne puis expliquer ma ioye », soggiungeva:
« iey seulemant peur, que lors, quil seront isy, il ne my lesseront
« pas parler autant, que ie voudrey », e suggeriva alla madre, che
facesse dare a ciascuno una lettera di suo fratello, o delle sue so-
relle per lei, ed ordinasse loro di chiederle udienza; « car isy toute
« les visites sapellet audiance ». Altri aneddoti di colorito più caldo

(1) 30 aprile 1653.

in avvenire illumineranno meglio questo lato della vita intima dell'Adelaide; qui aggiungiamo ancora in proposito una sola notizia, la quale si riferisce alle damigelle della principessa, ma rischiara d'un lampo l'atmosfera, in cui questa pure viveva. Il 15 gennaio '53, scrivendo alla sorella, Adelaide le raccontava, che la sua damigella Osasco era partita da Voghera per maritarsi con « Su-
« tenbor » (1), e che la Asinari (la quale fu forse tra le damigelle della principessa quella, che ebbe modi e costumi più liberi) era pure in trattative di matrimonio con Crivelli (2), peraltro soggiungeva: « ie croy plus toust, q'Asinare sa [!] marierat avec vn Aueugle, « qui sapelle osecan, qui à tousieurs la uertigine, qui tient vne « Concubine boituse et viellie et demi folle; ou elle prandrat vn « cheualier de Malte. Mes ny d'Osasque, ny d'Asinare, se pour « luy feire depitt; car eux sont amoureux delle, et eux les haisset « come la Mort, et on li feict depit, quant on dit, quil se marierat « ansanble; mes rien nes vrey ». Questo racconto ci prova, che alla Corte di Monaco i cavalieri non vivevano poi tanto separati dalle damigelle, che nelle serate d'inverno non si potessero far chiacchiere sulle loro relazioni; chiacchiere considerate innocenti, se si fosse stati in una corte francese, od italiana; ma alla Corte di Monaco, sotto il rigido imperio di Marianna, potevano sembrare assai pericolose.

Tuttavia per ora queste civettuolerie non erano ancora la causa più grave dei malumori tra la nuora e la suocera; tali malumori nascevano invece di solito per l'ambizione, che Marianna aveva di primeggiare assolutamente; alla quale ambizione Adelaide fin d'ora aveva preso ad opporsi con tutta la sua capricciosa tenacia. Di questa ella diede prova in una di quelle occasioni, in cui il Seicento fu solito spiegare tutto il suo vuoto orgoglio: stavano per entrar in Monaco l'imperatore, Ferdinando III, l'imperatrice Eleonora Gonzaga sua moglie, ed il giovane re dei Romani Ferdinando Francesco, reduci dalla dieta di Ratisbona; la Corte bavarese, com'era di prammatica, stava per recarsi incontro agli augusti ospiti fin fuori di Monaco e l'imperatore stesso aveva indicato l'ordine, che avrebbe dovuto tenere il corteo nell'entrare in città: in una prima carrozza dovevano sedere il duca Alberto ed il duca Massimiliano, in una se-

(1) Non pretendo a nessuna esattezza ortografica nei nomi di persone a me note solo per mezzo delle lettere dell'Adelaide, perchè mi manca il modo di fare ricerche in proposito.

(2) I Crivelli erano una delle prime famiglie di Monaco ed in quest'epoca due membri di essa furono ambasciatori di Baviera presso la corte pontificia.

conda l'imperatore stesso, l'imperatrice, il re dei Romani e l'elettrice reggente, ed in una terza Ferdinando ed Adelaide. Ma il duca Massimiliano era ammalato; quindi Marianna, « par Conseil de « quelqun », narra la nostra principessa, ordinò, che Ferdinando tenesse compagnia al duca Alberto nella prima carrozza ed Adelaide, rimasta così sola, fosse accompagnata dalla maggiordoma. È difficile immaginare lo sdegno provato dalla giovanetta nel vedersi lasciata l'ultima ed in compagnia dell'odiosa contessa di Wolkenstein; ella, nella sua calda fantasia, evocò subito cento sospetti: « Toute autre ocasion, que celle la », scriveva il giorno dopo, 20 agosto, alla madre, « ie ne man serois pas soucie; mes dans celle « la ie ne ley peu souffrir, et pourquoy ie fis dire à Mad.^{me} le- « lectrice par Monsieur lelectur, que ie la prie de me lesser au « logis, et de dire, que ietois malade, plus toust que me feire aller « an carosse insy; et elle me dit, que pour moy elle ne leseroit « pas Monsieur le Duc Albert seul, et quelle ne sauet pas que feire, « si lanpereur ne me vollet pas dans son carosse; et moy ie suy, « que ie ne pretande pas d'aller avec l'anpereur, que daller avec « luy, sa ne me fesoit ny plus grande, ny plus pettite, mes que ie « volei aller avec Monsieur lelectur, ou que ie voulet demeurer au « logis; elle me repondit: quelle demeure, pour moy ie ne resterey « pas pour elle; et moy ie dis: ie ne pretend pas, que V. A. de- « meure »; e qui la giovanetta soggiungeva, entrando in un dubbio, che forse era espresso solo per ottenere il compatimento della madre: « ie ne sey pas, pourquoy lanpereur feict insy: quant ie fusse bien « avec luy, ie ny ferois aucun tort; mes ce linperatrice, qui feict « insy; mes come inperatrice, patiance, mes si elle se veut conter « pour princesse de Mantoe (1), ie suis plus quelle, et se bien à « cause, que ie suis princesse de Sauoye, quelle feict insy: mes quelle « me regarde assteure come fillie de V. A. [l'elettrice] et ellectrice « de Bauiere; pourquoy me veut elle hair ». Poi la giovane sposa incominciò a piangere; il marito, commosso dalle sue lacrime, « co- « mensat à dire ou quil voulet venir avec moy, ou quil ne vouloit « pas aller »; sicchè la suocera, infastidita, mandò il conte Kurtz a domandare alla nuora che cosa pretendesse; questa daccapo a rispondere, che non pretendeva nulla, che voleva solo ciò, ch'era solito in Germania, cioè che il marito andasse con lei, che questa

(1) Colla casa di Mantova allora la corte di Torino l'aveva appunto amara, perchè questa le contrastava il diritto all'investitura del Monferrato.

non era cosa nè difficile, nè straordinaria; che il torto, che le facevano, ricadeva più sul marito, che su di lei. Infine le parole del ministro non valsero; Adelaide si ritirò piangente ed, avendo gli occhi rossi, non mangiò neppure in compagnia degli altri; ma la spuntò: nel corteo ella e l'elettore sedettero insieme soli nella « carrozza molto bella e ricca fatta nuouamente per quest'occasione, « e per andar, come prima si pensaua, a Ratisbona » (1).

Le parole dure, con cui, secondo il racconto dell'Adelaide, che non abbiamo ragione di creder menzognero, Marianna aveva risposto alla nuora, provano l'avversione profonda, che oramai era nata fra le due donne. Il Montonaro o per bonarietà, oppure per timore, che, narrando sinceramente le cose come stavano, l'Adelaide, la quale non avrebbe mancato di risapere i suoi rapporti, se la prendesse contro di lui, rappresentava sempre con rosei colori le relazioni fra le due elettrici; ma poi non potè far a meno di ragguagliar Madama Reale d'una circostanza, che doveva dimostrare il contrario di ciò, ch'egli andava dicendo. Avendogli questa fatte nuove istanze, affinchè si studiasse d'indurre la sua penitente ad amare il marito, egli il 12 novembre '53 finalmente le rispondeva, che « gl'auisi, in particolare con tali Personaggij, si deuono usare « non altrimenti che le Medicine, cioè non solo temprate col dolce « et inorpellate, ma non troppo frequenti e con aspettar il tempo « opportuno »; poi faceva la storia del periodo del matrimonio già trascorso e di alcuni interessanti precedenti di questo: « rispetto al « passato, particolarmente alli primi dieci, o dodici mesi, hora siamo « in assai buona calda, perche l'animo di S. A. sul principio, che « si uidde in una Corte dissimile alla sua educatione e spirito, con « un Marito non fatto al suo genio, e souenendogli alla memoria, « che s'hauuea hauuto qualche consideratione per l'A. S. uerso la

(1) Lettera del Montonaro, del 20 agosto. — Il Montonaro, benchè lo stesso giorno, in cui scrisse l'Adelaide, abbia anch'egli dato ragguaglio dell'entrata dell'imperatore a Madama Reale, ed abbia persino indicato l'ordine tenuto dalle vetture principesche, tuttavia non parlò affatto dei bistici avuti in proposito dall'Adelaide. Invece ancora lo stesso giorno il conte Kurtz, mostrando di voler dare un ragguaglio generale della solennità avvenuta il giorno prima, scrisse a Torino dell'ordine dato dall'imperatore riguardo al corteo, poi soggiunse, che contro questo l'Adelaide, « sinistramente informata e subornata da qualche « persona de suoi, non sapendosi sin'ora indiuidualmente da chi, ricusò assolutamente d'ammettere in « sua Carozza la propria Maggiordoma . . . e sconsigliandosi alle contrarie opposizioni con proteste, pianti « e lamenti », li obbligò, « per acquietarla, e per non attristar con la sua assenza il commune giubilo », a permettere, che l'elettore passasse nella carrozza di lei, dietro all'imperatore, « cosa, che rese non puoca « confusione, e sconcerto all'ordine e modo di sì solenne Entrata, » e recò « qualche disgusto » all'imperatore, il quale malvolentieri vide alterata l'abitudine, secondo la quale gli elettori laici, a differenza di quelli ecclesiastici, solevano precedere la carrozza imperiale. — La lettera di Adelaide fu edita per intero dal CLARETTA, op. cit., p. 195 e segg.; ma, al solito, con ortografia moderna e con parecchie inesattezze.

« Corona di Franza, persuadendosi, che in quella Corte sarebbe
 « stata con maggior sua soddisfattione, talmente s'alterò, che, come
 « più uolte con mie lettere hor in gifra, hor in aperto, hò accen-
 « nato a V. R. A., non poteua già dare segni di molto buona af-
 « fettione uerso del suo Serenissimo »; infine, venendo al punto più
 rilevante per noi, diceva, che già aveva cercato d'intimorir l'A-
 delaide mostrandole « la diminutione dell'amore del suo Serenissimo,
 « della Corte, e di tutti questi Stati, massime doppo che stanno
 « con dubbio e sollecitudine di futura prole, da che hanno pene-
 « trato l'A. S. essere nata gemella ». Quest' ultima strana paura,
 benchè il Montonaro non lo dica, regnava certo specialmente nella
 testa superstiziosa dell'elettrice vedova. Difatti a lei, che governava,
 dovevasi appunto la precauzione, ch'era stata presa dalla Corte in
 quei tempi, e che il Montonaro notificò alla duchessa Cristina con
 lettera del 18 novembre: « Il Vescouo di Frisinga, secondogenito
 « del Serenissimo nostro Duca Alberto, haueua supplicato a Roma,
 « per ottenere da S. S.^{ta} la rinouatione di già altre uolte conces-
 « sagli della proroga di costituirsi ne Sacri Ordini; pare che S. S.^{ta}
 « non glie la uoglia più concedere; onde questi Stati hanno riso-
 « luto di farle più tosto rinontiar il Vescouato, che hà congiunto
 « un principato d'imperio, che permettere si metta in sacris prima,
 « che sia stabilita in questa Casa Elettorale la successione; perciò
 « s'è replicato a Roma e se n'attende la risposta ».

La povera sposa, benchè non contasse molto più d'un anno di ma-
 trimonio e fosse ancora giovanissima, tuttavia si vedeva già di fronte
 ad una questione, che fece versare lacrime amare a più d'una prin-
 cipessa. Eppure ella non era ancor riuscita a vincer se stessa; col-
 l'elettore le relazioni sue seguitavano ad essere fredduccie, cosicchè
 il 17 dicembre il confessore se ne lagnava dinuovo; coll'elettrice
 le dispute stavano per risollevarsi più irritanti che mai per causa
 della servitù.

Il lettore ci perdonerà, se, nonostante la lentezza, con cui pro-
 cediamo, ci fermeremo anche a parlare di quest'ultima; perchè fu
 dessa, che mutò l'ambiente della Corte bavarese, epper ciò dapprin-
 cipio specialmente provocò più vivi contrasti.

Altrove abbiamo già accennato al ritorno in Piemonte fatto da
 parecchi dei servi dell'Adelaide poco dopo l'arrivo di lei a Monaco.
 Le partenze seguitarono anche nei tempi posteriori; ma s'alterna-
 rono coll'arrivo d'altri servi; cosicchè per tutto il tempo, in cui
 visse l'Adelaide, e specialmente nei primi anni, fu un andirivieni

continuo di servi, di gentiluomini, di gentildonne, la maggior parte dei quali avevano provocato malumori alla Corte Monacense ed avevano costato qualche lacrima alla principessa loro protettrice.

L'11 ottobre '52 Adelaide scrive alla madre: « les gens, qui se « rettorne an Piemont, conduise avec eux Luise Marie, parse que « sa Mere luy at anuoier dire de san aller », e le raccomanda la giovanetta; il 16 dello stesso mese invece le scrive, che è arrivato a Monaco « Teofille » (1). Il 17 dice di sapere, che la suocera, appena ritornerà da Praga, assegnerà al servizio della sua camera « la fillie de la nancone [?] »; perciò la prega, che voglia raccomandar a Marianna per tal servizio « Paulle Cristina, la pettite « Nebrée » ed un'altra. L'ultimo giorno del '52 le raccomanda ancora, senza nominarla, non so, se una sua serva, oppure una damigella, a proposito della quale si lascia sfuggire interessanti particolari: contro le « tres grandes inuention », che sarebbero state fatte a danno di costei, ella confessa, che questa « tousieurs, quant « ie dise quelque chosse, come jettes mal satisfecte destre isy, come « sa met ariue quelque foy, elle me diset: ò quelle prene garde, « que dieu ne la punisse, ou peutelle trouer vne fourtune mellieure? « affin, tousieurs elle tient le parti de ce peis; et puis sur le co- « mancement, que jettes isy, qu'il ny auet pas ancore trop da- « mittie antre M. lelectur et moy, jaseure V. A. R., quelle se « misse plus de dis foy à genous à mes pies à me prier de ne feire « pas insy, que je sere cause de ma ruine; et puis toute les lettres, « quelle at ecrit à Turin, elle à tousieurs di tout le bien du monde « de ce peis, bien que quelque foy elle dise de chosse, qui nettes « pas toute vrey ». In seguito accenna alle cause, per cui la calunniata era caduta in disgrazia di Marianna, le quali sarebbero state la buona relazione di lei coll'arciduchessa d'Innsbruck, mal veduta dall'elettrice, e specialmente « les Caiollerie dune autre des « mes fames », la quale già a Torino aveva fatto tutto il possibile per far perdere l'impiego all'accusata.

In principio del '53 la Corte bavarese decise di togliere la tavola a tutta la servitù dell'Adelaide; il che pose in tristi condizioni il chirurgo, il quale per grazia già aveva ottenuto di poter seguire la principessa a Monaco. Adelaide il 15 gennaio, dando contezza del fatto ad una delle sue sorelle, affine di averne aiuto presso la madre, le narrò a questo proposito, che il suo chirurgo, il quale

(1) Costui fu il farmacista della principessa.

non poteva mangiare, come il medico, insieme coi gentiluomini, e non aveva che 300 fiorini all'anno, non poteva più mantenersi; che perciò egli s'era presentato al conte Kurtz, gli aveva esposto le sue condizioni, facendogli particolarmente notare, che « isy [a Monaco] « les chirurgien de la Personne ne seruet point d'autre et ne pouet « pas aller an Pratique », e gli aveva chiesto almeno la tavola; ma il Kurtz gli aveva risposto, « que s'il ne peut pas demeurer, quil s'an « allie; mes quil attande, quilan aye pris vn autre ». Il povero chirurgo aveva accettato l'ordine e s'era recato tutto dolente presso l'Adelaide a chiederle congedo ed insieme raccomandazione presso la madre di lei. La principessa a questa novità si turbò; pregò il suo confessore, che raccomandasse il chirurgo all'elettrice, per tentare l'ultima prova di farlo rimanere; pregò la sorella di raccomandarlo alla madre ed al fratello; ed, addolorata di non poter trovar subito mezzi d'aiutare il poveretto, esclamava, che si sarebbe procurati questi, « ie deusse mangage la chemise ». Nonostante però le premure generose della principessa, il chirurgo se ne dovette andare.

Pochi giorni dopo, il 23 gennaio, come scriveva il Montonaro, toccavano disgusti alla Vernoni, perchè frequentava troppo la principessa; eppure costei era forse delle più prudenti, tanto che fu tenuta al servizio della Corte bavarese colla sua famiglia anche dopo la morte dell'Adelaide. La Vernoni allora corse pericolo di essere licenziata; ed anche per lei la principessa scrisse alla madre (1), dicendole che se la Vernoni partiva, « Je ne seis puis avec qui me « confier ».

Però malgrado questi esempi, Adelaide non si perdette di coraggio: il 20 febbraio '54 ella scrive alla madre, che le mandi i due figli della sua nutrice; perchè, essendo questi rimasti senza padre, la madre loro in altro caso avrebbe dovuto ritornar a Torino, per prenderne cura; un'altra volta, avendole Madama Reale, in seguito a cattivi rapporti di Monaco, raccomandato di tener a freno le sue damigelle e farsi da loro rispettare, essa il 5 marzo risponde assicurando, che a Corte « il nont point de suiet de dire, que mes « fillies me perdet le respects; car elles sont tout au contrere, « quelle sont bien sage »; del pari nega, ch'ella abbia dato denaro ai suoi servi.

Qui succedono alcuni mesi di quiete; ma poi le lagnanze prorompono più gravi. Il 21 agosto Adelaide scrive di nuovo alla madre,

(1) 18 febbraio.

che non voglia accogliere la domanda, che le verrà da Monaco, di richiamare « Meruli »; perchè ella non saprebbe poi trovare un altro così abile da sostituirlo. La madre rispose mostrandosi scontenta del raccomandato, del quale le erano stati fatti cattivi rapporti, ed Adelaide il 18 novembre ribatte di non sapere quali possano essere le colpe attribuite al suo servo ed afferma senz'altro, che, « quoy qu'il pûisset dire, il n'ont aucune raison ». Fosse effetto di queste parole, fosse che la Corte di Monaco non avesse pensato che a minacciare, Meruli per allora rimase ancora al suo posto. Ma poco dopo le accuse colpiscono Adelaide stessa ed un servo insieme con lei, certo Dormiglie: la madre è irritatissima; sicchè la principessa non osa più scriverle francamente in sua difesa; ma umilmente le dice (1): « nulle choses ne me peut ôter l'affliction, « ou ie me troue, pour n'estre pas dans les bonnes grâces de V. A. R., « et iusque, que ie neye mon pardon signe de sa main, rien ne « me consolera iameis, que la mort »; la prega a perdonar lei, o « de mordonner, que ie meure », a perdonar pure Dormiglie, « car « autrement il mourat de deuil », ed illuminando appena d'un debole raggio la causa della collera materna, soggiunge, che quanto Dormiglie ha detto, « sa este pour bien ». La paura sua era forse grande; perchè lo stesso giorno ella scriveva pure ad una delle sorelle, pregandola, che impetrasse il perdono per lei e pel servo, e dicendo, che questa era una grazia, la quale sperava solo di ottenere per mezzo di lei.

Tuttavia pochi giorni dopo scoppiò una tempesta ancor più fiera: il giorno di Natale Marianna aveva dato ordine, che nessuno dei servi entrasse nelle camere, ma si trattenessero tutti nelle anticamere: ora il giorno dopo certo Sant Aman, valletto dell'Adelaide, avendo ricevuto ordine da questa, che si era recata a vespro a S. Agostino, di portarle nel suo quartiere i libri religiosi, che aveva presi con sè, ed avendo trovato l'anticamera chiusa ed aperto invece l'uscio del gabinetto della principessa, depose in questo i libri affidatigli. L'atto era stato contro gli ordini dell'elettrice reggente e, mentre il Sant Aman si trovava nel gabinetto, era stato visto da una bavarese, la quale ne fece rapporto. Bastò questo: il primo di dell'anno 1654 il Sant Aman si ricevette una ramanzina ed il giorno dopo fu addirittura rinchiuso in una camera, chiamata « Mil-« letour », che costituiva la prigione di Corte ed era destinata per

(1) 17 dicembre 1653.

i colpevoli di simili mancanze. La sera del capo d'anno però era succeduto ancora un altro guaio, al quale poi Adelaide attribui la severa punizione del suo valletto. Tra le persone di servizio di lei v'era una certa « frau Fillin », la quale aveva l'ufficio di sottogovernante, ossia di « Kammerfrau »; costei però, al dire della principessa, voleva spadroneggiare a guisa della dama d'onore, l'odiata contessa di Wolkenstein; ora la sera del capo d'anno, essendo l'elettore ammalato, epperchè non potendosi coricare colla principessa, nè potendo occupar il suo posto, come era solita in tali casi, la contessa, l'elettrice ordinò, che si coricassero nella camera dell'Adelaide la nutrice di questa e la Vernoni; ma anche la nutrice era indisposta; quindi per ordine della stessa Wolkenstein fu incaricata di tenerne le veci la frau Fillin e furono preparati due letti, uno, « an pade », per questa, l'altro in terra per la Vernoni. Quando l'Adelaide seppe, come erano stati eseguiti gli ordini della suocera, saltò sulle furie ed ordinò a certa Monique, incaricata di fare i letti, che dicesse alla nutrice di venir a prendere il posto destinatole dall'elettrice, ancorchè avesse la tosse. La donna andò a chiedere alla contessa di Wolkenstein, se dovesse eseguir l'ordine; ma costei glielo proibì e salì presso l'Adelaide, « bien rouge »; la principessa allora si lagnò con questa, che Monique non l'avesse obbedita; la contessa le rispose essere stato desiderio dell'elettrice, che frau Fillin si coricasse nella camera di lei; al che Adelaide ribattè: « iey bien « que feire de cete viellie! mes ie nantand pas si peu lalleman, « que ie naye antandu ce que la Serenissime à dit ». La contessa rispose ancora e la principessa a sua volta ribattè; la prima osservò, che la frau Fillin, dalla principessa trascurata, « estoit bien de « grande condition », e la seconda ironicamente le chiese: « etelle « de la meison dautriche? » soggiungendo poi ancora: « iey bien « que feire de cete viellie sorciere ». Costei insomma non poté coricarsi nella camera dell'Adelaide; ma la contessa il domattina, 2 gennaio, raccontò ogni cosa all'elettrice, la quale, al dire della nostra principessa, allora se ne volle vendicare sul Sant Aman, « car « elle laisoet come la peste, et ausi tout le reste de mes gens ». Informata dal valletto stesso della carcerazione di lui, Adelaide la sera del due gennaio, avendogliene l'elettore pure parlato, disse a questo, « que cestoit bien mestrapasser moy, sans sauoir pourquoy, « et sans rien dire, treiter mes gens de la sorte », e lo pregò di liberare il Sant Aman dall'arresto. L'elettore, il quale ogni giorno più s'affezionava alla sua bella sposa, ne andò a parlare alla madre

ed ancora della stessa sera il valletto fu tolto di prigione; ma insieme anche spogliato della livrea e licenziato dal servizio. Il Sant Aman al mattino informò dinuovo subito la sua sfortunata protettrice della disgrazia, e questa, dopo essersi lagnata del nuovo caso col marito, decise di affrontar ella stessa la sua suocera. Andata alla messa e trovatavi l'elettrice, le baciò la mano, poi, dopo aver, al solito, versate alcune lacrime, le disse, che desiderava sapere qual azione così indegna avesse commesso il suo valletto, da meritare di essere cacciato a quel modo, che s'egli avesse commesso qualche male, o qualche insolenza, ella sarebbe stata la prima a pregarla di punirlo; la suocera subito rispose: « *sortons de leglise, car lon nous santiret* », e poichè furono fuori, continuò: « *croit elle, que ie veullie suporter destre estrapassee par vn de ce vallet de pies?* » e l'Adelaide: « *Dieux nous an garde! il ny à persone, ny moy, ny toute mes gens, qui ne pretande lui randre toute sorte de respect et deuoirs* »; ciò nonostante, ribattè l'elettrice, il Sant Aman ebbe l'arroganza di trasgredire i miei ordini, entrando nel gabinetto; Adelaide volle rispondere, allegando la discolpa del valletto; ma la suocera le troncò la parola in bocca, dicendo, che non era da lei, ch'ella la voleva sapere; al che la nuora, non contenendosi più, ribattè: « *si V. A. ne veut point antandre de reison, elle ne manpecherat pas, que ie die, que cest un iniustice* », e qui riprese a piangere. D'altra parte la suocera, infuriata « *et du certin ton de voix,* » seguitava a dire, che ad ogni costo non voleva più che il St. Aman rimanesse a Corte ed alla nuora rinfacciava, che piangesse « *pour vn laqueis* ». La puntura era grave, ed Adelaide, ripresa più caldamente la parola, rispondeva, che non piangeva per la persona, ma pel fatto e, ribattendo l'accusa, aggiungeva, che fin dal giorno prima essa le aveva fatto « *moueis vi-sage* » per ciò, ch'ella aveva detto a frau Fillin. L'elettrice non negò l'accusa; ma seguitò: « *si ie ne tinse son parti, les allemande seroit des esclau* »; al che Adelaide terminò con rispondere: « *il n y à point desclau plus que moy* », che la suocera poteva scacciare il Sant Aman, poteva scrivere a Madama Reale, come minacciava; ma « *dieux nous ecoute, mes dans le Ciel il ny serat qu'un meistre* », e quanto alla madre sua, non c'era appunto « *qu'une Maman, qui puisse conoistre la verite, et qui ne se leisse pas preoccuper lesprit par l'haine* ». L'elettrice intanto era rientrata in chiesa; ma non aveva deposto l'ira: quando più tardi l'elettore mandò ancora a pregarla, che tenesse al servizio il valletto,

ella gli fece rispondere, « quil ne se mellat pas de sa, et quil luy
« hauroit bien apris à contrarier sa Mere » (1).

Subito dopo il fatto, Adelaide ne scrisse alla madre, incominciando col dire: « Cette lettre, que iecris, et plus ecrite de larmes, qu'au-
« tremant »; riferì pure subito la cosa ad una delle sorelle, forse Margherita, colla quale era in maggior confidenza, pregandola, che inducesse la madre ad assegnare a lei il Sant Aman come suo « valet
« de pies », ed assicurandola con giuramento, che « il na rien
« feict »; questa lettera si chiude colle seguenti parole di una calda, quasi strana insistenza: « ie vous supplie de tout mon cœur, et
« pour toute laffection, que vous mauvez iameis porte, et pour tout,
« ce qui vous est de plus cher au monde, de lauoir sous vostre
« protection » (2). Tali parole indussero il biografo della principessa (3) a dubitare addirittura, che il valletto stesse troppo a cuore all'Adelaide; ma il dubbio, se può affacciarsi, non trova base per sostenersi nè in ciò, che si sa del St. Aman, nè nei costumi generali della principessa, la quale, se si mostrò civettuola, non diede mai ragione a gravi sospetti sul modo, in cui ella osservava i suoi doveri di moglie. Tutto questo calore probabilmente era dalla vivace giovanetta impiegato unicamente per riuscir a spuntare anche il nuovo impegno e mostrare, che sua madre badava più alle parole di lei, che a quelle di Marianna. Difatti Adelaide continuò ad insistere, affinchè il St. Aman fosse impiegato a Torino, anzi il giorno 5, scrivendo in proposito a Madama Reale, le svelava ancora questo incidente: che tra i bisticci le era stato osservato, « qu'il y hauet
« bien este isy de princesses de plus grande condition, que moy », al che ella aveva risposto: « ie ne cede à qui que ce soit au monde
« de nesance »; la risposta era stata dettata dalla collera, ma la giovanetta supplicava la madre a « escuser vn mouemant d'vne
« persone ieune et ottragee »; il giorno 6 tornava a scrivere sulle generali, ma affettuosissimamente, ed il 7, raccomandando ancora il St. Aman, soggiungeva: « sur ce suiet iey heu des deplesirs assez
« difficile à supporter; mes an mellieure ocasion et plus seure ie les
« ferei sauoir à V. A. R. ».

(1) Quest'episodio, come fu da noi esposto, venne narrato dall'Adelaide alla madre con lettera del 3 gennaio 1654. L'anno quivi scritto, a dir vero, è il 1653; ma questa fu un'inavvertenza facile a comprendere. Il CLARETTA, che pubblicò per intero questa lettera (op. cit., p. 199 e segg.), corresse anche già quest'errore.

(2) Questa lettera porta esattamente la data 3 gennaio 1654; il CLARETTA invece, riassumendola (op. cit., p. 81-82), le diede erroneamente la data 3 febbraio, anzi rimandò chi avesse voluto vederla intiera all'appendice, n.º IX, dove invece essa non fu pubblicata.

(3) CLARETTA, Op. cit., p. 83.

La madre poi, ragguagliata del fatto da ogni parte, non diede ragione alla figliuola: le rimproverò d'essersi lasciata trasportare dalla collera, e lamentò, che i servi di lei sparlassero della Baviera; ma in fondo non fece un gran caso della questione (1); anzi il 4 marzo Adelaide già aveva occasione di ringraziarla « de la bonte, « quelle à heu pour moy, de prendre St. Aman à son service ».

La burrasca, passata che fu, lasciò nell'Adelaide e nella suocera i loro antichi sentimenti inalterati. Il 4 febbraio la principessa aveva pur a ringraziare sua madre, perchè questa aveva perdonato a lei ed a Dormiglie; è vero, ch'essa allora assicurava la condiscendente genitrice, che non le avrebbe mai più dato occasione d'essere malcontenta di lei, perchè, diceva, « ie ne crois, que ie aye iameis « santi plus grand deplesir an ma vie d'auoir offanse V. A. R. »; ma queste furono promesse presto dimenticate.

IV.

L'ultimo episodio ci ha rivelato quale imperio tenesse ancora sulla Corte l'elettrice vedova. Tuttavia in parecchi modi andava preparando la strada all'autorità dell'Adelaide. La suocera fin d'allora cadeva di tratto in tratto in gravi infermità, preannunciatrici della sua fine. Sino dal 4 giugno '53 il Montonaro aveva scritto a Torino, che l'elettrice vedova era stata colta da « un accidente di deliquio « assai graue »; onde preoccupato s'augurava, ch'ella si conservasse sana, « si per l'utile di tutto questo stato, si per la prudentissima « et affettuosissima sua assistenza a queste EE. e Ser.^{me} AA. gio- « uani, le quali per l'immatura loro età non hanno bisogno di re- « starne così presto priue ». Il 14 gennaio '54 Adelaide pure raccontava alla madre, che la suocera « et quasi tousieurs au lict un « peu malade et vn peu an bonne sante ». Marianna si rimise durante la buona stagione; ma nell'autunno ricadde ammalata; la nostra principessa ne diede dinuovo notizia in una lettera del primo ottobre, in cui ripete, che la suocera è sempre malaticcia, e ciò, secondo lei, per causa delle continue medicine, che prende, ed in un'altra del 6, in cui narrò, che Marianna s'era fatto cavar

(1) Deduco questo da una lettera di Adelaide del 25 febbraio, in cui questa dice alla madre d'essere « fort mortifié que l'on aye écrit à V. A. R. ce qui nest pas; car ie sey, que si lon eut écrit la verité, « V. A. R. n'hauroit pas ocasion d'estre fache avec moy »; confessa tuttavia di essersi lasciata trasportare un poco e la prega di credere, che « toutes mes gens ne me conseillet que d'eymer ce peis et ce que « V. A. R. desire ».

sangue. La malattia si aggravò ancora; ed il 18 novembre Adelaide tornava a scriverne alla madre, mostrandosi assai addolorata: l'elettrice di tratto in tratto andava fuori di sè, perciò non voleva lasciarsi vedere da alcuno; tuttavia « les Medecin disoet, que cestoit « vn opinion, quelle hauet, causee de pure Melanconie, dont lon « ne sans deuot pas mettre en paine ». Il 25 novembre Adelaide poteva dinuovo dar notizie migliori dell'ammalata; ma questa non era ancor guarita nel dicembre; perchè il 2 di quel mese anche il Montonaro scrisse della sua infermità, ch'egli pure attribuì ad « abondanza d'un fisico humor melanconico ».

Le frequenti e gravi indisposizioni della vecchia elettrice naturalmente accrescevano l'autorità della giovane, sia coll'aprir il campo alla sua attività durante l'indisposizione della suocera, sia col far vivamente sentire, che forse presto tale mutamento non sarebbe più stato solo temporaneo.

A questa circostanza s'aggiungeva, che l'elettore andava ognor più affezionandosi alla moglie: ne fa fede questo fatto, che, essendosi la madre lagnata coll'Adelaide, perchè non portasse nè sufficiente rispetto alla suocera, nè sufficiente amore al marito, nella lettera, con cui il 21 gennaio '54 la figliuola al solito si disculpò, Ferdinando stesso di propria mano scrisse: « poiche la A. V. [Madama « Reale] Mi comonda [*sic*] di scrivere li miei sentimenti sopra la « Ser.^{ma} Elett.^{ce} mia diletta.^{ma} sig.^{ra} consorte, assicuro l'A. V., che « [questa] porta ogni douuto rispetto alla Ser.^{ma} Elett.^{ce} mia Sig.^{ra} « madre quanto mai possa esser, e che lei et jo stiamo così ben « insieme, che non potrei desiderare altro » (1). Questa lettera, secondo ogni verosimiglianza, era stata dettata al condiscendente marito dall'Adelaide stessa; nè tale fatto si verificò questa sola volta.

E la bonarietà di Ferdinando vinse finalmente l'Adelaide, la quale, se non pose mai al marito un amore profondo, chè vi ostava forse l'indole affatto diversa, prese però a volergli bene ed accarezzarlo; sicchè d'allora in poi fra i due giovani si stabilì una concordia di rado turbata, o smentita da qualche passeggera irritazione. Questo sentimento si rivela abbastanza chiaro in una lettera, che

(1) Un'altra lettera di discolpa dell'Adelaide ha pure incluso uno scritto dell'elettore assai simile al presente: in quest'altro Ferdinando dice, che Adelaide « non solo alla Ser.^{ma} Madre porta ogni douuta « osseruanza, ma anzi più che douuta, e lei et io siamo sempre così ben d'accordo insieme, come se ha- « uessimo vna anima ». Tale lettera non ha data; ma forse è da porsi in tempo non lontano da questo, di cui ci occupiamo.

il 21 aprile Adelaide scrisse forse a sua sorella Luisa. In questa ella, ritornando sulle lagnanze di lei fatte a Torino, prega la sorella « de ne croire pas ce que l'on dit, que ie ne porte point de respect à Mad.^{me} lelectrice, car cest la plus grande fausette du monde; » et que ie neyme pas M.^r lelectur, cest puis ancore vne autre plus grande, et cest vne chosse, qui nest point du toust vrey; ie vous prie, ma chere sœur, de ne pas croire, que ie sois tout à fait si beste, que destre de cette sorte »; e dacchè è in via di parlare di sè con umiltà, la prega ancora « de me vouloir parler franchement en vos lettres; et vous hauez tant de bonte pour moy, que i'attands mon bien par vos conseil; vous sauez bien, que ie suis ieune, et que ie ne puis pas de moy mesme prendre des Conseil; les persones, qui son aupres de moy, ou quelles sont aussi ieune, et les autres ne sont pas pour cella ».

Adelaide ora incominciò anche a desiderar d'aver figli; c'informa di questo il Montonaro. Il buon padre, il quale fin dal primo aprile, scrivendo alla duchessa Cristina, aveva dato ottime notizie della figlia di lei, il quindici dello stesso mese, oltre a queste, aggiunge, che per aver prole l'Adelaide « hà incominciato di nuouo una nouena per noue Mercori di comunicarsi ad honore del B. Gae-tano, il che fanno similmente le sue Damigelle ».

Alla burrasca era succeduto di nuovo un periodo di profonda calma. L'elettrice vedova stessa, come si rileva da una lettera dell'Adelaide del 25 marzo, conversando con questa dell'imperatore suo fratello, del re dei Romani e del matrimonio di lui, un giorno le fece intendere, ch'essa desiderava e si adoperava a tutto potere, affinchè suo nipote prendesse in moglie la sorella di lei, Margherita. Adelaide, al sommo della gioia, la ringraziò caldamente, e ne scrisse subito alla madre. Non molto dopo, come si apprende dalla lettera del Montonaro in data 15 aprile, avendo il duca di Neuburg proposto a Marianna il matrimonio del secondogenito di lei, Massimiliano, con una sua parente della casa di Assia, l'elettrice gli rispose, che ad ammagliar Massimiliano « non u'era ancor pressa..., poiche non desperaua prole dalli Ser.^{mi} Sposi ».

Ma la concordia fra le due donne non poteva durar a lungo. La principessa il 27 maggio chiese improvvisamente alla madre, come « vne grande faueur », una copia del suo strumento di dote: questa domanda, ch'ella voleva giustificare col dire, che la madre le aveva promesso tal documento fin da quando essa era partita da Torino, era stata provocata probabilmente da un nuovo litigio av-

venuto tra la principessa, sua suocera, il conte Kurtz ed un servo piemontese, di nome Seren, il quale era stato appunto causa della questione.

Questo Seren è un tipo interessante di soldato, di servo petulante, di confidente e di curioso. Adelaide s'intrattiene di costui colla madre già in una lettera del 4 marzo, nella quale dice, ch'egli era andato a Ratisbona, « pour voir vn peu leurs maieste »; il 21 aprile sembra, ch'egli stesse per partire per Torino, poichè la principessa lo incaricò di raccontar ad una delle sue sorelle « des choses, que « ie necris pas, ne sachant pas de quelle sorte le dire ». Però l'idea più chiara di lui ci è fornita dal seguente interessante episodio.

Seren era fratello della nutrice dell'Adelaide; ora costei per strettezze familiari, o per altra ragione desiderava, che le si accrescesse lo stipendio: Seren stesso espose il desiderio della sorella al conte Kurtz, il quale gli rispose, che l'elettrice non voleva far aumenti; Seren allora replicò, che sua sorella non aspirava ad arricchirsi, ma solamente a vivere, che in tutti i paesi la nutrice veniva tra i servi trattata con riguardi particolari, che infine, se non le si voleva aumentare lo stipendio, le si concedesse licenza, perchè ella non poteva, per rimaner a Monaco, soffrir di vedere i suoi figli chiedere l'elemosina. A quest'ultima domanda il conte fece « beaucoup de « reponse »; ma la licenza non la concesse mai, ed ogni qual volta Seren chiedeva di riparlargli, egli differiva la risposta da un giorno all'altro. Allora la nutrice si recò dall'Adelaide stessa, per raccomandarsele; « V. A. R. simagine », racconta qui la principessa, « si ie pouois souffrir, que ma nourisse me quitat »; ella rispose senz'altro, « que lon fict ce qu'on voulet, que ie ne voules pas, « quelle me quita »; poi, dopo aver pianto colla nutrice, si recò dalla suocera. Questa presentì la nuova questione e subito disse alla nuora, che indovinava, ch'ella aveva pianto, ma che non voleva saperne il perchè. Adelaide tuttavia volle dirglielo, ripeté le querimonie della sua nutrice, e concluse, che non poteva soffrire, che questa se ne andasse; al che l'elettrice rispose, che avrebbe atteso a conceder la licenza, quando Madama Reale le avesse scritto, e quanto ad aumenti, non ne poteva fare. A tali parole la giovane principessa s'irritò a tal segno, da rispondere, che non credeva, che l'aumento chiesto « puisse rendre plus pource le Duc de Bauiere ». Queste parole fecero uscir la corte bavarese dalle riserve: il giorno dopo il conte Kurtz, chiesto a sè Seren, « comansa dire, qu'il hau- « roit mieux feict de senaller, et quil estoit cause », che Adelaide

aveva pianto, ed aveva « parle avec tant d'arogance a Mad.^{me} le-
 « lectrice, et que sa Mettesse [Marianna] ne sauroit suporter cella »,
 che Adelaide stessa non doveva « pas tant brauer, nayant encor
 « heu, que la quatriesme partie de la dotte » (ecco forse una delle ra-
 gioni, per cui appunto in quei giorni la principessa aveva chiesto il con-
 tratto di dote: ella probabilmente voleva assicurarsi delle condizioni
 imposte da questo); il conte poi continuò ancora, ch'egli non ricor-
 dava ciò, perchè « la Ser.^{me} en eut besoin, car il ny manquet rien »;
 ma per il bene della sposa; ch'egli conosceva bene le lettere, che
 questa aveva scritte, dacchè Seren trovavasi in Baviera, « et tous
 « les complots, » ch'essi avevano ordito. A queste accuse, Seren
 rispose, ch'egli non aveva fatto altro, ch'eseguire gli ordini datigli
 da Madama Reale: il conte ribattè, « quil y monstreroit les Letres,
 « que lon lui hauoit ecrite de Turin »; il servo spavalamente
 ribattè a sua volta, « quil estoit soldat, et que si cestoit persone, qui
 « eusset de cœur, il les hauoit feict dedire, et quil le priet de les
 « lui montrer ». Queste risolte parole fecero uscir fuori dei gan-
 gheri il conte; ma non tanto contro il servo, quanto contro l'Ade-
 laide, a proposito della quale aggiunse, « qu'il sauet bien, que ie
 « [è Adelaide che scrive] natande rien autre, que M.^r lelectur fut
 « hors de tutelle; mes ie ne mimagina pas rien, car les chosses
 « cetoit come elles sont, et M.^r lelectur ne seroit pas Meistre, et
 « moy moins qu'asteure, et que ie ne serois iameis meitresse; et
 « que le mieux, que lon heut pu feire, estoit que sa Mettesse en-
 « uoiat tout les piemontoes dun coup ». Dopo questa scenata, l'e-
 lettrice, com'era da attendersi, fece dire all'Adelaide dal padre
 Montonaro, che permetteva alla nutrice di andarsene. La principessa
 allora si raccomanda all'elettore, il quale le promette di aiutar la
 sua protetta; poi ritorna dalla suocera, le dichiara, ch'ella non
 vuole, che la nutrice la abbandoni, e stranamente le propone, ch'essa
 seguiti pure a dare a costei lo stipendio solito, e Madama Reale
 aggiungerebbe il di più (invece questo sarebbe stato in realtà ag-
 giunto dallo stesso elettore); ma la suocera, non senza ragione,
 rispose, che se la duchessa Cristina voleva provveder al manteni-
 mento dei figli della nutrice, ella ne avrebbe avuto piacere, ma quanto
 a quest'ultima, ella non permetteva, che si dicesse, che Madama
 Reale manteneva i servi alla casa di Baviera. A corto di risorse,
 Adelaide non seppe più far altro, se non che raccomandarsi alla
 madre, affinchè appunto scrivesse, che avrebbe pensato ai figli della
 nutrice, ed aggiunse, che invece a questi avrebbe provveduto l'e-

lettore, del quale ora confessava, « que cest le plus bon prince, que « ce puisse trouer », ch'ella era con lui d'accordo, e che, sebbene « il comance bien desia à me mettre en defience », tuttavia egli le confidava ogni cosa (1).

Due giorni dopo Seren era di partenza per Torino e l'Adelaide lo raccomandava alla madre e ad una delle sorelle specialmente; il 16 giugno, o poco prima, da Madama Reale, che si direbbe avesse avuto un presentimento del raffaccio mosso alla figlia, giungeva pure a Monaco notizia, ch'era stata quivi spedita l'argenteria faciente parte del corredo, la quale giungeva poi verso il fine di luglio (2).

Ma i litigi suscitati dal servo piemontese, com'è immaginabile, avevano inacerbito gli animi. Ai primi di luglio l'elettrice vedova faceva licenziare Meruli, il servo già altra volta minacciato di tal sorte. Adelaide se ne lagnò di nuovo vivacemente alla madre, dicendole con un tratto abbastanza curioso, che Meruli era stato accusato « d'vne chose, qui nest pas, et que bien, quelle fut, ne le randroit « pas coupable, estant vne choses, qui noffance persone, seulemant « sa consiance, et cest... qu'il aye eu vn anffans ». La giovanetta irritata non s'accontentava però solo di lagnarsi; ma pregava a dirittura la madre, che facesse qualche risentimento a Monaco pel licenziamento di tanti servi; « car il prenet le chemin de les an- « uoier tous » (3). Ben diversamente vedeva invece le cose il Montonaro, il quale, a proposito dei progressi fatti dalla principessa nell'apprendimento della lingua tedesca, il 4 agosto osservava, che questi sarebbero stati anche maggiori, se non fosse, che « e la « conuersatione, con la quale più si comunica, e la servitù, mas- « sime più prossima alla persona, è quasi tutta italiana; dal che « anche ne seguita al solito la gelosia e sospetto ne gl'altri, che « per loro e per il paese non uì sia l'affetto »; perciò egli soggiungeva d'aver replicatamente consigliato la principessa a non ammettere più compaesani nei posti vacanti. Madama Reale invece fece bensì grandi raccomandazioni alla figliuola; ma poi anche questa volta accolse bene il Meruli (4).

(1) La narrazione di quest'episodio è tutta desunta da una lettera dell'Adelaide, in data: Schleissheim, 31 maggio. Certamente in essa la principessa calò la mano in suo favore; ma conoscendo il carattere di lei e della corte bavarese, non è difficile intravedere sotto alle sue parole come stessero le cose.

(2) Il 29 appunto Adelaide ringraziava la madre del vasellame mandatole, del quale diceva, che tutti l'avevano trovato « fort belle ».

(3) Questa lettera porta la data 26 luglio; ma sul dorso, d'altra mano, è scritto più verisimilmente 6 luglio.

(4) Adelaide perciò la ringraziava con lettera del 28 settembre.

Intanto Adelaide agitava in mente preoccupazioni ben più gravi. Il 2 agosto ella, scrivendo alla madre, ripeteva gli elogi del marito, diceva, che sebbene la suocera volesse privarla di tutti i suoi servi, Ferdinando le aveva già promesso « de les feire reuenir tous, et « si par hasard ie en voulos des autres, qu'il prierøt V. A. R. de « me en anuoier »; ciò sarebbe accaduto quando nell'ottobre egli fosse uscito di tutela. La corte, come già abbiamo appreso dalle parole del conte Kurtz, stava appunto in aspettazione di questo e, per adoperar le parole dell'Adelaide, « asteure tout leur feict crindre, et il « prenet soubsons de toute chosse; car octobre vient et M.^r leletur « haurat 18 anns et il voudroit trouer vn moyenz, que les chosses « fuset tousieurs come elles sont à presant ». La giovane principessa naturalmente capiva tutta l'importanza di quel momento e l'attendeva probabilmente con ansietà maggiore d'ogni altro. I suoi disegni erano già bell'e fatti e, secondo lei, assicurati, benchè non le mancassero sospetti. Nella stessa lettera succitata, a quanto s'è riferito, ella soggiungeva, che, come per lo passato, la non sarebbe certo più andata; « car le loy de lanpire sont feicte de fason, que « persone ne le peut feire, et sur ce point il dit, que lors qu'vn « Electur haurøit 18 anns, qu'on et oblige de lui leisser le Gouver- « nemant de lestat, sans que persone le puisse enpecher; et M.^r le- « letur le veut cert; pourquoy ie crin, quil ny soyt quelque in- « trigue: à presant lone temigne [!] rien de cella, me disy quelque « tenps les chosses changeront de face. Cest nest [!] pourtant pas, « que Mad^{me} leletrice ne sarat tousieurs come ellet; mes pour le « C.^{te} Curtz, car il et le plus grand enemy, que M.^r leletur, le Duc « Max et moy ayons ». Il severo ministro era dunque il più minacciato dall'imminente avvenimento. Quanto alla suocera, forse Adelaide in cuor suo non pensava più favorevolmente; ma all'esterno usava ancora riguardi un po' forse per timore del biasimo della madre, ma specialmente per non disgustar l'elettore; anzi probabilmente, per compiacer appunto a questo, ella afferma persino, ch'essa è amata dalla suocera, ma che questa « croy toute et la premiere « inpresion, quelle à, elle la retient tousieurs ». Del resto Adelaide non celava, che Marianna avrebbe voluto privarla di tutti i suoi servi, affinchè ella non potesse aver nessuno, in cui fidarsi, e riguardo ai servi stessi, svelando un altro lato della sua vita, soggiungeva, ch'essa non poteva loro donar nulla, « estant, que de cents « hongrois, qu'il me donet chaque moys, tout cella vat à doner des « sapates des seignies et des festes des saint, et tout et enchore

« si cher, que ie doibs beaucoup, outre largant, que ie depend; mes
 « il me sanble, que sur mon contrat de mariage il mon promis
 « plus que cella; cest pourquoy ie luy demande a V. A. R. [il con-
 « tratto], pour sauoir cella, et ausi beaucoup d'autres chosses ». La principessa, giovane ed avvezza alla liberalità quasi spensierata della corte di Savoia, certo doveva trovarsi in duro contrasto colle abitudini modestissime e sparagne, che ancora regnavano nella corte Monacense.

I nuovi disegni, come Adelaide stessa accennava nella sua lettera (1), erano pel momento tenuti nascosti. La principessa ora aveva l'accortezza di accarezzar tutti; dal che ingannato il padre Montonaro fin dal 24 giugno aveva scritto, che oramai l'affezione di lei verso il marito era « arriuata a tutto quel segno, che si possa
 « desiderare, come l'attestano le dimostrazioni di parlarsi spesso e
 « longamente, uisitarsi scambievolmente quasi ad ogn' hora, ridere,
 « presentarsi, e simili altri segni con sodisfazione di tutti ». Quanto alla suocera, Adelaide stessa il 6 ottobre scriveva alla madre, che essendo questa a letto per causa di due salassi, che si era fatti fare, l'elettore, il duca Massimiliano « et moy luy auons tenu la Musique »; Ferdinando aveva suonato la spinetta, ella aveva cantato e l'elettrice « estoit fort satifette, et elle dit bien: ou si Mad.^e Royale fut « isy asteure! ». La simulazione della principessa era anzi andata tant'oltre, che, come il 21 ottobre scriveva ancora il Montonaro, avendo « qualche mala lingua », per desiderio di « far l'auueduta, « per non dir la maligna », riferito all'elettrice vedova, che l'Adelaide ora si asteneva dal far certe richieste riguardo alla servitù, perchè attendeva il tempo, « che il Ser.^o Elettore uscirà di tutela, che « sarà con l'uscir di questo mese, per condurle poi al fine dall'A. S. « preteso », Adelaide stessa si era recata presso la suocera e le aveva assicurato, « che non solamente non nutrisce tali pensieri, « ma sapendo quanto meglio il gouerno della Corte e dello Stato « si appoggerà, come hà fatto sin hora, all'autorità e prudenza sua, « non disegna per canto suo d'innouar cosa alcuna, ma di lasciare « come delle cose sue, così della sua uolontà le redini nelle mani « d'essa Ser.^a Madre ». All'elettrice piacque « sopra modo questo « fatto, hauendole sgombrato dall'animo quella gelosia, che già in- « cominciava a tormentarla »; anzi, « per poter continuare in uni-

(1) Anche questa era spedita da lei e dall'elettore in segreto, per mezzo del conte Bigliore; per questo la principessa osava svelare i suoi segreti.

« formità di uoleri, e di schambieuole amore, si sono promesse di
« ridirsi quanto le male lingue riferissero dell'una contro l'altra ».

Ma il dissimulare, il far carezze non bastò. Benchè d'ogni parte incominciassero a giungere congratulazioni all' Elettore per la sua uscita di tutela, il governo dello Stato seguitava a rimanere nelle mani della suocera e del conte Kurtz: le condizioni stesse della corte duravano immutate. Adelaide senza dubbio reagì; ma questo non valse, che a provocar contro di lei una più grave tempesta da tutte le parti. La madre stessa, in seguito a non so quali rapporti della corte, le scrisse in forma severissima; onde la giovanetta cadde, o mostrò di cadere nel maggior dolore. Ferdinando ne fu commosso, e siccome stava per partire per Torino il Simeoni, medico di sua moglie, epperò gli era porto un mezzo d'indirizzar la lettera ad insaputa della madre, scrisse a Madama Reale, che non credesse alle false relazioni fatte sull'Adelaide, « perche ho visto questi giorni, « che [questa] era tanto melancolica, dopo che ha riceuuta vna « lettera di V. A. Ser.^{ma}, vedendo, che V. A. Ser.^{ma} era mal sodis- « fatta di lei »; ed aggiunse: « Io cognosco bene, che quelli, che « scriuono tali falsità, lo fanno per spauentar la Serenissima, sa- « pendo, che non e nissuna cosa, che l'afflige e consola più, che le « lettere di V. A. Serenissima. La supplico dunque à non creder à « chi non è ben affetionato ne a me, ne à lei. Massime che in « queste congiunture, chè Io son patrone, cerceremmo [!] di render « male, acciò possano hauer il suo intento, come già alcune volte « han procurato di far andar via i seruitori della Ser.^{ma}, perche « lori li sono fedeli, et mi amano molto, e per questo temono, che « non consigliano [!] la Ser.^{ma} per loro auantagio, ben che non fia « di bisogno, hauendo la Serenissima assaj spirito e talento, da « gouernarsi da lei medesima ». Causa della questione era dunque di nuovo la servitù, la quale, come di qui traspare, consigliava forse la giovane principessa a non lasciarsi usurpar le redini del governo: la questione si era fatta tanto grave, che Madama Reale aveva addirittura minacciato di richiamar a Torino tutta la servitù piemontese e savoiarda; onde Ferdinando soggiungeva, che, « se V. A. S. « comandasse alle sue genti di abbandonarla [la principessa], che « la Ser.^{ma} morirebbe di melancolia, et jo, che lamo più che me « stesso, et il mio bene dipende dal suo, scongiuro V. A. S. di non « fare mai tal comando » (1).

(1) Lettera in data di « Monaco li 24 Gennaro 1655 ».

Il giorno dopo (25 gennaio 1655) anche Adelaide scrisse sgomentata: « Cest asez des affliction, que ie souffre, sans que V. A. R. « m'abandone dans vn tanps, ou i'ey plus de besoin de son asistance, « que iameis: ie conois bien, que iey trop vse de silance, et que « cella et cause, que les autres ont parle pour me ruiner aupres « de V. A. R., ne sachant quel remede trouer, voiant, que ie suis « trop bien avec Monseigneur lelectur..... V. A. R. me la dit, qu'il « sont sy soubstoneux, qu'il prenet tout en moueisse part, en effet, « cest bien prendre tout en moueisse part, que de ne vouloir pas « mesme souffrir, que ie parle avec mon Mari, sans qu'il ne laisset « des espion a la porte, et quand ie suis en leglise, ou ie croy « de pouoir parler librement, on feict ecouter ce que ie dis; si iey « desire d'aller en d'autres chanbres, pour estre plus proche a Mon- « seigneur lelectur, et pour ne demeurer plus dans celles des enfans, « l'on dit, que ie veux comancer des modes nouelles.... Monseigneur « lelectur le veut, il et mon Mari, V. A. R. ma donnee a luy, non « pas a Madame leletrice, ie suis obligee d'obeir a tout ce qu'il « mordonne, et ie le veux faire iusque a la mort ». Anche qui le accusa mirano specialmente al conte Kurtz: questi probabilmente avrebbe cercato, benchè invano, di comprar uno dei servi piemontesi, perchè spiassero gli altri: di lui la principessa aggiunge: « ie seïs « bien, que cest lui, qui me persecute a cause, qu'il neyme ny Mon- « sieur leletur, ny moy; il procure de me faire perdre les bonnes grace « de V. A. R., par ce que les moyens, qu'il à serche, pour me feire « perdre celles de Monsiieur lelectur, ont este inutile ». Quanto all'eletrice vedova, Adelaide dice: « Je supplie V. A. R. de ne point « dire, que ie ne donne aucun deplesir a Madame leletrice, particu- « lierement en Matiere de Gouverner: pour moy, ie ney iameis heu « cette pansee, et ie ne l'aurey iameis; mes de me laisser estrapasser « et trecter come vn enfant, ie ne croy pas, que V. A. R. le desire: « asteure, que tout le monde reconout M.^r lelectur pour Maistre, et « que ie me laise treiter si indignement, cella e trop contrere a « vne princesse de la Maison de Sauoye ».

Abbiamo già detto, che una delle cause della nuova questione era la servitù: la lettera dell'Adelaide ci assicura di ciò. La principessa narra, che è stato diminuito di molto il numero dei suoi servi, lascia capire, che il suo medico, il quale aveva chiesto un congedo, mostravasi desideroso di non più ritornare, infine ella stessa, limitando le sue pretese, soggiunge, che tra i suoi compaesani s'ap- paga di tenere al servizio « la Dame d'honneur, le Magior Dome,

« deux fames de chanbre, vne autre fillie, deux vallet de chanbre, « l'vsier et les laqueis, qu'il mon mis ». Però oltre a questa c'erano altre cause, tra cui il fatto, che la principessa aveva voluto mutare quartiere, perchè quello, che aveva prima, era destinato agli « enfans », od a quelli ancor considerati come tali, e perchè era più lontano dal quartiere del marito. Prima la corte si era rammaricata, perchè Adelaide non si mostrava affezionata a Ferdinando; ora che questo motivo era cessato, essa si doleva del fatto opposto, cioè dell'intimo accordo tra i due giovani e cercava di spezzarlo. Quanto all'indifferenza ostentata dalla principessa verso l'esercizio del potere, ed all'acquiescenza verso il seguitar illegale del governo della suocera, queste erano bugie, che le lettere precedenti stesse smentivano; ma noi non possiamo dar del tutto torto alla vivace ed intelligente giovanetta, s'ella smaniava nel vedersi usurpar un potere, al quale oramai aveva diritto.

Marianna ed il conte Kurtz, i quali furono politici d'una furberia talora disgustosa, anche qui forse impiegarono tutta la loro fine malizia, per mantenere il loro giogo non solo sull'irrisolto e timido elettore, ma anche sull'accorta e pertinace principessa. La vita di questa, abbondante d'una vivacità civettuola, procurò loro facilmente il destro d'intimorire Madama Reale coll'accennare al contegno ed a certi costumi sconvenienti della figliuola e della servitù; e la duchessa Cristina ne scrisse subito, probabilmente in forma severissima, alla figlia, ordinandole « di tralasciare non sò qual traghetto puoco « conueneuole alla sua riputatione ». A questo nuovo assalto, non saprei dire, se l'Adelaide rimanesse più addolorata, o più indignata: non rispose essa, ma fece rispondere dal padre Montonaro, il quale o per ordine della principessa, o per prudenza il 27 gennaio scrisse asciuttamente e senza commenti, che questa non aveva « traghetto « alcuno ». Però pochi giorni dopo (3 febbraio) il buon padre dava, anche per parte sua, alcune spiegazioni sul fatto: oramai, egli narra, l'Adelaide col suo amore ha acquistato « tal possesso sopra il cuore » dell'elettore, « che pare non sappi questo uiuere per altra uita, « che per quella della Ser.^{ma} Consorte, ne hauer altro pensiero, che « di darle ogni sorte di gusto »; perciò esprime il timore che, « come un ardor d'amore così acceso è facile, che si conuerta in « febre di gelosia, ne sia per somministrarne la materia un trattar « con altri con affabilità francese in paese pur troppo serio, mas- « sime quando u'interuenisse il ueleno di qualche inuidiosa lingua, « come facilmente può interuenire »; perciò, continua, egli esorta

sempre la principessa a fuggir « tutte l'ombre », e prega la madre a far il medesimo, essendo « molto difficile combattere sempre con « uittoria contro le inclinazioni naturali, e nutrite dall'educatione ».

Il confessore mostrava di voler combattere un difetto credibilissimo, il quale più che per se stesso era riprovevole per le dicerie, che poteva provocare; ma Marianna ed il conte Kurtz avevano accolto e mostrato di creder vere tali dicerie; di qui appunto i nuovi e più gravi affanni, che minacciarono l'Adelaide.

Marianna veramente in quei giorni era ricaduta nella sua grave malattia: la nostra principessa il 3 febbraio scriveva a questo proposito, che la suocera di quando in quando usciva fuori di sè, ed ispirava persino il sospetto, che potesse uccidersi; ma il conte Kurtz bastava largamente a diriger ogni cosa. Nella lettera stessa Adelaide si lagna, perchè essa non ha ricevuto lettere dalle sue sorelle e le sue persone di servizio, tranne il Montonaro, non ne hanno ricevute affatto; onde teme, che qualche persona trattenga tanto le lettere, che arrivano, quanto quelle, che partono: tale persona non poteva essere che il conte Kurtz. Il 25 dello stesso mese la principessa ha da fare un'altra lagnanza: ella racconta, come per Monaco si sia sparsa la voce, che la Asinari ritorna a Torino per maritarsi; tuttavia non crede a questo preteso matrimonio, ma sospetta invece, che si tratti d'una voce messa in giro per coonestare il licenziamento della damigella; questa, secondo lei, non è amata, perchè « a beaucoup d'esprit et... me fidelle », ma perciò appunto ella prega la madre a volergliela lasciare.

L'orizzonte si fece ancor più torbido nel mese seguente. Poichè seguitava il silenzio delle sorelle, Adelaide, irritata e sospettosa di tutti, il giorno 3 scrive alla madre, in tono secco, che siccome le sorelle non le scrivono più, neppur essa non iscriverà più loro; però il dì seguente ella scrive invece in segreto ad una di queste, forse alla sua confidente Margherita, lagnandosi ancora del silenzio di lei, ma soggiungendo: « ie crin, que Maman ne soit dacord, que « lon retienne nos lettres, et par consequant, quelle ne vous les « randet point ». Contemporaneamente, mostrando, che le questioni seguitavano acerbe, scrive di nuovo alla madre, dicendosi incaricata dal marito di pregarla, che se alcuno le suggerisse di ordinar a lei di ritornare al suo antico quartiere, ella risponda, che non vuol farlo, perchè sa, che ciò dispiacerebbe all'elettore.

Insieme con queste questioni più gravi faceva ribollir l'animo dell'Adelaide un'altra piccolissima in sè, ma irritante per la parte, che vi aveva presa il conte Kurtz.

Fin dal 19 febbraio la principessa, desiderosa di appagar la sua nutrice col provvedere all'avvenire dei figli di lei, aveva comunicato ad una delle sue sorelle il disegno di far venire presso di sè tre di questi, e di prenderne poi uno come suo valletto di camera e gli altri due collocarli all'accademia d'Ingolstadt, dove sarebbero rimasti, finchè fossero stati capaci a qualche cosa. Questo disegno era troppo diverso dalle disposizioni già palesate dal conte Kurtz verso la nutrice; quindi allorchè Adelaide esprime il suo desiderio, da Monaco fu scritto a Torino per impedire la cosa, e Madama Reale rifiutò di acconsentire, che i tre giovani partissero. L'Adelaide allora, benchè sdegnosamente, mostrò di rinunciare al suo disegno, e scrisse soltanto alla madre, che se non voleva mandarle i figli della sua nutrice, questa con suo vivo rammarico sarebbe stata costretta a far ritorno a Torino (1); ma due giorni dopo, in una lettera più particolareggiata rivelava di nuovo alla genitrice quanto aveva già brigato e sofferto per riuscire nel suo intento. La madre le aveva rimproverato, che ora ella rappresentasse il conte Kurtz ben diversamente da una volta; al che ella rispose, che, se dapprima aveva detto bene del conte, era stato per mostrar a questo, ch'ella gli rendeva bene per male; ma poi, vedendo che il ministro, abusando della bontà di lei e della protezione della madre, faceva ancora peggio, ed era la causa principale, per cui essa era trattata « come »
« un enfant et come vne simple Dame, non come vne Princesse », il che « cest vne chose, que tout le monde sait », s'era decisa a dire di lui tutta la verità. Ora, soggiungeva la principessa, vedendo, che « V. A. R. na pas agreable, que ie me plaigne a elle, come ie »
« croye pouuoir faire, car ie ne saurois a qui recourir, si non a ma »
« Mere, ie suporterey tout, et iassenre V. A. R., que de ma bouche »
« elle n'antandrat iameis aucune plinte ». Ma eran parole: subito dopo la principessa usciva di nuovo a parlare del Kurtz e diceva:
« pour eymer et estimer le Conte Curtz, ieyme ces vertus, et estime »
« son merite, et iauve, que cest un tres prudent homme et sage »
« ministre, pourueu, qu'il ne voulut pas me rendre des moueiss of- »
« fice aupres de V. A. R., et que quand S. A. S. leletur luy co- »
« mande decrire a V. A. R., qu'il la prie de feire venir les enfans »
« de Dormiglie, il necriuit pas, que bien que Monsieur leletur aye »
« ecrit de les faire venir, ce nest pourtant pas son intention ». Ecco dunque un nuovo tratto dell'assolutismo del ministro, a cui Adelaide

(1) Lettera del 10 marzo 1655.

aveva dovuto piegare il capo. Certo anch'ella aveva voluto soddisfare il suo desiderio senza neppur informarne la suocera; ma di ciò si scusava dicendo, che anzitutto questa allora era malata, poi che l'elettore stesso le aveva ingiunto di non chiedere il consenso di Marianna. Ferdinando le avrebbe detto: « vous me traite, come si « ie fus vn enfant, qu'il fallie, que ie rende conte de toute mes « actions... ieyme ma Mere, voies vous, mes des choses, qui touche « a moy a faire, ie les ferey bien sans elle, car ce moy, qui en « rendrey conte et non pas elle ».

Confessiamo il vero, noi saremmo assai poco disposti a credere, che qui l'Adelaide dicesse la verità, e che il mite e pieghevole Ferdinando avesse osato mostrarsi tanto ardito contro sua madre; eppure una lettera di questo stesso ci persuade, che la cosa era vera.

Il 29 marzo l'elettore, mutando tono anche con Madama Reale, le scrisse: « vedo, che V. A. S. non ha voluto mandar in qua il « figliuolo dell fu Dormiglia, senza hauer lettera della Ser.^{ma} mia « Sig.^{ra} Madre. Supplico V. A. S. a credere, che se fosse cosa, che « potesse dispiacere alla Ser.^{ma}, io non l'haurei scritto, perche l'amo « troppo, per darli mai vn minimo disgusto; ma e pur cosa così « giusta et ragioneuole, che non si puo vietare....; non saprei però « comprendere per gal [!] cagione cio douesse dispiacere alla Ser.^{ma}, « massime che questo e vna cosa, che non gli importa niente; mi « rincresce in estremo core [*sic*] d'hauer si poco cerdito [!] apresso « V. A. S., quale a merito, et me mia Sig.^{ra}, et anco come Madre ». Venendo poi alla lettera del Kurtz, alla quale Adelaide ha già accennato, aggiungeva ancora: « so, che e stato scritto a l'A. V. S., « che ben, che io habbi scritto di far venir quel figliuolo, pure non « e il mio pensiero, e che ho fatto, per compiacer alla Ser.^{ma} mia, « e vero, che lo facio per lei, ma il mio vero pensiero e sentimento [?], « et forse chi scrisse in contrario di quel, ch'io voglio, se ne po- « terbbe [!] vn giorno pentire ».

Dunque Ferdinando era deciso a far finalmente rispettare la sua volontà ed a persuaderne anche Madama Reale? No, erano parole anche queste: subito dopo il passo citato, il giovane marito, mostrando la paura, che aveva ancora della madre e del ministro suo, soggiunge: « Prego... V. A. S. a non lasciar veder questa lettera, ne l'altra, chi « le scrissi, che so che vna persona, se non ha domandata, la do- « mandara ».

A queste brighe sottentrò, ma per breve tempo, un nuovo periodo di calma: Adelaide in mezzo ai disgusti affettava una religiosità

profonda e cercava fors'anche, esteriormente, di evitare questioni. Fin dal 10 marzo il Montonaro, mentre raggiugliava Madama Reale, che l'elettrice vedova andava rimettendosi in salute e ricominciava a « trattare li negotij », narrava di Adelaide, che si era data a tanta devozione, « che hà bisogno piu tosto di freno, che di sperone; ma « quello, che piu importa, s'è data l'A. S. piu al culto interno, et « al dar buon regolamento alli interni affetti e passioni, che alle « uirtu esterne, e di bella apparenza »; e concludeva dicendo di sperare, che la principessa appagherebbe la suocera, come in tutto il resto, così anche « in materia di gouerno, come desidera l'A. V. R., « e l'equita e la ragione lo uuole, massime per lo stato delle cose « presenti ».

Fra queste contraddizioni è naturale, che Madama Reale stesse in dubbi ed in angosce non piccole; chè da una parte l'amore materno ed un più indulgente modo di considerare i costumi la facevano inclinare alla figlia, d'altra parte il timore di peggiorar la condizione di questa proteggendola apertamente, ed il bisogno di conservarsi il favore della corte bavarese per i suoi scopi politici, specialmente per ottener l'investitura del Monferrato, la inducevano ad accarezzare Marianna ed il conte Kurtz. Così, dopo i gravi rimproveri fatti all'Adelaide, nel mese di marzo ella scriveva a questa assicurandola, che non era più in collera con lei, e mostrando anzi dispiacere, che una sua lettera anteriore fosse stata troppo severa; la figliuola allora colse sagacemente il destro, per raccomandar di nuovo i figli della Dormiglia (1). Pochi giorni dopo il medico Simoneoni, ritornando a Monaco, riferiva pure all'Adelaide, « que l'ors « qu'il a parle de moy, il a veu les yeux de V. A. R. plin de larmes »; e la principessa si serviva anche di ciò, per chiedere di nuovo i figli della Dormiglia (2).

Intanto Marianna era ricaduta ammalata, non voleva più parlare, non voleva più veder nessuno, ed i medici presero a dire, ch'essa non sarebbe più guarita (3). Gli sposi probabilmente si valsero di ciò per insistere sui loro disegni, e l'elettore comandò dinuovo al conte Kurtz, che scrivesse a Madama Reale di mandare in Baviera i tre figli della Dormiglia. Il conte questa volta annuì, ed in principio di maggio la duchessa Cristina prese le disposizioni, affinché

(1) Lettera del 17 marzo 1655.

(2) Lettera del 19 marzo.

(3) Lettera dell'Adelaide in data 31 marzo.

i tre giovani, tanto raccomandati, potessero partire (1). Tale concessione però a primo aspetto parrebbe frutto di un'altra fatta per parte sua dall'Adelaide; infatti questa il 7 aprile aveva scritto ad una delle sorelle, che, per obbedire all'elettore, ella stava per prendere al suo servizio delle dame tedesche; la cosa probabilmente era stata fatta del miglior accordo con tutti, poichè la principessa aggiungeva, che prima di far ciò, ella aveva chiesto il parere del conte Kurtz e del barone di Metternich, « qui l'on troue fort bien feict ». Ma sotto questa proposta era nascosta un'astuzia: Adelaide, mentre chiedeva quattro dame tedesche, voleva pur conservare le sue quattro dame italiane, per averne otto, come ne avevano di solito le elettrici bavaresi regnanti.

Spuntata anche questa, la giovanetta parve soddisfatta: il 19 maggio ella esaltava l'amore, che le portava il duca Alberto; il 26 mostravasi tutta intenta a pregar S. Francesco da Paola, perchè le facesse aver figli, ed attendeva con curiosità, se avrebbe potuto soddisfare questo desiderio, seguendo i consigli datile da un frate romano.

Ma la tranquillità della principessa fu ben tosto turbata da nuovi e gravissimi guai. Sin dalla fine del maggio le era giunta una lettera dalla madre, la quale le rimproverava di voler vivere a suo capriccio e pregava lo Spirito Santo, che operasse nella figliuola quel mutamento, che non avevano mai potuto apportare le sue lettere (2). L'Adelaide, la quale dapprincipio s'era mostrata disperata per il rabbuffo della madre, ben tosto probabilmente lo dimenticò; anzi il 28 giugno scriveva a questa, che, siccome a corte, quando vedevano, ch'ella era in collera con lei, « il an deuient plus superbe, et il me « font tousieurs pire », vantandosi « qu'vne seule parole des siennes « detruirait toute mes lettres », essa si studiava di dissimulare il suo dolore, per non lasciar loro tale soddisfazione. Se non che in questi ultimi giorni appunto le giungeva dalla madre una seconda lettera, in cui questa ordinava, che la Asinari ritornasse a Torino. Un simile richiamo era già, come abbiamo veduto, stato preveduto altra volta; ma ora non era più una minaccia in aria, ma un ordine esplicito. Adelaide stessa, rispondendo il 30 giugno, mentre pur faceva i maggiori elogi della sua damigella e dichiarava, che la vedeva partire col più vivo dolore, tuttavia non osò replicare. Quale fosse la ragione

(1) Il 12 maggio Adelaide ringraziava di questo la madre.

(2) Ci dà notizia di questi rimproveri una lettera dell'Adelaide in data del 2 giugno.

principale, per cui la Asinari venne richiamata, non sappiamo: la principessa stessa accresce i nostri dubbi, poichè nella medesima lettera, pregando la madre di voler prendere la damigella al proprio servizio, soggiunge: « Si V. A. R. la laissat retirer a sa Maison, cella « choqueroit extremement ma reputation, estant, que tout le monde « saict, quelle estoit ma fauorie, et on croiroit ausi quelque chose « de mal de moy et delle, et cella feroit perdre la reputation a sa « Maison, car V. A. R. saict aussi, qu'vne fillie ne sort iamais de « Court, quelle ne se marie, ou se fasse religieuse ». Nella premura fatta dall'Adelaide, nel timore delle dicerie, ch'ella qui svela, pare d'intravedere una causa ben grave del richiamo: prevenendo le fonti, diciamo subito, che sorge il sospetto, che il licenziamento della Asinari si colleghi col licenziamento di un conte inglese e con un oscuro processo, che minacciò anche la buona fama dei costumi dell'Adelaide. Accanto però a questo nesso di fatti, su cui piove appena una debole luce, se ne schierano altri non meno degni di considerazione. Noi abbiamo appreso, che in quest'epoca la principessa aveva tentato di procurarsi otto dame di compagnia; ora non è inverosimile, che la corte, dopo aver lasciato prendere all'Adelaide le quattro dame tedesche, ora provvedesse a licenziar man mano le italiane, incominciando da quella, ch'era più invisa, e che dava più facilmente pretesti a licenziarla. Questa ipotesi, suggerita dalle abitudini di economia esistenti alla corte bavarese e dallo sforzo continuo di tener la principessa savoiarda al di sotto dell'elettrice vedova, è anche rinforzata dal fatto, che nella medesima lettera Adelaide chiede alla madre una damigella di otto o nove anni, la quale possa occupare, e per lungo tempo, il posto della Asinari; e quello stesso giorno anche l'elettore, mentre raccomanda a Madama Reale la damigella licenziata, la prega caldamente a volerne mandar un'altra. Simili prove si potrebbero moltiplicare; ma per non turbare l'ordine della narrazione, le omettiamo per ora. Invece procediamo ad osservare alcuni altri punti, in cui apparirà chiaro, che la Asinari potè anche dare ragione al licenziamento colla sua orgogliosa petulanza, senza che le due circostanze ricordate sopra avessero a contribuirvi. Adelaide stessa, in una lettera, di cui è oscura la data (1), narrando, che il conte Kurtz odiava le persone di servizio di lei e particolarmente la Asinari, cita il seguente episodio: la

(1) Questa lettera anzitutto è spostata nei mazzi, perchè si trova fra le lettere del 1657; inoltre porta la data 13 settembre 1655, la quale è impossibile, perchè parla della Asinari come presente a Monaco, mentre invece la damigella a tal epoca si trovava a Torino.

sera antecedente ella stessa e la Broglia chiacchieravano e ridevano a tavola: sopravvenuta la Asinari, questa si diede a ridere con loro; allora l'elettrice vedova le domandò il motivo di quelle risa: Adelaide rispose, che ridevano di sciocchezze di nessun valore; l'elettrice però riprese, che forse la Asinari era venuta a dare i ragguagli di ciò, ch'era accaduto durante la giornata, e qui ebbe luogo un primo bisticcio tra lei e la nuora; poi Marianna, non paga ancora, mandò una governante dalla Asinari a rimproverarla ed ingiungerle, che le ripettesse quello, che aveva detto alla principessa. L'Asinari subito espose quanto aveva detto, soggiungendo però, che « elle ne « *croyet pas dauoir feict auchun mal; et lautre la menasat d'aller* « a Turin, et Asinare dit: il me facheret de quicter nostre Ser.^{me}, « ou reste, ie luy veux tousieurs obeir, et ie ne veux pas changer « de seruir, come iey feict iusque asteure. Ie continuerey; sil ne sans « contante pas, qu'il manuoie: Madame Royale mat anuoye pour « obeir a ma Mettesse, ie veux luy obeir, car ces deux bonnes graces « sont ceux, que ie desire auoir sur toute chosse; du reste, sil ne « se contante pas de mon seruice, quil me donnet conge, ie ne suis « pas si pouure, que ie mandierey le pein ». No so, se per caso questa scena disgustosa fosse avvenuta fin da quando la damigella era stata la prima volta minacciata di congedo; certo essa s'adatta anche assai bene alle circostanze presenti. In queste però noi abbiamo un'altra prova della petulanza della Asinari ancora più grave di molto.

Qui noi ritorniamo al fatto, già accennato, del licenziamento d'un certo cavaliere inglese, il cui nome, probabilmente, era Ropert (1). Il 6 luglio l'Adelaide, lagnandosi colla madre della partenza della Asinari, il che ella dice essere « *vne affaire tramee de l'ongtamps* [!] « *par le Conte Curtz* », aggiunge, che questi « *tache de me faire* « *hair par Monseigneur lelecteur* », e che accarezza tutte le persone a lei contrarie: in prova di ciò poi dice, che le invia « *la Copie* « *du proces, que l'on a faict contre le Baltasar Pistorini nostre* « *Musicien, qui estoit tout du Conte Curtz* » e soggiunge, che durante lo svolgimento del processo il conte « *la faict diner tous* « *les iours chez luy, et luy a faict de tres grandes caresses, et,*

(1) Deduciamo questo da una lettera del 24 dicembre 1652, in cui l'Adelaide, parlando ad una delle sorelle di un ballo, che si preparava fin d'allora per l'occasione, in cui l'imperatore sarebbe venuto a Monaco, dice, come se ricordasse un personaggio già ben noto, che al ballo avrebbe preso parte « *le C.te* « *Ropert langlois* », e soggiunge gaiamente: « *imagineous les (!) plesant personne à danser vn ballet;* « *Je voudre puis pouoir aller à Turin pour le contrefeffere et pour vous fere rire* ».

« non contant de cella, il luy at encore faict donner vne sentence, « qui est tout à faict iniuste, car parler contres les Princes cest « crime de lese Maieste, et encore il lui à faict donner à cause, « qu'il a parle contre moy des choses, que ie ney pas seulement « heu dans la pansee, troicent hongrois et deux chenes d'or de « deux sents ristaler chacune »; il Pistorini aveva bensì scritto dopo una lettera alla principessa, di cui aveva sparlato, per chiederle perdono, « bien quelle nest pas trop humble, car le Conte Curtz la « dictee », tuttavia, soggiunge l'Adelaide, il Kurtz, « pour se vanger « de ce, que iey faict pour faire voir mon innocence, il at procure « de me faire perdre vne fillie si fidelle [la Asinari], come V. A. R. « peut voir, que le Batasar [!] la dict, que le Conte Curtz le luy hauet « dict ». Ma le lagnanze non finiscono qui: oscurando sempre più le tinte, e per conseguenza accrescendo anche i nostri dubbi, Adelaide continua ancora: « le Conte Curtz ma desia faict dire, que « ie pris garde, que ie nestes pas la premiere princesse, qui fut « morte de fer, ou de Poison, et puis i' antans tousieurs parler, que « l'on me veut anpoisoner; cest pourquoy ie suplie tres humblement « V. A. R. à m'annuoier des contre Poison de toute sorte: ce nest « pas, que ie craigne la mort, car ce me seroit le plus gran bonheur, « ou i'aspire, mes ie Considere, que vne Princesse de ma Nasance « mourir de Poison cella choqueroit fort à ma reputation; V. A. R. « peut donc comprandre, come ie suis asteure, estant come vne brebis « par mis les loup, et si ie me dois beaucoup fier des persones de « se Pais, qui sont à mon seruice, qui sont toute depandante de Celuy, « qui desire me perdre, pour satisfere a son ambition et pour n'auoir « persone, qui puisse choquer son autorite » (1). Da questa narrazione apprendiamo, che il musico Baldassarre Pistorini aveva sparlato della nostra principessa, che perciò gli era stato fatto un processo, in seguito al quale egli aveva dovuto chiederle perdono, ma che, per aiuto del conte Kurtz, di cui era dipendente, non aveva ricevuto castigo alcuno. All'infuori di ciò, abbiamo notizia di un grande odio, che il conte portava all'Adelaide, e di non so quali torbidi avvenuti intorno a lei; ma i particolari di questi, anzi la loro occasione stessa ci rimangono ignoti.

Ma per fortuna viene a rischiararli una lettera scritta assai più tardi, cioè il primo settembre, dal Montonaro, la quale, se non ci fa conoscere tutti i particolari, libera però la principessa dai so-

(1) Questa lettera fu edita per intiero dal CLARETTA, op. cit., p. 203 e segg..

spetti, che le sue stesse parole di colore oscuro avevano potuto far sorgere, e mostra dove finissero per posarsi al solito le questioni apparentemente più gravi (1). Il Montonaro, essendo stato da Madama Reale rimproverato di non sorvegliare con cura sufficiente la principessa, per difendersi prende a narrarle tutto ciò, a cui l'Adelaide aveva avuto parte men buona. Egli incomincia: « Saprà V. A. R., « che fù da qua licenziato un certo Cauag.^e Inglese, e saprà la causa « perche »; poi soggiunge, che l'elettore aveva ordinato, « che il « tutto s'operasse con segretezza; però l'essecutione non fù con tanta « [sic], che non fosse scoperta, e non si diuulgasse; quindi al solito « nacquero di uarie dicerie, parlandone chiascuno come a lui pa- « reua, o sentiua dir da altri; molti di questi detti toccauano forte, « ma ingiustissimam.^e la riputat.^e di S. A. ». Ciò naturalmente irritava l'Adelaide e solleticava la curiosità dei servi di lei; quindi la Asinari, la Dormiglia ed il farmacista Teofilo interrogarono a questo proposito alcuni musici ed altri ancora, i quali, per cattivarsi l'animo della principessa, inventarono gravi accuse, che sarebbero state mosse contro questa da persone a lei sgradite, ciò però senza fornir dati sufficienti e chiedendo di non essere scoperti; il che serviva solo a « riempir la testa di S. A. di noiosi pensieri, « el cuore di scontentezze ». Finalmente fu denunziato anche il Pistorini, ed i delatori proffersero di sostener l'accusa. Allora l'Adelaide fece accusar costui al marito, e siccome il Pistorini era dipendente del conte Kurtz, « da cui esso, al dir degl'accusatori, diceua « d'hauer inteso quanto parlò contro l'A. S. », ella incaricò lo stesso Montonaro di supplicar l'elettore, affinchè sottoponesse l'accusato al giudizio del barone di Metternich, suo primo cameriere, invece che al Kurtz, a cui regolarmente sarebbe appartenuto. Il conte s'inimicò allora col Montonaro: quanto al processo, esso mise presto in luce l'innocenza del Pistorini, perchè gli accusatori « nelle « interrogationi con giuramento non sostennero » le imputazioni da loro fatte prima. Una prova della vacuità delle accuse sta anche in questo, che dopo aver detto, che il Pistorini aveva preso argomento alla sua maldicenza dalle parole del conte Kurtz, gli accusatori riferirono, che egli invece si era valso dei rapporti della sua figlia Giovanna, la quale era al servizio dell'Adelaide. La principessa al-

(1) Il CLARETTA, op. cit., p. 96, vide invece in questo fatto « un vero scandalo » e narrò a proposito di esso episodi, i quali sarebbero certo molto gravi, se la lettera del Montonaro, dalla quale egli dice di averli desunti, e che egli stesso pubblica in appendice, doc. XII, li raccontasse realmente, cosa che invece questa non fa.

lora salì sulle furie contro questa e subito la licenziò; ma poco dopo si scoperse, che anch'ella era innocente, onde l'Adelaide, compiangendo quella « pouerazza », per consiglio anche del Montonaro, la riprese al servizio. Ma non l'avesse mai fatto! la Asinari, la Dormiglia ed il farmacista Teofilo rimproverarono « con atti ben sdegnosi » la principessa d'essere « incostante, e che si lasciasse girar il capo dalli « scrupoli d'un Frate..., che non haueua cura della sua riputazione, che abbandonaua quelli del suo partito, che sarebbe ancor « l'A. S. da tutti stata abbandonata ». Adelaide allora, punta sul vivo, cacciò da sè i querelanti « con male parole »; ma pochi giorni dopo, quando vide licenziata la Asinari, ed impossibile il ritenerla, ella stessa congedò di nuovo la Pistorini « non per altro... se non « perche non doueua ella hauer la consolat.^e di trouarsi in Corte, « mentre quella partiuu, e si doueuan trattare quelle del partito « Alemanno, come erano trattate le italiane » (1).

La lettera del Montonaro, se non illumina proprio ogni punto dell'episodio, ci lascia però capire, come s'è detto, che si trattava sempre delle solite piccole, ma irritanti questioni. E l'Adelaide, nonostante lo sgomento mostrato, continuò ad affrontar queste colla consueta pertinacia.

Per la Asinari ella non risparmiò preghiere verso nessuno: il 3 luglio si raccomandò persino ad uno dei suoi zii, probabilmente il principe Maurizio, marito della sua sorella maggiore, Luisa. A corte si affrettava la partenza della damigella, e, fosse caso, o sagace disposizione, si era stabilito, ch'ella sarebbe stata accompagnata dal farmacista Teofilo, dalla Dormiglia e da due dei figli di questa. Quanto a questi due ultimi, la principessa stessa il 5 luglio scrisse alla madre, ch'ella glieli rimandava, perchè erano incapaci di occupare qualunque posto; della ballia ella diceva soltanto, che si recava in Piemonte per qualche tempo a cagione dei suoi affari; di Teofilo diceva lo stesso, ma, non potendo celare che c'era sotto altresì qualche altra causa, pregava la madre a rimandarglielo, asserendo, che non osava confidare la propria vita ad un farmacista bavarese. Pochi giorni dopo i tre petulanti protetti della principessa furono di partenza, e questa allora si sbracciò a colmarli di doni: oltre ad aver fatta regalare la Asinari dall'elettore stesso, ella, come racconta il Montonaro (2), si fece anticipare di dieci mesi la

(1) Questa lettera fu pubblicata dal CLARETTA, op. cit., p. 207 e segg., colla data falsa del 1° dicembre, mentre invece porta esattamente la data del primo settembre (1655).

(2) Lettera succitata del primo settembre.

somma, che le era assegnata per i minuti piaceri, e diede 500 ungheri alla damigella, 100 a Tecfilo, al quale era già stato pagato il viaggio, e 200 alla Dormiglia, parte per semplice regalo, parte, affinchè potesse pagar i suoi debiti. Nè contenta ancora, mandò altro denaro in dono a Torino, facendo anche debiti, perchè non osava chiedere nuove somme. Ma la cosa fu presto saputa dall'ellettore, il quale provvide a che la sua prodiga consorte potesse saldare i debiti e soddisfare la sua liberalità. Madama Reale poi accolse favorevolmente la Asinari (1), ed esaudendo, benchè non subito (2), le preghiere della figliuola, pose la damigella al servizio della principessa Margherita, presso la quale anzi la mantenne anche allorchè questa andò sposa al duca di Parma (3).

Partita la Asinari, Adelaide, tenace nel sostenere le sue pretese, s'affrettò a chiedere alla madre un'altra damigella, anzi volle la figlia del conte Scaravelle, perchè, come scriveva il 6 luglio, ostentando una nuova moderazione, « ellet jeune, elle se pourat mieux « acomoder au Costume de ce pais ». Madama Reale prima parve propensa ad esaudirla; ma poi mutò disposizioni, tanto che l'Adelaide, indispettita, il 7 settembre le scrisse, che se non le voleva mandare la damigella, ella ne avrebbe presa una tedesca, « pour « mentenir la coustume, que toutes les Electrices de Bauiere ont « tousieurs heu huit fillie ». L'Adelaide ebbe poi anche la Scaravelle; ma quasi un anno dopo. Le irritate parole indirizzate alla madre, come i sospetti su questa concepiti già altre volte, non provano però, che la nostra principessa fosse venuta meno all'affetto verso la genitrice; chè ci resta una lettera del 21 luglio, in cui essa, avendo appreso, che sua madre aveva corso pericolo della vita, esprese il suo affanno con parole caldissime; ma il veder, che la madre non le dava sempre ed in tutto ragione, la irritava, anzi fu causa, ch'ella a poco a poco desistesse dal confidarle le sue piccole brighe.

La questione aveva mal dispcsto tutti. Adelaide non solo s'era qualche momento alterata verso la genitrice, ma anche verso il marito: infatti il 21 luglio il Montonaro scriveva di ciò a Madama Reale, attribuendo lo screzio sorto fra i due coniugi al licenziamento della Asinari, aggiungendo però, che mentre egli scriveva,

(1) Adelaide ne la ringraziò con una lettera del 25 luglio.

(2) Il 17 agosto Adelaide le prometteva, che non avrebbe più insistito nelle sue domande riguardo alla Asinari.

(3) Adelaide ringraziò la madre del posto dato alla Asinari con lettera del primo settembre.

gli sposi erano ritornati in pieno accordo. La notizia del confessore fu confermata più tardi dall'Adelaide stessa, la quale, rimproverata dalla madre, perchè odiasse le persone fedeli a suo marito, ed esortata ad aprirsi con lui quando qualcuno la offendeva, il 15 settembre le rispose, che se si lagnava coll'elettore, egli non le dava alcuna ragione; ma nello stesso tempo la rassicurò, che non aveva bisogno di riacquistarsi l'affetto di lui, perchè, « bien qu'il y aye »
 « heu tous ces intrigues, et quil m'aye donne des deplesir, se na »
 « iamais este, qu'il ne meymat, mes la seule cause cest des persone, »
 « qui ne desiret, que la discorde pour leur aduantage, et Monsei- »
 « gneur leletur, estant bon et trop credule, se laisse come cella »
 « anporter; car V. A. R. scait, que les Allemans de leur naturel »
 « son soubsonieux, et monseigneur leletur dans la colere ce laisse »
 « tout a faict conduire par les autres: cella et mon mal et la source »
 « des mes deplesirs, car ie ne scais come il faict, il meyme et ce- »
 « pendant V. A. R. voye come les choses vont ». Qui la principessa, dopo aver, non senza qualche ragione, rappresantato il marito come instabile nel suo modo di trattare, rivelando anche le sue proprie mende, conclude, che farà il possibile, per non dar ragione di sospetti al consorte, ed esclama: « cette peu de Beautè, que Dieu ma »
 « donne, mes bien cause de larmes! ».

Madama Reale probabilmente non sapeva più a chi credere: da un lato l'affetto materno e le affannose lettere della figliuola la disponevano all'indulgenza verso di questa; dall'altro i rapporti fatti dagli altri la inacerbivano, ed ella passava di tratto in tratto dalle blande esortazioni ai severi rimproveri. Il 10 agosto Adelaide la ringraziava appunto, perchè ella le aveva promesso di non abbandonarla, il 17 si lagnava dinuovo dei suoi rimproveri, ed il primo settembre, avendole evidentemente la madre scritto addoloratissima per i pericoli, ch'ella correva, la pregava a non affliggersi per cagion sua, asseriva, ch'ella stessa non s'affliggeva; « il et vrey », soggiungeva però, « que mon age ne me permet pas de considerer si »
 « auant, come la Prudence et l'affection de V. A. R. luy font con- »
 « siderer ».

Non meno della madre trovavasi impacciato il confessore, il quale da una parte doveva procurar di non disgustare la sua penitente, dall'altra era obbligato a correggerla e mantenersi in buone relazioni coll'elettrice vedova e col conte Kurtz. Già abbiamo accennato, come per aver fatto sottrarre il Pistorini al giudizio di quest'ultimo, fosse caduto in disgrazia di lui; il 21 luglio egli in una lettera a Ma-

dama Reale diceva, che a proposito di « non so qual doglienza » mossa contro di lui dal conte, aveva già scritto la sua discolpa al marchese di Pianezza, ch'esso non era quale l'accusatore lo aveva rappresentato, « perche l'habito e la professione mia non mi lascia « mentire ». Tuttavia il Kurtz forse non desistette dalle lagnanze; per cui il primo settembre nella lettera succitata il Montonaro tornava a scrivere essere calunnia, ch'egli non assistesse la principessa e mancasse al fine, per cui era stato posto al fianco di lei; piuttosto era questa, che non accettava sempre i suoi consigli, del che ella stessa s'era mostrata pentita col medico, dicendo: « Dio « uolesse, ch'hauessi seguitato li consigli del Padre ». Peraltro quali rimproveri fossero precisamente fatti al Montonaro, non sappiamo; anzi sospettiamo persino, ch'essi fossero dovuti anche alle querimonie dell'Adelaide, la quale forse aveva scritto, che il confessore era troppo rigido moralista e non pensava, ch'ella era una principessa: tali lagnanze furono fatte anche più tardi. Questo sospetto ci è insinuato da un pensiero della medesima lettera, il quale ci pare non privo d'importanza per lo studio dell'indirizzo morale e religioso dell'ordine dei gesuiti, e se, considerato nella sua sostanza e sotto l'aspetto migliore, non ha nulla, che ripugni a quello, che si potrebbe chiamare buon senso morale, considerato nella forma forse troppo libera, in cui è espresso, può far sospettare nel gesuita un criterio morale alquanto elastico. Il Montonaro, difendendosi, nega, che i suoi consigli « guardino solo alla Conscienza e non alla ragione « e condizione dell'A. S. », ed assevera, che anch'egli sa « fare quello, « che [Madama Reale] dice sanno fare li Gesuiti, di mescolare la « ragione con la coscienza, perche essendo mescolanza conforme « alla prudenza euangelica, non può non piacere a chi fa professione « dell'Euangelio »; aggiunge, che sa di non aver a dare precetti ad una religiosa, la quale si mette sotto i piedi il mondo, ma ad una « Principessa maritata, e nata dal piu alto sangue, che porti corona « in capo per regere scetri; onde per lei basta quella perfettione, « che hauendo l'occhio destro aperto alli precetti euangelici, non « chiude il sinistro a quanto richiede la riputatione di sua nascita « e la condizione del suo stato ».

Ma nonostante tali difese, il Montonaro d'allora perdette della sua autorità tanto alla corte di Monaco, quanto a quella di Torino. Madama Reale stessa non molto dopo, non fidandosi più solo in lui, pregava il medico Simeoni a voler anch'egli darle talora notizie particolareggiate del modo di vivere della sua figliuola; alla qual

domanda il Simeoni, da astuto cortigiano, il 22 dicembre rispose facendo grandi elogi dell'Adelaide: secondo lui, non poteva trovarsi « al mondo Principessa di talenti sì eminenti », ella era « ammirata da tutta la Germania »: di sfuggita egli diceva pure, che oramai erano state « superate alcune passate difficoltà, nate più tosto « per male e sinistre congiunture, che per altri cattivi successi »; ma su ciò, che importava di più, concluse che non poteva dar i desiderati ragguagli, perchè, « detratto quel breve tempo, al quale « la mia servitù di medico m'obliga ritrouarsi, io non comparisco « in corte, e così di poco o nulla posso esser informato, in tal modo « convenuendomi procedere, per non mostrarmi troppo curioso, et « incontrar disgusti ».

Il momento era dunque grave e pericoloso per tutti: i confidenti della principessa si dibattevano fra gl'impegni imposti dalla loro difficile missione, il loro interesse particolare, i gusti loro ispirati dalla vita condotta in patria, ed il contrasto di costumi e di voleri, che incontravano nella corte di Monaco; Madama Reale, coll'agitazione propria solo d'una madre, pensava ai pericoli della lontana figliuola e non sapeva, forse, se dovesse sempre esortarla all'obbedienza, oppure se potesse trovar modo di far valere i diritti di lei; la corte bavarese, irritata dalla smania di fare, dai nuovi costumi, dai capricci della giovane sposa, combatteva questa con modi non so, se più duri, o più gretti. Ma l'Adelaide, sostenuta dalla gagliarda gioventù e dalla mente, che andava a poco a poco allargandosi, sostenuta pure dalla sua bellezza, che le rendeva ognora più propenso il marito, e dal diritto, che oramai aveva di governare, stava per vincere tutti i contrasti, ed imporsi malgrado il conte Kurtz, malgrado la suocera, malgrado il paese stesso. Le lotte di carattere più meschino, epperò più disgustose, oramai erano terminate; la principessa, benchè lentamente, e sempre fra gravi ostacoli, era entrata nel periodo, in cui potè far valere la propria capacità e condizione.

(*Continua*).

CARLO MERKEL.

RECENSIONI

ERNESTO EMINA, *La donna in Roma antica*. Note ed appunti (Padova-Verona, Drucker, 1890, in-8°, di pag. 231).

Sotto questo titolo assai modesto l'A. ha raccolto dalle leggi e dagli scrittori romani tutte quelle notizie che potessero darci un quadro esatto delle condizioni nelle quali si trovò la donna in Roma antica. Egli ha considerato separatamente lo stato della vestale, della fanciulla, della fidanzata, della sposa, della madre e della vedova, seguendone le vicende dei tempi più remoti fino allo sfacelo dell'Impero, e dando un maggiore sviluppo al capitolo, nel quale esamina lo stato giuridico e morale della donna divenuta sposa, madre e libera. Ci s'è stessa, poichè fu in questa fase della sua vita che essa esercitò la sua maggiore influenza sulla società romana. Passate in rassegna le leggi rigorosissime dei tempi remoti, temperate però assai dalla pratica della vita, l'A. osserva come l'introduzione dei matrimoni liberi, per cui la donna non entrava più nella mano del marito ma ne rimaneva indipendente, fosse il principio del rilassamento dei vincoli famigliari e della moralità stessa delle donne, rilassamento che trovò pure nuova esca nella generale corruzione dei Romani dovuta alle accumulate ricchezze, e all'introduzione in Roma di nuovi culti e di nuove genti. Così, mentre giuridicamente cercava di uguagliarsi agli uomini, la donna andò man mano scendendo per la china del vizio, sinchè cadde nella massima abiezione morale traendo con sè nel fango tutte le istituzioni fondamentali di Roma.

Ed il quadro che della donna e della società romana in questo stadio ci presenta l'A. non può dirsi certo esagerato, mentre le notizie sono da lui attinte alle fonti migliori. Riassumendo il suo lavoro, egli soggiunge però cosa che non ci sembra del tutto giusta. « Il cristianesimo, egli scrive, che aveva potentemente ed efficacemente contribuito alla loro emancipazione, dopo averle innalzate, le abbassò, considerandole come strumento di depravazione, e in seguito per un lungo periodo di tempo, per varie cause, la donna fu tenuta in una condizione abietta, da cui si va rilevando solo all'epoca nostra per domandare di partecipare all'esercizio di tutti i diritti concessi agli uomini ». Anzitutto di tutte queste asserzioni l'A. nè ha dato prima, nel corso del suo libro, nè dà alcuna prova, e in secondo luogo non ci pare del tutto vero quanto egli scrive. Che se giuridicamente la condizione della donna è stata assai inferiore a quella dell'uomo, se nei momenti del più forte ascetismo si potè in vero sentire quasi un orrore per la donna, come quella che allontanava dal cielo, ciò non ostante, già nei primi secoli del M. E. trovansi fatti che ci additano

quanta influenza morale avesse la donna sull'uomo. E non so se la concessione alla donna di tutti i diritti dati all'uomo segnerebbe davvero un miglioramento nella sua condizione; la stessa pittura che l'A. fa delle donne romane che brigano nelle cose dello Stato, della giustizia e dell'amministrazione mi conferma il dubbio. Comunque il libro dell'A., se pure agli studiosi del diritto romano non rivelerà forse cose nuove, è importante, e lo segnaliamo ai lettori.

AGOSTINO ZANELLI.

LUCIEN MAURY, *Les Postes romaines*. Paris, Noizette, 1890.

« La Posta (diceva Voltaire) è il legame d'ogni affare, d'ogni interesse; per lei gli assenti diventan presenti; essa è la consolazione della vita ». Della Posta, che tra gl'istituti sociali è indubbiamente quello che più giova allo sviluppo intellettuale delle nazioni, noi tutti siamo infatti e clienti quotidiani e vigilissimi attori; laonde ci riesce gradito questo libro del Maury, che si propone di ridimostrare le importanze delle comunicazioni pubbliche e come già i Romani « il popolo più civile che sia esistito » avessero ordinati e progressivi i loro sistemi postali. Il quale prof. Maury aveva il 1888-89 tenuta in proposito una serie di apprezzate conferenze alla Società Politecnica e le aveva in parte inserite nella « Rivista delle Poste e dei Telegrafi » a Parigi.

Non che l'argomento fosse nuovo, perchè sulle Poste avevano scritto autorevoli e riscritto Laneufville, Bernède, Roberts, Rothschild, Rowland Hill, sotto un certo aspetto Bergier, e intorno appunto alle romane Humbert e Hudemann, ma l'egregio Maury ha sì ben saputo far suo l'altrui, raccogliere in poco il moltissimo, e sì raccontare con facilità e chiarezza il non chiaro e il non facile, che davvero queste centodieci pagine meritano la lettura e l'esame dei competenti d'ogni paese. E non soltanto degli specialisti.

L'operetta, divisa in due parti, tratta dunque dell'origine delle Poste, e delle Poste in Roma antica. Ma la più interessante è naturalmente la seconda, che discorre dal *cursus publicus* della appena nata Repubblica giù giù traverso tempi e legislazioni sino a Teodosio il grande, alla caduta dell'impero d'occidente, e a Carlomagno. Veramente Cassiodorio, e Genserico (che pur Vandalò conservò il servizio in Africa), e i Merovingi (les rois fainéants), e Carlomagno, sono dal buon Maury chiamati in giudizio più ad abbondanza che per necessità; e senza dubbio il grande amico di Harun-el-Rascid lo è stato soltanto per aver in qualche maniera l'occasione di alludere non senza ambizione di buon francese all'Università Parigina, che nel medio evo assicurò essa sola alla nazione sua le poste e i trasporti e di rionorare in Luigi XI il creatore (a mezzo dell'Editto di Luxies, 19 giugno 1464) di un servizio regolare di comunicazione in Francia (1).

(1) BELLOC, *Les Postes françaises*.

Ai tempi romani, tuttavia, le Poste fiorirono specialmente per volontà dei Cesari. Augusto fu quegli che le riattivò veloci su per le ampie strade dell'Impero, Vespasiano le risistemò con l'abilità sagace e preveggenze ch'era sua dote precipua, Nerva e Traiano (V. in Plinio) sviluppando i lavori pubblici diedero impulso nuovo al *cursus publicus*, Adriano aggiunse a codesto il *cursus fiscalis*, Antonino l'adoperò da diplomatico, e fu per Marco Aurelio l'imperatore filosofo e l'uom di Stato (1), che anche l'ordinamento postale venne disciplinato come prima mai. Si può asserire, anzi, che con Marco Aurelio il servizio raggiunse allora la perfezione, perfezione che i consigli d'Ulpiano e Papiniano mantennero poi pur in mezzo ai torbidi ed alle anarchie degl'Imperatori pretoriani e che tanto Diocleziano e Costantino quanto Giuliano e Graziano vollero intiera a beneficio del loro secolo e a decoro del loro diadema. Fu nel secolo V che l'Impero (Salviano l'aveva profetato!) morì « strangolato dalle mani degli esattori! »...

Devono riuscir interessanti agli impiegati delle Poste le notizie del Maury intorno al materiale romano, e alle regole del personale. Gl'Imperatori erano essi i capi supremi del *Cursus*, il *Magister officiorum* ne era il direttore di fatto, e tutta la vasta e complicata compagine agiva sin da que' di sotto nomi diversi ma con identici attributi e controlli così coordinata e sospinta come oggi... « Nil novi sub sole! » — Unica varietà notevole tra il mondo dei Romani e il nostro è stato il diritto di certi funzionari d'allora di fruire di speciali *permessi di posta* o di *facere evectiohem*, e l'A. la commenta recando di quei permessi un Modello estratto dagli Annali del Baronio e ricordando che S. Agostino chiamato ad insegnar retorica in Milano ottenne appunto una *evectio* da Simmaco il prefetto della città.

Anche l'elenco delle contravvenzioni e dei *delitti* in materia postale, è curioso ed istruttivo. Nessun impiegato, nemmeno il personaggio più alto, sfuggiva alle pene del codice Teodosiano; si correva persino il pericolo dell'esilio e del capo; e fossero quelle leggi state sempre e dovunque ubbidite e applicate, le Poste imperiali avrebbero resistito non foss'altro che per conseguenza agli squassi dei Barbari. — Oggi le disposizioni del Teodosiano non potrebbero certo essere tutte accolte e applicate, e sta bene; ma i *delitti* e le contravvenzioni sono a lor volta proprio tutti cessati?...

I piccioni erano *ufficiali di posta* anche nell'antichità. Michele Sabbagh (tradotto dall'arabo dal De Sacy (2)) ci assicura infatti che i Saraceni li usavano abbondantemente, e prima dei Saraceni, gli Ebrei e i Greci e gl'Indiani. I Romani della Repubblica e dell'Impero li ebbero. Tasso canta la colomba caduta morta sul campo crociato di Tolemeide. I Pezzenti di Harlem li adoperarono il 1572. Daniele Manin se ne servì il 1849. E il 1870 Parigi assediata comunicò con Orléans e Bordeaux mediante piccioni viaggiatori.

Poche sono d'altro lato le note sulla Posta cinese, sulla giapponese, e sulle con-

(1) GAETANO BASSANO, *Di Marco Aurelio Antonino Imperatore*. Conferenza. Milano, Dumolard, 1884.

(2) V. anche in MICHELE AMARI, *Biblioteca araba*.

temporanee in Europa. Diciamo che sono poche, e proprio in sei paginucce non si potevano compendiare maggiori cose; ma allo scopo ed ai limiti del libro esse (e si capisce) bastano senz'altro, e del resto giova lodarne la precisione e la misura.

Questo lavoro di Luciano Maury è ad ogni modo il giusto saggio di uno studio accurato e zelante. Auguriamo che tutti gl'impiegati dell'Unione Postale vi imparino il come mediante l'ordine il più scrupoloso e l'onestà, l'istituzione cui essi servono si è sviluppata e resa tra le gratitudini d'ognuno la macchina più necessaria e beneduta del progresso universale.

Dr G. SANGIORGIO.

P. MANFRIN, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana*, 2 vol., Roma, Frat. Bocca, 1888-90.

Il primo volume di quest'opera contiene, distribuite in otto capitoli, le seguenti materie: la storia ebraica — le origini degli Ebrei — la religione degli Ebrei — l'eterno femminino — il governo agiocratico — la dispersione e l'ellenismo — le ricchezze degli Ebrei — i Romani in Giudea — Dopo la pubblicazione di esso, avvenuta or sono due anni, l'Autore gli ha fatto seguire un secondo volume, del quale diamo pure ragguaglio nel presente articolo. Non consentendoci lo spazio assegnatoci di tessere un'ampia rivista di entrambi i volumi, ci limiteremo a un breve cenno del primo, per poter trattare con maggiore larghezza del secondo: il quale, oltre alla ragione della maggiore attualità, ha anche quella di uno svolgimento più largo e più profondo degli argomenti in esso trattati.

Della scelta degli argomenti e della condotta generale del suo lavoro, l'egregio A. dà ragione nelle prime pagine dirette al lettore. Ivi egli spiega l'obbiettivo principale che si è prefisso, consistente nella indagine delle cause generatrici dei fatti: da ciò la necessità derivatagli « di risalire ad epoche anteriori e presentare al lettore un compendio di scoperte compiute dai moderni studi ».

Entrando in materia, l'A. osserva avanti tutto come la storia ebraica si segnali per due fatti dissonanti: l'essere essa, cioè, la più *completa*, e ad un tempo la più *contestabile* fra le storie dei popoli antichi. Questa contestabilità le deriva non solo da difetto di prove e di controllo negli scritti e nei monumenti di altri popoli, ma ancora da contraddizioni contenute nelle stesse sue fonti immediate. Molti studi si sono fatti e si vanno facendo tuttavia per allargare il campo delle fonti della storia ebraica, mettendo a servizio di questa l'egittologia e l'assiriologia: ma i resultamenti infin qui ottenuti sono assai dubbi, e la relazione della cronologia generale con la ebraica rimane sempre uno scoglio insormontabile. Questi postulati trovano nel presente volume ampia e dotta dimostrazione. Dalla quale emana un concetto originale circa la formazione della Bibbia. Secondo l'A., il celebre testo si divide in tre parti: la prima contiene l'insieme delle credenze, dei costumi dei popoli più civili dell'antichità; comincia colle loro cosmogonie, e termina colla caduta dell'impero persiano:

la seconda comincia colla conquista greca in Asia, vale a dire, con i prodromi filosofici e religiosi del cristianesimo, e finisce a Costantino: la terza, infine, contiene una serie di formalismi e di concetti di esclusioni e privilegi, opera dei compositori del *Talmud*; onde l'A. chiama questa terza parte *talmudica*. « Io considero, dic'egli, la Bibbia un libro mondiale, nel quale g'li Ebrei ebbero due còmpiti: l'uno quello di trasmettitori del pensiero di altri popoli; l'altro quello di porvi idee loro proprie, ma questo non brilla come il migliore ». L'Autore avrebbe anzi potuto dire, che questo secondo còmpito guastò il primo, imperocchè impedì la conoscenza genuina delle idee delle passate civiltà. Con grande ragione osserva egli, che, di fronte all'obbiettivo didattico, divengono quistioni secondarie e l'esattezza storica e il tempo in cui i libri furono scritti: l'importante è che la posterità trovi veri e giusti i dettami delle nazioni in mezzo alle quali essi nacquero, e che raccolsero nelle loro pagine.

Dopo avere nel primo volume discorso dello stato sociale e religioso degli Ebrei, prima ch'essi cadessero sotto la potestà di Roma, nel presente, il ch. Autore espone le condizioni di Roma rispetto a culti orientali, dimostrando quando e come le religioni orientali entrarono in Roma e quale influenza avessero sullo scadimento dei costumi del popolo romano: viene indi a trattare delle condizioni sociali di Roma verso il cadere della repubblica: consacra quattro capitoli a G. Cesare: e da ultimo, nel capitolo ottavo, dopo di avere parlato a lungo dei Romani, passa a dire finalmente degli Ebrei, descrivendoci le condizioni della Giudea al tempo dell'avvenimento di Erode.

Di questa distribuzione delle materie del racconto, egli dà ragione in più luoghi: sia delineando l'obbiettivo del suo lavoro, consistente soprattutto nel dimostrare la maggiore antichità dei miti cristiani in confronto dei giudaici; sia descrivendo il metodo propostosi. « Essendomi necessario, dic'egli, spiegare al lettore in qual modo e con quali mezzi i Giudei contribuirono agli avvenimenti di Roma, devo indicare sommariamente i tentativi per giungere al governo d'un solo, accaduti prima del loro intervento » (pag. 130). L'Autore ci dà, adunque, col metodo da lui seguito, più assai di quanto il titolo del suo lavoro lascierebbe presumere. Di che, astraendo da ogni giudizio sull'economia dell'opera sua, gli dobbiamo sapere grado, tanto più che i suoi giudizi sugli eventi presi a trattare portano una impronta di originalità dovuta a una cognizione larga della materia e a una meditazione corrispondente su di essa.

Uno di questi giudizi riguarda le cause che fecero corrompere, verso la fine del terzo secolo a. C., i costumi del popolo romano. Al di sopra dei fattori di essa corruzione comunemente messi innanzi, l'A. pone l'influenza esercitata dalla introduzione delle religioni orientali in Roma. Acuto non meno è l'altro giudizio suo sulle cause di codesto mutamento religioso, desunte dal concetto utilista che i Romani avevano della religione. « La teoria, scriv'egli, che gli dèi vincitori fossero più potenti

ed efficaci di quelli dei popoli vinti, consigliava nella stessa Roma le classi superstitiose ai mutamenti religiosi ». Lo stato di così fatto mutamento conduce l'A. a dimostrare quanto la critica moderna sia nel vero, da un lato, avvicinando sempre più gli scritti ebraici a tempi relativamente a noi vicini, e dall'altro, allontanando fino all'epoca crepuscolare dell'umanità i miti cristiani (p. 67). Altro giudizio dell'A., acuto e originale, è quello che dà ragione della lotta combattuta dalle religioni orientali col culto ufficiale della vecchia Roma e della vittoria conseguibile. « Le religioni straniere, dice egli, aveano per carattere precipuo di essere accessibili a tutti gli stati sociali non solo, ma tanto agli uomini come alle donne... Furono queste religioni che introdussero per prime un principio di eguaglianza di tutti gli esseri umani dinanzi alla divinità; e questo solo principio basta a spiegare la rapida loro diffusione tra le classi diseredate ». Le religioni orientali rappresentavano adunque, rispetto alla romana, un progresso sociale. E quante erano queste religioni? domandasi l'A. Il numero è ignorato; è nota invece la identità del principio che le sintetizza e le governa. « Che in Egitto il nome della dea sia Isis, la quale piange e cerca Osiris; che in Fenicia e in Palestina sia Astarte o Venere, che piange Adone; che in altri luoghi sia la regina del cielo, la quale piange l'unigenito, e la gran madre degli dèi che vede morire Attis, ecc.; si tratta sempre di un dio che muore, ma che risorge per la salute dell'umanità ». A differenza della religione romana, che è stazionaria, le orientali si modificano e si trasformano senza posa. « Il loro lavoro principale, dice l'A., è quello di avvicinarsi sempre più ad una sintesi divina, e venire ad un tipo unico, ad un monoteismo ». A siffatto mutamento non fu partecipe che tardi il culto giudaico, a cagione della tenace osservanza de' suoi vecchi riti: ciò però non impedì i Romani dal confondere nel loro concetto i miti di Giudea con tutti indistintamente gli orientali; imperocchè e' trovassero negli uni e negli altri un duplice carattere comune: cioè l'organamento segreto e pieno di misteri, e la credenza generale in un essere redentore dell'umanità, frutto di un connubio fra un essere umano e un dio. Fra i culti orientali, quello di Isis era il più diffuso nel mondo romano. L'A. reca in nota, trascelti dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*, i nomi delle città che professavano quel culto. E perchè questo culto, nelle evoluzioni che percorse, finì col diventare culto monoteista, la diffusione sua agevolò quella del cristianesimo, che lo soppiantò, dopo di essersi appropriate le sue principali dottrine del dio uno e trino, della nascita, passione, morte e risurrezione della seconda persona, del battesimo per immersione, del nome *Domìnica* dato al giorno destinato al riposo, e così via. Anche il principio etico del culto di Isis somministrò elementi al cristianesimo. « Quella dea che soffre per popolare il mondo, rappresentata dalla figura di Tanith, che si conserva nel museo di Tunisi, dovea facilmente elevare i rapporti sessuali ad un più alto concetto, a quello cioè della madre addolorata, ferita da dolori mistici, che piange l'unigenito ». Questa idea di apoteosi del dolore, inizia, osserva acutamente l'A., il mutamento della dottrina intorno

le sventure. Il colpito da imperfezioni o da disgrazie trova un ultimo appello e un protettore supremo nella dea che santifica il dolore.

Abbiamo voluto trascogliere qua e là taluni de' giudizi ond'è largamente sparso questo libro, perchè sono quelli, più che il racconto de' fatti, che danno ragione del valore scientifico dell'opera. E siamo dolenti che la tirannia dello spazio non ci conceda di condurre la nostra rivista sino alla fine del libro. Il capitolo primo, dal quale traemmo gli elementi della nostra recensione, si chiude con un dottissimo studio sul simbolo della croce. Ammessa l'antichità remotissima di questo simbolo, e il carattere religioso in esso predominante, l'A. si fa ad investigare i diversi concetti primitivi che lo produssero. La quale investigazione lo conduce a conchiudere che la croce di Iside rappresentava l'atto generativo dal quale hanno vita gli esseri; onde il segno della croce algebrica, antichissimo, il cui significato è del tutto opposto al segno della croce in senso cristiano. In qual modo e per quali criteri, si chiede l'A., avvenne che la croce, col proceder del tempo, da simbolo religioso di prosperità e di vita, passasse ad essere lo strumento di un orribile supplizio? A questa domanda non è facile rispondere, ignorandosi il tempo e il luogo in cui il nuovo uso fu introdotto. Certo è però, ch'esso data da tempo antico, essendovene ricordo in Erodoto. L'Autore conferma con nuove prove l'affermazione della critica moderna, che gli Ebrei non conoscessero la croce, nè come culto, nè come simbolo. L'uso del supplizio della croce venne ad essi dalle conquiste greche. Il silenzio poi che i libri degli Ebrei, nella stessa parte storica, osservano intorno al simbolo della croce, dà piena ragione di ammettere, che quei libri fossero scritti posteriormente alle conquiste elleniche, e che essi abbiano quindi una origine assai meno remota di quella ad essi generalmente attribuita.

FRANCESCO BERTOLINI.

GIUSEPPE CALLIGARIS, *Di un nuovo manoscritto della 'Historia Langobardorum' di Paolo Diacono* (Estr. dal « Bullettino dell'Istituto Storico italiano », n. 10). Roma, Forzani, 1890, in-8°, pp. 64. — *Saggio di Studi su Paolo Diacono* (Estr. dalle « Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Venezia ») (1). Venezia, frat. Visentini, 1890, in-4°, pp. 111.

Il primo di questi due lavori è dedicato a studiare un codice della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono posseduto dal ch.^o barone Gaudenzio Claretta, benemerito erudito torinese. L'A. descrive il codice, che attribuisce al secolo XV, rileva il valore particolare di un'aggiunta, la quale forma un brano del così detto *Chronicon Gothanum* (una delle parecchie redazioni dell'*Origo gentis Langobardorum*), poi s'accinge a ricercare quale posizione tenga il codice da lui studiato fra gli altri, che contengono pure la *Historia Langobardorum*. Il C. qui ci ricorda in brevi tratti la ripartizione dei codici della *Historia* fatta da Giorgio Waitz, e

(1) Volume dedicato al ch.^o prof. Cipolla nel giorno delle sue nozze.

si ferma in particolare sul celebre codice di S. Gallo e sulla sua filiazione italiana. Anche il codice ora studiato ha stretta relazione con questo: l'A. lo prova notando prima le lacune, che differenziano il codice Sangallese e la sua famiglia dalla maggior parte delle altre famiglie di codici, e che si riscontrano pure nel codice nostro; poi, siccome le citate lacune sono pur comuni ad una famiglia diversa dalla Sangallese (contrassegnata dal Waitz colla lettera G), con altri esempi prova, che il codice Claretta si collega precisamente colla detta famiglia Sangallese, la quale è in sostanza famiglia italiana, perchè tutti i codici derivati immediatamente da quello di S. Gallo appartengono all'Italia, ed il codice Sangallese stesso fu, secondo il Waitz, redatto probabilmente a Milano. Ma l'appartenere del codice Claretta alla famiglia Sangallese, ricca di esemplari, non sarebbe ancora, di per sè solo, una cosa molto interessante; il C. però s'accinge a cercare a quale fra i vari codici di questa famiglia descritti dal Waitz il nostro si accosti maggiormente; trova, che il codice Claretta non deriva precisamente da nessuno dei codici prettamente italiani, anzi è più vicino al codice Sangallese, che a tutti questi; dal che argomenta, ch'esso non provenga neppure dalla più antica copia italiana del codice di S. Gallo. Il nostro codice però talora si discosta pure dal Sangallese per avvicinarsi alla famiglia italiana, talvolta anche presenta particolari estranei sia a questa, sia al codice di S. Gallo, ed il più grave tra questi è l'aggiunta del citato brano del codice di Gota. Per tutte queste circostanze l'A. chiude questa parte del suo studio affermando (p. 19), che il codice Claretta « ha stretta relazione » con quello di S. Gallo e non deriva da questo per via dei codici italiani a noi noti, ma per mezzo di un'altra copia, la quale sentì l'influenza di questi e l'influenza anche di codici di altre famiglie; esso ha subito influenze diverse e rappresenta « il lavoro accumulato di molti individui, forse durante secoli interi ».

Ma era finora questo codice stato affatto ignoto? Giorgio Waitz, il quale condusse a compimento l'edizione della *Historia Langobardorum* nei *Monumenta Germaniae Historica* intrapresa dal Waitz, nel far l'elenco dei codici di questa, ricordò come appartenenti alle provincie piemontesi una versione italiana conservata dalla biblioteca nazionale di Torino ed un codice della Novalesa, che fu menzionato dal noto bibliografo piemontese Eugenio De Levis, ed al Bethmann fu irreperibile. Ora con un diligente confronto fra ciò, che di tal codice disse il De Levis, e le caratteristiche del codice Claretta, non che per alcuni particolari di quest'ultimo presi in sè, l'A. argomenta, e ci par con piena ragione, che il codice Claretta, benchè sia del secolo XV, mentre quello fatto conoscere dal De Levis era del IX, tuttavia abbia avuto, direttamente od indirettamente, relazione con quest'ultimo.

A questa trattazione segue un prospetto della divisione di ogni libro della *Historia Langobardorum* secondo il codice Claretta, ed un saggio di alcune fra le varianti più notevoli, che presenta questo codice confrontato coll'edizione della *Historia Langobardorum* compiuta dal Waitz. Quest'ultima parte costituisce la base del lavoro. Per

la sua natura di semplice elenco noi non ci sentiamo in grado di darne un giudizio preciso, possibile solo a chi intraprenda dinuovo un simile studio; ma la diligenza scrupolosa, con cui questa parte appare condotta, ed il valore del giovane A., segnalatosi già per un'altra monografia di questo genere (*Un'antica cronaca piemontese inedita* [la cronaca di Fruttuaria], Torino, Loescher, 1890), c'ispirano piena fiducia, che il presente lavoro sia fatto con coscienza e conoscenza di metodo; e noi ci congratuliamo col C., che, sacrificando la fama più larga e più facile procurata da lavori d'indole espositiva e sintetica, preferisca questo genere di studi, di cui è ancora tanto scarsa la storiografia del nostro Paese.

Il secondo lavoro del professor Calligaris, benchè riguardi ancora le opere del grande storico longobardo e sia condotto con tanta diligenza, quanta ne rivela il primo, è di carattere affatto diverso. Paolo Diacono, non meno che molti altri cronisti del tempo suo, amò intercalare in mezzo alla narrazione dei fatti la descrizione del carattere fisico e morale dei più ragguardevoli personaggi, di cui ebbe ad occuparsi; egli ci lasciò per conseguenza una serie di ritratti, i quali non è a dire quanto siano interessanti. Ma il fatto, che veramente importa allo storico, non è già che esistano questi ritratti, sibbene che essi rispondano al vero; poichè l'esempio di molti storici d'ogni epoca ci prova, che spesso simili ritratti, oltre che da passione partigiana, furono alterati da una tendenza quasi inconscia dello scrittore a foggia i tipi a lui più simpatici secondo una certa idea vagheggiata dalla sua mente, non in modo, che rispondano al vero. Questa è la questione principale, che si prefisse di risolvere il C.; ma il suo esame minuto e l'ampiezza e difficoltà delle questioni, che perciò dovette studiare, han fatto sì, che insieme con questo quesito, egli ne abbia pure dovuto affrontare parecchi altri, anzi siasi indotto a risolvere tutte le questioni discusse da valentissimi dotti, specialmente tedeschi, riguardo a Paolo Diacono.

Il C. incomincia col passar in rassegna le opere di Paolo; quindi viene per prima alla *Historia Langobardorum* e ne esamina le fonti, che divide in due categorie: fonti non longobarde e fonti longobarde. Tra le prime studia Gregorio di Tours, ed a questo cronista attribuisce i ritratti, che Paolo Diacono ci presenta, dell'eremita Ospizio, degli imperatori d'Oriente Giustino, Tiberio Cesare, Tiberio e Maurizio (a proposito di quest'ultimo l'A. dissente dal Jacobi, il quale attribuì il passo, in cui se ne parla, a Secondo di Trento) e del re dei Franchi Guntranno (anche riguardo a questo re l'A. non s'accorda col Jacobi, che derivò il passo da una leggenda di Châlons-sur-Saône). Viene secondo in esame il *Liber pontificalis*, da cui il C. crede appena desunti due debolissimi accenni a papa Benedetto ed a Benedetto arcivescovo di Milano. A questa fonte si connette Beda, dal quale lo storico nostro ha tolto il ritratto di quell'abate Adriano, che fu mandato da papa Vitaliano in Inghilterra insieme coll'arcivescovo Teodoro. A questo punto il C. si occupa di una serie di ritratti

rappresentanti particolarmente ecclesiastici, i quali non si possono con sicurezza attribuire a questa, od a quella fonte nota: qui ci passano innanzi agli occhi il ritratto di S. Severino, che l'A. crede composto colle notizie date da Eugippio; due ritratti di S. Benedetto, dovuti probabilmente entrambi al solo Paolo, o forse uno a S. Gregorio papa; seguono i ritratti di Cassiodoro, dell'abate Dionisio, del grammatico Prisciano e del poeta Aratore, di origine incerta; a Paolo l'A. attribuisce invece con sicurezza il ritratto particolareggiato di Venanzio Fortunato, quello dato appena con un cenno di papa Pelagio, due ritratti di Gregorio Magno (uno dei quali invece il Jacobi derivò da Secondo di Trento), il ritratto di Arnolfo vescovo di Metz e quello di Angelramno arcivescovo della medesima città. Il C. torna ad essere esitante sull'originalità dei brevi ritratti, che Paolo ci presenta, di Damiano, vescovo di Pavia, Giovanni, vescovo di Bergamo, del diacono Tommaso e di Sereno e Calisto patriarchi di Aquileia. Ultime in questa categoria egli lascia le fonti annalistiche, alle quali inclina ad attribuire i ritratti di Giustiniano e di Narsete, sebbene rivedichi la coloritura loro a Paolo Diacono stesso; questo argomento lo induce a riassumere ed esaminare le opinioni, che su tali fonti hanno espresse il Jacobi, il Mommsen e lo Schmidt.

Più serrato e più esteso ancora è l'esame che il C. fa delle fonti longobarde. Tra queste occupa il primo posto nel suo studio l'*Origo Gentis Langobardorum*; a proposito della quale il C. con una lunga digressione riprende in esame la grave questione dibattuta da tutto un manipolo di valorosissimi storici tedeschi, il Jacobi, il Bethmann, il Mommsen, lo Schmidt ed il Vogeler, circa le relazioni che l'*Origo*, quale da noi ora è conosciuta, ebbe colle opere di Paolo Diacono; e contrastando specialmente alle teorie del Mommsen, già combattute anche dal Waitz e dal Vogeler, conclude che, secondo lui, Paolo si valse dell'*Origo* nella redazione a noi nota, non di una redazione più ampia, e che molte notizie, che il Mommsen attribuì alla pretesa più ampia redazione, dipendono invece da leggende popolari orali. La seconda fonte langobarda di Paolo Diacono, che l'A. prende a studiare, è l'opera, ora perduta, di Secondo vescovo di Trento, il quale lo richiama ancora alla minuta analisi della *Historia Langobardorum* ed alle questioni sollevate a proposito del carattere e dell'estensione dell'opera di Secondo dal Jacobi, dal Rinaudo, dal Mommsen, dal Waitz, dallo Schmidt e dal Vogeler. Il C., anche qui in opposizione al Mommsen, conclude, che l'opera di Secondo dovette essere affatto distinta sia dall'*Origo*, quale a noi fu conservata, sia da qualunque altra sua redazione. In seguito a tale soluzione egli però vuol ancora determinare il carattere di questa fonte; epperò, ritornando alle discussioni fatte in proposito dal Baudi di Vesme e dal Jacobi, conclude, avvicinandosi al giudizio dato da quest'ultimo, che l'opera di Secondo probabilmente aveva forma annalistica e stringata e cominciava la narrazione veramente notevole dei fatti verso il 568. L'A. finisce questo capitolo sulla *Historia Langobardorum* e sulle sue fonti, presentando in uno specchietto la serie dei ritratti, ai quali le fonti longo-

barde poterono dar origine nella detta *Historia*, ritratti, che ci presentano Ibor ed Aione, Gambara, Lamissione, Alboino, Gisolfo, Rosmunda, Droctulfo, Autari, Galdaldo, Rotari, Radoaldo, Grimoaldo, Vectari, Bertarido, Teodote, Cuniberto, Ansprando, Ferdulfo, Ariberto e Liutprando e per ciascuno di questi il C. indica la fonte, a cui crede, che Paolo lo abbia desunto.

Più brevi assai sono gli studi sulle altre opere di Paolo Diacono. Nelle *Gesta Episcoporum Metensium* il C. fa argomento di esame il ritratto del vescovo Benedetto, di cui crede che Paolo abbia avuto notizia da narrazioni orali; quelli del vescovo Autore e di Attila, i quali inclina ad attribuire unicamente a Paolo Diacono; il ritratto di Arnolfo, vescovo di Metz, che si lega, ma non istrettamente, colla biografia di questo santo; quello di Crodegango, che attribuisce dinuovo per intiero al nostro storico, e quelli di Pipino di Heristall, di Carlo Martello, di Pipino il Breve e di Carlo Magno, che attribuisce pure al medesimo; ma esitando, e promettendo di ritornar un'altra volta su quest'argomento. Nella *Vita S. Gregorii Papae*, l'A. dopo aver premesso, che l'edizione di quest'opera data dal Mabillon è ora affatto insufficiente alle esigenze della critica (e lo provò il Grisar), si limita a presentar il dubbio che abbiano servito di fonte a Paolo Diacono le opere di S. Gregorio stesso, la *Historia Anglorum* di Beda, alla quale attribuisce il ritratto, che Paolo ci presenta di Felice, antenato di Gregorio, e Gregorio di Tours, da cui deriva il ritratto di papa Gregorio stesso. Infine la *Historia Romana* fornisce di nuovo occasione ad un assai lungo esame: il C. qui riassume gli studi fatti sulle fonti di quest'opera dal Droysen e dal Waitz, al quale ultimo propende nelle sue conclusioni, ed argomenta, che i ritratti degl'imperatori romani Augusto, Tiberio, Licinio, Gioviano, Valentiniano, Graziano e Teodosio dipendano in tutto, od in gran parte dall'*Epitome de vita et moribus imperatorum Romanorum excerpta ex libris sancti Aurelii Victoris*, i ritratti di Massimino, di Arbogoste e di Radagasio dipendono interamente da Orosio, e quello di Costanzo ricorda da lontano Jordanes; seguono tre ritratti di religiosi, Martino, Gerolamo ed Agostino, pei quali l'A. d'accordo col Droysen afferma soltanto, che ricordano da non troppo lontano il *Chronicon* di Prospero Aquitano; a questi tengono dietro tre altri ritratti, uno di Costanzo, che ricorda, ma solo in parte, Prospero, il secondo di Onorio, che ricorda pure solo parzialmente Prospero, il terzo di Bonifacio tolto forse tutto a Prospero. Poi l'A. nota i ritratti di Germano vescovo di Autun, di Ezio e di Attila, che attribuisce a Paolo, quello di Fulgenzio, che deriva da Isidoro, quello di Paolino vescovo di Nola, che paragona con un ritratto più ampio fattone da Gregorio Magno, quello di Epifanio, vescovo di Pavia, che confronta pure con uno più diffuso, ma non affatto simile, offertoci da Ennodio, e quello di papa Leone, che attribuisce a Paolo Diacono stesso. Infine nota tre ritratti: il primo di Giustino vescovo di Augusta l'A. lo attribuisce al *Liber pontificalis*, il secondo di Germano vescovo di Capua ed il terzo di S. Benedetto li crede dinuovo opera del nostro storico longobardo. Quanto alle lettere ed ai carmi, crede il C., che i personaggi, i quali in tali

componimenti Paolo Diacono ci presenta, come a lui contemporanei, siano da esso stati rappresentati senza bisogno di alcuna fonte.

A questo punto, distinti i ritratti tolti da Paolo alle sue fonti da quelli disegnati da lui stesso, l'A. passa alla seconda parte del suo lavoro, e, lasciato lo studio delle fonti, si accinge ad un esame comparativo dei vari ritratti presentati dallo storico longobardo collo scopo di vedere, se da questi si possano ricavare alcuni tipi generali, a cui Paolo avrebbe sempre mirato.

Prima di addentrarsi in tale ricerca il C. osserva, che i tipi presentati da Paolo Diacono si possono ridurre a tre: il tipo del guerriero, a cui s'accosta quello particolare del re, il tipo del sacerdote e quello della donna; quindi incomincia a far il confronto dei ritratti di re, principi e guerrieri. Dei re ritratti pochi appartengono all'epoca anteriore all'invasione longobarda in Italia, e sono quelli soltanto, a rappresentar i quali Paolo è stato aiutato dalla leggenda, come Ibor, Aione e Lamissione. Da costoro si salta subito ad Alboino. Ma anche in questo, come nei tre primi, Paolo non ci rappresenta che il guerriero. L'A. passa quindi ad esaminare i ritratti dei guerrieri longobardi, poi quelli dei Franchi, poi quelli dei Greci. Da questo minuto esame comparativo viene alla conclusione, che Paolo Diacono di solito nei re e nei guerrieri longobardi dei primi tempi rappresenta solo doti guerriere, la forza e l'audacia; « in tempi posteriori i rozzi ed angolosi contorni si ammorbidiscono ed il re ed il duca non sono solo i più terribili in campo, ma anche in « pace esplicano la loro virtù »; a questo proposito ricorda appunto la profonda diversità fra il ritratto di Alboino e quello di Liutprando, fra la veneranda figura di Narsete e quelle fierissime dei duci dei Vinnili e del loro re Lamissione; « e tutto « ciò è prova, » conclude su questo punto, « che Paolo ubbidiva a sicuro criterio nel « delineare un ritratto di un suo personaggio ». Però, se tale ritratto risponde ad un giusto concetto storico, Paolo « non sa esprimerlo se non con un frasario quasi « fisso ed immutabile », che si riproduce quasi di continuo.

Nei ritratti di religiosi lo storico longobardo anzitutto non fa distinzione di nazionalità, qualche volta, ma di rado, accenna a doti fisiche, talora anche a nobiltà di casato; ma quello, che mette più in rilievo, è la virtù e la dottrina; anche qui egli segue un criterio direttivo sano, e distingue bene i personaggi di diverse epoche; « una volta però creduto degno un personaggio di un dato ritratto, neppur qui sa « scostarsi da un formulario, o, se leggermente muta la veste esterna, la sostanza « raramente varia; in generale son sempre gli stessi verbi, gli stessi aggettivi, le « stesse costruzioni grammaticali che ricorrono ».

In confronto dei ritratti di principi e di ecclesiastici, sono rarissimi i ritratti di donne e la maggior parte ci compaiono nei Carmi di Paolo. La prima qualità, che ci colpisce nei ritratti femminili, è la bellezza; questa circostanza conduce il C. ad un'ultima, ma interessante digressione sul tipo della bellezza quale era vagheggiato forse dal popolo longobardo; l'A. qui chiama a confronto i ritratti non solo di donne,

ma anche di fanciulli e di re, ed argomenta, che a formar la bellezza secondo il gusto longobardo concorrevano « un corpo decente di statura..... elegante senza scom-
« pagnarsi da maestà e gravità, un capo adorno di biondi capelli, profuenti sulle
« spalle, occhi vivaci e splendenti »; il liondo ed in genere il colorito bianco erano
distintivi della bellezza femminile. Oltre alla bellezza, anzi sopra a questa, Paolo
Diacono loda però nella donna la *sapientia* e la *scientia*; onde l'A. conclude, che
« la coltura faceva parte delle qualità necessarie per formare un tipo di donna lon-
« gobarda idealmente perfetto, mentre la *scientia* non era necessaria al longobardo,
« a cui bastava la *sapientia* ».

Abbiamo così riassunto colla diligenza, che abbiamo potuto maggiore, questa me-
moria; alla quale non sapremmo fare se non un'osservazione, che cioè in principio
l'analisi delle fonti ci distoglie quasi dal pensiero del tema principale, che l'A. si
è proposto; ma confessiamo, che queste digressioni in sè ci tornano ben gradite per
le questioni, che ci fanno conoscere, e per il modo, in cui le discutono (1).

CARLO MERKEL.

L. M. CASABIANCA, *Le berceau de Christophe Colomb devant l'Institut de France et l'opinion publique*. Paris, 1890.

CORNELIO DESIMONI, *Di alcuni recenti giudizi intorno alla patria di Cristoforo Colombo*. Genova, 1890.

In alcuni Atti e Registri della città di Calvi in Corsica si è trovato scritto a più riprese il cognome Colombo, e i nomi di battesimo che vi si accompagnano rispondono a quelli che s'incontrano più volte nella famiglia di Cristoforo Colombo. Questo bastò perchè anche Calvi aspirasse alla gloria di aver dato i natali allo scopritore del Nuovo Mondo. Ma fino all'anno 1874 fu una modesta aspirazione, che non aveva mai fatto parlare di sè, presso che sconosciuta fuori della breve cerchia dell'isola. Quell'anno l'abate Casanova, corso e curato nell'isola nativa, ne parlò in alcuni numeri del *Contemporaneo di Napoli*; e da quel giorno nella storia di Cristoforo Colombo si ebbe anche una quistione per Calvi. Non già che il Casanova avesse messo fuori un qualche argomento da dare una base veramente storica alle pretese di Calvi, no: ma i giornali dell'isola accolsero le sue parole come il verbo di una rivelazione, e se ne fecero ferventissimi apostoli: altri giornali della Francia e della stessa Parigi si unirono a loro, e così quell'importanza che la pretesa di Calvi non trovava in se stessa, l'ebbe col romore che le si faceva attorno, per l'abitudine che hanno i più di giurare sulla parola del loro giornale, e non cercare

(1) Un'altra osservazione ci resta a fare ed assai più grave; essa riguarda i numerosissimi errori tipografici: non si possono scorrere tre pagine di seguito senza trovarne; ed in un lavoro come questo, in cui la citazione di testi tanto discussi ha così gran parte, questa è una menda troppo sentita. Ma noi pensiamo, che questo difetto sia assai meno da imputarsi all'A., che al tipografo, del quale non il C. solo potrebbe aver ragione di lagnarsi.

più avanti. Dal quale romore, com'è naturale, il Casanova trasse lena e coraggio a tornare di nuovo sull'argomento, e con maggiore franchezza (1). Dietro lui parecchi altri scesero nel medesimo arringo, finchè venne l'abate Peretti, corso egli pure, il quale non solo tenne il primato fra tutti gli altri seguaci del Casanova, ma nell'audacia delle asserzioni ed illazioni si è lasciato addietro di lunga mano lo stesso maestro (2). In tutte le quali pubblicazioni più che una lotta per riconoscere e scoprire la verità, si vedeva un'allegria gazzarra, nella quale gli uni affermavano, e gli altri, tra gli evviva e gli applausi, ripetevano come verità indiscutibile quell'affermazione. Si affermò che s'era trovato l'atto di battesimo di Cristoforo Colombo, e si diede nome e cognome di chi lo possedeva e di chi lo aveva letto (3). Si citarono storici ed annalisti contemporanei di Cristoforo Colombo, che lo davano espressamente come nato nella città di Calvi (4). Dissero che Colombo, nei suoi primi viaggi, la prima scoperta che fece la dedicò alla patria, chiamando capo Corso quello che ora gl'Inglese chiamano capo Coast (5). Assicurarono che Colombo era contornato di Corsi (6); che nella prima spedizione al Nuovo Mondo ebbe a compagni parecchi cittadini di Calvi (7), fra questi un P. Giovanni da San Pietro, non solo suo compatriota, ma suo amico d'infanzia (8); e che nella seconda spedizione volle che la flotta fosse comandata e diretta da Michelangelo Battaglini e dal pilota Morgana, l'uno e l'altro cittadini di Calvi (9). E mostrarono come a tutti questi fatti poneva suggello meraviglioso una pietra, che è in una strada di Calvi, dove sono scolpite le armi dell'eroe (10); una casa, nella quale si era trovata un'iscrizione, in cui, sebbene corrosa dal tempo, si leggono ancora benissimo queste parole — *Domus Domini Columbi* — e vicino all'iscrizione una cassa con dentro una bussola, e parecchi arnesi da marinaio (11).

Ai pochi argomenti, che io qui accenno appena, se ne aggiungevano parecchi altri, i quali, se presi singolarmente, non avevano gran forza, ne avevano però grandissima nel loro insieme, come sussidio e rinforzo agli altri che ho qui ricordati.

Occorreva di più per togliere ogni dubbio che Cristoforo Colombo era proprio nativo di Calvi? E per tale lo tennero indubitatamente gli abitanti di quella città, i quali, fieri a buon dritto di quella gloria, si diedero subito attorno per celebrare

(1) Meritano speciale ricordo: *La vérité sur l'origine et la patrie de Christophe Colomb*, e la *Vie de Christophe Colomb écrite au point de vue de son origine française*.

(2) Abbé PERETTI, *Christophe Colomb français, Corse et Calvais*. Paris, 1888.

(3) CASANOVA, *La vérité etc.*, pag. 17 e 139.

(4) CASANOVA, *Vie de Christophe Colomb*. — Id., nel *Conservateur de la Corse*, 25 marzo 1886.

(5) Id., *Vie de Christophe Colomb*, pag. 8.

(6) Lettera di Colonna Ceccaldi, pubblicata dall'abate Casanova, pag. 128. — PERETTI, *Christophe Colomb etc.*, pag. 368 e 381.

(7) Lettera di Colonna Ceccaldi, pag. 22.

(8) *Le Conservateur de la Corse*, 21 settembre 1882.

(9) CASANOVA, *Vie de Christophe Colomb*, p. 10.

(10) Id., nel *Conservateur de la Corse*, 25 marzo 1886.

(11) Nel giornale: *Le Pascal Paoli*, Corte, 18 luglio 1886.

con la maggior pompa possibile le prossime feste centenarie per la scoperta dell'America. Il presidente della Repubblica francese autorizzava l'erezione di una statua al grande scopritore in una piazza di Calvi (1); il Ministro della pubblica istruzione in Francia sottoscriveva per ben quattro volte e per centinaia di copie alla vita che ne ha scritto l'abate Peretti (2); il Prefetto della Corsica convocava ufficialmente una Commissione incaricata di preparare le feste pel prossimo centenario, e si stabiliva di aprire una sottoscrizione mondiale pel monumento al gran cittadino di Calvi (3). L'entusiasmo divenne tale, che in diversi giornali fu dato l'annuncio che il Presidente degli Stati Uniti, nella ricorrenza delle prossime feste centenarie per la scoperta dell'America, a onorare la memoria di Cristoforo Colombo, avrebbe dato la cittadinanza degli Stati Uniti a tutti i Corsi (4).

Quand'ecco l'anno scorso levarsi un terzo prete, l'abate L. M. Casabianca, corso egli pure, anzi del circondario stesso di Calvi, il quale (esempio rarissimo di coraggio civile e di franca lealtà) facendo tacere ogni sentimento di male intesa carità patria, e solo mirando al trionfo della verità, in due articoli nella *Revue du monde catholique* (5) non solo getta acqua fredda sul fuoco di quegli entusiasmi, ma mette ogni cosa in confusione e scompiglio, perchè dice netto e tondo ai suoi concittadini che gli argomenti del Casanova e del Peretti non stanno in piedi, che le loro asserzioni non hanno fondamento, e non v'è serietà nella pretesa di voler nato a Calvi Cristoforo Colombo: perciò facessero senno coi loro progetti di sottoscrizioni, feste e monumenti, perchè correvano dritti al ridicolo. Apriti cielo! lui prete levarsi contro altri preti, lui corso negare una gloria della Corsica! Che diluvio d'insolenze e impropri fu rovesciato addosso all'audace!

Davanti a questa festa d'insulti il Casabianca si è risentito, ed ha risposto con l'opuscolo di cui qui diamo l'annuncio. Il quale porta il pomposo titolo che voi vedete, ma in realtà non è che la raccolta di parecchie lettere a lui dirette da persone, che hanno letto ed approvato il suo libro. E come la lunga serie di codeste lettere s'apre coi nomi di Duruy, Delisle, Himly, Luce, Geffroy, Maspero, tutti membri dell'Istituto di Francia, così il Casabianca ha chiamato con quel titolo la sua risposta.

Oltre i nomi già ricordati altri ve n'ha di persone assai note nel mondo lette-

(1) Decreto 6 agosto 1882.

(2) Questo dice lo stesso PERETTI nel *Petit Basiliens*, del 30 settembre 1889: « Le Ministère de l'instruction publique a bien voulu encourager mes efforts en souscrivant quatre fois et par centaine d'exemplaires à mon *Christophe Colomb français, Corse et Calvais* ».

(3) Il *Conservateur de la Corse* del 9 dicembre 1889 portava questa notizia: « Calvi, le 23 novembre écoulé M. le Préfet a officiellement convoqué pour le 15 courant la Commission chargée de préparer les fêtes du centenaire de la découverte de l'Amérique, qui auront lieu à Calvi, en l'honneur de Christophe Colomb en 1892. La souscription d'un monument au grand Calvais sera bientôt ouverte ».

(4) « On assure que par un décret spécial, le Président de la République Américaine déclarera les corses citoyens des États-Unis ». *Le Temps*, Paris, 5 janvier 1888.

(5) Nei numeri del 1º luglio e 1º agosto 1889 sotto il titolo: *Le Berceau de Christophe Colomb et la Corse*.

rario e scientifico; le quali però nell'argomento in questione non possono avere che ben poca autorità, perchè esso è fuori dai loro studii; e il Duruy lo dice subito nel principio della sua lettera: « *Je n'ai pas de lumières particulières sur le lieu d'origine de Christophe Colomb...* ». Ma forse il Casabianca vide che contro i suoi avversarii più che la forza intrinseca degli argomenti, valeva il numero e l'autorità dei nomi che loro gettava in faccia, e ha loro scaraventato addosso quella filza di lettere. Che del resto al suo scopo bastava la sola lettera di Henry Harrisse, che è oggi la prima autorità incontestata negli studii Colombiani, il quale scrivendo al Casabianca, dopo lodato lui della sua pubblicazione, « *qui est à la fois un bon livre et une bonne action* », stritola senza pietà tutti gli arzigogoli, i sottintesi, i sofismi, le falsità che sono state escogitate per mettere a Calvi la nascita di Cristoforo Colombo. Egli mostra e fa toccare con mano che il celebrato atto del suo battesimo, che si dice ritrovato in Calvi, è una falsità, dichiarata tale dalla testimonianza di quei medesimi, la cui fede dal Casanova era stata chiamata in testimonio della verità del fatto; è falso che gli autori contemporanei da loro citati dicano che Cristoforo Colombo è nato in Calvi: non ne parlano affatto! Di più uno degli autori che essi danno come contemporaneo di lui, ha vissuto due secoli dopo la sua morte! È falso ch'egli avesse attorno a sè cittadini corsi: in nessuna memoria del tempo se ne ha il minimo cenno: falsissimo che cittadini di Calvi lo accompagnassero nelle sue spedizioni al Nuovo mondo, e che ad alcuno d'essi affidasse comandi e incarichi nelle navi. Abbiamo documenti sicuri, che danno e nome e patria dei suoi compagni, e non ve n'ha pur uno che sia della Corsica!... e così di seguito.

* *
*

L'opuscolo del Desimoni contiene due letture da lui fatte alla Società Ligure di storia patria nelle tornate del 28 gennaio e 11 febbraio 1889; nelle quali prese ad esaminare le pretese di Piacenza rimesse a nuovo da L. Ambiveri, e le novissime di Calvi sorte in questi ultimi tempi. Nel principio della prima lettura l'A. riassume brevemente le prove antiche e recenti, che assicurano a Genova la gloria di dirsi patria a Cristoforo Colombo (pag. 13-31), entra quindi a combattere le opinioni contrarie. Chiama per il primo in campo l'Ambiveri, lo studioso Piacentino che da anni lotta con infaticabile zelo in favore di Pradello, paesetto in quel di Piacenza. Il Desimoni prima lo disarmo di tutte le obbiezioni ch'egli presenta contro Genova, quindi passa a toglierli di mano quanti argomenti e induzioni mette avanti in favore di Piacenza. Ridotto all'impotenza questo avversario, che, se non è armato di buone armi, almeno ha fatto di tutto il suo meglio per provvedersene della miglior qualità possibile; il Desimoni chiama alla prova i campioni di Calvi, la cui armatura di che metallo sia e quanto consistente, l'abbiam già veduto. Ma quantunque pochi colpi potessero bastare ad atterrarli, il Desimoni ha creduto meglio fermarsi a spogliarli pezzo per pezzo delle loro armi, e romperle, e mostrarle che cosa sono

e che cosa valgono, dal primo giorno che uscì in campo il Casanova, giù giù fino al Peretti, ed agli altri suoi seguaci.

L'argomento trattato dal Desimoni, minuto e particolareggiato in ogni sua parte, non ci permette di poterne riepilogare il contenuto; diremo solo ch'egli lo ha studiato e svolto con quell'amore e quella dottrina, di cui ci aveva dato in altri lavori ampie e ripetute prove.

FRANCESCO TARDUCCI.

GIOVANNI FILIPPI, *Il Convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico*. Savona, Bertolotto, 1890, 8°, pp. 40.

ID., *Nuovi Documenti intorno alla Dominazione del Duca d'Orléans in Savona* (Estr. d. « Giornale Ligustico », a. n. XVII, fasc. 3-4).

Il primo studio, sovra accennato, benchè non abbia strappato del tutto il velo, onde rimase avvolto il famoso abboccamento tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, tuttavia è una bella prova dell'ottimo metodo dell'A. e delle coscienziose sue ricerche.

Il F., dopo aver a grandi tratti disegnati i precedenti del Convegno di Savona (1507), il quale non parve assicurato che all'ultimo momento, rappresenta gli ambasciatori di Venezia, Firenze, Genova, Lucca, tutti in moto per raccomandare e sostenere i loro interessi in quel momento, che sembrava decisivo. Venezia, con isguardo d'una perspicacia meravigliosa, prevedeva già la lega di Cambray, che per un istante minacciò la sua gloriosa esistenza; Firenze voleva procurarsi la sottomissione di Pisa, benchè prevedesse difficile ottenerlo da quel congresso; Lucca pensava ad impetrare un buon accordo con Firenze; Genova temeva per i suoi diritti su Savona. I rappresentanti di tutti questi stati, specialmente i Fiorentini, per quanto è noto, misero allora a tutta prova la loro potenza d'osservazione; ma questa non bastò contro le precauzioni dei due re. L'A. qui, lasciate da parte le feste clamorose celebrate dai Savonesi in onore dei due coronati, le quali furono per esteso descritte nella sua cronaca da Jean d'Auton, ci fa vedere in segreto colloquio il re cattolico prima col cardinale d'Amboise, poi con Luigi XII stesso; quindi nell'oscurità, che avvolse i consigli dei due potenti, ci segnala le relazioni accortissime degli ambasciatori fiorentini, i quali da frasi monche e fredde seppero ricavare, che nulla avevano a sperare per Pisa, e che s'era trattato dei Veneziani. Il più fortunato fra tutti i rappresentanti fu quello del Pontefice, il quale riuscì a sciogliere questo dai sospetti di connivenza coll'imperatore. Quanto ai Savonesi, in premio delle feste fatte, si ebbero tanto dal re Cattolico quanto dal Cristianissimo larghi privilegi, i quali però i Genovesi contestarono poi loro colle armi alla mano.

Seguono in appendice quattro documenti: a) il privilegio dato da Ferdinando il Cattolico ai Savonesi il 2 luglio 1507; b) la conferma di questo accordata da Giovanna d'Aragona il 6 luglio 1519; c) le concessioni fatte ai medesimi da Luigi XII

il 2 luglio 1507; *d*) ed un privilegio dato loro ancora da questo re durante il medesimo mese di luglio (1).

A questo lavoro si collega in parte, per l'argomento, il secondo ops. del F., il quale peraltro ci richiama più addietro, sullo scorcio del secolo XIV, e riguarda le relazioni avute in quell'epoca da Savona con Luigi, duca d'Orléans, e con suo fratello Carlo VI, re di Francia. Questo lavoro forma una breve, ma accurata appendice agli studi dello Jarry (2) e del Circourt (3) sullo stesso duca, ed aggiunge in appendice quattro documenti assai importanti per Savona (4).

Nel 1393 Luigi, duca d'Orléans, il quale già possedeva il dominio di Asti, desideroso di maggior potenza in Italia, pose gli occhi su Genova; e per farla sua, pensò di farsi scala di Savona, sempre ostile alla metropoli ligure. Accordatosi con parecchi gentiluomini genovesi, con Carlo del Carretto ed Antoniotto Adorno, affida a questo l'incarico di occupar Savona, poi tosto rimette tale impresa ad un segnalato gentiluomo di sua nazione, Enguerran de Coucy. Costui riceve dal duca pieni poteri l'8 luglio 1394, il 20 settembre arriva ad Asti, ed il 12 novembre entra già in trattative coi Savonesi per ottenere la resa della loro città. Fosse la « nobile fiera » di questi, fosse piuttosto il bisogno di assicurarsi la prima conquista, Enguerran nella capitolazione, avvenuta il 27 novembre, accettò i più benevoli patti a Savona; tanto che il comune di Genova, ingelosito, prima si dolse col governatore francese della protezione da lui accordata, poi tentò di vendicarsene colle armi alla mano. Enguerran però mantenne le sue promesse, anzi ben tosto rivolse felicemente la sua opera all'impresa, che era stata lo scopo prefisso dal duca d'Orléans, e pose il blocco a Genova. Ma qui un mutamento di scena improvviso, e di cui non sono ancora ben spiegate le ragioni, pose a nuovo repentaglio gl'interessi di Savona: il 15 marzo 1395 giunse all'Enguerran l'annuncio, che il duca aveva ceduto al re, suo fratello, le conquiste fatte in Italia, e che due altri, Fresnel, vescovo di Meaux, e Giovanni

(1) Recentissimamente il ch.^o sig. RÉXÉ DE MAULDE nella « Revue d'Histoire Diplomatique » (an. 1890, vol. IV, fasc. 4) pubblicò appunto il documento, in cui il 30 giugno 1507 a Savona re Luigi XII giurò a papa Giulio, a Massimiliano re dei Romani ed a Ferdinando d'Aragona di osservare il trattato stipulato allora fra di loro. I patti di questo trattato, scoperto dal D. M. negli archivi di Simancas, si riducono a due: tregua di sei mesi non solo da ogni impresa militare, ma ancora da ogni nuova negoziazione diplomatica; silenzio assoluto sul presente trattato durante tutto il tempo della tregua. Il D. M., considerando questa strana riuscita del convegno, nel suo articolo giudicò, e ci pare a ragione, che il fatto, pel quale quel convegno ebbe maggior importanza, furono il cerimoniale ed i riguardi, con cui i due re di Francia e di Aragona si trattarono, dai quali, egli dice, « en ressort véritablement tout un droit [internazionale] nouveau ». Quanto al lavoro del F., esso non perde il suo interesse per la nuova pubblicazione; ma i fatti, in esso studiati, sono ora illuminati interamente. Il F. rese anch'egli conto dello scoperto documento nell'ops.: *Ancora del Convegno di Savona*. Savona, Bertolotto, 1891, pp. 6.

(2) *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans*. Paris, 1889.

(3) *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI*, in « Revue des Questions Historiques », a. 1889.

(4) Di questi documenti il primo, che è del 12 novembre 1394, contiene la nomina dei procuratori per trattare, a nome del duca d'Orléans, la resa di Savona; il secondo, del 27 novembre dello stesso anno, contiene l'ordine del luogotenente del duca, perchè si rispetti la città; il terzo, del 6 ottobre 1395, contiene un altro ordine dello stesso luogotenente, perchè si rispetti la convenzione del 1394; il quarto, del 30 marzo 1397, contiene la sentenza arbitrale tra Genova e Savona data dal Saint-Pol.

le Sénéchal dovevano prendere il comando delle forze francesi insieme con lui. Il duca assicurò bensì tosto i Savonesi, che nulla era mutato delle loro condizioni; ma intanto Genova, che aveva aperto trattative col re, approfittando di una temporanea sospensione di armi, tentò dinuovo di occupar Savona. Questa, in tale frangente, chiese aiuto donde potè averlo; lo stesso Enguerran si mosse in suo soccorso, ed essa fu salva. Carlo VI allora s'impegnò a difenderne gl'interessi contro Genova; ma poi, guadagnato dai Genovesi, i quali promisero di assoggettargli la loro città, ma richiesero che fossero soddisfatte le loro pretese su Savona, fu sul punto di concludere con loro un trattato a danno di questa; tuttavia la nobile fermezza del duca d'Orléans, che rifiutò di approvare tale trattato, salvò ancora la combattuta città da questo colpo; infine, essa entrò in trattative di rappacificazione con Genova, e, nonostante le difficoltà provenienti dalle reciproche pretese, il conte di Saint-Pol, regio governatore di Genova, fatto arbitro della questione, il 30 maggio 1397, come privato cittadino ed amico comune delle due città, concluse l'accordo.

CARLO MERKEL.

GUSTAVE SAIGE, *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le quinzième siècle, recueillis et publiés par ordre de S. A. S. le prince Charles III*. Tome I-II. Imprimerie de Monaco, 1890.

Fin dal 1888 compariva il 1° volume di questa pregevole pubblicazione, curata da Gustavo Saige, conservatore dell'archivio di Stato in Monaco. Quest'opera contiene lo spoglio dei tre archivi delle famiglie Grimaldi, Matignon e Mazzarino, di cui era erede e depositario il principe Carlo III. Quando sarà compiuta, l'opera colossale conterrà i documenti concernenti la storia di Monaco dal XV secolo in poi.

Il primo volume s'inizia con un proemio, nel quale l'A. ci fa conoscere le ricerche compiute negli archivii di Francia, Spagna ed Italia, per rendere completa la raccolta de' suoi materiali. Segue una introduzione storica di undici capitoli, nella quale risalendo alle origini della famiglia Grimaldi, e specialmente al principio della sua dominazione su Monaco, ne segue passo passo le vicende complicatissime, soprattutto nei rapporti esteriori, sino alla fine del secolo XV. Susseguono i documenti in numero di 301, che ne sono naturalmente la parte integrante. Notevoli per l'importanza sono le relazioni di ambasciatori, i trattati, le convenzioni e le numerose lettere dei principi di Savoia, Milano, Francia, della signoria di Firenze e dei dogi di Genova, documenti non solo utili alla storia del principato, ma a quella di parecchi altri Stati italiani.

* * *

Non inferiore al primo volume è il 2° di recente pubblicato. L'A. penetrato della riconoscenza inverso il principe Carlo II, iniziatore e splendido promotore di quell'opera commessa a lui, comincia l'introduzione con parole di giusto compianto per la morte avvenutane allorchè la stampa di quel volume volgeva omai al termine.

Con larghezza veramente regale quel principe, nel nobile suo proposito d'innalzare un monumento ai Grimaldi antichi sovrani del principato di Monaco ai quali era succeduta la sua famiglia, sapeva iniziare e far compiere la grand'opera in quel modo che la critica odierna ha diritto di pretendere da consimili pubblicazioni. Fu ventura per lui che il personaggio scelto all'uopo, e per ingegno e per larghezza di viste, e per profondità di cognizioni storiche, e per cospicue relazioni fosse in grado di soddisfare pienamente alla nobile, ma ardua missione. Quindi, in grazia di codeste doti il lavoro, ben lontano di aver l'aspetto di una scrittura, suggerita per isfogo puerile di mera vanità dinastica, riusciva di quell'interesse storico che tutte le persone competenti gli riconoscono. Il perchè il Saige non potrà mai essere confuso con quei mediocri e poco accorti consiglieri di mecenati, che nemmen abbastanza previdenti ad impedire che lo storico possa poi un giorno o l'altro chiedere a loro severo conto de' grossi dispendii fatti invano per la costruzione di un edificio che abbia a servire a poco; e la cui utilità possa sempre esser contestata, per quanto si possa aver avuto ricorso all'arte per illeggiadrirlo e per palliarne la tenuità al cospetto del volgo.

Dopo anni ed anni di lavoro, per la cui compilazione l'autore raccoglieva materiali nei principali archivii di Europa, si otteneva una messe così abbondante, che a vece di due volumi promessi, si doveva riconoscere la necessità di allestirne ancora un terzo. In quanto al secondo di cui c'intratteniamo, esso comincia dal 1494, epoca del massimo interesse, perchè considera la spedizione di Napoli di Carlo VIII, di cui era consigliere e ciambellano Giovanni II Grimaldi. Il quale però avendo tentato sacrificare l'incolumità dello Stato, venuto a diverbii col fratello Luciano, e minacciato, veniva da lui ucciso. Costui peraltro nel suo dominio dimostrava coraggio, e sapeva coi valorosi Monegaschi respingere gli attacchi furiosi di Genova. Copioso è il carteggio di questo principe coi duchi di Savoia, anche relativamente all'omaggio di Mentone e Roccabruna, nella guisa che importanti e pregevoli sono i documenti genovesi, risguardanti le mene per l'assedio di Monaco. Prigione di Francia, Luciano seppe dimostrare fermezza, e senza aiuto alcuno col mezzo della sua capacità e destrezza uscirne incolume, e ricuperare la sovranità perduta. Anche nel reggimento civile raggiunse egli il grido di fama indubbia, perchè a lui sono dovuti provvedimenti legislativi e di diritto pubblico lodevoli. Egli si può dire sia stato superiore ai tempi, concludendo con Firenze un trattato di navigazione. E quando si pensa che a tal uopo fu inviato a Monaco Niccolò Machiavelli, si riconosce quale stima si facesse di quel principe, e opportunamente sono riferite nei documenti le istruzioni della repubblica di Firenze al Machiavelli per la sua missione, insieme con altre relazioni concernenti quei negoziati che vedono per la prima volta la luce. Ma l'assassino del fratello doveva pure cadere sotto il pugnale di altro assassino, e così Luciano di soli quarantadue anni veniva ucciso da Bartolomeo Doria.

Agostino, vescovo di Arasse, suo fratello, che gli succedeva nel dominio, alleatosi

con Carlo V col trattato di Burgos, emendato da quel di Tordeville, veniva ad assodare il dominio di Monaco nella sua famiglia, poichè quei due patti erano la base del diritto internazionale in quanto alla sovranità Monacese. Avendo il Saige, compiuto nell'autunno del 1888 un viaggio scientifico nella Spagna e nel Portogallo, ebbe la sorte di ritrovare a Simancas e ad Alcalà de Henarès ricca messe di documenti importantissimi concernenti quei fatti che arricchiscono il suo secondo volume. E così pure, giovandosi delle carte ritrovate alla reale Accademia di storia di Madrid, egli poteva accrescere di pregevoli cognizioni il periodo storico illustrato e pubblicare molte lettere di Carlo V al vescovo di Arasse. Curiose pure pei loro particolari sulle corti di Francia e Spagna, sono le lettere o relazioni di Antonio Longo, che fu legato a quelle Corti da esso Agostino Grimaldi. Molti altresì sono i documenti ricavati dagli archivii torinesi, e che illustrano il difficile passaggio della signoria di Monaco sotto la minore età di Onorato I Grimaldi nipote dell'Agostino, avversata da congiunti, e pericolosa per le mire contrarie alla perfetta indipendenza di Monaco che vi aveva il duca di Savoia. Ed anche nella reggenza di quel principe vi è un copioso epistolario di Carlo V e dei suoi ministri, che rischiarano assai la storia di quel periodo di tempo.

La serie dei preziosi documenti con intelligente cura raccolti dal Saige, si chiude con una cronica dei signori di Monaco dal 1332 al 1534, e che si reputa la più antica cronaca che accenni alle geste di quei principi, da Carlo Grimaldi all'Onorato I, epoca in cui è compresa la narrazione, ed alla quale si estendono i documenti di quel secondo volume. L'autore la reputa opera di un famigliare di Stefano Grimaldi tutore di Onorato, e la dice scritta nel 1533, anzi da studii comparativi e da varie induzioni fatte, il Saige l'ascriverebbe a Luigi Laurenti che era stato maggiordomo di Luciano Grimaldi. Che se essa, come scritta fra le pareti del palazzo di Monaco, e da un devoto alla famiglia sovrana, non merita quel grado di credibilità, per quanto s'attiene a notizie che arieggiano la leggenda, anche il vero, nondimeno non vuole essere dispregiata per le molte notizie posteriori e di età più recente che rivela coi particolari che le accompagnano. Tale è la storia del matrimonio romanzesco di Ranieri III colla leggiadra Isabella dei nostri Asinari d'Asti, di cui divenne perduto innamorado in grazia della straordinaria bellezza delle chiome di lei, non più viste da *la Magdalena in qua*. Il perchè chiestala ed ottenutala in isposa: « ...se la misse in croppa di sua mulla, et cavalchato per tutta la città la condusse poi a Monago... ». Così del pari sono pregevoli altri particolari su tratti di valore di quei signori, sull'assedio di Monaco datovi dal conte di Tenda e la visita fattavi nel 1525 da Carlo V.

Non è nemmeno a dubitare che il terzo volume già annunziato, al pari di questi due avrà quell'importanza, che contribuiranno a dargli il tesoro delle carte del contado di Rethel, e la corrispondenza del celebre maresciallo di Matignon. E così si accrescerà sempre più il debito di riconoscenza che hanno gli studiosi della storia

all'illustre autore di quest'opera, ed alla famiglia principesca, sotto i cui splendidi auspici essa fu pubblicata.

G. C.

PANISSE-PASSIS, *Les Comtes de Tende de la Maison de Savoie*. Paris, Librairie de Firmin Didot et C^{ie}, 1890.

Ci giunge d'oltr'Alpi una stupenda monografia sull'ultimo ramo dei conti di Tenda. Essa ha per titolo: *Les Comtes de Tende de la Maison de Savoie*, ed è opera eccellente di un gentiluomo provenzale, il conte di Panisse-Passis, il quale sebbene al suo primo lavoro storico, ha dato prova di una singolare accuratezza nella ricerca delle fonti storiche, di molta perspicacia nel coordinare una mole rilevantissima di documenti originali ed inediti, di un vero gusto artistico nella splendida edizione del suo lavoro.

La storia di questo ramo bastardo di Savoia, che ebbe principio da Renato, figlio di Filippo di Bresse, lo si capisce, è in sommo grado interessante pel Piemonte e per le Alpi Marittime.

Il volume *in folio*, di 380 pagine, ne ha ben 189 di documenti, ossia di *pièces justificatives*. L'egregio Autore, non potendo recarsi a Torino a fare personalmente le necessarie investigazioni negli Archivi piemontesi, si è rivolto a quel cortesissimo e valente gentiluomo che è il barone Bollati di Saint Pierre, che così degnamente presiede a quegli Archivi, e questi con la vasta conoscenza che ne ha e con quella larghezza che gli studiosi gli conoscono, fece eseguire tutte le ricerche possibili, onde ebbe copia di documenti e indicazioni d'ogni fatta. La *corrispondenza dei Conti di Tenda*, la categoria *Nizza e Contado*, quella del *Principato d'Oneglia*, i *protocolli dei segretari ducali*, le *lettere di principi*, la *corrispondenza della Real Casa*, quella dell'*imperatore Massimiliano*, la raccolta dei *negoziati colla Francia*, la categoria *cerimoniale e funerali*, la *raccolta Balbo*, gli *atti pei feudi*, ecc.; ecco le fonti esplorate. Basti il dire che dei *documenti giustificativi*, 17 sopra 49 escono dai nostri Archivi, e sono i più importanti. L'egregio A. ne trovò ancora 10 alla Biblioteca Nazionale di Parigi, 5 agli Archivi nazionali francesi, 3 negli Archivi del proprio castello di Villeneuve, già appartenente ai Conti di Tenda, diversi negli archivi comunali di Tenda fatti esaminare appositamente in Torino; gli altri tratti da Berna, dal Bouche, dal Guichenon; oltre a questi documenti, più di altri 150 sono intercalati nel testo ed attinti agli Archivi indicati.

L'edizione riesce poi ancora arricchita dai ritratti in *fac-simile* di diversi personaggi della famiglia di Tenda: Claudio Conte di Tenda, Onorato Conte di Sommariva, Onorato marchese del Villars, Renea di Savoia dama d'Urfé; poi diversi *fac-simile* di lettere, di atti di nascita, di firme, di sigilli; disegni di monete, d'iscrizioni, di castelli, di paesi; carte geografiche antiche; insomma una vera bellezza paleografica ed artistica. Tali sono i coefficienti del lavoro, ma la loro abbondanza non valsero ad impensierire lo scrittore novello, poichè anzi con molto ordine e discernimento se ne seppe giovare.

* *

Egli principia dando un cenno sulle origini dei Conti di Ventimiglia che ebbero la signoria di Tenda e passa all'ultima ed unica erede di quel ramo, Anna maritata di undici anni, alli 10 febbraio 1498, col Visconte di Clermont-Lodèves; poi presto vedova, rimaritata, il 28 gennaio 1501, con Renato di Savoia detto di poi il gran bastardo e prima *le batar de Bresse*, come egli stesso si firma (Doc. p. 190).

* *

A questa introduzione fa seguito il I capitolo, consacrato a Renato.

L'A. ci dice della sua nascita da *Libera Portoneri*, fatto ormai accertato; anzi, cosa che gli scappò, di famiglia cospicua di Carignano (non milanese come lo crede l'A.) ove ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Ne esiste ivi infatti un monumento e consiste in una tavola marmorea con un busto di donna scolpito a basso rilievo, la di cui testa respira una bellezza, una dolcezza, un incanto, da rapire chi la guarda: non vi è dubbio che si tratti qui della favorita del Duca Filippo, poichè in alto e dalla parte destra si scorge lo stemma Sabauda traversato dalla sbarra, dalla sinistra quello dei Portoneri, cioè un torrazzo con porta aperta. Il Della Chiesa nei suoi fiori di blasoneria (mss. Bibl. Reale) descrive così lo stemma della famiglia: *Portoneria de Portoneri, torre o castello con porta aperta*. Nella parte inferiore il motto, *tendimus huc omnes*; tutto all'ingiro l'inquadra un fregio caratteristico del finire del secolo XV. Le dimensioni della tavola sono $0,95 \times 0,76$. Questa lapide funebre dovea trovarsi anticamente sul pavimento, poichè le parti più proeminenti paiono alquanto usate, ora invece essa si trova infissa a fior di terra nella parete destra del *Sancta Sanctorum* di quell'oratorio. Aggiungeremo che, non molto distante da quella chiesa si ammirano ancora gli avanzi del palazzo dei Portoneri, di cui due magnifiche finestre gotiche poste al crocicchio di due vie hanno ornamenti in terra cotta di rara bellezza.

Libera era probabilmente sorella dei nobili Bertino e Daniele Portoneri nel 1483, consignori di Cavoretto, che da poco tempo aveano acquistato (Arch. St. Prot. Segr. Ducale). Nel 1514 Girardo Porteneri è segretario del Duca di Savoia (M. H. P. Congreg. degli Stati). Un mezzo secolo più tardi abbiamo trovato a Nizza un Girardo ed il fratello Domenico de Portoneris, qualificati di Carignano, e figli del fu nobile Giovanni Maria, che litigano colli nobili Carena per un legato fatto nel 1545 ad Argentina loro sorella, madre di Carlo Carena, questi padre di diversi figliuoli che hanno controversia coi detti fratelli per i beni e le ragioni che possiedono a Carignano. Null'altro ci venne fatto di rinvenire su Libera. L'A. ha saggiamente distinto la madre di Renato da quella di Antonia e Claudia; la prima sposata a Giovanni di Monaco, la seconda promessa sposa di Luciano fratello di costui. In quell'errore era invece caduto l'erudito scrittore G. Saige nei suoi documenti sul Principato di Monaco, dicendo: *Philippe avait eu plusieurs enfants d'une grande dame du Piémont, Bonne de Romagnan, dont un fils, René de Savoie, comte de Villars, devait en 1488 épouser l'héritière du comté de Tende* (Vol. I, Préf., p. CCLXI).

Accenna poi l'A. come Filippo di Bresse, da Bona di Romagnano, oltre ad Antonia, avesse avuto *Philippine et Claudine, dont on ignore la destinée* (pag. 5); ma all'incontro, alquanto dopo (pag. 49), egli crede che Claudia fosse la badessa del monastero di Maubuisson, di cui si parla nella lite fra Claudio di Savoia e la casa d'Estouteville circa l'anno 1535 (pag. 251).

Osserveremo a questo riguardo che non è ben certo che Filippina fosse figlia della Romagnano: che d'altronde il destino di Claudia noi lo studiammo alquanto nel nostro lavoro sui Grimaldi di Monaco (pag. 105, 115) e parlammo del progettato suo matrimonio col signor di Monaco, di cui trovammo il contratto nei protocolli Ducali, della sua legittimazione chiesta da Margherita d'Austria all'imperatore Massimiliano suo padre, dell'idea di sposarla al principe d'Epinoi, del legato di 10 mila lire Tournesi fattole dalla stessa Margherita nel suo testamento. Ci permettiamo di aggiungere ancora che, nel detto nostro lavoro, abbiamo osservato come anche per i due bastardi di Savoia si scorge manifesta l'animosità di Luigia d'Angoulême e di Margherita di Savoia, la prima proteggendo Renato, la seconda interessandosi a Claudia. E delle manifestazioni di tale animosità discorre anche il conte di Panisse, che dice con molto garbo, ma con un po' di partigianeria: *Une femme devait détruire ce qu'une sage politique avait préparé. Cette femme fut la célèbre Marguerite d'Autriche mariée au duc de Savoie Philibert le beau... René, devenu son beau-frère, lui déplaisait parce qu'il avait le tort d'être bâtard et celui beaucoup plus grand d'aimer la France où il avait été élevé* (pag. 9).

Effetto certo di tale animosità fu che a Renato si tolse il governo di Nizza ed alli 14 maggio del 1502 l'Imperatore revocava la legittimazione, con lettere solo citate dall'A., ed in cui si trova la formola seguente: *Nos considerantes insignem proterviam, malignitatem, ingratitude, rebellionem, ac alia demerita erga nos et S. R. I. et erga Philibertum, ducem Sabaudie, principem et generum meum carissimum, Raynerii asserti filii spurii tamen et ex prohibito coitu procreati Philippi olim ducis Sabaudie, quem antea in pregiudicium legitimorum et ipsis non consentientibus expresse, vel non habentibus etatem legitimam ad prestandum tale consensum, motu proprio, ex certa nostra scientia, ac de plenitudine potestatis nostra regie, ob quedam asserta tunc sua merita legitimaveramus...* revoca i privilegi, diritti e dignità confertegli... *ut de cetero se non cognominet de domo et familia Sabaudie, aut illius arma aut insignia deferat* (V. i nostri *Documents inédits sur les Grimaldi*, pag. 115). L'A. accenna pure come fu grave il fatto che il Duca di Savoia facesse pubblicare solennemente tali lettere di revocazione ai 20 novembre dell'anno 1503.

Renato indegnato si ritirava allora in Francia e il Duca subito accusarlo di trattare a suo danno cogli Svizzeri, toglierli i feudi e, per tal procedere, nell'animo di quel rampollo di Savoia nascere un germe di diffidenza verso la patria.

Alla morte del Duca Filiberto però, si tentava da Luigia di Francia di fargli restituire i feudi e vi si riusciva in parte.

L'A. ci dà intanto il testamento fatto da Renato al Maro (pag. 212); lunghissimo ed importantissimo documento. Vi nomina erede Claudio suo primogenito col l'obbligo di portar il nome ed armi dei Conti di Tenda, fa coerede la moglie Anna Lascaris, lega a *Libera*, sua madre, l'usufrutto del castello di Verrua. Numerosissimi sono i suoi feudi in Piemonte, nel Bugey, nella Bresse, nel Genovesato, nelle Alpi Marittime, in Provenza. Fra gli esecutori testamentari, la Duchessa d'Angoulême. Assunto al trono Francesco I, Renato di Savoia suo zio, il 7 gennaio 1515, è nominato Governatore e gran Senescalco di Provenza ed Ammiraglio dei mari di levante: lo si trova quindi al seguito del Re nel suo entrare in Piemonte, incaricato di trattar cogli Svizzeri e di altre importanti missioni: tali e tanti sono i servizi resi, che lettere del 1° maggio 1517 gli danno o meglio confermano la naturalizzazione francese (p. 24). L'A., giovandosi specialmente di diversi mss. della Nazionale di Parigi e di moltissimi protocolli nostri, segue le vicende di Renato nelle sue gesta di guerra e nelle politiche, nei suoi viaggi, nell'amministrazione della Provenza, fino alla disfatta di Pavia, in cui cadde mortalmente ferito nel fare col proprio corpo scudo al suo sovrano; fu per lui gloriosa giornata e forse contribuì a salvare quell'onore francese di cui nella sconfitta andava superbo il Re: ne morì poco dopo. Di questo episodio del Conte Renato desiderò più tardi il Duca Carlo Emanuele I si conservasse memoria: cosicchè ornando di pitture il castello del Valentino in occasione del matrimonio della Duchessa Cristina di Francia col figlio Vittorio Amedeo, volle che nella maggior sala del castello fosse rappresentato quel fatto d'armi: disgraziatamente il pittore (creduto il Sacchi di Casale dal Gio. Vico, *Il castello del Valentino*, p. 73), secentista, non tenne in nessun conto la fedeltà degli abbigliamenti e del ritratto, cosicchè a mala pena si potrebbe riconoscere il soggetto del componimento, se non vi avesse posto in cartello l'iscrizione seguente: *Nusquam nec in nothis degenerat — Sabaudor. principum in Gallicios amor — Renatus magnus Sabaudie nothus — post spectatam diu pace et bello fide — fraum magno in Papiensi pugna — ubi hostiliu... cadaver...stere potuit — pectore suo propugnaculum fecit.*

Se questo dipinto fosse stato noto all'A. avrebbe giovato assai al suo assunto di difendere il Renato. Con questo termina il capitolo, esaminando le accuse di diserzione mossegli dagli scrittori. Egli dice: *...les couleurs sous lesquelles l'ont présenté certains historiens modernes, tels que Bérenger dans son « Histoire de Genève » et plus récemment Mr. Costa de Beauregard sont très forcés. Ces historiens n'ont voulu voir en lui que le transfuge Savoisien sans tenir compte des causes qui forcèrent le grand bâtard, ainsi qu'il s'appelait lui même, à chercher en France un refuge contre les persécutions de Marguerite d'Autriche.* Tale è il giudizio dell'autore; a noi pare piuttosto che si possa dire che le persecuzioni di Margherita non furono causa, ma effetto della sua troppa simpatia per la nazione e la casa francese.

* *

Il II capitolo è consacrato ad Anna Lascaris figlia di Giovanni Antonio Conte di Tenda. L'Autore parla della sua nascita e dei suoi matrimoni. Di questi già demmo prima un cenno. Essa fu dama di Luigia di Savoia sua cognata. Rimasta vedova all'età di 37 anni, si dedicò a reggere gli affari complicatissimi di sua casa e a dirigere la famiglia. Maritò la prima figliuola, Maddalena, col gran mastro di Francia Anna di Montmorency, succeduto in quella carica a Renato e divenuto poi Connestabile.

La seconda figlia, Isabella, fu maritata con Renato du Bouchage di Batarnay. La terza, Margherita, con Antonio di Luxembourg Conte di Brienne. Di tutti questi contratti abbiamo le clausole principali, interessantissime per l'economia politica di quell'epoca.

Altre notizie di questo genere si hanno negli atti di sua amministrazione: estimi delle sue terre, vendita di diversi feudi, fra cui Verrua, vendita di una nave per 30 mila Lire Tornesi, vendita di una coppa d'oro al Re per 2148 lire, contributo di 7 mila scudi pel riscatto del Re; atti di lite, fra cui quelli occasionati dalla promessa di matrimonio fra Claudio di Savoia ed Adriana d'Estouteville. Testò due volte, il 3 febbraio 1529 e il 5 settembre 1552, e qui nuovi particolari importanti; morì l'anno seguente.

* *

Esaminiamo il capitolo III. Claudio di Savoia nacque il 27 marzo 1507. Nel 1520, in età di soli 13 anni, fu presentato dal padre agli Stati di Provenza, radunatisi in Aia, onde succedergli nel Senescallato di cui si era allora dimesso e l'A. appoggiandosi al Bouche dice che 6 mila scudi d'oro del sole furono il regalo di benvenuto dato al novello Senescallo. A Pavia è fatto prigioniero. Alla morte del padre, gli succede nel governo della Provenza, nella luogotenenza generale, nell'ammiragliato, e tiene per ben 40 anni quest'ultima carica. L'Autore lo segue con moltissimi documenti nella sua vita privata e pubblica.

Nel 1527 transige col fratello Onorato per le giurisdizioni feudali, rinunciando per di più al nome di Tenda, dovendo assumere quello d'Estouteville, secondo la promessa di matrimonio.

L'alta posizione cui era stato innalzato ed i suoi meriti singolari gli fanno prender parte notevolissima agli avvenimenti di quell'epoca.

Così nel 1525 egli ha il comando delle galere che conducevano in Ispagna Margherita d'Alençon che vi si recava a trattare il riscatto del Re.

Nel 1529 egli accompagna Lautrec nella sua campagna di Napoli ed alla morte di Ludovico Gonzaga prende il comando supremo degli Svizzeri. Nella terribile invasione della Provenza, del 1536, da Carlo V e dal Duca Carlo di Savoia, l'Imperatore soggiorna nel suo castello di Villeneuve, ove è fama pronunziasse un suo famoso detto: *poco a poco Rey de Francia*. L'A. ci narra quella campagna, la ritirata

strategica di Claudio, poi la ripresa dell'offensiva, l'entrata del Re in Piemonte l'anno seguente, a cui prende parte come capitano generale di 14 mila Svizzeri; segue nel 1538 la tregua di Nizza.

Nel 1534, alli 10 di maggio, Claudio avea sposato Maria di Chabannes figlia del maresciallo e nell'anno della tregua ne ha un figlio, Onorato, e muore la sposa. Non rimane però a lungo in istato vedovile, ma meno di un anno dopo si ammoglia con Francesca di Foix-Candale, figlia del Visconte di Meille e di Anna di Villeneuve-Trans.

Era dessa di religione riformata e n'ebbe grande influenza la vita del consorte. Dice il Brauté che i Provenzali di quel tempo pretendevano che i tre flagelli del paese erano, *le vent, la Comtesse, la Durance*. Infatti si sviluppava allora una guerra civile e religiosa, che durò a lungo funestissima. Principia a discorrerne l'A. citando un decreto emanato dal Parlamento di Provenza contro gli abitanti di Merindol che era divenuto un focolare d'insurrezione religiosa (pag. 67): toccava a Claudio di Savoia procurarne l'esecuzione, invece temporeggiò e s'alienò fin d'allora gli animi dei cattolici più ferventi. Era mitezza d'animo o colpevole favore verso il protestantesimo? Disparati sono in proposito i pareri degli storici. Un cronista quasi contemporaneo, Pietro di Cormis, smentisce formalmente le accuse di protestantesimo. Papon dice che egli protestasse gli eretici senza partecipare ai loro errori. All'A. pare invece doversi assolutamente respingere la sua defezione religiosa.

Noi però diremo su questo proposito che abbiamo visto a Tenda, sulle porte di diverse case innalzate a quest'epoca, iscrizioni arieggianti apertamente la riforma. Il signor De Giovanni, maestro a Tenda in un opuscolo sugli eretici di Tenda, cita in proposito il monogramma V. J. S., ch'egli interpreta *Jesus . Hominum . Salvator* e che corrisponderebbe alla chiusa dell'*Apocalisse*, XXII, 20; e l'altra, *Non habemus hic civitatem permanentem sed futuram inquirimus* (epist. di S. Paolo agli Ebrei, XIII, 14). Vi si vede la data 1544 e le lettere L. C. che il De Giovanni interpreta per *Lascar's Comes*, mentre pare assai più probabile si tratti di Lazaro Caizzotti, oppure Ludovico Caizzotti, quali due cugini, qualificati di mercanti di Tenda, ottennero circa quel tempo lettere di cittadinanza dal Duca di Savoia e si stabilirono a Nizza.

Del resto alcuni fatti citati dall'autore stesso indeboliscono la sua asserzione. Infatti dopo il fatto di Merindol, essendo insorti nel 1560 i Signori di Mauvans, invece di eseguire gli ordini avuti, che, secondo uno scrittore citato, erano di non dar tregua agli eretici, egli fece da paciere (pag. 77) e lo scrittore dice che vi ci voleva coraggio; poi nuovamente alla morte di Enrico II ed al giungere dei Guise al potere si rinnovavano gli editti e Claudio, malgrado i terribili avvenimenti dell'insurrezione Ugonotta, tratta cogli insorti; anzi, fatto gravissimo, lascia libertà di coscienza ai capi (pag. 79).

Per molte pagine, tutte documentate, l'A. segue la guerra civile e ci pare risultar chiaro che Claudio agisse con più animo allorquando gli ordini regi lo mettevano

a capo dei protestanti; una cronaca dell'epoca racconta che il gran Connestabile di Francia, cognato di Claudio, incontratosi a Corte col conte di Sommariva suo figlio, ebbe a dirgli, *que son père étoit partial pour les Protestants et qu'on avoit résolu de l'éloigner de la charge, mais qu'il la feroit tomber entre ses mains, qu'il faloit poursuivre les Huguenots en purger la Provence et les chasser d'Orange* (pag. 89). La guerra civile si rifletteva nelle famiglie sinistramente e deplorabile fu la guerra suscitatasi fra Claudio e suo figlio, originata prima dalla preferenza dimostrata dal padre verso il figlio secondogenito, il conte di Cipières. Forse la Regina, per continuare la politica d'altalena, volle profittare di quella discordia; sta il fatto che il conte di Sommariva fu nominato luogotenente del Re in Provenza e si accinse subito all'assedio di Orange, nido degli apostati, prese la città e la mise a ferro e a sangue. Le diverse lettere di Claudio e della Regina danno un'idea completa della politica ambigua e malfida della Sovrana.

Il povero paese non riebbe un po' di pace se non col giungervi di Re Carlo IX, invitato ripetutamente da Claudio nel 1564: il popolo, narrano le cronache, movendo festoso innanzi al Re gridava: *Vive le Roy, la messe et M. le Comte de Sommarive qui nous la maintient* (pag. 110). Tutto un quadro in quella riga.

Questo capitolo, meno interessante per il Piemonte, lo è però sommamente per quel tratto di storia di Provenza a cui i nuovi documenti danno maggior luce; pure non lascia di aver anche una speciale importanza per la storia della famiglia, così ad esempio per il curioso contratto di fornitura di viveri fatto per la sua casa nel 1550 (pag. 280), che ci mette al corrente dei prezzi delle derrate dell'epoca.

Altro documento importante sono le lettere patenti delli 28 gennaio 1562 date da Emanuele Filiberto in favore di Claudio riavvicinatosi ai Principi piemontesi, per cui lo si dichiarava capace di succedere agli Stati di Savoia lui ed i suoi discendenti nel caso di estinzione della linea diretta.

Ebbe Claudio oltre i figli, di cui parla poi, due figlie: Renea accasata con Giacomo d'Urfé, che morì avvelenato; Anna con Giacomo di Saluzzo conte di Cardé, la quale si rimarì ad Antonio di Clermont marchese di Renel.

Suo figlio prediletto, il Renato di Cipières, morì nel 1508 a Fréjus ammazzato dalla popolazione al grido di, *à la mort les Huguenots*. L'A. narra particolareggiatamente il fatto e finisce dicendo: « *sa mort laisse planer sur le comte de Sommarive un soupçon odieux* » (pag. 116).

Egli era morto poco prima a Caderache, il 23 aprile 1566 ed era stato sepolto in Aix nella chiesa dei cavalieri di San Giovanni.

*
* *

Il capo IV tratta di Onorato di Savoia conte di Sommariva e Tenda, nato a Marghita in ottobre del 1538. Mandato giovane alla corte di Francia vi sposava Clarissa Strozzi figlia del Maresciallo. L'A. lo giudica assai severamente, per avere egli
* guerreggiato il padre; nè trova scuse sufficienti l'inesperienza, la gioventù, l'ambi-

zione, anzi diverse lettere tratte dai mss. di Parigi proverebbero un animo permaloso sotto mentite sembianze di ossequio al padre. Ed il giudizio dell'A. non può a meno di essere imparziale, poichè appunto allora un suo antenato, Gabriele di Pannisse, era uno dei capi dell'esercito di Onorato di Savoia e morì combattendo sotto a Saint Gilles nel 1562 (pag. 120). Mancatogli il padre Onorato, si rivolge al Duca di Savoia onde s'interessasse in suo favore presso la corte di Francia, come risulta da lettere degli Archivi Piemontesi e della Nazionale di Parigi, e ne ottenne il risultato agognato, poichè allì 28 aprile 1566 riceveva dal Re la nomina a tutte le cariche già tenute dal padre (pag. 122).

Egli uomo d'azione e di tempra fortissima, diresse la sua attività a reprimere energicamente gli Ugonotti. Anche a Tenda li volle ricondurre alla religione cattolica e vi mandò il P. Antonio Boier Francescano di Nizza, come narra Gioffredo nella « Storia delle Alpi marittime ». L'A. descrive le guerre di religione e la parte presa da questo Conte di Tenda, ma sebbene arrechi qua e là utili documenti, va un po' per le lunghe e ripete.

La moglie di Onorato morì a Parigi dama d'onore della Regina madre nel 1567 ed egli, nel terz'anno, corse a seconde nozze con Maddalena de la Tour d'Auvergne figlia del Visconte di Turenne, sua cugina in terzo grado, come egli stesso lo dice nell'annunziare il suo matrimonio al Duca di Savoia; infatti la madre della sposa era figlia di Maddalena di Savoia Duchessa di Montmorency, sorella di Claudio di Savoia.

Qui prende posto un atto assai importante, quello cioè di una sentenza arbitrale fra Onorato e la matrigna Francesca di Foix, che l'Autore ci dà *in extenso* e trasse dagli Archivi piemontesi.

Morì Onorato, allì 11 ottobre 1572, nella piccola città di Salon, improvvisamente, e così non senza giustificare i sospetti di avvelenamento accreditati da vari scrittori. L'A. ne esamina con critica le idee, ma non pare prestar fede a quelli che opinano per una morte violenta: dice però che, *sa mort prématurée fait involontairement songer à ce précepte du décalogue si négligé par lui* etc. (pag. 136). Se la morte non fu naturale, il nostro pensiero ricorre piuttosto alle due tragedie che insanguinarono il castello di Monaco, ove il Luciano fraticida, fu trucidato a sua volta dopo 18 anni del commesso delitto.

*
* *

Il secondo figlio del gran bastardo di Savoia ebbe nome Onorato. Secondo l'A. egli deve essere nato dopo il 1511, poichè nel testamento paterno del giugno di quell'anno non si fa alcuna menzione di lui. In una transazione col fratello, l'11 maggio 1528, lo si dichiara ancora minorenne; poi, il 25 agosto 1531, il Duca di Savoia gli concede l'investitura del contado di Villars, dovea quindi esser già giunto alla maggiore età; così risulta da un protocollo dei segretari Ducali, di cui, come di consueto, l'A. non ha dato nè numero, nè nome.

Egli fu cavaliere distintissimo nelle armi, ed al pari degli altri conti di Tenda visse fra i campi buona parte della sua esistenza.

Nel 1540 sposava Giovanna di Foix, figlia di Alano e nipote del famoso Gaston di Foix; era questa cugina germana della cognata e ricchissima signora nella provincia d'Agen; per cui il conte di Villars divenne uno dei più potenti baroni di quella regione.

Non era però uomo da godersi inoperoso gli ozi della vita feudale, ma giovane ancora trasse la spada al servizio del Re di Francia, prendendo parte alle guerre del Roussillon sotto gli ordini del Delfino Enrico. Questi divenuto Re, all' 5 agosto del 1547, nominava Onorato luogotenente generale del Languedoc, e quindi gli dava il comando d'una compagnia di 100 uomini d'arme e l'insigniva dell'ordine di San Michele.

Assediato nella città di Hasdin da Emanuele Filiberto, s'arrese quella città li 18 luglio 1553 e fu fatto prigioniero. Però alla battaglia di San Quintino combattè a lato del Connestabile di Montmorency suo cognato capo dell'esercito francese, che fu preso prigioniero, mentr'egli rimaneva gravemente ferito. Continuò però a combattere in quella campagna e nel 1559, per le trattative della pace di Chateau Cambresis, fu mandato a ricevere gli ambasciatori di Spagna. Fu presente al torneo famoso che costò la vita ad Enrico II.

Ebbe un' unica figlia, Enrichetta, s'occupò di accasarla ed il 26 aprile 1560 la maritò con Melchiorre des Prez signore di Montpezat. Ma la quieta vita di famiglia non fu lunga per lui. Anche qui la guerra civile s'andava sviluppando; l'A. ci descrive le sue gesta in quelle emergenze, il suo carattere prudente ed energico. Villars, divenuto marchese per munificenza del Duca ' di Savoia, ricevette dalla Francia la carica di Ammiraglio al posto del Coligni, poi il governo della Guienne. Qui ancora lo troviamo combattendo gli Ugonotti (pag. 148).

*
*
*

Sono oltremodo interessanti ed esposte con grande maestria le controversie sorte poco dopo fra Onorato II e la nipote Renata d'Urfé. Onorato I, fratello di quest'ultima era morto nel 1572, senza prole e senza dettare alcun testamento: a seconda delle disposizioni del gran bastardo tutta l'eredità si dovea consolidare in Onorato, ma la nipote non se n'accomodava, e valendosi di certe disposizioni testamentarie di Anna Lascaris ne contestava i diritti. Ella era subito accorsa a Tenda, al Maro, a Villeneuve ed aveva ottenuto giuramento di fedeltà da quei vassalli. Onorato cercava l'appoggio del Duca di Savoia, siccome risulta dalla corrispondenza degli Archivi piemontesi; e la nipote tentava altrettanto. Ciò nullameno opina l'A. che il Principe non parteggiasse per alcuno, o se di sotto mano favorì la signora d'Urfé, lo fece con secondo fine, quello vagheggiato da due secoli, impadronirsi di quella porta d'accesso alli suoi stati marittimi del Nizzardo. Se ne era aperto in tal senso ad Onorato, che gli avea offerto di preferirlo a chicchessia nel caso che alienasse il contado di Tenda e frattanto ottenne l'investitura di Sommariva (pag. 156).

D'altra parte la d'Urfé si recò a Genova cercando modo di vendere la signoria del Maro alla Repubblica e frattanto si disponeva a ricorrere alle armi, ma, *suivant une tactique essentiellement féminine*, dice l'A. ella accusava di questo divisamento lo stesso marchese del Villars in una memoria indirizzata alla Repubblica. Non tralasciava verun mezzo di guerra e cercava di far insorgere i Tendaschi ormai divisi in due fazioni, i Milliavini e gli Urfalini, mentre i loro signori scriveano lettera su lettera ai loro vassalli: il conte firmava, *votre bien bon ami*, la contessa firmava, *votre meilleur amy*.

Nel 1574, in settembre, i due contendenti firmarono una tregua in mano di Onorato Grimaldi governatore di Nizza. Avvenne però che precisamente in quel mese il Parlamento d'Aix emanasse sentenza, per cui le principali signorie di Provenza erano attribuite ad Onorato sotto condizione di prestare omaggio al Re; su Tenda ed il Maro non disse verbo la sentenza. Un memoriale di quel tempo ne dice il perchè in questi termini: *parceque les dits Tende et Maro estoient souverains*; ciò che non era pienamente esatto; i conti di Tenda essendosi assoggettati a prestare omaggio ai conti di Provenza sotto la Regina Giovanna (V. la Prefazione ai nostri « *Statuts du comté de Ventimille* »), e d'altra parte Tenda e più ancora il Maro non facendo parte della Provenza. Onorato si fe' subito premura di dar notizia al Duca di Savoia dell'esito favorevole della vertenza, onde questi gli facesse rimettere il Contado di Tenda lasciato in mani del governatore. Ma in quei frangenti dovette recarsi a Lione a salutarvi Enrico III, giunto allora in Francia, quindi s'era ritirato nel castello di Villeneuve. Di là vediamo che scrisse lettere su lettere al Duca, che trovansi pubblicate nel testo: altrettanto faceva Renata. Ma pare che il Duca non rispondesse ad alcuno ed aspettasse.

Difatti la d'Urfé il 7 febbraio 1575 dava procura al signor de La Valette per vendere al Duca Tenda, Limone, Vernante.

Onorato per parte sua mandava a Torino la propria figlia Enrichetta onde trattare l'identica vendita con Emanuele Filiberto. È significantissima la nota scritta su tale soggetto dalla mandataria d'Onorato e la risposta del Duca; esse ci danno inoltre dati precisi sul valore di quelle signorie.

Finalmente il 10 aprile 1575 si conchiuse quasi il contratto dal Duca giunto a Nizza: Onorato si obbligò a cedere al Duca il Contado di Tenda, Limone, Vernante, il Maro, i suoi diritti su Ventimiglia, sul suo Contado, e sulle valli d'Oneglia, ricevendo in cambio diverse signorie in Savoia e Francia, 4 mila scudi d'oro di reddito, oltre mille scudi da prendersi sul pedaggio di Susa, nonchè la cessione in tutta proprietà del Marchesato di Villars, d'Aspromonte e di Sommariva. Frattanto Onorato ritornava in possesso di Tenda e Vernante; ma in che stato trovava ridotto il castello avito? *Ils n'y ont laissé que les murs*, egli scrive ad Emanuel Filiberto. E qui l'A. pubblica l'inventario del castello di Tenda oltremodo interessante (pag. 323). Peccato che non l'abbia dato in originale, ma con una traduzione in francese.

Renata non se ne dava per intesa e dal canto suo trattava la vendita del Maro e di Prelà, di cui godeva tuttora il possesso effettivo e cercava ottenere Rivoli ed il castello di Beaugé: si riuscì ad un accordo e il Duca le concesse il Contado di Beaugé in Bresse, da erigersi in Marchesato, più un reddito di due mila scudi d'oro sulla città di Rivoli e sei mila scudi in contanti; e per un poco si riebbe la quiete.

Il marchese di Villars maritò la figlia Enrichetta, nel 1576, con Carlo di Lorraine duca di Mayenne e fu incaricato dal Re di una missione importante presso il Duca di Savoia; ma frattanto egli invecchiava, nel 1579 alli 9 aprile fece il suo testamento in Aix, poi un codicillo ai 15 maggio dello stesso anno; atti che l'A. ci riporta (pag. 332 e seg.) e l'anno seguente moriva. L'A. così compendia la sua vita: « *Le 20 septembre Honorat s'éteignait chargé d'ans et d'honneurs, après avoir donné l'exemple remarquable de fidélité aux cinq Rois sous le règne desquels il avait exercé les plus hautes charges de l'état, dans des circonstances souvent très difficiles* » (pag. 175).

Prima di morire, avea avuto luogo la definitiva cessione del Contado di Tenda, Maro e Prelà firmato a Montluel dal Duca e dalla Duchessa di Mayenne in suo nome, sotto riserva dell'approvazione Imperiale; e gli si dava in compenso diverse terre nella Bresse e nel Bugey e 4 mila scudi di reddito.

C'en est fait du comté de Tende, dice, deplorandolo, il conte di Panisse, *le voilà bien et dûment acquis aux états de Savoie; l'acte de remise aux officiers du Duc n'aura lieu que deux ans plus tard, le 21 novembre 1581, mais dès à présent Emmanuel-Philibert peut se réjouir, sa persévérante diplomatie a atteint le but souhaité; l'enclave formée dans ses États par le comté de Tende a disparu* (pag. 174). Ed osserva poi che Gioffredo parlando di questa cessione dice che Emanuele Filiberto ed Onorato, *furono chiamati ad uno stato più tranquillo nel paradiso*. Riflessione in vero molto filosofica!

*
* *

Un ultimo capitolo su Enrichetta di Savoia è ricco di notizie biografiche sulla sua vita e sulla sua figliuolanza e ci dà notevoli particolari sulla rimessione al Duca delle terre cedute.

*
* *

L'analisi sommaria che abbiamo fatta di questo bel lavoro del conte di Panisse non può dare che un pallido riflesso della ricchezza delle notizie che esso porge agli eruditi piemontesi sotto l'aspetto genealogico, politico e sociale: saremmo lieti che questa nostra recensione valesse a farlo conoscere ed apprezzare in tutto il suo valore.

E. CAIS DI PIERLAS.

GIOVANNI FILIPPI, *Statuti dell'arte degli Speciali in Savona del 1592*. Savona, Bertolotto, 1890, pp. 46.

Il prof. Giovanni Filippi, il quale, dedicatosi in modo particolare allo studio degli statuti delle arti, l'anno scorso ha compito un lavoro interessante sullo statuto dell'arte di Calimala a Firenze (1), ora reca a nostra conoscenza un semplice e breve statuto degli speciali savonesi, redatto relativamente assai tardi, nel 1592, ma non privo di valore tanto per se stesso, poichè, come giustamente osserva l'A. (pag. 9), « anche studiando uno statuto così tardo, si può esaminare parte almeno dell'opera « legislativa delle arti dei secoli precedenti », quanto per l'erudita prefazione, in cui egli, oltre a far conoscere il codice e l'epoca dello statuto preso a studiare, lo confronta ancora cogli statuti della medesima arte a Genova ed a Pisa, ed esamina i primi ricordi, che si hanno dell'arte degli speciali a Savona.

Tali ricordi ci furono conservati dalla seconda redazione degli statuti del comune savonese a noi pervenuta, la quale è serbata in un codice cartaceo di quell'archivio comunale, e contiene gli statuti del 1376 colle aggiunte e correzioni fatte successivamente fino al 1395 (2); ma essi non risalgono oltre il secolo XV; inoltre il più antico statuto dell'arte, che sia noto, è appunto questo edito dal F., il quale, per spiegarsi questa tarda apparizione del più importante documento di tale arte, presenta l'ipotesi (pag. 8), che questa dapprima avesse pochi ordinamenti particolari, i quali formavano quasi solo un complemento a quelli, con cui il comune regolava le sue relazioni con essa, e che « man mano che vennero riducendosi le prescrizioni « contenute in questo [statuto del Comune] per ciò che riguarda l'esercizio dell'arte, « non per rispetto dei rapporti di questa col Comune, sia cresciuto il numero delle « disposizioni che avevano formato in antico lo Statuto degli Speciali ». Quanto allo statuto presente, « esso è certamente o il prodotto di una revisione ordinata e diligente, o addirittura un rifacimento largo e profondo di una redazione anteriore » (pag. 8), della quale però non è possibile ravvisare neppur la minima traccia. Esso non contiene affatto nessun accenno politico e, mentre presenta molti punti di uguaglianza cogli statuti della stessa arte in altre città, offre pure notevoli particolari suoi proprii.

In fine dell'ops. il F. ha aggiunto ad illustrazione sei documenti tolti dalle due redazioni degli Statuti comunali, i quali direttamente o indirettamente valgono a provare quanto egli ha affermato nell'introduzione (3). CARLO MERKEL.

(1) *L'Arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*. Torino, fratelli Bocca editori, 1889, in-4°, pp. 196.

(2) In un'appendice (pp. 17-20) il F. ci dà un'interessantissima notizia degli statuti comunali più antichi, intitolati *Statuta antiquissima civitatis Saone*, di cui descrive il codice e le partizioni ed indica con precisione la data (an. 1345), la quale finora era stata segnata solo approssimativamente, nè senza errori; in fine del lavoro egli ne pubblica anche tre brevi articoli (cfr. pp. 41-42).

(3) Noto, che nella pubblicazione dello Statuto a pag. 33, par. *Delli garzoni et boteghe*, il F. forse non ha rettificato un termine di confronto: « Item che niuno ardisca incartare alcun garzone per manco tempo d'anni sei ne minore d'anni dieci ».

G. FRIZZONI, *Arte italiana del Rinascimento*, saggi critici con 30 tavole in fotopia. Milano, Fratelli Dumolard, editori, 1891. Un vol. in-8° di pag. 393.

Il libro del Frizzoni è composto da una serie di scritti, i quali furono pubblicati in diversi periodici or sono parecchi anni. L'Autore nel pubblicarli li ha rinfrescati aggiungendo o togliendo da essi quello ch'egli ha creduto per meglio metterli in armonia colle scoperte recenti. E vi è riuscito. Il libro contiene i seguenti saggi:

« Napoli nelle sue attinenze coll'arte del Rinascimento » — « Giov. Antonio de Bazzi, detto il Sodoma » — « Baldassarre Peruzzi, considerato come pittore » — « L'arte italiana nella Galleria Nazionale di Londra » — « Gli affreschi della chiesa di Santa Cecilia in Bologna ».

Il F., molto intendente di cose pittoriche del Rinascimento, nel suo libro, che ha un titolo, invero, troppo generico, ha sacrificato alla pittura ogni altra manifestazione artistica dell'« età dell'oro » dell'arte nostra. Soltanto nel primo studio del libro « Napoli nelle sue attinenze coll'arte del Rinascimento » il F. è entrato un po' nell'argomento dell'architettura. Il F. ha studiato le cose della pittura antica, e qual critico e studioso di queste e' bisogna considerarlo.

La critica del F. non è di quella che si arresta esclusivamente ai documenti scritti. Il F., prima di tutto, ripeto (e lo ripeto non per fare un elogio banale, ma per constatare un fatto raro), è molto intendente di quadri antichi, così la sua critica è guidata da vera intelligenza tecnica; intelligenza senza intransigenze che valuta ragionevolmente ogni elemento il quale può indirizzare gli studi a risultati positivi. La critica del F., come quella del Lermolief (al secolo: senatore Giovanni Morelli), analizza il soggetto sottoposto a esame, lo analizza e lo scruta in ogni parte più minuta e riposta e cerca di trarne le caratteristiche, che poi le servono per gli studi successivi. Naturale e' si giova eziandio de' documenti scritti, ma i risultati dei documenti vuol fondere con i risultati dell'esame tecnico, che costituiscono una vera *scienza dell'arte*; — una scienza oggidì rara in tanto fungeggiar di scrittori, che dell'arte si occupano talune volte senza prudenza. Non dico senza coscienza, perchè non voglio trovarmi dintorno cento proteste, come mi avvenne una volta per una mia frase poco felice infelicemente capita e comentata. Ciascuno nel sereno e vasto campo dell'arte ha la sua parte, si sa; — ma in questo campo padroneggia soltanto chi non si chiude, come il mio autore, nel proprio guscio, peggio della chiocciola, davanti i raggi splendidi del sole che tutto illumina e riscalda.

* * *

Fra gli studi di questo libro il più interessante è il primo su l'arte di Napoli. Era stato stampato nell'*Archivio storico italiano* (a. 1878 S. I.), e a quanti si occupano di studi artistici avea fatto impressione profonda.

Così gli intendimenti del F., in questo studio, sono noti. Egli, avendo trovato nell'arte napoletana del Rinascimento elementi toscani, in sovrabbondanza, eppoi lombardi, umbri e perfino forestieri, nega una vera fioritura artistica napoletana che

l'infido De Dominici avea composto e esaltato colla sua opera e altri scrittori locali avean confermato. Il F., valendosi specialmente delle nuove ricerche del Filangieri e di alcune comunicazioni del Milanese al Barone, ha fortificato il risultato delle sue vecchie indagini; le quali ormai sono al coperto d'ogni colpo avversario. Il F. ha ivi riservato le sue simpatie soltanto per un pittore indigeno, il Sabatini, — il Raffaello di Napoli — ma non per la sua scuola « povera d'invenzione, di gusto, di carattere » (p. 80). Neanche Nicolò Filotesio, più noto sotto il nome di Cola dell'Amatrice, ha destato dei riguardi al F., cui debbono essere sfuggiti gli studi del Cantalamessa, pubblicati pochi anni sono nell'*Italia* di Roma, su questo pittore e architetto.

Il secondo studio riguarda il Sodoma. Anche qui il F. fece suo pro delle ricerche posteriori alla prima pubblicazione del suo studio. Le quali pertanto non ne alterarono la sostanza; informate a quel sistema di critica che ho detto, al *sistema delle caratteristiche*, che ha i suoi pregi e i suoi difetti, ed è tanto bello e attraente quanto infido e pericoloso, a seconda di chi lo adopera. Qui un'osservazione generale che si riferisce a tutti gli studi del presente libro. Il F. spesso si propone di correggere delle false attribuzioni; ma le correzioni che fa talvolta sembrano troppo assolute e sono poco convincenti. Il tal quadro, supponiamo, è del Bazzi; no, dice il F., è del Solari; e se la cava con poche osservazioni. Ora io che conosco l'esperienza dell'Autore, e che ho sempre ammirato la sua coscienza, potrò accettare il suo giudizio, ma il lettore comune ha il diritto di sapere dal suo autore perchè il quadro, noto a tutti per lavoro del Bazzi, debba oggi, secondo lui, attribuirsi al Solari. Io ammetto che il F. non possa esporre tutti gli elementi e le diverse fasi del suo processo analitico, ma trattandosi di sfatare vecchie persuasioni, vorrei l'Autore meno impaziente e più informativo. Ciò gioverebbe di più ai suoi propositi meritoriamente innovatori.

Riguardo al Bazzi, il F. è felicissimo nel rilevarne le influenze e i rapporti coi pittori contemporanei (p. 118) e la caratteristica dei suoi dipinti (p. 119); ed è ingegnoso, talvolta, nello spiegare certi fatti, i quali a uno scrittore comune e' sfuggirebbero (pp. 120-121). Nello studio del Sodoma l'Autore forse trascura troppo la spiegazione di questo orribile soprannome. Egli accetta la spiegazione del Vasari, oggetto, già, di riserve (p. 132).

Vengo al terzo studio su Baldassarre Peruzzi. Da questo studio l'eminente artista senese, noto più quale architetto che quale pittore, riceve nuovi lumi e novella rinomanza.

La critica pittorica così oggi non è tanto avversa quanto l'architettica al Peruzzi, che 'l mite e genial gusto toscano trasfuse nelle sue opere mirabilmente. Il F., al solito, fa la sagace anatomia del carattere pittorico dell'opera del Peruzzi e la mostra a p. 192 e 204; ne mostra indi la inclinazione a trattare soggetti storici (p. 194), e accennando al Peruzzi decoratore non trascura di citare le opere princi-

pali e di esaltarle come lo meritano e come lo merita « il gentile artista senese » (p. 210). Insiste pertanto su la influenza del Sodoma nel Peruzzi e, parmi, con ragione (pp. 204-213, ecc.). Rivendica al Peruzzi anche « una figura dipinta su tavola » nella Galleria Borghese, attribuita falsamente a Giulio Romano (p. 216), ma la rivendica essendo avaro di prove.

L'arte italiana nella Galleria Nazionale di Londra forma il quarto studio del libro del F. Per il suo interesse generale, dopo il primo su Napoli, questo è il più considerevole.

L'Autore lo ha spartito in diversi capitoli, seguendo certo, non per ispirito pectresco, il sistema del Lermolieff, nel suo volume notissimo. Tanto che questo del F. potrebbe dirsi un'appendice agli studi del L. sulle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino. Di molti quadri così ivi parla l'Autore e trova anche il modo di dir parole gentili all'indirizzo dell'arte toscana « l'antesignana e la più elevata fra quante fossero in Italia » (p. 229). Ivi fa, giustamente, l'esaltazione di un noto quadro del Botticelli « Marte e Venere » (pp. 237-238) e lueggia l'opera artistica, avvolta un po' nel mistero, di Pier di Cosimo (p. 248 e seg.). Questo sunto dello studio è uno dei più interessanti del libro, perchè dei più originali. Onde il F. rivendica a Pier di Cosimo alcuni quadri a altri erroneamente attribuiti (pp. 249, 252) e scrive di lui assai lungamente. Non imitiamo l'Autore con questa recensione.

Venendo all'ultimo studio: gli affreschi della chiesa di Santa Cecilia a Bologna; il F. offre notizie storiche su questa chiesetta e sui restauri dei dipinti che la ornano, abilmente eseguiti dal Cavenaghi, il quale più volte è lodato dall'Autore in questo ultimo studio e nei precedenti. Descritte le pitture il F. parla dei singoli autori e dice cose nuove sul Costa, che crede essere stato capo della scuola di pittura che il Francia teneva in Bologna (p. 385) e scrive su la influenza del Costa stesso su tutti i pittori che lavorarono in Santa Cecilia (p. 384 e 387), e dà notizie su un pittore quasi ignoto, il Tamaroccio, di cui fino dal 1874, venne trovata una Madonnina, esposta ora al museo Poldi Pezzoli a Milano colla firma: *Cesar Tamarocius*.

Con questo studio su la chiesa di Santa Cecilia « vera galleria di pittura della scuola prosperata in Bologna nei più bei tempi dell'arte » (p. 392) si chiude il presente libro, sul quale mi sono fermato assai lungamente, perchè meritevole di considerazione come tutti gli scritti del F.

Nel chiudere il libro, il quale anche nel suo aspetto esteriore si presenta assai bene, non posso a meno di dire di aver notato uno squilibrio fra la bontà e la suggestività del contenuto e la deficienza della forma. Il raccomandare al F. di curare un po' più la parte espositiva dei suoi lavori, io credo perciò necessario. E francamente dirigo al mio gentile Autore la raccomandazione di purificare un po' il suo stile e di evitare certe contorsioni che compromettono la chiarezza e l'agilità dei suoi periodi.

Al revisore poi domando: come mai lascia che il verbo *sta* sia *sempre* stampato coll'accento sull'*a*. Che scopo ha quest'accento?

Ah! non pedanteggiamo!

ALFREDO MELANI.

MILANESI GAETANO, *Les correspondants de Michel-Ange*. I. *Sebastiano del Piombo*. Texte italien publié pour la première fois par le commandeur Gaetano Milanesi avec traduction française par le docteur A. Le Pileur. Paris, Librairie de l'Art, 1890. Un vol. in-4°, pp. xii-119.

Quali fossero i rapporti di Sebastiano del Piombo con Michelangelo è noto. Però non è male qui ricordarli colle parole del Vasari nella vita di Sebastian Viniziano (1).

« Mentre che lavorava costui (Baldassarre Sanese) queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da Urbino nella pittura, che gli amici ed aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano secondo l'ordine della pittura più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d'invenzioni, e d'arie più vezzose, e di corrispondente disegno; e che quelle del Buonarroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti; e per queste cagioni giudicavano questi cotali, Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari; ma nel colorito volevano che ad ogni modo lo passasse. Questi umori seminati per molti artefici che più aderivano alla grazia di Raffaello che alla profondità di Michelagnolo erano divenuti per diversi interessi più favorevoli sul giudizio a Raffaello che a Michelagnolo. Ma non già era dei seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio conosceva appunto il valore di ciascuno. Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito e la grazia di lui, lo prese in protezione; pensando che se egli usasse l'aiuto del disegno a Sebastiano si potrebbe con questo mezzo, senza che egli operasse, battere coloro che avevano sì fatta opinione, ed egli, sotto ombra di terzo, quale di loro fusse meglio ».

Queste parole del Vasari danno la importanza che si merita al volume pubblicato dalla Libreria internazionale dell'Art, senza bisogno ch'io la dimostri con lunga recensione.

Nè si può credere che il Vasari esagerasse, perchè lo stesso Michelangiolo mostra il suo animo favorevole a Sebastiano in alcune lettere che gli diresse e che il Milanesi, ordinatore del presente volume, ordinò nel 1875, mentre Firenze si apprestava a celebrare il quarto centenario della nascita del Buonarroti (2).

Le lettere contenute nel volume della Libreria internazionale de l'Art sono trentasei e vanno dal 18 gennaio 1520 al 23 agosto 1533. Di queste trentasei lettere sono inedite trentadue che si trovavano nel museo Buonarroti, d'onde le ha

(1) Cfr. *Op. di Giorgio Vasari*, ediz. Milanesi, V. 5°, p. 567-68.

(2) Vedi *Le lettere di Michelangelo Buonarroti*, pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di Gaetano Milanesi, in Firenze, coi tipi dei Succ. Le Monnier, M.DCCC.LXXV, sop. a p. 445 e 446.

tratte l'ordinatore del volume. Delle quattro non inedite due furono pubblicate dal Grimm (1) che le ricopiò molto scorrettamente al museo Britannico, un'altra fu stampata, tra gli altri, dal Ticozzi (2) e un'altra ancora venne pubblicata dal Gualandi (3). Perciò il volume di cui parlo ha le attrattive della novità unite a quelle dell'interesse storico. Cosicchè oggi chi pigli a scrivere di Sebastiano del Piombo dovrà far capitale di questo novo volume, dove naturalmente il pittore parla soprattutto di sè e di quelli che conosceva e degli scolari di Raffaello ai quali egli volle sempre soprapporsi. Fra le caratteristiche del presente epistolario risalta quella di essere un inno continuato alle virtù del Buonarroti che Sebastiano amava « sopra tutte le cose create del mondo ».

E in certo modo queste lettere lumeggiano anche de' passi della vita del Buonarroti. Per esempio: una serie di lettere dal 1531 al 1533 trattano del monumento di Giulio II che, come è noto, Michelangelo immaginò maestosissimo e non potè finire. A questo proposito è curiosa una fra le più lunghe lettere della raccolta sotto l'anno 1531, e senza data di giorno, dove sul monumento suddetto Sebastiano risponde a Girolamo Ostaculi o Staccoli d'Urbino che domandava a nome del duca un novo disegno a Michelangelo, che Michelangelo non era « uomo da far prove di disegni nè modelli nè simil frascarie » e « che questa era la via di non finire mai quest'opera (p. 46).

Fra le lettere più interessanti sta certamente anche la lettera sotto la data del 29 aprile 1525, dove Sebastiano parla del « Cristo alla Colonna » nella chiesa dell'Osservanza a Viterbo. Questo « Cristo » si credeva una copia antica del « Cristo » di S. Pietro in Montorio, ora dopo la pubblicazione di questa lettera cotale opinione è sfatata del tutto: « Io ho facto una tavola da altare a mes^r Joanni da Viterbo chierico di Camera, con tre figure mazor del naturale, cioè, un Cristo a la colona con due figure che lo frustino, comme quelle di San Pietro in Montorio, et decta tavola è fornita za da due mesi » (p. 34).

Dicevo che in queste lettere Sebastiano ci intrattiene più specialmente intorno le cose sue. Difatti: comincia subito colla seconda lettera a voler far valere sè su gli scolari di Raffaello e a domandare l'appoggio di Michelangelo. « Hora brevemente vi aviso come el se ha a depigere la salla de Pontefici, del che e' garzoni de Rafaello bravano molto et voleno depingerla a olio. Vi prego vogliate arecordarvi de me et recomandarmi a mons. Rev^{mo} et se io son bono a simel imprese, vogliate metermi in opera ecc. (p. 6). Questi benedetti scolari urtano, in ogni modo, il nostro Sebastiano, poichè: « 'l c'è altri semidei che Rafael da Urbino con e soi garzoni » (p. 16) e « che quelli homeni che non sonno semidei sanno depingere ancora loro » (p. 18). Qui Sebastiano riferiva a

(1) Cfr. *Leben Michelangelo's*, p. 711.

(2) V. l'*Appendice alle Lettere pittoriche* (tomo VIII, V, n. 32).

(3) *Memorie orig. di b. a.* Serie I, p. 64.

sè il merito di saper dipingere anche senza appartenere ai « semidei » (Dio era Raffaello e i suoi scolari « garzoni » erano i « semidei »).

Storicamente è pur interessante la lettera dei 9 nov. 1520 (p. 23), dove Sebastiano fa conoscere che fino da allora si diceva non esser di Michelangelo il Cristo della Minerva « ...lui (Zuan da Rezzo) va dicendo una cossa che me despiace ch'el dice che non havete facta quella figura che l'à facta Pier Urbano. Advertite che bisogna che la farà di mano vostra, aciò ch'e poltroni et cichaloni crepino ».

Non vo più avanti; perchè è difficile di render conto dei libri di questo genere e di entrare in particolari più di quanto io non abbia fatto.

L'ultima lettera, come dissi, è del 23 agosto 1533. Ignoro se vi siano altre lettere inedite di Sebastiano a Michelangelo, ma credo di no; perchè quelle pubblicate oggi — debbo ricordarlo? — sono le trentadue del museo Buonarroti la cui esistenza fu indicata dal Milanese fino da quando escì la vita di « Sebastian Viniziano » coi noti commenti (1), più le quattro già conosciute dai nostri studiosi. È risaputo poi che la cordialissima amicizia che ebbe Michelangelo con Sebastiano si ruppe, a stare al Vasari, per un futile motivo che non è ammesso peraltro senza qualche riserva (2).

Le lettere di Sebastiano del Piombo nella edizione della Libreria dell'Art sono tutte tradotte in francese dal dr. Le Pileur. La traduzione mi è parsa eccellente. Certe espressioni caratteristiche del linguaggio epistolare o parlato ivi non sono però sempre rappresentate con efficacia dalla traduzione. Nè io pretendo l'impossibile. Quel che non si può non si può. E bisogna che coloro i quali non conoscono l'italiano o si smarrirebbero nella lettura dell'epistolario mezzo italiano mezzo veneziano di Sebastiano del Piombo, siano grati al traduttore che ha cercato di esser fedele fin dove ha potuto.

L'edizione è ornata di incisioni, rappresentanti il ritratto di vari fra gli artisti di cui si parla, di un bel disegno del Mosè di Michelangelo e di una introduzione del Müntz dove questi riassume la vita di Sebastiano e il contenuto della parte più considerevole dell'epistolario.

Non debbo omettere di ricordare che il presente volume fa parte della stessa collezione di quello sullo stesso genere pubblicato vari anni sono dalla Libreria dell'Art così intitolato: *Les Correspondants de Michel-Ange. Recueil de lettres inédites adressées à Michel-Ange par les principaux artistes et littérateurs du XV^e et du XIV^e siècle, par M. G. Milanese, directeur des Archives de Florence.*

ALFREDO MELANI.

(1) Cfr. V. 5^o, p. 584, n. 1.

(2) V. in *Lettere di Michelangelo*, prefaz. pag. vi.

PIER DE NOLHAC e ANGELO SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino* (con illustr.). Torino, L. Roux e C., 1890.

Il viaggio di Enrico III, fuggito di Polonia, attraverso l'Alta Italia per recarsi in Francia ad assumere la corona di S. Luigi, è un capitolo di storia della seconda metà del secolo XVI già per sè stesso attraente, ma reso assai più notevole dallo studio del costume italiano in quel momento storico.

Carlo IX moriva nel castello di Vincennes il 30 maggio 1576. La mattina del 15 giugno la notizia giungeva al fratel suo Enrico, re di Polonia, in Cracovia. La sera Enrico, consigliatosi co' suoi confidenti, risolveva di abbandonare la Polonia, senza pur congedarsi dai dignitari dello Stato. La notte usciva di Cracovia, e dopo un viaggio avventuroso, invano inseguito dal gran ciambellano di corte, Enrico arrivava al confine degli Stati austriaci. Il 24 giugno giungeva a Vienna, ove decise di tornare in Francia attraverso gli Stati dell'Alta Italia.

Avvertita la Serenissima dell'arrivo del Re, furono ordinati preparativi veramente degni della grandezza della Repubblica e dell'ospite reale. Ad accogliere tanto sovrano e a godere le feste splendidissime, che s'apparecchiavano, accorsero principi, ambasciatori e forestieri numerosissimi a Venezia. Enrico, partito da Vienna il 29 giugno, giunse ai confini dello Stato veneto il 10 di luglio, ove l'attendevano il senatore Mocenigo, luogotenente del Friuli, quattro ambasciatori delegati dalla Signoria, molti gentiluomini e milizie. Per Venzona, Osoppo, San Daniele, Spilimbergo, Sacile, Conegliano, Treviso, Mestre, Marghera, in ogni luogo onorato ed acclamato, Enrico giungeva alla laguna veneta; e di là sopra una gondola di broccato d'oro, con un corteggio d'oltre duemila gondole, approdava a Murano il 17 di luglio.

L'ingresso trionfale ebbe luogo la mattina seguente di domenica, e fu tal miracolo di eleganza, di splendore, di ricchezza, di genialità artistica, di affluenza popolare, che non è possibile riassumerne la descrizione, che nei più minuti particolari ci viene presentata dagli Autori. Il Re s'intrattenne a Venezia, tra cortesie continue usategli dalla Signoria e dai principi accorsi e tra gli applausi del popolo festante, fino al 17 luglio, sebbene la regina madre con messaggi continui lo sollecitasse ad un pronto ritorno in Francia. Venezia colle sue attrattive, le pompe, gli spettacoli e le belle donne aveva talmente ammaliato il giovine sovrano, che pareva quasi avesse dimenticato la cagione del suo viaggio. Sebbene corto di danari il Re seppe adoprarsi per mezzo dell'ambasciatore francese e del duca di Ferrara in modo da trovare tante somme a credito da potere spiegare generosità corrispondente alla munificenza delle accoglienze veneziane.

Dal palazzo Foscari, ove aveva alloggiato durante la permanenza a Venezia, il Re partiva la mattina del 27 luglio, salutato dal Doge, dalla Signoria, dai principi convenuti a Venezia e dagli ambasciatori per Padova, risalendo la Brenta, ammirando le fertili campagne e le amene ville dei signori veneziani, che allegrano le rive del fiume.

Passata la notte in Padova, ove non mancarono le ospitali accoglienze, proseguì l'indomani per Ferrara accompagnato sino al confine dai quattro ambasciatori veneziani. Il duca Alfonso II d'Este aveva già dato, prima di partire da Ferrara, tutti gli ordini per il ricevimento del Re, che fu veramente trionfale. Il soggiorno fu festeggiato con balli, cene, commedie, spettacoli d'ogni maniera. Il Re, sempre sollecitato dalla regina madre, affrettava la partenza per il Po, affine di evitare la molestia della polvere in quella calda stagione.

Il Re giunse alle bocche del Mincio il 2 agosto verso le tre pomeridiane. Ricevuto dal duca di Mantova con cinquecento carrozze coperte di ricchi drappi e tirate da superbi cavalli fu solennemente accolto al palazzo del Te, e quindi in città, ove vi fu nuova gara di feste per onorare il Re francese. Ma quasi improvvisamente Enrico deliberava la partenza, e proseguiva nella notte dal 3 al 4 agosto il suo viaggio per il Po, imbarcandosi a Borgoforte.

Entrato il 5 nel territorio del ducato di Parma fu ossequiato da Ottavio Farnese, che implorò invano dal Re un giorno di sosta in Parma. Con grandi dimostrazioni d'onore fu ricevuto ai confini del Milanese dal governatore spagnuolo. Per Cremona e Monza, evitando Pavia e Milano, il Re arrivava il 12 agosto al confine degli Stati di Savoia verso Vercelli.

Emanuele Filiberto s'era recato a Venezia ad ossequiare il Re, e l'aveva accompagnato nel viaggio sino a Monza, donde era partito prima per affrettare i preparativi del ricevimento soprattutto in Torino, ove il Municipio per difetto di danaro contrastava con la Corte nelle spese. Da Vercelli per San Germano e Chivasso la sera del 15 agosto il Re faceva ingresso solenne in Torino in mezzo a gran truppa, appositamente radunata dal Duca. La duchessa, zia del Re, ed Emanuele Filiberto trattennero il giovine nipote con grande cortesia per guadagnarne l'animo. E tanto riuscirono nell'intento, che il Re di Francia cedeva al Duca le piazze forti ancora tenute da guarnigione francese, costringendo così la Spagna a fare altrettanto.

Il 6 settembre Enrico, dopo due buoni mesi di viaggio attraverso l'Alta Italia, entrava finalmente in Lione, accompagnato dalla regina madre, ch'era venuta sino a Bourgoin ad incontrarlo.

Questo è lo scheletro della narrazione descrittiva, ricchissima di notizie minute e particolari, presentata agli studiosi dai valenti Autori. E la narrazione è anche illustrata dalla riproduzione di un ritratto del Tintoretto di Enrico III re di Francia, da un'incisione rarissima di Domenico Zenoni rappresentante l'arrivo di Enrico III al lido, e dalla riproduzione di un quadro di autore incerto ordinato probabilmente dal Foscari, rappresentante lo sbarco di Enrico III al lido.

*
* *

Pochi libri, crediamo, si presentano al lettore confortati da preparazione così coscienziosa e da tanta copia di documenti, studiati e vagliati con discernimento.

Il volume comincia con la bibliografia, ripartita in manoscritti e stampe. I primi

sono 17, dei quali tre appartengono alla biblioteca Nazionale di Parigi, tre alla Marciana di Venezia, sette al museo civico Correr di Venezia, uno alla biblioteca universitaria di Padova, uno all'archivio Gonzaga, uno al British Museum, uno alla collezione A. Piat di Parigi. Le stampe esaminate sono 86 divise in gruppi: 1° diciannove relazioni di feste, trionfi, azioni, ingressi, del Re cristianissimo in lingua italiana; 2° undici relazioni in francese; 3° una relazione in latino; 4° tre componimenti oratorii in italiano; 5° quattro componimenti oratorii in latino; 6° dodici componimenti poetici in italiano; 7° quattro componimenti poetici in latino; 8° trentadue scrittori, che s'occupano di questo argomento. A questo lavoro bibliografico fa seguito una notizia illustrativa dei dipinti e delle incisioni relative alla venuta di Enrico III a Venezia.

Come il volume comincia con la bibliografia, così finisce col testo dei documenti più pregevoli e delle relazioni manoscritte, che meglio giovarono agli Autori. I documenti sono 48; tra i quali troviamo molte deliberazioni, decreti, provvedimenti della Signoria veneta, lettere dell'ambasciatore francese a Venezia Arnaldo Du Ferrier, lettere di Enrico III, lettere varie di Giovanbattista Cappello, di Bernardo Canigiani, di Carlo Gonzaga, di Orazio Urbani e di altri, informative sulle feste di Venezia e di Ferrara; note di spese fatte in Ca Foscari per la venuta del Re, e da Arnaldo Du Ferrier per conto del Re di Francia a Venezia; lettere del residente veneto a Milano Ottaviano Maggi per procurare ad Enrico la compagnia comica dei Gelosi; prescrizioni del comune di Torino, lettere di Emanuele Filiberto, ecc. In tre appendici sono riprodotti il ms. della bibl. Naz. di Parigi, in-8°, del sec. XVI, segn. Ital. 799 (10475, Mazarino), *Le feste et trionfi fatti dalla Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III Christianissimo Re di Francia e di Polonia*; il ms. della bibl. Naz. di Parigi, in-8°, del sec. XVII, segn. Ital. 1494 (Gaignières, 681), *Entrata di Enrico III della Casa di Valois Christianissimo re di Francia e di Polonia, che successe l'anno 1574, li 18 luglio*; una lettera di Pirro Ligorio illustrante gli archi eretti in Ferrara in occasione del passaggio di Enrico III e ideati dal Ligorio stesso, e una relazione dell'Archivio Gonzaga ad illustrazione degli archi alzati in Mantova.

Senza dubbio si potranno trovare altri documenti, che illustrino alcuni punti ancora non ben chiariti del viaggio reale, specialmente intorno alla sua permanenza in Torino; ma poche aggiunte di grave momento ormai sono possibili di fronte alla ricchezza e importanza dei documenti esaminati e adoperati. Non si può negare, che la narrazione riesca talora un po' fastidiosa per la molteplicità delle minuzie e per la ripetizione naturale delle feste; ma è merito non trascurabile degli egregi Autori, se il leggero fastidio derivante dalla natura dei fatti è il più spesso vinto da vivo interesse. Reputiamo quindi, che questo volume sia uno de' meglio riusciti secondo il desiderio moderno, di trarre dalla schietta parola dei documenti e dalle fonti vive una narrazione disinvolta, sicura e possibilmente artistica.

C. RINAUDO.

Dr. EMIL VOGEL, *Marco da Gagliano. Zur Geschichte des Florentinischer Musikleben von 1570 bis 1680*. Aus « Vierteljahresschrift für Musikwissenschaft », 1889. Leipzig, Breitkopf & Härtel.

Tu non poteris quòd iste? Queste enfatiche parole di Sant'Agostino, un coscienzioso e convinto, quanto appassionato artista italiano, potrebbe anzi dovrebbe ripetere a se stesso di fronte ad uno scritto magistrale, frutto dei lunghi studii, delle instancabili ricerche di documenti, e d'indagini raccolti con ammirabile pazienza nelle varie biblioteche e nei più celebri archivii da un erudito scrittore di storia e d'arte, critico spassionato ed accuratissimo e ad un tempo musicista della più alta competenza, qual è il dr. Vogel. Noi italiani, non potremmo non essere tocchi da nobile invidia, nel leggere quanto sa dire delle cose nostre uno studioso tedesco, e sarebbe anzi nostro dovere di sforzarci a camminare sulle sue orme.

Rievocando la grande figura, da troppo pochi conosciuta, di Marco da Gagliano, assegnando al medesimo il posto che gli compete nella storia della musica in quel fortunato periodo che dallo scorcio del XVI secolo tocca alla metà del XVII, l'A. volle anche rivendicare al musicista toscano, quel primato, che a suo giudizio, ha esercitato nell'arte, e che, per un concorso di circostanze speciali, la storia assegna a due nomi mondialmente celebri, quelli di Jacopo Peri e di Giulio Caccini, gli autori della prima Opera in musica, la *Dafne*.

I.

1570—1602.

L'A. prende le mosse da Cosimo I de' Medici, duca di Firenze fin dal 1537, divenuto nel 1570 primo Granduca di Toscana. Mecenate appassionatissimo delle scienze e delle arti, egli si era circondato nella sua Corte, del fiore dei musicisti dell'epoca, fra cui Francesco Corteccia, Aretino, Alessandro Striggio, detto il *Gentiluomo mantovano*, Stefano Rossetto da Nizza e Matteo Rampollini, cui fu aggiunto il titolo di *Musicus Venustissimus*.

Qui l'A. disegna con mano maestra l'ambiente in cui più tardi si svolse il genio dell'insigne musicista, che egli considera come il punto centrale di quel luminoso periodo dell'arte fiorentina.

Marco da Gagliano non nacque a Firenze dal casato illustre dei *Zanobi*, come coll'usata inesattezza e col tuono cattedratico che mai non lascia, vorrebbe il Fétis, ma bensì ebbe per padre un *Zenobio* o *Zanobi*, cesellatore, e vide la luce a Gagliano, piccola borgata nel suburbio di Firenze. E dall'umile luogo della sua nascita prese, come spesso accadeva in quel tempo, il nome, non altrimenti che Palestrina dalla natia cittaduzza.

Quantunque non se ne conosca esattamente l'epoca, la sua nascita daterebbe all'incirca dal 1575. La famiglia lo destinò fin dai primi anni allo stato ecclesiastico, ponendolo a studiare teologia nel seminario di Firenze. Solo intorno al 1590, co-

minciò gli studii musicali regolari e suo maestro fu Luca Bati, che allora era maestro della Cappella di S. Lorenzo.

Si fu all'alta influenza che il di lui maestro esercitava nelle cose musicali, che Marco dovette di aver ottenuto, dopo terminati i suoi studii, il posto di aiuto ed in seguito quello di ordinario ecclesiastico nel Capitolo laurenziano. Il che non lo impedì di schierarsi arditamente fra i partigiani delle nuove dottrine musicali, fra cui doveva poi tenere un posto cotanto eminente.

La *Dafne* di Jacopo Peri, che udì nella sua prima giovinezza, fu per Marco una rivelazione di fascino irresistibile, tanto che, parlando della sua propria *Dafne*, comparsa ben undici anni più tardi, ebbe a confessare di non aver mai potuto dimenticare la grande impressione che dalla prima aveva ricevuto.

Il *Primo libro dei madrigali a 5 voci*, stampato a Venezia appresso il Gardano, lo pose in vista del pubblico. Si fu in quell'epoca appunto, che succedendo al Bati, suo maestro, nella carica di istruttore ecclesiastico degli addetti al Capitolo laurenziano, ottenne la retribuzione di due scudi al mese. Modestissima posizione, che gli fu scala a più alti ufficii e prima origine della gloria che gli era riserbata.

II.

1602—1609.

L'A. fa menzione onorevolissima di tre successivi libri di madrigali del Gagliano, appoggiando il suo dire a documenti da esso rintracciati con mirabile cura in tanti e diversi luoghi, e non mai dimenticando un solo momento di occuparsi delle personalità importanti nell'arte non solo, ma pure nella politica e nel mondo delle corti, che facevano corona al suo protagonista. Il quale, nel 1607 fondò l'*Accademia degli Elevati*, fusasi di poi colla notissima *Accademia degli Immobili*, più tardi creatrice, fra il 1652 e il 1657, del *teatro della Pergola*, esistente ancora in oggi. All'A. dobbiamo pure alcuni cenni interessantissimi al riguardo dei più celebri vocalisti della corte Medicea, contemporanei e poscia subordinati, come si vedrà, del Gagliano. Regina del bel canto era la celebratissima Vittoria Archilei, romana. Al di lei fianco brillavano le due figliuole di Giulio Caccini, Francesca e Settimia; la prima di esse, oltrechè cantante esimia, *suonatrice, compositrice* e poetessa.

III.

1609—1622.

Alla morte di Luca Bati, Marco da Gagliano, fra molti competitori, fu dal granduca Cosimo II, successo al padre Ferdinando I, chiamato al posto ambitissimo di maestro della Cappella di S. Lorenzo, cui era d'ordinario connesso anche l'ufficio di *Capo delle musiche della corte Granducale*. Si fu in tale qualità ch'egli ebbe a comporre le *Messe funebri* per la morte di Enrico IV re di Francia (1610), di Margherita regina di Spagna (1611) e di varii altri principi. Oltre alle musiche

chiesastiche, il Gagliano, specialmente nell'epoca di cui ci occupiamo, compose molta musica teatrale. Egli ebbe gran parte nella composizione del *Ballo di donne turche* e collaborò più tardi col Giacobbi di Bologna, alla *Euridice* del Rinuccini, posta in musica, nominativamente, dal solo Peri. Nell'inverno 1619-1620, in occasione della salita al trono dell'imperatore Ferdinando II, cognato del Granduca regnante, il Gagliano musicò il *Medoro*, poema di Andrea Salvadori. Il manoscritto musicale di quest'opera andò perduto, e solo sappiamo da una memoria del Doni, che nell'opera in discorso, il compositore aveva ampliato ed abbellito lo *stile del recitativo*, come non si era fatto ancora dopo la sua invenzione.

Non meno che il grande Claudio Monteverdi, il Gagliano fu bersaglio a violente ed ingiuste critiche. Un oscuro musicista per nome Mutio Effrem, si scatenò con la bile la più accanita contro le varie musiche madrigalesche pubblicate dal Gagliano, accusandolo di « errori veri e manifesti ». A tali accuse il Gagliano rispose dapprima, secondo l'uso dell'epoca, con una lettera ai « Benigni Lettori », inserita in una susseguente pubblicazione: *Bassus Generalis Sacrarum Cantionum*, liber II, Venetiis, 1622, lettera che si chiude colle parole qui appresso: « Contenendosi « (l'Effrem) in questa maniera, la ragione è contro di lui, e s'io non m'inganno, « scopertasi per questa mia dichiarazione la realtà del fatto, io presumo di rimaner « discolpato appieno, e d'aver rivoltatoli addosso qualunque mala apprensione ch'a- « vesser di me divulgata le sue parole e de suoi seguaci ». L'Effrem si ostinò e tornò alla carica con una smaccata palinodia, col titolo di « Censure di Mutio Effrem « sopra il sesto libro de Madrigali di M^r Marco da Gagliano, Venetia, 1623 » indirizzandosi al « Molto Reverendo M. Marco da Gagliano » e conchiudendo in questi termini: « Manterrò a voi e ai vostri seguaci in eterno, che le mie Censure sono « vere et reali, facendovi conoscere quanto siate traviato dal dritto sentiero. Spero « che subito che l'harete bene esaminate muterete pensiero, et non sarete del me- « desimo humore come troppo arrogantemente vi vantate..... così facendo vi chiarirete « esser io più meritevole del nome di vero Musico che non è la Reverenza Vostra, « alla quale il N. S. conceda per l'avvenire maggior profitto nella musica che non « ha fatto per il passato. Vivete felice ».

Queste « Censure » sono una delle più grandi rarità conosciute nella letteratura musicale. L'A. assicura non esistervene in oggi che due soli ed unici esemplari; dei quali uno trovasi nella biblioteca Reale di Berlino, e l'altro, proveniente dalla biblioteca Fétis, nella Reale di Bruxelles. Della lettera del Gagliano come delle « Censure » si ha una copia fedele nello scritto dell'A.

IV.

1623—1650.

Al principio di questo periodo, il Gagliano, benchè già alquanto innanzi cogli anni, non però affievolito nè di mente, nè di corpo, diè mano a più d'un lavoro im-

portante, in particolare ad una *Azione Sacra*, specie di Oratorio e ad un'opera profana; e non a queste sole, poichè è fuor di dubbio che, secondo lo stile dell'epoca, non apparve lavoro di rappresentazioni musicali di qualsivoglia genere, cui egli non avesse concorso e non col solo consiglio. Fra queste va citata la cosiddetta *Festa d'Armi* intitolata anche *Le Fonti di Ardenna*, una produzione teatrale, seguita da ballo, rappresentata in presenza della Corte. La musica ne andò miseramente perduta.

L'azione sacra sopra citata, era intitolata: *Rappresentazione di Sant'Orsola vergine e martire*, e si rappresentò nel 1625 in occasione delle splendide feste date dal Granduca in onore di Ladislao Sigismondo, principe di Polonia e di Svezia. Nella circostanza stessa, Peri diede *La precedenza delle dame*, e Francesca Caccini, figliuola di Giulio Romano, *La liberazione di Ruggiero dall'isola d'Alicina*.

Di queste tre produzioni, quest'ultima sola fu conservata. Il che, osserva giustamente il Vogel, è tanto più da deplorarsi, in quanto che la *Rappresentazione di Sant'Orsola* del Gagliano, non meno è più forse che la *Rappresentazione d'anima e di corpo* di Emilio del Cavaliere (1600), e più tardi il *S. Alessio* di Stefano Landi (1634), l'*Erminia sul Giordano* di Michelangelo Rossi (1637), la *Vita humana* di Marco Marazzoli (1658), vogliono essere considerate come lavori, non solo precursori, ma anche e meglio come modelli del futuro oratorio.

Fra le ultime produzioni del Gagliano, notansi *La Flora*, rappresentata a Firenze in occasione degli sponsali di Odoardo Farnese con Margherita de' Medici nel 1628, non che quei mirabili *Responsorii*, di cui il Moreni scrisse giustamente, che *reggono contro il tempo e contro alla moda*.

Ammalatosi gravemente nel 1639, il Gagliano visse tuttavia sino al 14 febbraio del 1642.

L'A. pubblica unitamente alla dottissima ed interessante sua Memoria, un elenco delle opere di Marco da Gagliano, corredandolo con varii documenti preziosi che ne illustrano i lavori e la vita. Fra questi è pregio dell'opera riprodurre qui alcuni dei precetti lasciati da lui, i quali, benchè datino da quasi tre secoli, tornano perfettamente a proposito anche al giorno d'oggi.

« Dove la favola non lo ricerca, lascisi del tutto ogni ornamento, per non fare « come quel pittore, che sapendo ben dipingere il cipresso, lo dipingeva per tutto. « Procurisi in quella vece di scolpir le sillabe, per far bene intendere le parole. E « questo sia sempre il principal fine del cantore in ogni occasione di canto, massi- « mamente nel recitare e persuadasi pure che il vero diletto nasce dall'intelligenza « delle parole ».

Tutto ci fa supporre o per lo meno ci permette di sperare che il dr. Vogel sia tuttora nel fiore degli anni ed abbia così davanti a sè tempo ed agio di arricchire la letteratura musicale di lavori pari a quello che ci ha occupati, rendendo così il più segnalato dei servigii all'arte italiana che già di tanto gli è debitrice.

Facciano voti affinchè opportune traduzioni spandano fra gli italiani la conoscenza

e l'apprezzamento di quanto gli studiosi tedeschi vanno facendo in prò della nostra musica e della fama dei grandi artisti che nei tempi ora da noi dimenticati illustrarono la patria nostra, ma facciamo voti soprattutto affinchè i musicisti italiani, i giovani in ispecie, i quali non hanno che un ideale, morboso anzi che no, quello di raggranellare una somma più o meno rilevante, destinata ad appagare le fauci di un impresario, affinchè metta bene o male in scena un'opera qualsiasi, che quando non procura al suo autore cittadinanze onorifiche, ciondoli ed altre miserie, è fonte per lui di amari disinganni e di scoraggiamenti che durano poi per la vita intiera; i giovani, dico, anche senza tralasciare il loro ideale, si sforzino, seguendo l'esempio nobilissimo che loro presentano i benemeriti tedeschi, di fare com'essi, ma non già contentandosi di ripetere a iosa la trita e ritrita sentenza: *torniamo all'antico!* senza farsi un concetto ben definito dell'*antico* a cui si voglia tornare, e meno ancora del come vi si debba tornare, bastando, a quanto pare, che la parola d'ordine sia stata, non so bene se scritta da una penna, od articolata da una bocca del pari autorevole, ma bensì studiando sul serio le opere e le circostanze della vita dei nostri grandi antichi, e vivendo per così dire con esso loro, come mirabilmente seppe fare il non mai abbastanza lodato dr. Vogel.

Qui sia concesso a chi scrive, per quanto si senta alieno dal mettersi in evidenza, di additare per sommi capi ai giovani, quel poco che egli, omai vecchio, si sforzò a fare in quest'ordine d'idee.

La musica italiana antica a Lipsia, memoria letta nella tornata solenne dell'Accademia del R. Istituto musicale di Firenze nel dicembre 1877, quindi pubblicata nella « Rivista europea » di Firenze. — *Italia e Belgio nella questione del TORNARE ALL'ANTICO in fatto di musica*, memoria stampata negli Atti dell'Accademia suddetta e riprodotta nel volume: Giulio Roberti, *Pagine di buona fede a proposito di musica*. Firenze, Barbèra, 1876. — *La Cappella Regia di Torino*, Torino, Roux e Favale, 1880. — *1550—1750. Due secoli di musica classica italiana*, pubblicazione relativa al 1° Concerto sacro-istorico dell'Accademia « Stefano Tempia ». Torino, 1881, Roux e Favale. — *Due gare musicali a Venezia (1363—1887)*, studio pubblicato nella « Rivista Contemporanea » di Firenze nel gennaio del 1888. — *Claudio Monteverdi. L'artista e l'uomo nuovamente studiati*. « Gazzetta musicale » di Milano dal 7 settembre al 16 ottobre 1890.

GIULIO ROBERTI.

CH. DEJOB, *Madame de Staël et l'Italie avec une bibliographie de l'Influence française en Italie, de 1796 à 1814*. Paris, Armand Colin et Co, 1890, in-8°, di pagg. xiv-267.

Un libro scritto con intelletto d'amore e spirante una particolare benevolenza all'Italia, è, senza dubbio, la *Madame de Staël et l'Italie* di Carlo Dejob, un cultore intelligente e appassionato degli studi storici e letterari, salito già in bella nominanza dentro e fuori della Francia, segnatamente per una dotta monografia su Marcantonio Mureto e per due altri lodati volumi, l'uno su Renato Rapino, l'altro intorno all'influenza del Concilio di Trento sulle lettere e l'arti belle presso i popoli cattolici (1). Movente al libro fu, come dichiara l'autore, un nobile pensiero, quello cioè di mostrare che i falli, commessi dai Francesi, non danno diritto a dimenticare la generosità della nazione; stantechè i Francesi, in onta anche a certi eccessi di leggerezza e d'ambizione, non han mai lasciato d'ammirare con entusiasmo il genio degli altri popoli, di promuoverne la felicità e d'adoperarsi in loro favore con una benevolenza, che non ha paragoni. La qual cosa è quanto dire che il libro mira a dimostrare, come avverte l'autore stesso, che la Staël ha difeso l'Italia dagl'insulti ingiusti, che le si scagliavano contro, e predettane la risurrezione: mira a porre in evidenza per un saggio bibliografico, onde si correda il volume, che i vent'anni di dominio francese hanno cooperato all'avvenir dell'Italia e che dalle vittorie del 1796 toglie i suoi principi la grand'opera, che giunge al suo compimento nella giornata di Solferino. Il Dejob, come si vede, non ha, dove si tratti della patria comune, sentimenti diversi da quelli di tutti, si può dire, i Francesi; ma giova, ciò non ostante, dichiarare ch'egli si differenzia dai più per la rettitudine e imparzialità de' giudizi e per una conoscenza larga, segnatamente, delle lettere italiane, la quale si desidera assai di frequente nella maggior parte de' nostri fratelli d'oltralpe.

I.

A' Francesi si fa generalmente l'accusa di non aver ammirato, come pur si sarebbe dovuto, le letterature straniere, e sopra tutto l'italiana. A dimostrarne l'irragionevolezza il Dejob trae, da prima le prove dalle numerose traduzioni, e quindi dalle relazioni dei viaggiatori intorno all'Italia, il cui numero non conta l'uguale presso nessuna delle altre nazioni. All'accusa ha posto motivo, non v'ha dubbio, il vezzo stesso, che hanno i Francesi di giudicare talvolta con leggerezza, ma ad alta voce, ciò che fecero e fanno pure dagli altri popoli, con l'avvertenza però di parlare sommessamente. Le relazioni, del resto, anche d'uomini insigni, che si han sull'Italia, del

(1) *Marc-Antoine Muret: un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI siècle*. Paris, Thorin, 1881, in-8°. — *De Renato Rapino*. Paris, Thorin, 1881. — *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques*. Paris, Thorin, 1884. A questi si possono aggiungere altri scritti di minor mole, ma non privi d'importanza, tra' quali mi piace ricordare: *De l'Établissement connu sous le nom de Lycée et d'Athénée*, ecc. Paris, Armand Colin, 1889 (*Revue internationale de l'Enseignement*).

secolo decimottavo s'informano, in generale, a benevolenza. Il che non si può dire delle informazioni del secolo precedente. E la benevolenza piglia rilievo maggiore quando si raffronti con ciò, che ne scrivono contemporaneamente gl' Inglese e i Tedeschi, l'Addisson, a mo' d'esempio, il Misson, il Kotzebue e sino a un certo punto il Goethe; i giudizi dei quali ispirano esclusivamente a idee preconcepite in fatto di letteratura e di religione. Vi si considera cioè la letteratura, l'economia, la morale, ma non il carattere degl'Italiani. Prima a studiare quest'ultimo fu, non vi è dubbio, la Staël; quella Staël, che ammiratrice profonda del genio settentrionale, aveva giudicato i Francesi più nell'apparenza, che nella sostanza.

Nè ciò vuol dire che il giudizio sugli Italiani uscisse da lei sempre uno e lo stesso. Non darebbe certo nel segno chi pensasse che nella « *Littérature considérée dans les rapports avec les institutions sociales* » la Staël giudicasse l'Italia, cui non avea per anco visitata, con piena conoscenza di causa e vi si appassionasse come poi nella *Corinna*. Tutt'altro. Sta bene anzi avvertire che, mentre all'Inghilterra e all'Allemagna consecrava ben sette capitoli dell'opera, non iscriveva sull'Italia che un unico capitolo, e questo in comune anche con la Spagna. E nell'unico capitolo non sa raffigurarla altrimenti che una nazione infelice, vittima del suo cielo, de' doni, onde le fu larga la natura, e de' governi. Non è già che le si contesti un certo brio e un certo ingegno; le si nega piuttosto la facoltà d'osservare, di riflettere e di riuscire, fuorchè in giuochi d'immaginativa. Basti dire che il primo posto tra' poeti della Italia si dà dalla Staël al Petrarca. Quanto a Dante, l'egregia donna si degna di far grazia appena a qualche squarcio della *Divina Commedia*. La predilezione insomma, per le letterature del Nord la rende sì cieca da non rilevare, se pur non gli esagera, i difetti della letteratura italiana; sicchè procede ne' suoi giudizi con un fare pienamente sistematico, senza riguardo alcuno al genio della nazione e alle circostanze, in mezzo alle quali erasi sviluppato.

Non direbbe però il vero chi, in onta a tutto questo, negasse che la *Littérature* va priva di splendide pagine la dove la Staël discorre dei difetti de' governi, che reggevano le sorti della Italia, e de' mali, derivanti dalla divisione in piccoli Stati. Ma non parla certo con rettitudine di giudizio, quando bistratta gl'Italiani nelle loro credenze, gli descrive più inchinevoli alla piacenteria che al ragionamento, ne dice assai misera la letteratura nella prosa non riconoscendovi che due scrittori di genio, il Boccaccio e il Machiavelli, l'uno e l'altro di fama non buona, e ne riprova lo spirito comico, eccettuando a fatica il Goldoni. Nè giusta si mostra del pari quando sembra disconoscere gli sforzi, che faceva l'Italia per rialzarsi, quando accenna cioè a malapena al Filangieri e al Beccaria, giudicandone sterili le idee sotto il cielo degl'Italiani; quando omette persino il Parini, il cui *Giorno* lodavasi sin dal 1764 nella *Gazzetta Letteraria d'Europa* e traducevasi, due anni appresso, in francese; quando affetta, direi quasi, di non avvertire le relazioni tra la Francia e l'Italia, moltiplicate per le guerre del Bonaparte e per la Repubblica Cisalpina. Se v'ha un'attenuante, sta questa, al dir del

Dejob, nel conto ancora scarso, che faceva l'Italia medesima de' suoi grandi ingegni. Alfieri, per esempio, che dovea tanto contribuire alla riscossa, vi si giudicava duro nello stile, nè s'era acquistato ancora quel numero d'ammiratori, che l'ebbe a circondare più tardi. Il Dejob che pur riconosce in lui un grande, non sa riputare degno di minore stima il Parini. Alla trascuranza, in cui parve tenersi quest'ultimo dalla Staël, concorse forse il fare ironico, ond'è informata da capo a fondo la satira del *Giorno*. È a pensare cioè ch'ella non lo credesse poeta serio ma inetto piuttosto a contribuire alla riscossa degli Italiani; come l'eccessivo inveire dell'Alfieri, che non compreso per anco da' contemporanei parve a lei un'eccezione, non le fece presentire gli utili effetti, che ne avrebbero prodotto in un tempo, più o meno lontano, le tragedie. È una inavvertenza o, dirò meglio, un errore, del quale si correggerà poi nella *Corinna*.

II.

La *Littérature* erasi scritta in un tempo, in cui la Staël non aveva visitata per anco l'Italia. A colorirne il disegno d'un viaggio devono aver contribuito nell'animo di lei la conoscenza degli alti magistrati, che rappresentavano il governo al di qua delle Alpi e le relazioni con alcuni dotti italiani, col Caraccioli cioè, col Pignatelli, col Belmonte, col Cicognara, col Melzi d'Eril. Partita di Francia nel dicembre del 1804 non rimpatria che a mezzo il giugno dell'anno successivo. Le sue escursioni per le terre della Penisola si prolungano a circa sei mesi. Desiderosa di approfondirsi, il più che le fosse dato, nella conoscenza della nuova terra, non visita soltanto le Chiese e i Musei, ma profitta, a un tempo, del soggiorno per avvicinare i grandi uomini, prendere parte a' circoli più rinomati e indagarvi le tendenze, gli usi e i costumi degl'individui. I primi giudizi di lei, fredda e insensibile davanti a' prodigi della natura e dell'arte, son piuttosto severi, disillusa come fu di non trovare in que' ritrovi nè la libertà del Coppet, nè il brio de' ciarlioni di Parigi. Ma questa austerità non dura gran pezza. Sdegnosa degli eccessi di Kotzebue e inclinata per natura alla riflessione, non dura molta fatica a scoprire e a riconoscere negl'Italiani le virtù d'un popolo a lungo infelice. A ciò contribuirono, non v'ha dubbio, l'omaggio reso dall'Arcadia di Roma e l'amicizia col Monti. L'indole della Staël si sarebbe affatta piuttosto col Foscolo, di cui non conosceva, a quanto pare, neppure le opere prime, che pur le si sarebbero potute metter sott'occhio dal Bossi, dal Pindemonte e da altri degli amici di lui. Non è già ch'ella ignorasse i difetti del Monti; ma la conversazione e l'eloquenza di lui fu così potente da trarla a studiare, senz'altro, la letteratura italiana, sconosciuta sino allora da lei.

Che il ritratto dell'Italia, fatto dalla Staël, sia esatto, non è cosa consentita da tutti. Molti han sospettato ch'ella non abbia visto i luoghi tutti, de' quali si parla nella *Corinna*. E nel dubbio trascinano i ragionamenti d'estetica, piuttostochè il sentimento vivo dell'arte, ne' quali s'intrattiene là dove parla dei Musei e delle collezioni d'opere d'arte. Il Foscolo, che pure l'ammira, non lascia di contestare tal-

volta la benevolenza e penetrazione de' giudizi, quando mette in rilievo le inesattezze corse là, dove discorre del tempio di Santa Croce in Firenze; se pur non è a pensare che lo sdegnoso poeta fosse sopraffatto da un tal quale risentimento dell'animo. Dicasi altrettanto dello Stendhal, che, ingiusto, la nomina appena di raro. Il Dejob nega ricisamente la taccia, che le s'impunta, di leggerezza nella *Corinna*. Il personaggio principale è, secondo lui, prettamente italiano. Chi vorrà dire che *Corinna*, perchè dotta e scevra di pregiudizi, come la Staël, anzichè semplice e di scarsa cultura, non trovi paragone nelle donne italiane del tempo? Badisi che anche il sesso gentile era salito, nell'età di cui si parla, in alto onore per le pubblicazioni così scientifiche, come letterarie, di pregio non certamente comune. Nel De Brosse ebbero a destare vera maraviglia, in Milano, la dottrina e la erudizione della Manzoni, della Clelia Borromeo e segnatamente dell'Agnesi, cui vide circondata, in sua casa, di eletti ingegni d'ogni parte d'Europa e sentì discutere, in latino, d'argomenti di scienza. E la maraviglia si accendeva ancor più, vedute ch'egli ebbe la Bassi, cultrice delle discipline filosofiche, e la Palombano, profonda nella geometria, argomentare in latino dalle cattedre di Bologna e di Napoli, senza dire dell'entusiasmo che le suscitavano nell'animo la Teresa Bandettini, ammirata improvvisatrice di versi, e la Maddalena Morelli, incoronata in Campidoglio col pseudonimo arcadico di Corinna Olimpica. E avvertasi che contemporanee a costoro fiorivano la Pellegrina Amoretti, cantata dal Parini, la Paolina Secco Suardi, a cui indirizzava il Mascheroni l'*Invito a Lesbia Cidonia*, e l'Albrizzi Teotichi di Venezia, i cui circoli erano frequentati quanto quelli dell'Albany in Firenze. Oltre di che non s'ignora che la Staël ebbe a conoscere la Pellegrini, la Tambroni e la Deodata Saluzzo, i cui versi eran lodati dal Monti. Nulla pertanto disdice che nella *Corinna*, il personaggio principale del romanzo, si ravvisino tutte le doti e i pregi della donna italiana del tempo.

Nè si creda che la *Corinna*, difetti, per questo, della semplicità, la dote, comune alla donna italiana di allora. Basti avvertire che in lei non si rivela studio alcuno del vestire, non la smania della pulitezza, non il desiderio della comparsa. In tutto traspira dal contegno di lei e si trasfonde negli animi degli altri il sentimento dell'onore della patria. Se la patria a' tempi del Filicaia era tema di compianto, a' tempi, invece di Napoleone, era fatta segno alle difese degl'ingegni; sorgevano cioè il Monti, il Foscolo, il Meneghelli, la Renier Michiel, il Nicolini e alquanti altri a difenderne la poesia, i diritti e l'onore contro le accuse e gli oltraggi dello Stendhal e del Kotzebue; oltraggi ed accuse, i quali non riconosce, ma combatte la Staël.

III.

Quando usciva in luce *Corinna*, la Staël s'era già approfondita nella conoscenza della letteratura italiana. A lei non erano ignoti nè il Parini, nè i prosatori più riputati del tempo. De' poeti anteriori comprendeva a fondo l'indole e il genio. Nella *Corinna* discorre di Dante con un calore nuovo alla critica de' tempi: saluta nel

Petrarca il poeta valoroso della indipendenza italiana; esprime il suo entusiasmo per l'*Orlando furioso dell'Ariosto*. Nulla le sfugge in essa, non le arti, che ammira profondamente, non le lettere, che conosce a pieno, non la lingua, che concede al popolo di esprimersi con eleganza e per la quale le Muse non disdegnano per fin le frivolezze. Osservatrice acuta osserva e rileva il disordine, che si concilia spesso con la pietà; descrive con minuti particolari il cicisbeismo e studia a fondo l'amore degli Italiani. Dell'amore fa anzi l'analisi, dalla quale le risulta, che nell'Italia non vi ha amor proprio, nè vanità, come altrove, bensì ingenuità semplice e schietta.

Ma questi titoli bastano essi a rialzare una nazione? Si badi che in Italia non mancava, a un tempo, il lavoro. La Staël non poteva certo conoscere il *Trionfo della libertà* del Manzoni, l'*Aiace* del Foscolo e gli scritti de' patrioti verso il 1796; non poteva presagire, come più tardi lo Stendhal, che i costumi degl'Italiani si sarebbero migliorati per l'impulso della dominazione francese. Ciò, di cui difettavano gli Italiani, era, a suo giudizio, il sentimento della propria dignità. Nel che s'accordava, forse senza saperlo, col Foscolo, il quale aveva qualificato l'Italia *una terra prostituta e un cadavere*, onde lo spegnimento d'ogni speranza nell'avvenire. Ma l'avvenire, invece, era quello, in cui si affissava l'occhio fidente della Staël. Un popolo demoralizzato, ma intelligente, non poteva mancare, a suo giudizio, di cuore. E da' passi, che il Dejob toglie numerosi dalla *Corinna*, si fa manifesto che l'illustre donna confidava nell'avvenire; in quell'avvenire, che sfugge all'occhio di quanti avevano visitata anteriormente l'Italia, e che non si comprende dallo Stendhal, il quale certi fatti di patriottismo, a quali gli è dato d'assistere, giudica appena una eccezione, inaccessibile affatto all'intelligenza del popolo. Non importa che negli Italiani si desiderì il sentimento, com'ella crede, della dignità. A confidare nella risurrezione d'Italia le danno argomento l'amore, che gl'Italiani nutrivano alla patria e il sacrificio di tutto, a cui gli vedeva inclinati, per il trionfo della nobile idea.

IV.

Nessuno scritto era uscito antecedentemente così favorevole all'Italia, come *Corinna*, e però non fa meraviglia se l'opera fu accolta in Italia con riconoscente entusiasmo. Il solo « Giornale Italiano » vi pubblicò contro un articolo: gli altri periodici ne parlarono, invece, assai bene, non eccettuati gli stessi, che avevano in uggia l'autrice. Vi si riconobbe, come risulta dalle lodi, che riassume dalla pubblica stampa il Dejob, la glorificazione del carattere e delle lettere italiane. Nè il compito della Staël si circoscrisse a questo soltanto. Soscritto il trattato di Vienna, il suo ingegno si rivolse, segnatamente negli ultimi mesi del 1815 e ne' primi del 1816, a infondere ardore e speranza negli animi degl'Italiani, prostrati dal giogo dell'Austria. Nel suo nuovo viaggio incontra grata accoglienza nelle case dei Litta, dei Trivulzio e dei Porro a Milano, dove conversa co' più nobili spiriti, conosce il Manzoni, Silvio Pellico, Luigi di Brème, il Gonfalonieri e parecchi altri. E' anzi in que' nobili

ritrovi, ch'ella dice corna dell'Austria, tantochè n'è sorvegliata poliziescamente in ogni passo e in ogni atto. A Milano pubblica il suo primo articolo, ch'è, se così si può dire, il primo risveglio del romanticismo. Ivi alle lodi della traduzione dell'*Illiade* del Monti accompagna gli eccitamenti allo studio delle letterature straniere e segnatamente del Settentrione. È una novità, che non cade nè inavvertita, nè infruttuosa. Alle accuse di certi giornali la Staël contrappone le proprie giustificazioni, mentre per ciò, che si riferisce allo studio delle letterature straniere sorgono a difenderla l'Abate di Brême, il Ghirardini e il Borsieri; sorge a secondarla la scuola romantica con a capo il Manzoni ed il Pellico. Gli eccitamenti allo studio delle letterature straniere s'originano in lei dal solo desiderio di trarre gl'Italiani a pensare e a sentir fortemente; ed è agli stranieri che deve molto il Manzoni, e la scuola che lo riconobbe a suo capo.

V.

Nè a questo punto ha termine la « Madame di Staël et l'Italie ». Al Dejob non è sfuggito che l'entusiasmo dell'alta donna per le letterature straniere, insinuato negli scrittori, che attinsero dal suo labbro e da' suoi scritti, aveva diffuso una certa noncuranza e, se vuoi anche, disprezzo per la letteratura nazionale. E però chiude il suo scritto con savie riflessioni sul modo di condurre lo studio di quelle, perchè ne ridondi non danno, ma vantaggio all'indirizzo di questa. All'opera fanno poi seguito e danno, vorrei dir, compimento alcune appendici di materie affini all'argomento e non inutili a gettarvi sopra qualche sprazzo di luce. Mettendo in rilievo il patriottismo del Foscolo, il Dejob assoda, contro l'opinione di taluni, che la religione de' patrioti italiani fu, sino a' dì nostri, non il cristianesimo, ma lo stoicismo. Quanto alla Staël e al Chateaubriand fa conoscere come questo dovesse a quella e segnatamente alla *Littérature* un tal qual incoraggiamento al « Genio del Cristianesimo » e certo una ispirazione al *Dernier Abencerage*. In una terza appendice rileva certi principî di morale, propugnati nell'*Influence des Passions* e in altre opere; principî particolari della Staël, tutt'altro che tenera del Cristianesimo. Altrove intrattiene il lettore intorno al modo, con cui antecedentemente alla Staël si studiavano in Italia le letterature straniere, scendendo ad utili particolari sul culto specialmente della francese, dell'inglese e della tedesca. Dopo di che dà un'esatta versione della « Terra de' Morti » del Giusti e discorre brevemente del « Primato civile e morale degli Italiani » del Gioberti, nonchè dell'« Ettore Fieramosca » del D'Azeglio. In altra appendice ragiona d'articoli, opere e opuscoli italiani, relativi alla Staël e alla sua famiglia, inseriti ne' giornali italiani, o pubblicati a parte, siano favorevoli o avversi all'insigne scrittrice. Fa altrettanto delle versioni in italiano delle opere della stessa, rilevandone i pregi e i difetti, non senza ricordare gli autori italiani, de' quali l'autrice ebbe a citare, non avvertendolo, alcuni luoghi, non chiariti nemmeno dai traduttori, e non senza indicare le lettere, indirizzate dalla.

Staël a italiani o conservate in Italia. Compie il volume un saggio di bibliografia, utile, senza dubbio a chi volesse dettare la storia dell'« Influenza francese in Italia dal 1796 al 1814 ». Non è già ch'esso s'abbracci a quanto si è scritto in proposito. Il Dejob vi esclude, siccome assai facili a rinvenirsi, le biografie di Napoleone, i libri sulla storia del suo regno, le biografie di Pio VI e di Pio VII, le opere concernenti Eugenio de Beauharnais, Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat, le relazioni di viaggi in Italia, delle quali ha dato un copioso catalogo Alessandro D'Ancona (1), le storie speciali delle grandi città d'Italia, opere, citate nel corso dell'opera o che si riferiscono a scrittori italiani del tempo, ove non trattino in particolar modo del periodo, i titoli degli elogi di Napoleone, vuoi in verso, o vuoi in prosa, de' quali s'ha il catalogo nella Biblioteca Nazionale di Parigi e i giornali italiani del tempo. Il catalogo, quale fu pubblicato, va diviso in tre parti e si riferisce da prima alla storia generale d'Italia con un paragrafo particolare sulla storia militare, quindi alla storia particolare de' diversi Stati d'Italia, e da ultimo alle memorie, alle corrispondenze e alle biografie. Chiude il volume un indice copioso de' nomi, citati nello scritto.

VI.

Dell'opera su « Madama di Staël et l'Italie » mi son trattenuto più forse che non si convenga a una semplice recensione. Devo dire però che non l'ho fatto senza riflessione, ma di proposito. Mi tardava cioè di rilevare due cose: la particolare benevolenza del Dejob all'Italia e « il lungo studio e il grande amore », che egli ha posto nello scrivere delle cose nostre. Ho detto la particolare benevolenza, senza il proposito però di far credere che l'egregio uomo dimenticasse, o posponesse all'Italia la Francia. Tutt'altro. La benevolenza alla prima è sempre subordinata in lui, come di solito ne' francesi, che scrivono delle cose nostre, all'amore della seconda. Anche il Dejob nella « Madame di Staël et l'Italie » è sempre un francese, che magnifica senza reticenze le benemerienze della patria sua. Ma bisogna pur confessare che nel suo amore non è così cieco da sconoscere, come avvien di frequente oltre l'Alpi, tutto quello, che non sa di francese; bisogna confessare che, se lascia talvolta di rilevare gli errori della propria nazione, non è così altero da far pesare sul beneficio il valore ed il prezzo del beneficio.

Quanto poi al « lungo studio e al grande amore », posti da lui nella trattazione del tema, devo dire schiettamente che pochi e forse nessuno di quelli, ch'ebbero a intrattenersi di cose d'Italia, lo han pareggiato. Il suo non è un lavoro, che sfiori appena la superficie dell'argomento o ne riveli una conoscenza scarsa e imperfetta; non è un lavoro, che s'attenga alla corteccia, e dia, quanto alla sostanza, in inesattezze, in errori e in giudizi o strani, od ingiusti. Il Dejob s'è messo all'opera, come appare dall'insieme e dalle parti del libro, non all'impensata, ma dopo lunga e ben

(1) *Voyage de Montaigne*. Città di Castello, 1888.

meditata preparazione. Alle sue ricerche, non è sfuggito nessuno dei materiali, anche di poco conto, che si riferissero al soggetto; al suo giudizio critico nessuno de' canoni indispensabili a vagliarne il valore. Vi si potrà sorprendere anche qualche cosa, che non piace: ma si dovrà pur convenire che la « *Madama di Staël* », dove la conoscenza della storia politica è larga quanto la conoscenza della letteratura d'Italia, è un lavoro ben pensato e ben condotto, del quale devono andar grati al Dejob i Francesi del pari che gl'Italiani.

BERNARNO MORSOLIN.

VITTORIO MALAMANI, *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo* (Venezia, Tip. Visentini, 1890. Estratto dall' « *Archivio Veneto* ». Tomo xxxiii, pag. 197).

Giustina Renier nacque nel 1755 da famiglia patrizia, la quale la fece istruire entro quei limiti strettissimi che i pregiudizi del tempo, la poca stima che s'aveva della donna e le paure della Signoria potevano concedere ad una fanciulla d'illustre casato, e fu peccato, perchè « per poco che avessero secondato le felici inclinazioni di lei, la Michiel sarebbe divenuta la prima dama d'Italia del suo tempo, come per antica virtù, per profonda carità di patria e per il culto delle memorie, fu senza pari fra le dame veneziane del suo tempo ». Gentile, dolce, soavissima, semplice nel costume, arguta piacevolmente nel conversare, seppe difatti destare tanto fascino, che era impossibile, scrisse l'Albrizzi, conoscerla e non amarla.

Sebbene nipote del doge Paolo Renier, e sebbene come tale nelle cerimonie solenni sedesse accanto allo zio, tuttavia ben poca parte ebbe nella vita pubblica. Amante entusiasta della sua Venezia, il 12 maggio 1797, quando il popolo tumultuò per la deliberazione del Consiglio Maggiore, che distruggeva l'antica e gloriosa Repubblica, mentre il tumulto ingigantiva e passava come il cupo muggito del mare fremente, essa eccitò i suoi amici patrizi a correre a difendere la città se non la repubblica. Anch'essa abbracciò le idee democratiche e a fargliele abbandonare non bastò il soquadro in cui fu gettato il suo paese; ma quando vide la Francia « avvilita ed oppressa da un uomo che non era neppur francese, che era privo d'ogni virtù morale, che era dominato dall'ambizione, e che per accrescere la gloria propria avrebbe fatto versare torrenti di sangue, che cosa più le restava a sperare? » Quindi innanzi ella raccolse tutta la sua vita nell'illustrare e nel difendere la gloria della sua città, e nella gaia e dotta conversazione con quanti uomini dotti trovavansi allora in Venezia. Ma mentre i suoi scritti non avrebbero bastato a tramandarla alla posterità e non l'avrebbero tolta dalla folla dei mediocri, invece le lettere confidenziali di lei, le memorie del tempo e lo studio accurato dell'ambiente in cui visse ci rivelano in lei una donna superiore, e gettano sulla sua persona tal luce per cui ella s'eleva frammezzo agli stessi suoi amici e ci riesce tanto simpatica. E però ci spieghiamo perchè l'A. ci abbia, per così dire, invitato ad assistere ad una delle conversazioni in casa Michiel. « Nel salotto di lei, che era tutto

veneziano, dall'addobbo della stanza all'amabile cortesia patrizia, schietta, senza studio, imparziale, disinvolta, riunivansi, fra gli altri moltissimi, Gasparo Pacchierotti, Mario Pieri, Francesco Negri, il *magnaputei*, come lo chiamava la Michiel, lo Zurla, giovane e frate, ma valentissimo geografo, la sentimentale Madama di Staël e l'ombra del suo corpo Guglielmo Schlegel, il Vittorelli e l'Albrizzi, donna di carattere affatto opposto a quello della Michiel, ma forse appunto per ciò sua sincera amica. E là l'allegria non misuravasi col compasso; fra quelle pareti, scrive il Carrer, obliavi i lunghi dolori e le presenti piaghe della patria, e ti staccavi dal conversare con la signora, tocco l'animo di venerazione ed affetto e piena la fantasia delle immagini delle cose passate ».

Il primo passo nella vita letteraria la Michiel lo fece con la traduzione di alcune tragedie dello Shakespeare, nel qual lavoro, specialmente nelle prefazioni, le fu più che guida massimo cooperatore il Cesarotti, che per lei nutrì un'amicizia entusiastica, appassionata. Seguirono altri scritti minori, tra cui una lettera contro lo Chateaubriand ed il Niccolini, che aveano dipinto Venezia sotto colori piuttosto neri: ma l'opera maggiore, da cui sperò fama di scrittrice, fu la *Storia delle feste veneziane*: alla quale però s'accinse senza quella coltura che è condizione indispensabile per trattare un argomento simile: le furono bensì d'aiuto grandissimo i suoi amici che le fornirono le maggiori notizie e le corressero e le rifece talvolta il lavoro; onde questo uscì dalle mani della Michiel pieno di errori, privo di critica, senza alcuna indicazione delle fonti storiche, che neppure la Michiel talora conosceva, con quel carattere di titubanza che è proprio di chi non è assoluto signore dell'argomento. Per di più la M. volle far credere di aver dettato il lavoro in francese traducendolo poi in italiano, mentre la verità era l'opposto, e ciò le procurò critiche ed attriti con alcuni dei suoi amici. — Morì serena fra il compianto sincero ed universale di Venezia la notte dal 6 al 7 aprile 1832.

Tutta la vita di lei si compendia in una frase di una sua lettera: « ma félicité « consiste dans la tendresse de mes filles, l'estime de mes amis, dans une confiance « toute pure et quelque occupation de l'esprit », frase che dal libro del Malamani riceve piena conferma e splendida illustrazione. Colla scorta delle lettere di lei e delle memorie del tempo, facendo tesoro di un'impressione, di una frase, di un giudizio, risuscitando personaggi ed aneddoti caratteristici, l'A. ha cercato difatti di penetrare nella vita privata, nei salotti di Venezia, ed ha mirato a cogliere e a rappresentarci la Michiel in mezzo ai suoi amici, alla sua famiglia, nelle abitudini sue giornaliere, ben comprendendo come dallo studio accurato dello sfondo la figura della Michiel sarebbe risultata all'occhio del lettore in maggior rilievo. Se non che talvolta gli è mancato il senso della misura, dando soverchio sviluppo ad aneddoti e a fatti che in fondo in fondo non hanno molto stretta relazione colla vita e col carattere della Michiel; tal altra s'è forse lasciato prender la mano dall'amore del passato glorioso del loco natio nel giudicare uomini e tempi. Così, ad es., dopo aver

confessato che « la Repubblica era giunta a tale che nè virtù di opere, nè sapienza di governanti poteano salvarla », accusa i giacobini come fattori della memoranda caduta della Repubblica. Chiama il governo della democrazia « il trionfo della fatuità e della tristizia degli uomini », e scopre troppo manifestamente nel suo racconto l'intenzione decisa di coprire quel governo di ridicolo, chiamando *folla briaca* quella che danzò in pubblico il 6 giugno, non ricordando forse che a quella folla si mischiarono il Foscolo ed il Pieri. Ora che eccessi gravi si sieno compiuti in quei momenti di delirio di libertà, niun dubbio: che troppo acerbamente siasi inveito contro il vecchio governo repubblicano, che fu pur gloria massima di Venezia, è certo. Ma mi sembra che anche l'A. reagisca con troppa passione contro i fautori del nuovo ordine di cose.

AGOSTINO ZANELLI.

LUIGI TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, volumi III e IV, Roma, L. Pasqualucci, 1889-90.

Altra volta, in questa medesima *Rivista Storica Italiana*, ebbi a discorrere dei due primi volumi della *Storia della Badia di Montecassino* di Luigi Tosti e ad accennare ad alcuni più spiccati caratteri dell'opera e dello scrittore. Sono usciti ora anche gli altri due volumi, coi quali si compie la storia cassinese non solo, ma la serie degli scritti tostiani, nuovamente edita in elegante edizione di 17 volumi dal valente editore romano Loreto Pasqualucci.

Il secondo volume si arrestava coi tempi di Federico II, e precisamente colla lettera di quell'imperatore all'abate Stefano di Cervario per la morte del figlio Enrico. Col terzo volume l'esposizione storica prosegue. Ai monaci di San Benedetto era fatta allora una nuova condizione dagli avvenimenti politici dei secoli XII e XIII, e più dal sorgere degli ordini mendicanti, i quali pel loro carattere originario venivano ad essere in più stretto contatto col popolo e quindi più utile strumento alla Chiesa di Roma. Scadeva pertanto l'influenza e l'importanza della Badia cassinese, e gli abati Nicola e Riccardo passavano senza lasciar traccia notevole di loro e di lor reggimento. Theodino, già vescovo di Acerra, eletto abate dai monaci dopo di essi, giurava fedeltà a re Manfredi; perchè il papa lo deponeva ed in suo luogo deputava abate di Montecassino Bernardo Agglerio, già abate di Cluny. Questi favoriva Carlo d'Angiò prima e dopo la caduta di Manfredi; tuttavia, dopo Tagliacozzo, campava la vita ad Errico di Castiglia, se pur qui non trascina il Tosti il sentimento apologetico del Papato e de' suoi difensori. Del resto, Bernardo, adoperato molto dagli Angioini in ambascierie e altri pubblici affari, nel suo convento seppe rimettere i monaci per vie più conformi alla regola benedettina, da lui commentata, e da ultimo finì per guastarsi con re Carlo, essendosi adoperato, d'incarico pontificio, ad arrestarne le armi contro Michele Paleologo ed il rinnovato impero bizantino (VII, 1).

Alla morte di Bernardo I succedono tempi oscurissimi nella storia di Montecassino,

retto per quarant'anni da una serie di dieci abati. In questo tempo papa Celestino V volle ridurre i monaci cassinesi sotto la sua regola celestina, ma presto successegli Bonifacio VIII, che fece rinchiudere nel carcere di Bolsena l'abate Angelario. Traslucavasi dipoi il seggio papale in Avignone, donde Giovanni XXII mandava a reggere la Badia vescovi anzichè abati, pel cui governo insorgevano tumulti, e Jacopo di Pignataro ne profittava per saccheggiare il monastero. Ai danni umani si aggiungevano i naturali: un terremoto rovinava la Badia, e questa era ristorata soltanto più tardi da Urbano V, giusta le promesse da lui fatte, quando, cardinale soltanto, aveva visitato il rovinato convento. Messo un freno agli usurpatori delle cose e dei diritti cassinesi, Urbano V mandava nuovi monaci a riformare la disciplina e, abolito il reggimento vescovile, creava abate di Montecassino Andrea da Faenza. Anche il pontefice Gregorio XI e l'abate Pietro de Tartaris, successo ad Andrea, continuavano ad operare pel totale ristoramento della Badia (vii, 2), ma, seguito lo scisma tra Urbano VI e Clemente VII, l'abate Pietro prima sosteneva il papa romano, poi, fatto gran cancelliere del regno napolitano da Carlo III di Durazzo, volgeva secolui alle parti di Clemente, finchè moriva, tra gli sconvolgimenti delle cose cassinesi, il 5 giugno 1395 (viii, 1).

Ladislao, re di Napoli, si riconciliava coi successori di Urbano VI, e Bonifacio IX creava abate di Montecassino suo cugino Enrico Tomacelli, colmando i monaci di favori. Ma poi donava Pontecorvo, possesso del monastero, a certo suo parente, donde una lotta coi monaci, ai quali dovette finire per restituir Pontecorvo. Ma non perciò quietavano i torbidi e le tribolazioni di Montecassino, involto nelle lotte civili del Napolitano, ed ora perseguitato da Ladislao, ora favorito da Giovanna II; prima spogliato di molte terre da Braccio da Montone, poscia notturnamente aggredito da Francesco Blanco e finalmente minacciato dalla sollevazione di Cervaro, compressa a stento dai ministri del papa (viii, 2).

Durante l'aggressione del Blanco, che si diceva soldato di papa Martino V, contro l'abate Pirro Tomacelli, questi era fuggito in Rocca Janula, dove quegli venne ad assediare. Allora Pirro riparò a Roma presso lo stesso pontefice, ma da lui fu imprigionato in odio agli Aragonesi, di cui era fautore l'abate, e tenuto sotto custodia fino al 1427, quando, riconciliatisi Martino e Alfonso, egli fu rimesso in libertà e rimandato a reggere il suo monastero. Ma quella natura irrequieta non era stata corretta dalle sventure; Pirro volgeva le armi contro la terra di San Pietro in Fine e la ricuperava alla Badia, poi, creato da Eugenio IV prefetto del ducato di Spoleto, si ribellava, resisteva eroicamente nella rocca spoletina, e, prigioniero di nuovo, quietava solo colla morte in Castel Sant'Angelo. Montecassino intanto contrastava ad Alfonso di Aragona, ne toccava molti danni, e finalmente era costretto a riconciliarsi con lui. Allora veniva eletto abate Antonio Carrafa (viii, 3).

Il governo del Carrafa, dominato dai fratelli, fu infelicissimo. Lui morto, Alfonso volle dare la Badia in commenda al famoso Lodovico Scarampa, patriarca di Aquila.

leia, ma gli si oppose il pontefice. Finalmente il dissidio era composto, e Lodovico fatto commendatario. Sotto di lui il monastero era nuovamente guasto da un terremoto, e scoppiava un'altra volta guerra tra Aragonesi ed Angioini, i quali ultimi invadevano il patrimonio cassinese per punire il commendatario di esser rimasto fedele a Ferrante d'Aragona. Napoleone Orsini, soldato del pontefice, cacciava dipoi gli Angioini, ma riteneva Pontecorvo, su cui alla Badia rimase soltanto più un avanzo di sovranità (viii, 4).

Moriva frattanto lo Scarampa: i monaci chiedevano a Paolo II un altro commendatario, ed il papa proclamava commendatario sè stesso. Ai sudditi cassinesi il governo di Paolo II riuscì poco grato; donde una furiosa sollevazione dei Sangermanesi. Successo poi a papa Paolo Sisto IV, diè la commenda di Montecassino a Giovanni d'Aragona, il cui reggimento non fu o parve da principio migliore. Da ultimo però Giovanni, fatto cardinale, arricchì di doni il monastero e vi ritrovò i corpi di San Benedetto e di Santa Scolastica (viii, 5).

Dopo Giovanni di Aragona, resse Montecassino, con titolo di vicerè, Giovan Antonio Carrafa, poscia ne fu creato abate commendatario Giovanni De' Medici, ancora fanciullo. In questo tempo nuove traversie toccavano alla Badia. Pontecorvo diventava tutto cosa papale e i monaci vi perdevano ogni giurisdizione; Consalvo di Cordova combatteva, guastando, nel patrimonio cassinese; il monastero medesimo era da lui preso di vivo assalto (viii, 6). Così giungevasi al secolo XVI, con cui la storia cassinese perde ogni interesse politico. La Badia univasi alla Congregazione di Santa Giustina in Padova (ix, 1), e l'abate Squarcialupi curava la ristorazione degli edifici. Anche delle contribuzioni a Giovanni De' Medici, stabilite con lui per certi patti, finivano i monaci per essere sgravati; una lite col marchese di Pescara riusciva meno infausta di quanto temessero da principio, per la pietà di Vittoria Colonna; il pericolo di una nuova commenda fu scongiurato; solo si ebbe a soffrire un nuovo moto dei Sangermanesi, che recarono gravi danni al monastero (ix, 2). Allora ritornarono a fiorire nella Badia le arti e le lettere: il Sangallo costruiva due magnifici sepolcri per Piero De' Medici e per Guido Fieramosca, e si rendevano chiari Benedetto dell'Uva, Onorato Fasatelli, Benedetto degli Oddi e Benedetto Canofilo. Anche la teologia fu in grande onore, e l'intervento dell'abate cassinese fu molto desiderato e sollecitato dai Padri del Concilio di Trento (ix, 3).

Montecassino continuò a fiorire pacificamente nel rimanente del secolo XVI, sotto il dotto abate Girolamo Ruscelli, e nei secoli seguenti XVII e XVIII. Grande fu la frequenza dei pellegrini al monastero l'anno del giubileo 1600. Più tardi fu ritrovato ancora una volta il corpo di San Benedetto, ch'era stato di nuovo smarrito, e l'abate Quesada ridusse la basilica nello stato attuale, come fu dedicata solennemente nel 1727 da papa Benedetto XIII, essendo abate Sebastiano Gadaleta da Trani (ix, 4). Nuove illustrazioni ebbe nel secolo scorso in Erasmo Gattola, Placido e G. B. Federici e Casimiro Correale, e nulla turbò la quiete di Montecassino fino alla rivoluzione francese.

Scoppiata la guerra fra il re di Napoli e la repubblica francese, Ferdinando si avanzava coll'esercito fino a San Germano e la regina Carolina dimorava alla Badia, ma presto la truppe regie si disperdevano e in San Germano entravano i Francesi. Il generale Championnet trattava superbamente l'abate, estorceva denaro e spogliava la basilica, mentre in San Germano s'innalzava l'albero della libertà. Tuttavia l'abate, per amor di quiete, sventava una congiura dei Transilirani, mal ricompensato da una minacciosa lettera del generale francese. Risorgeva intanto la parte regia ed abbattava in San Germano l'albero della libertà, facendosi quindi autrice di peggiori disordini. Ed i Francesi, abbandonando il Napolitano, volevano almeno trarne vendetta e la sfogavano su Montecassino, « rubando e guastando come Saraceni », dice il Tosti. L'abate, dopo la loro partenza, cercava bensì di restaurare le cose cassinesi, ma prima che vi fosse riuscito, ritornati i Francesi con Giuseppe Bonaparte, proclamato re di Napoli, questi emanava un decreto con cui cacciava e spogliava i monaci dal suo Stato. I cassinesi allora dovettero svestir l'abito, lasciati solo per custodire i libri, chiamato il loro abate *direttore*. Rifatti monaci col ritorno dei Borboni, rimasero quieti fino al 1866, quando ebbe luogo una nuova legge di soppressione. Il Tosti dichiara troppo recente la storia dal 1815 in poi, troppo recente per narrarla egli stesso: « forse altri la narrerà in tempi più innocui », egli dice, dove quell'*innocui* piacerebbe non si leggesse, poichè al liberale italiano suona ingiusta accusa di violate libertà.

*
* *

Ed ora che ci sta dinanzi tutta l'opera del Tosti è possibile darne un pieno giudizio. L'opera, storicamente, ha un grande valore. Il Tosti narra sempre giovandosi delle fonti sincere, di documenti inediti importanti, parecchi dei quali sono pubblicati in appendice a' suoi volumi. Lo spirito che l'anima è quello di un neo-guelfo, quello di un uomo che visse ne' bei giorni del '48 e sognò un'Italia confederata sotto il pontefice, un'Italia in cui sventolasse un unico vessillo tutelare di patria e di fede. Le idee di Luigi Tosti sono quelle di un cattolico di larghe vedute, che i mali della Chiesa e del Papato conosce e non dissimula; scusa, se può, biasima, se non può scusare. Sono idee naturalmente che oggi non si discutono più, ma poichè esse non turbano la serenità dello storico, l'imparzialità del suo giudizio, sono idee che si rispettano in così rispettabile persona. Diciassette volumi, quasi tutti consacrati allo studio della storia ecclesiastica italiana, ricchi di preziose notizie e di sintesi potenti assicurano una reputazione, e del Tosti, uomo del passato, e quindi da considerarsi omai come passato, si può dire pertanto, senza piaggieria e senza insulto, che il suo nome rimarrà fra gli storici nostri di questo secolo come il nome di uno storico valente e giusto, sebbene, pur troppo! imbevuto di idee che offuscano la pura italianità del suo animo e de' suoi scritti.

FERDINANDO GABOTTO.

P. VILLARI, *Saggi storici e critici*. Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1890.

Un libro di Pasquale Villari è sempre salutato con grande simpatia, non soltanto dai cultori degli studi storici, ma da tutte le persone colte; perchè pochi in Italia, sanno, come lui, presentare in veste chiara ed elegante ad un tempo le quistioni anche più elevate di critica o di erudizione. Il Villari è tra gli storici italiani viventi colui, che forse più s'avvicina all'ideale che ci siam formati della storia, che dovrà scaturire dall'analisi erudita e dalla critica moderna per mezzo di una mente di larga comprensione sintetica, educata alle squisitezze dell'arte. La storia, come la ridussero i puri eruditi e gli esclusivi critici, divenne uggiosa non solo agli igno- ranti, ma alle persone colte; quale rivive sotto la penna del Villari e di pochi altri, che l'Italia presente onora, tornerà maestra della vita.

Il libro, che ora annunziamo, non è una novità assoluta, sebbene non piccola parte del suo contenuto appaia ora per la prima volta in veste italiana. Sono nove studi di natura, importanza ed estensione diversa, già pubblicati in Riviste speciali, ed ora per la prima volta raccolti in un solo volume. Due di essi comparsi nella *Nuova Antologia* del 1887 non riguardano la storia italiana: *Il presente e l'avvenire d'Inghilterra giudicati da due storici inglesi* - *La costituzione degli Stati Uniti d'America*; sopra di essi quindi non ci intratterremo, in omaggio al nostro programma; ma i lettori sapranno apprezzarvi l'acutezza del pensatore e dello statista.

I sette studi di argomento italiano sono: *La civiltà latina e la civiltà germanica*, pubblicato per la prima volta in Firenze dai succ. Le Monnier, 1862; *Il comune di Roma nel Medio Evo*, edito nell'« Encyclopaedia Britannica », vol. XX, Edimburgo, 1886; *Rimini e i Malatesta*, edito nell'« Encyclopaedia Britannica », vol. XX; *Una nuova questione sul Savonarola*, pubblicato nella « Rivista storica italiana », Torino, 1884; *Altre questioni intorno alla storia di G. Savonarola e de' suoi tempi*, a proposito di uno scritto del professore P. G. Pellegrini, comparso nell'« Archivio storico italiano », Firenze, 1888; *Un nuovo libro sull'assedio di Firenze*, pubblicato nella « Nuova Antologia », Roma, 1886; *Donatello e le sue opere*, Firenze, successori Le Monnier, 1887.

Il primo scritto è un lungo studio, che conta già una trentina d'anni, e risente quindi naturalmente l'età più giovine dell'autore e il colore del tempo in cui fu scritto. È nondimeno un lavoro, che rivela chiara notizia dei momenti storici della vita italiana, larga cultura e mente di pensatore; imperocchè la storia intricatissima della vita italiana dall'impero romano ai tempi nostri è raggrupata con tanta chiarezza attorno al concetto del dualismo latino-germanico, che tutto il processo della vita italiana appare evidente e logico. Qua e là c'è forse qualche costringimento forzato, che fa credere ad un preconconcetto sistema, ma la spiegazione generale rimane sempre vera e convincente.

Il secondo scritto, che da solo occupa 164 pagg. mira a ricostruire le vicende del

comune di Roma, dalla caduta dell'impero d'occidente alla fine del medio evo, valendosi delle più recenti e stimate pubblicazioni di questo secolo, soprattutto delle opere del Savigny, del Leo, del Papencordt, dell'Hegel, del Ficker, del Reumont, del Gregorovius, del Malfatti, del La Mantia e dei documenti editi dalla Società romana di storia patria. Non è propriamente un lavoro originale, se per originalità s'intende la scoperta di nuovi fatti risultanti da nuovi documenti; ma è uno studio originale per la coordinazione del materiale già noto e per le vedute e gli apprezzamenti acuti, che assai spesso proiettano nuova luce anche là ove ancor manca la prova del documento.

La signoria dei Malatesta a Rimini è nel suo genere un modello delle tirannidi di Romagna, che seppe così dottamente illustrare Pietro Desiderio Pasolini nel volume: *I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio Evo* (Imola, Ignazio Galeati e figlio, 1888). Il Villari segue la tirannide dei Malatesta dal 1239, quando fu nominato podestà in Rimini per la prima volta Giovanni Malatesta da Verrucchio, insino ai tempi di Paolo IV, che li dichiarò decaduti per sempre dalla signoria a causa delle fellonie di Pandolfaccio. Assai felicemente l'A. descrive la parte presa dai Malatesta al Rinascimento, e confuta alcune conclusioni infondate del vivace scrittore francese Charles Yriarte, autore della nota opera: *Un condottiero au XV^e siècle, Rimini, études sur les lettres et les arts à la cour des Malatesta*, Paris, Rothschild, 1882.

Col quarto scritto si inaugurava or sono già sette anni la « Rivista Storica italiana ». Non spetta quindi a noi lodarne il valore; ricordiamo solo il contenuto. Il Villari, studioso accuratissimo di tutto quanto riguarda il Savonarola, prendeva in questo lavoro ad esame l'opinione del prof. Ranke intorno alle due più antiche biografie del Savonarola, la latina del Pico, e l'italiana del Burlamacchi. Secondo il Ranke le due biografie si riducono ad una sola, quella del Pico (da cui l'altra deriva), la quale a sua volta è ritenuta poco credibile. A noi sembra che il Villari abbia con solidissime ragioni e con molta chiarezza dimostrato non potersi le due biografie ridursi ad una sola, nè dopo un esame critico ed accurato aver esse perduto il proprio valore storico, anzi averne acquistato dopo la scoperta di nuovi documenti.

Nel quinto scritto il Villari si difende vittoriosamente da molte critiche minuziose fatte alla sua storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi dal prof. Pellegrini nel « Giornale Storico della letteratura italiana », vol. X. Nel leggere la critica dell'uno e le risposte dell'altro si comprende subito la natura diversa dei due uomini; il Pellegrini erudito e minuzioso tiene l'occhio fisso ai suoi documenti come ad un Vangelo, il Villari di vedute più larghe e comprensive cerca di spiegare la discordanza del documento dal cronista, e ne trova con acuta finezza l'armonia.

Il prof. Pio Carlo Falletti, nostro valente collaboratore, pubblicava nel 1885 due volumi come contributo alla storia dell'*Assedio di Firenze del 1529-30* (Palermo, Giannone e Lamantica). Il Villari, che gli fu maestro, ne trasse argomento allo studio pubblicato sulla « Nuova Antologia » nel 1886, che dev'essere tornato di

grande conforto al giovane scrittore. Di fatti il Villari, dopo avere rilevato i meriti del Falletti nell'indagine dei documenti, nella scrupolosa imparzialità e nella rettitudine del giudizio, fa conoscere ai lettori con grande larghezza alcune delle antiche questioni, che per questa pubblicazione ebbero, a parer suo, una definitiva soluzione; ricordiamo specialmente il tradimento di Malatesta Baglioni e la fuga di Michelangelo Buonarroti.

Celebrandosi nel 1887 il quarto centenario della nascita di Donatello, il Villari fu invitato dal Circolo fiorentino degli artisti a leggere il discorso in onore del grande, che si commemorava. Gli studi profondi del Villari sul Rinascimento in tutte le sue manifestazioni spiegano, come gli artisti di Firenze ricorressero allo storico per illustrare il grande scultore. Poche sono le notizie sulla vita di Donatello; il discorso del Villari doveva quindi rivolgersi quasi esclusivamente all'esame delle sue opere d'arte, rintracciando i criteri, nei quali fu educato, e seguendolo passo passo nei vari periodi della sua attività meravigliosa. Nelle parole del Villari si sente l'anima dell'artista.

Lo scarso accenno del contenuto di questo prezioso volume invoglierà, speriamo, quanti sanno comprendere le armonie del vero e del bello a meditarlo negli argomenti vari, che vi sono sviluppati.

C. RINAUDO.

AUGUSTO SCHNEEGANS, *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*.

Prima versione italiana di Oscar Bulle, riveduta da Giuseppe Rigutini, con un'appendice e note di Giuseppe Pitrè. Firenze, G. Barbèra editore, 1890, in-12°, di pag. viii-432.

Abbiamo letto con piacere questa erudita ed ingegnosa narrazione di viaggi per la Sicilia. Il lavoro originale è di un colto tedesco, che per alcuni anni fu in Sicilia console dell'impero germanico. L'A. dichiara che avea pubblicato, nei giornali tedeschi, taluni particolari racconti, che poi, raccolti ed emendati, riuniva con una nuova e generale descrizione dei suoi viaggi. L'opera fu scritta pei Tedeschi, ed ora in Firenze, per cura dell'editore Barbèra, venne in luce per gl'Italiani in una pregevole traduzione del sig. Oscar Bulle, riveduta dal chiar. prof. G. Rigutini.

Il libro, che ora annunziamo, non contiene una serie di cenni storici dei grandi avvenimenti, nè ha descritto le città siciliane e i tempi, palazzi e monumenti dell'antichità, o le famose opere delle arti belle, nè ha offerto la geografica descrizione o la intera esposizione delle condizioni dell'agricoltura o delle istituzioni politiche e sociali. Per ciascuno di questi vari argomenti la Sicilia ha numerose e ben note opere. Le narrazioni generali e i ricordi speciali per l'antica Sicilia sono nelle opere dei greci e latini storici, poeti e filosofi. Molte storie generali della Sicilia, e non poche municipali, offrono le più copiose notizie pei vari secoli. Ampie descrizioni geografiche, guide e viaggi espongono le antichità e le opere di belle arti. Speciali la-

vori descrivono l'Etna e le principali eruzioni. Le condizioni economiche e le istituzioni della Sicilia si sono pure già esposte; e chi vuole fare uno studio completo su la storia, la natura, la vita, trova perciò molte opere italiane e straniere, antiche o recenti, tanto numerose che la sommaria indicazione occupa gran parte dei lavori bibliografici del benemerito Narbone e del Mira.

L'opera dello Schneegans offre accurate descrizioni, reminiscenze, racconti, riflessioni e comparazioni, gradite sempre ad ogni colta persona che ami di visitare la Sicilia o di ricordarne le antiche vicende o di conoscerne le presenti condizioni. Comincia il chiar. Autore il viaggio dal lato orientale dell'isola, e perciò da Messina; ed accenna la decadenza del commercio, già grande pel porto franco, ed ora diminuito anche per gl'imbarchi dei prodotti nei vicini porti di Milazzo e Catania ed eziandio di Reggio in Calabria. Descrive Scilla e Cariddi col ricordo delle favole; narra la processione della Settimana Santa in Messina, che gli sembra mista di usi pagani e cristiani. Dichiarò un'erronea credenza della dimora di Goethe in Messina (1787), e spiega le descrizioni di Schiller di argomento siciliano. Scorrendo per le spiagge di Milazzo e Barcellona fa menzione di antichi avvenimenti. Loda il vino nero siciliano e dice: « Ciò che tu bevi nel Nord come Bordeaux, viene da Milazzo e da Barcellona: quasi tutto il vino nero che ti vien servito in Francia sotto i nomi più diversi, è sugo siciliano, mischiato con un leggiadro vino bianco francese » (pag. 111). Prosegue il viaggio per le contrade di Taormina, e agli antichi classici ricordi su le rovine unisce le rimembranze romantiche dei tempi normanni, e poi risale alle tradizioni sempre controverse su i racconti omerici dell'Odissea, tenuti da alcuni per tradizione storica, da altri per poetica invenzione, estranea in parte alla Sicilia, non pel paese dei Ciclopi, ma pei Lestrigoni.

L'egregio A. diffonde nelle malinconiche memorie su l'antica Siracusa, e mostra la miseranda e completa distruzione, e indica la grande importanza delle vittorie siracusane contro i Cartaginesi, per le quali fu salvata la civiltà antica ellenica allora minacciata « dall'elemento punico unito con l'asiatico e portante nel suo grembo la distruzione e la barbarie » (pag. 157). Afferma che per le sconfitte degli Ateniesi in Sicilia, Atene soffrì gravissimi danni ed irreparabili. Tradizioni, favole e notizie riunisce per Aretusa. Per la Latomia non crede le opinioni volgari su l'orecchio di Dionisio. Fa menzione poi di catacombe romane e di Anapo e Ciane e dell'Epipoli. Volgesi alle vicine contrade, descrivendo il terreno vulcanico coi molti ricordi dell'Etna. Esalta il crescente commercio di Catania, che giudica prossimo al primato in Sicilia; ma duolsi che il vecchio nemico, Etna, non permetta a quei paesi di vivere sicuri da futuri danni. Narra usi domestici per donne e amore, dicendo che « tali relazioni fra i due sessi si danno in tutte le città siciliane, ma più esagerate in Catania ». Descrive l'Etna, e riferisce il viaggio e la salita sul monte.

Varietà di campagne e coltivazioni viene poi lo Schneegans esattamente descrivendo per l'interno dell'isola, e per l'agricoltura odierna conforme all'antica. Nel

centro della Sicilia, la vetusta Enna eccita la fantasia dell'A. per le memorie mitologiche. Studiasi di spiegare le tradizioni dei Palici celebri, e da me altrove ricordate, per una specie di prove giudiziarie contro i malfattori e spergiuri (*Stor. Leg. di Sicilia*, 1858, pag. 31).

L'A. ha creduto importante descrivere pei Tedeschi la vita in campagna con dichiarazioni su *mafia e brigantaggio* in Sicilia, che dipinge o giudica secondo notizie locali e narrazioni ed opinioni di viaggiatori e di loro compagni. Segue la descrizione per le zolfatare, che costituiscono una lucrosa industria con metodi particolari di escavazione, fusione e trasporto di zolfi. L'A., percorrendo la costa meridionale, va notando le differenti condizioni dell'industria, e coi ricordi dell'antico Agragas annuncia la grandezza della città, l'ignavia ed il lusso degli Agrigentini, e dipinge con giusta esecrazione la tirannide di Falaride. Per l'insigne filosofo Empedocle giudica immeritato il biasimo che, seguendo false opinioni, alcuni (GREGOROVIVS, *Wanderjahre in Italien*) hanno l'industre filosofo comparato perfino a Cagliostro, e lodiamo il giudizio dell'A., che scrive: « Rifiutiamo recisamente l'opinione di coloro che da qualche esteriorità di nessun conto conchiudono, che quest'uomo potente fosse un ciarlatano, mettendolo alla pari di Cagliostro. La sua figura s'innalza maestosa sopra tutto il mondo siciliano di quel tempo, e non è da meravigliare se dopo la morte fu dai suoi seguaci venerato come uno spirito accolto fra le divinità, e se Lucrezio dice di lui, essere incerto se nascesse di umana semenza » (pag. 333). Sono indi ricordati i tempi di Girgenti, che finora rimangono con le molte colonne grato spettacolo e monumento di ammirazione e studio pei dotti. L'A. riferisce, come di mala fede gli fosse presentata in Girgenti, fra gli antichi vasi e arredi sacri, anco un « vero accozzamento di segni senza senso », di linee disordinate, di ogni forma, come le magiche scritture, e fosse chiamato finora *lettera del diavolo*.

Volgendosi alle regioni occidentali dell'isola, l'A. ricorda tempio e culto di Venera Ericina, rovine di Solunto, tempi di Segesta e di Selinunte, e il destino di quelle desolate città, e medita su la punica devastazione e rovina e su le sorti di quel paese, del quale però non indica le presenti condizioni e le varie industrie. Finalmente l'A. viene al termine del suo viaggio in Palermo, e si limita a scarse notizie su le memorie della civiltà normanna e della gloriosa età di Federico II imperatore, e degne della ammirazione dei colti viaggiatori designa la Cappella Palatina di Palermo, il Duomo di Monreale, e i sepolcri di Ruggiero, Costanza e di Federico svevo nel Duomo di Palermo.

Avendo lo Schneegans fatto più lunga dimora nella parte orientale, scrisse per le regioni occidentali e per Palermo sì pochi cenni, che parve opportuno all'editore supplire con un'appendice, nella quale il chiar. prof. G. Pitre, diligente espositore delle tradizioni popolari siciliane, aggiunse quanto credette conveniente per dare alcune erudite notizie di tradizioni, leggende e monumenti della città di Palermo.

Dopo questa rassegna, che indica il complesso dell'intero lavoro, notiamo in ge-

nerale che il pregio principale del libro consiste nell'offrire un'amena ed istruttiva lettura, giacchè l'A. ingegnosamente sa congiungere reminiscenze storiche, descrizioni delle condizioni naturali delle varie contrade dell'isola, e racconto di fatti curiosi che mirano a ritrarre le condizioni economiche e morali del popolo siciliano. L'A. mostrasi originale in gran parte, sia nei racconti che nelle riflessioni. Riferisce con chiarezza e semplicità e con sincera manifestazione i sentimenti e giudizi che gli ispiravano le città, i monumenti, le campagne che visitava e studiava, e aggiunge le reminiscenze dei tempi antichi, specialmente dell'epoca gloriosa greco-sicula, con buone considerazioni politiche ed economiche. Si studiò inoltre l'A. di ritrarre da vari fatti, usi e discorsi il carattere morale e l'indole del popolo siciliano.

Una sincera e benevola ammirazione per la civiltà ellenica ispira allo scrittore una giusta indignazione contro la punica barbarie. Ogni ricordo di quelle antiche e gloriose memorie riesce grato ai Siciliani, che veggono con viva soddisfazione come la colta Europa, in tanto progresso di potenza e di civiltà moderna, crede parte precipua di ogni coltura letteraria, artistica e scientifica, lo studio della classica antichità greca e romana, e come sieno speciale argomento di studi le antichità greco-sicule. I rapidi cenni su l'epoca dei Normanni e Svevi sono del pari una grata memoria per la Sicilia, la quale in quei tempi destava il rispetto e l'ammirazione delle altre nazioni.

I giudizi dell'Autore su le credenze religiose e la devozione pei santi e la superstizione hanno una base di verità ingegnosamente delineata, ma sembrano alquanto esagerati e non esatti, poichè da un canto potrebbe dirsi che quegli usi esistono pure in gran parte negli altri paesi cattolici, e che per la Sicilia alquanto differiscono per la più viva immaginazione e per la maggiore allegria nelle feste. Crediamo inoltre che non possano darci sicuri giudizi i protestanti e i filosofi del Nord su le popolari credenze e pratiche religiose dei cattolici meridionali.

Quanto scrive l'Autore su mafia e brigantaggio merita piena fede pei soli fatti e discorsi dei quali ci offre la sua intelligente e veridica testimonianza. Le notizie però a lui riferite su gl'intrighi di mafia, sul brigante Leone (pag. 300 e seg.) ed altre simili sono esagerate o alterate ed anco strane. Fantastiche e sinistre spiegazioni di atti ed usi innocui, vaghe affermazioni di vieta origine, quasi retaggio di mala signoria, nulla provano; e gli onesti siciliani respingono l'accusa immeritata, giacchè se fosse fondata ne rimarrebbe sempre al popolo in gran parte il disonore.

Non è qui opportuno esporre i nostri giudizi su i veri fatti, nè indagarne le cause negli usi popolari, nelle leggi, nelle persone preposte alla pubblica sicurezza. Diremo solo, che in Sicilia non per mafia, ma per sentimento di umanità e dignità personale i cittadini credono che appartenga alle autorità ed ai loro subalterni ufficiali investigare i reati e i delinquenti, e non già ai privati il farne denunce e dichiarazioni, e che pei reati politici e pei comuni fanno ribrezzo i delatori. Non credesi fautore di briganti chi non è mosso da fine di lucro o di vendetta, o da vanità di superba

protezione. Procura l'Autore, con argomenti storici, difendere i Siciliani dalle esagerate accuse derivate dalle tradizioni sul Vespro Siciliano, ed è qui opportuno ricordare un giudizioso lavoro su quelle tradizioni e cronache pubblicato in questa *Rivista* (t. VII, p. 489). Il giudizio vero e generale a favore della Sicilia è bene espresso dallo imparziale scrittore nelle parole che riferiamo, approvando così nel complesso il suo importante lavoro: « Se mai nella tua gioventù sognasti d'un paese, nel quale per tutto l'anno regnano la primavera e l'estate, dove nell'inverno i monti sono smaltati di fiori fragranti, dove è possibile inghirlandare di rose fiorenti l'albero di Natale... se mai sognasti di un tal paese, apri questo libro per avere il tuo sogno avverato: perchè tale paese ti si è dischiuso dinanzi agli occhi qui nella Sicilia, un gioiello senza pari; in questa isola non solamente la più grande in tutto il mare Mediterraneo, ma anche la più ricca di storia e di fatti, e la più giovane, perchè è oggi, come le migliaia di anni fa, piena di vita; in questa isola che non ha l'eguale nel globo terrestre, dove tu puoi sentire il palpito del mondo più distintamente che altrove, e dove anche più chiaramente si svolge per uno spirito meditativo la dottrina dell'eterno divenire e dell'eterno passare, degli uomini e della natura. ».

VITO LA MANTIA.

GIUSEPPE CAPRIN, *Lagune di Grado*. Trieste, stabilimento art.-tip. G. Caprin, edit., 1890. — Un vol. in-8° di pag. 329, illustrato.

Le Riviste, per la ragione stessa della loro periodicità, raro è che diano contezza delle opere nuove appena queste sieno uscite alla luce; da che viene il vantaggio che, essendosi pronunziata sopra di esse opere la critica quotidiana, quasi estemporanea, si possano con maggiore sicurezza distinguere i lavori di poco merito, di cui non sarebbe espresso dovere tener stretto conto, dai lavori più degni, destinati a sopravvivere alla impressione del momento. Sta fra questi ultimi la più recente opera di Giuseppe Caprin, uscita nel passato giugno in elegantissima edizione, mirabilmente illustrata nel testo, in pagine a parte, perfino nei frontespizi dei singoli capitoli, con incisioni fotomeccaniche sullo zinco, con incisioni a più tinte, tratte da codici, da stampe, da originali fotografici, da disegni ricavati dal vero, da disegni emblematici, da numerosi bozzetti. Ma l'opera d'arte non si limita alla parte materiale del libro e alla rilegatura molto elegante, si estende anche alla forma letteraria usata dall'autore nello svolgere il suo argomento. Giuseppe Caprin, essendo ad un tempo autore, editore ed artista-tipografo di queste *Lagune*, ci dà la chiave del prezzo moderato a cui ha posto il suo libro. Ma, cosa ben più mirabile, egli ci presenta in sé un tal esempio di autodidatta da far pensare che l'opera della scuola a ben poco appodi, ove non sia accompagnata dalla tenace volontà, potendo quest'ultima, come nel caso presente, sostituirsi in tutto, e trionfalmente, al lavoro dei maestri. In generale, chi si è fatto maestro di se stesso lascia nella propria istruzione qualche lacuna, che dimostra o la fretta o il metodo manchevole delle cognizioni acquistate, ma ciò non

può dirsi affatto del Caprin, che va ormai senza contrasto, malgrado talune incertezze di forma, tra i buoni scrittori d'Italia, felicissimo nelle descrizioni, preciso nella parte erudita; e appunto da ogni sua pagina si rivela il genio italiano, a cui aveva già chiesto ispirazione negli altri suoi noti lavori riguardanti Trieste e l'Istria, e che all'appello di lui rispose ancora più spontaneo in quest'ultimo libro.

Ma se la difficoltà di trattare intorno a Grado e alle sue lagune si presentava maggiore che per gli altri argomenti, l'autore fu mirabilmente soccorso da quello spirito minuto d'indagine e di osservazione che assicura la buona riuscita sì dei lavori storici come dei letterari, e dà sembianza di verità al vecchio motto: essere il genio e la pazienza tutta una cosa. Nella deficienza di documenti storici, pazienza ci voleva a trarre buon pro dagli esistenti negli archivi e nelle biblioteche di Venezia, supplendo alle mancanze che Grado inevitabilmente presenta nella propria storia, col recarsi sulla faccia dei luoghi, e, interrogando uomini e cose, riuscire a comprendere per qual maniera allo splendido passato fosse sottentrata la desolazione del medio evo, e questo lasciasse luogo alle condizioni presenti che, materialmente, vanno, sia pur con lentezza, migliorandosi. Se una grande attrattiva ha per noi il passato dei luoghi che continuano a fiorire nell'epoca nostra sotto altra civiltà, quanto maggiore dev'essere la curiosità che ci spinge a cercare la storia dei paesi che già furono floridi ed ora sono quasi disfatti per forza di evoluzioni fatali! La trasformazione a cui andò soggetta tutta la Venezia marittima ebbe a colpire Grado in ragione del lustro maggiore a cui era stata assunta, come sicuro rifugio dalle invasioni. Grado preesistette bensì all'epoca della distruzione di Aquileia, se si deve tener qualche conto delle varie tradizioni romane ed ecclesiastiche sulla sua origine; ma ripete la sua fortuna dal giorno che, secondo un codice Cicogna al museo civico di Venezia (Caprin, pag. 12), « lasciarono i fuggiaschi Aquilegia in barche negre, vestiti di nero, donne e bambini, ed era negra la notte in sul finire. Il chiaro luseva solo sull'isola dove vennero e sbarcarono con niente di proprio, tabernacoli e immagini, tesori e fede, proprie soltanto le lacrime ».

Nè si lascia l'autore trascinare dal soggetto ad asserir cosa non provata, e se accenna che gli avanzi archeologici fanno risalire Grado all'epoca imperiale, non si dissimula che i marmi, atti a provare tale assunto, possono anche qui, come altrove, essere stati importati. In ogni modo rimane a bastanza per la grandezza di Grado, che ben presto divenisse primaria fra le isole venete, presieduta da un tribuno, cui le *concioni* popolari, mutate poi nell'*arengo*, aiutavano nel governo. Solo, dopo oltre due secoli, Grado perdette la supremazia civile, per la istituzione di un doge con sede in Eraclea, il nome della quale se non derivò da Eraclio imperatore, come l'autore giustamente asserisce (pag. 44), tolse certo origine da Ercole per le dimostrate importazioni orientali nell'Adriatico.

Però rimase a Grado la supremazia ecclesiastica, che le derivava dalle note vicende, essendosi ivi recati a rifugio, fin dai tempi di Attila, ad ogni nuova minaccia bar-

barica, i metropolitani aquileiesi, e ivi avendo fermato loro stanza i patriarchi, rimasti ortodossi durante il famoso scisma dei *Tre Capitoli*, prima che le due sedi rivali fossero, nel 731, canonicamente divise e ambedue riconosciute da papa Gregorio II. Ben giustamente a Grado, madre di Venezia, spettava importanza ecclesiastica, se si guardi altresì alle sue 13 chiese, tutte assai ricche, specialmente la basilica di S^a Eufemia, intitolata poi ai Ss. Ermacora e Fortunato (pag. 45-49, 223-235), se si consideri che, dopo Roma, essa città possedeva il maggior numero di corpi santi.

Naturalmente la nuova forza morale, assunta dai patriarchi di Grado, l'esempio della vicina Aquileia, l'età favorevole al predominio ecclesiastico, fecero sperare ai più ambiziosi prelati il ritorno dei tempi migliori; onde, nel desiderio di creare se stesso metropolita di tutte le lagune venete, il famoso patriarca gradense, Fortunato da Trieste, mise a rumore cielo e terra, due volte congiurato, due volte esule presso i Franchi, cui intendeva suscitare contro Bisanzio e la stessa Venezia, ma terminando deposto definitivamente dalla sua cattedra e fedifrago ai Franchi stessi. La storia giudica severamente il patriarca Fortunato; ma avendo egli fomentata la rivolta nella odiata Eraclea, provocandone la distruzione, e sollecitata l'infelice invasione di Pipino nelle lagune, Venezia ricorda, quasi riconoscente, che questi fatti le procurarono senza fallo indipendenza e grandezza.

Il primo effetto pressochè immediato di tali avvenimenti, in cui la leggenda si innesta alla verità, fu l'occupazione da parte dei Veneziani dello stesso patriarcato di Grado e dei suoi vasti possedimenti. In compenso il patriarca godeva d'insigni onori nella Dominante. L'autore delle *Lagune* dimostra che la presa di possesso del patriarcato di Grado fu il trionfo dell'elemento nazionale, o meglio, prettamente veneziano, sull'elemento tedesco, rappresentato dal patriarcato d'Aquileia fino alla metà del secolo XIII. Per riuscir meglio nella sua dimostrazione il Caprin compendia in brevi pagine la storia del patriarcato aquileiese (pag. 84-89); e pur gli si deve saper grado di aver deviato alquanto dal suo assunto, come quando, nel primo capitolo, si dilunga sui Savorgnan e sui Colloredo (pag. 14-21), quelli già feudatari, questi attuali proprietari dell'isola Centenara presso Grado.

La rivalità tra Venezia ed il patriarcato d'Aquileia era cominciata dal giorno che, pel tradimento di Volderico nel 1162, Grado, che era stata già saccheggiata, fin dai primi tempi, otto volte dai patriarchi aquileiesi, quattro volte da altri, fu di nuovo assalita, obbligando all'intervento la Dominante, che trasse famosa vendetta del patriarca d'Aquileia e dei suoi dodici canonici. A Venezia premeva di sottrarre i suoi protetti ad ulteriori insidie, onde ottenne che Alessandro III, nel 1178, legittimasse la residenza dei patriarchi di Grado a S. Silvestro di Venezia. La sede di Grado fu poi definitivamente soppressa da Nicolò V nel 1451 (Appendice, Serie illustrata dei patriarchi di Grado, pag. 305-313), che elevò a patriarcale l'antica sede vescovile di Olivolo.

La stessa isola di Grado sarebbe sparita dal novero delle terre abitate, se i suoi

cittadini avessero accettata la proposta di Enrico Dandolo di trasferirsi a Costantinopoli, o quella di Pietro Ziani di abbandonare un lido corroso di continuo dal mare (pag. 171), e quindi in pericolo di rimanerne al tutto sommerso. Trionfò l'amore del luogo nativo, comunque ridotto a miserande condizioni materiali. La repubblica istituì nel secolo XIII (1266) la podesteria periodica del conte di Grado, che fu insieme « podestà, gabelliere, giudice ed amministratore » (pag. 114-118, 120-123); lasciò, nel secolo XIV, che si compilassero gli statuti locali, preziosa guarentigia di libertà. Del resto il paese godeva di gran privilegi: esenzione dalla milizia, essendosi nel 1580 istituito le *cernide*, ma soltanto per la difesa del luogo e in caso di guerra; esenzione dai dazi, tranne una lieve gabella sul vino e sul pane, quest'ultima sostituita nel 1539 con un'altra sull'olio, le grasce e i formaggi; libertà di vendita del pesce salato; prezzo di favore pel sale acquistato nell'Istria. Semplice, quasi primitiva, era la procedura giudiziaria.

Molti argomenti condensa l'autore nel capitolo intorno la città (pag. 149-179), tenendo conto tanto dell'*urbs*, divisa in sestieri, la quale rivive innanzi a noi negli stupendi disegni, quanto della *civitas*. Il popolo di Grado, considerate le meschine rendite del comune, sosteneva le spese per l'amministrazione religiosa (pag. 159): trovasi che nel 1766 fossero ben undici le confraternite delle arti, fra cui erano principali quelle dei pescatori e dei renaiuoli (sabbioneri). Ciò conduce l'autore a diffondersi sull'arte della pesca (pag. 161-165) e a ripetere la nota leggenda a cui i sabbioneri riferiscono la loro origine (pag. 165-168). Il contrasto di queste due arti trova sua ragione nel carattere opposto di chi le esercitava, tranquillo e longanime dei pescatori, torbido e violento dei renaiuoli. Però la religione interveniva spesso paciera fra i litiganti, e il famoso perdono o pellegrinaggio della Pentecoste alla minore isola di Barbana, il quale continua ancora ai dì nostri, serviva a comporre le ire. In quella occasione erano sospese a Grado, per quaranta ore, tutte le cariche, concentrandosi il potere sopra un capitano e un contestabile nominati dal Consiglio. La repubblica veneta curava che la solennità si compiesse sempre nelle forme consuete; ed era un modo « di preservare il diritto della repubblica » su Grado, contro le insidie degli arciducali confinanti (pag. 186, in nota).

Erano queste infatti le difficoltà maggiori che la repubblica dovette affrontare e vincere per assicurarsi dalle mire d'ingrandimento dell'Austria. Un grande passo, sebbene non decisivo, aveva fatto con l'acquisto del Friuli occidentale; però l'eterna quistione dei confini rimaneva sempre sospesa, e apriva il campo a quella che il Caprin chiama: guerra piccola. I Veneziani avevano per denaro avuto da Piero Strozzi Marano, ma l'estuario a mezzogiorno di Gradisca era in potere dell'Austria, mentre Grado e Monfalcone si mantenevano in mano della repubblica. Questo accrebbe la decadenza, la miseria dei Gradesi che « erano tutti serrati da minacce » (pag. 206). Aveva Grado bensì buon corredo di armi, ma il conte non doveva « provocar, con fuochi ostili, impacci alla repubblica » (pag. 207). La infelice Grado preannunziò così

l'agonia della opulenta Venezia, seguì le novissime sorti dei tempi napoleonici, e vide compiersi, nel 29 giugno 1810, il triste episodio che gl'Inglese, impadronitisi della città, dessero fuoco all'archivio comunale, distruggendo « tutte le memorie sacre di un antico municipio » (pag. 219).

Gli ultimi capitoli del bel volume del Caprin, intitolati *Reliquie d'arte* (pag. 221-254), *Canti lagunari* (pag. 255-264), *Vita isolana* (pag. 265-301) presentano un grande interesse all'artista archeologo, all'indagatore della poesia spontanea, a chi apprezza i più lievi segni dell'attività umana, che s'identifica con l'ambiente, e non cerca e nemmeno indovina un mondo diverso da quello. Dirò soltanto che l'autore, quasi stimolato dall'argomento geniale, non cessò mai di affrontare le difficoltà crescenti che esso gli presentava, e vinse, serbando all'ultimo capitolo la nota più originale di tutto il libro.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

G. BUONANNO, *Analecta Cremonensia*, I, II. Cremona, Cremonesi; Firenze, Landi, 1890.

La prima puntata di questi importanti *Analecta* riguarda « I due rarissimi globi di Mercatore nella biblioteca governativa di Cremona » i quali furono indicati dal dott. G. Ceradini in un numero del *Politecnico* di Milano (nov.-dic. 1889) e poi nel n. 34 del *Corriere di Cremona*. L'egregio Buonanno, intelligente e studioso direttore della Governativa di Cremona, ha avuto campo di studiarli e darne una esatta ed accurata descrizione ora che il dott. J. van Raemdonck ha largamente illustrato i globi del Mercatore (Saint-Nicolas, Edom, 1875, in-8° gr. di pp. 70) e che sono stati riprodotti in fac-simile gli spicchi cartacei di rivestimento dei globi, incisi dal Mercatore medesimo. I minuti confronti istituiti dal Buonanno fra questi spicchi e i due globi cremonesi lo hanno indotto ad affermare che questi sono indubbiamente opera di Gerardo De Cremer, il quale costruì il primo nel 1541 e dedicò a Nicola Perrenot signor di Granvelle, cancelliere di Carlo V, e il secondo nel 1551 cui dedicò a Giorgio d'Austria vescovo di Liegi. Come il Buonanno crede, e lo stesso Raemdonck conforta con una lettera (pag. 15) la credenza sua, i sostegni dei due globi non sono del Mercatore « ma una assai rozza imitazione » di quelli che a lui si attribuiscono con sicurezza. Malgrado un lieve scolorimento delle tinte « e qualche rada e piccola abrasione » i preziosi monumenti cremonesi sono perfettamente conservati; nè l'occhio intelligente può fermarsi senz'ammirazione davanti a quelle miniature che ridono fresche tuttavia e nel perfetto disegno rivelano il merito dell'artista. Il Buonanno, a dimostrarne viemmeglio il pregio e la rarità, dà una succinta notizia degli altri globi mercatoriani che ci son noti ed esistono a Saint-Nicolas, nella biblioteca della Corte di Vienna, nella Granduca di Weimar, nel museo astronomico dell'Osservatorio di Parigi ed a Nürnberg (ai quali bisogna aggiungere i due scoperti ora in Urbana) e conclude che i due cremonesi « costituiscono il sesto

paio che si conosca in Italia » (pag. 29). Nell'ultima parte di questo studio il Buonanno ricerca il modo onde i due globi si trovano adesso a Cremona; secondo lui furono quivi portati da Cesare Speciano, erudito vescovo cremonese, mecenate, nunzio presso Rodolfo II a Praga, donde ritornò nel 1558; morendo, lasciò oggetti d'arte di speciale valore ed ai Gesuiti legò una cospicua biblioteca. Se inutilmente si ricerca la menzione dei due globi negl'inventari degli oggetti che gli appartennero, non diminuisce perciò di valore la congettura del Buonanno; nel testamento suo, nota il B., « non si specifica nessun capo nè della biblioteca, nè degli arazzi, nè di molte altre cose che vi sono indicate, come dicesi in blocco » (pag. 34).

Nella seconda puntata il prof. B. pubblica varii documenti inediti o mal noti del comitato di soccorso alla Sicilia, costituito a Cremona nel 1860 (nozze Cottarelli-Mauri, in-8°, di pp. 64); la maggiore e miglior parte di tali documenti furono già di Gherardo Cazzaniga e dal suo figlio donati alla Comunale cremonese; altri appartengono alla copiosa serie dei documenti per la storia nostra contemporanea che alla stessa biblioteca donarono il Municipio e varii collettori. Pubblicando queste carte, dice l'A., « non intendo rivelar cose nuove intorno alla sostanza già nota di quella eroica spedizione, nè aggiunger solenni dati alla sua storia già scritta e da parecchi »; se in questo ha ragione, abbia egli non per tanto la convinzione di aver portato un ottimo contributo a conoscere ne' suoi particolari più intimi molti fatti già noti. Alla liberazione dell'Italia meridionale accorsero quasi mille volontari cremonesi (docum. 33) e da Cremona furono inviate L. 137.542 (doc. 11, 32 e sg.) messe assieme fra i contadini e i fanciulli delle scuole (doc. 13); da Cremona Garibaldi fece appello pel *Milione di fucili* (doc. 32). Altri particolari notevoli si ricavano dai documenti 8, 9, 10, 15, 16, 23 segnalati anche dal Buonanno (pag. 10). Consta questa serie di carte di manifesti del comitato di soccorso, di lettere del dott. P. Ripari, di Concettina Longo, di Agostino Bertani, di Amilcare Torelli, di Melchiorre Cantoni, di Carlo Sgarbazzini, di G. Garibaldi, e di estratti dal *Corriere cremonese*.

G. MAZZATINTI.

COSTA GIANI, *Memorie storiche di S. Felice sul Panaro*. Modena, tip. Sociale, 1890, in-8°, pp. 328.

Con amore e con intenzione lodevole il Costa Giani ha raccolto ed ora ha pubblicato le memorie storiche della città sua; dagli scritti, finora inesplorati, del Cavicchioni e del Campilanzi e dagli archivii Reale di Modena e Comunale di S. Felice mise assieme buoni e copiosi materiali che servirono di fondamento sicuro al lavoro suo. Il quale egli divide in varie parti; una riguarda le vicende politiche di S. Felice, la terza contiene le memorie amministrative, la quarta le ecclesiastiche, le altre gl'instituti di beneficenza, il catalogo degli uomini insigni e dei podestà; segue un'appendice di documenti. Giusta, perchè logica e ben determinata, codesta divisione: interessante in modo speciale il capitolo secondo, esclusa la prima parte,

perchè compendia il racconto delle politiche vicende di S. Felice fino al 1860. Se non che manca all'egregio autore la pratica e il buon senso nelle indagini e il giusto criterio per attribuire un dato valore a certe fonti su le quali hanno appoggio i fatti che espone. Ne abbiamo un curioso esempio a pag. 32 in cui, citato il fatto del passaggio per S. Felice di Pietro re di Cipro nel 1368, allorchè questi recavasi con Ugo d'Este ad incontrar Carlo IV che in Italia, come alleato della Chiesa, veniva contro il Visconti, è ricordato, come fonte, donde quella notizia storica deriva o come autorità per affermare la verità del fatto stesso, « Giovanni de Castro — Patria, sommario di storia nazionale ». La citazione, oltre ad essere inopportuna, per non dir peggio, è anche imperfetta. Tale difetto riscontrasi particolarmente nella prima parte del capitolo secondo, là cioè dove le carte d'archivio non giungono, nè ricordi autorevoli sono a noi pervenuti. Meglio però era, in tal caso, accennare alle larghe lacune senza curarsi di colmarle, attingendo a libri di valore molto discutibile e di verità molto dubbia. Attingere al *Dizionario topografico* del Tiraboschi la notizia di un diploma dell'827 di Lotario I, o l'altra della parrocchia di S. Biagio, esistente fin dal secolo XI e ricordata in un atto del 1228, senza curarsi di appurare le due notizie o di ricercare quel diploma e quest'atto, a me pare imprudente; tanto più che quei due documenti hanno una speciale importanza, chè ricordano la villa *Rivaria* e un distretto *S. Felicis in loco qui dicitur fratta de Palude maiore*. E poi i libri, de' quali l'A. s'è giovato, son troppo imperfettamente citati; così, p. es.: « Frassoni, Mem. Stor. del Finale nell'Emilia; — Vedriani, Storia di Modena; — Gaspare Sardi, Historie ferraresi ed il Muratori e il Tiraboschi nelle opere loro ». Avviene, in tal modo, che è assolutamente impossibile, per assicurarsi della verità dei fatti narrati, ripetere tutte le ricerche istituite su quei libri dall'autore. A me, in fatti, non è riuscito scoprire quale edizione delle antichità muratoriane l'A. abbia avuto sott'occhio, egli ne cita a pag. 14 il vol. VI pag. 83 a proposito di un diploma di Corrado imperatore del 1026. Ho fra le mani due edizioni delle Antichità e non trovo a quel volume e a quella pagina il documento, nè lo trovo nello Stumpf. Come pure per una bolla di Eugenio III del 1146 sono citate le *Memorie reggiane* del Tacoli; ho frugato nel Potthast, ma quella bolla non vi è registrata. Quando per i periodi di storia più lontana mancano le memorie locali e le storie, anche non buone, non giovano, l'A. ricorre alle congetture, smanioso di non passar sotto silenzio alcun punto della sua narrazione. Nessuno dice donde trassero origine gli antichi borghi di S. Felice, e fu bene; ma bene ciò non sembra all'A. che codesto silenzio crede derivato dalla distruzione degli archivi e dalla dispersione di « molti documenti di storia patria »; e ricordando le usanze degli Umbri, dei Galli e dei Romani che « sollevano (sic) creare vichi o borghi in località ritenute salubri e fertili » (pag. 8) non crede « di errare di molto » affermando « che a codesti abitatori debbonsi attribuire l'origine (sic) dei borghi sanfeliciani ». E quasi per dimostrare che ciò è vero, l'A. aggiunge che di un borgo si

ha notizia nel 1298 e dell'altro nel 1526. Quale relazione corra fra l'esistenza dei due borghi in queste epoche e la origine loro, tanto da quegli anni remota, vede l'A. soltanto; io no, di certo. Anche notevole è la poca pratica che coi documenti deve aver l'A.; tanto poco e tanto limitato valore ad essi attribuisce che non dubita di riferirli tradotti; secondo lui, chi li avrebbe capiti ed apprezzati nella loro forma genuina? D'un passo della cronaca del Morano (pag. 28 e sgg.) ristampata dalla Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, vol. XV, è data la traduzione « *in italiano* » (grazie!) e tradotte son pure le rubriche dello Statuto concesso dal duca Borso nel 1464. A proposito dello statuto, perchè qui riferirne le rubriche tradotte e a pag. 122 tessere la storia dell'ordinamento del Comune ricavando le notizie dallo statuto medesimo? A suo luogo bastava semplicemente accennare alla concessione statutaria fatta dal Duca; qui, se mai, si dovevano dar le rubriche, ma non tradotte, s'intende. Non comprendo poi perchè le « Notizie varie » della storia sanfelicianiana siano cronologicamente disposte da pag. 175 a pag. 209, dal 1423 al 1799, in coda al capitolo su le memorie amministrative; mancava forse modo d'innestarle al racconto della storia politica? La iscrizione del 1477 a pag. 223 è giustamente interpretata, ma malamente riprodotta; gli *m* ed *n* sono rappresentati da tanti *h*. Dubito inoltre che tutti i sanfeliciani, dei quali si fa la biografia (pag. 247 e sgg.) siano realmente « preclari »; almeno, da ciò che è detto di alcuni di loro non parrebbero tali. Che cosa, a proposito, insegnava Sebastiano Ferraresi « professore di suprema »? E Curzio Ferrari è preclaro perchè fu « nominato canonico della collegiata della Mirandola »? E Lanzi Maria solo perchè fu « colto ed ottimo religioso »? Fra i documenti il terzo è riportato dalla stampa fattane dal Muratori nelle *Antiq. Italicae* (l'edizione di cui l'A. si è servito è, ma non lo dice, la milanese in sei volumi, 1738-42); è un atto del 929 « regnante domino nostro Ugo Rex ic in Italia »; or bene, confrontata questa stampa col testo muratoriano, ho notato che la ortografia è stata dal nostro A. rammodernata. E i nomi dei potestà perchè non sono riferiti come le carte d'archivio ce li danno? L'A. li ha chiamati tutti *dottori*, dal primo del 1352 all'ultimo, e ne ha citati i nomi italianizzati; e non s'è accorto che il Francesco Panciatichi del 1388 è della stessa famiglia di Tommaso Panzaticchi del 1427. Gli altri documenti, specialmente gli statuti del dazio e delle gabelle concessi da Lionello d'Este, hanno una particolare importanza. — E dopo ciò non paia che io abbia con queste osservazioni voluto scemare il valore del libro; mentre mi compiacio coll'A. per l'opera sua buona, esprimo il desiderio che tutte le piccole città della penisola abbiano un'utile storia come questa ed abbia ciascuna un intelligente raccoglitore e studioso, come il C. G., delle sue storiche memorie.

G. MAZZATINTI.

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA, *Il Castello di Campello; memorie storiche e biografiche*. Roma, Loescher, 1889, in-8°, di pp. 510.

Antico è il castello di Campello; una epistola di Onorio III, del 1226, in cui questi lamentasi perchè *Tancredus de Campelio... multos tam nostrae familiae quam alios venientes et redeuntes ab apostolica sede, cepit*, e li costrinse a mostrare le lettere pontificie che furono *non sine gravi sedis apostolicae iniuria et contemptu* lette *coram cunctis astantibus*; e poi un diploma di Federico II dello stesso anno, col quale si conferma a Tancredi *Vesconte de Campillo* il possesso dei castelli *de Fighinu et Balneum*, che gli antenati suoi avevano ottenuto con privilegi di Federico I e di Enrico VI, ne attestano l'esistenza. Mancano più antiche memorie. Della famiglia Campello ci sono appena noti nel sec. XIII un Andrea e un Buongunta; nel secolo successivo ebbero fama e cariche onorate Offreduccio di Buonconte, che nel 1322 fu fatto prigioniero dai ghibellini di Spoleto, e poi, come il Campello ampiamente racconta nelle sue storie, riuscì con Giacomo d'Ancaiano a sottrarsi all'eccidio de' suoi compagni di sventura; Argento, fratello di Offreduccio, che fu capitano del popolo orvietano nel 1326; Paolo, suo figlio, soldato e cittadino valoroso, podestà di Firenze nel 53, vicario a Spoleto nel 60, e di nuovo podestà di Firenze nel 66, poi senatore di Roma (Francesco intanto era capitano del popolo fiorentino e quindi senatore di Roma), vicario per la Chiesa in Orvieto nel 67, e per la terza volta podestà di Firenze nel primo semestre dell'86; guelfo, cacciato in esilio, rimpatriò nel 90 e, beneficato da Bonifazio IX con un breve del 91, poco appresso morì: Pietro, suo figlio, capitano del popolo fiorentino nel 74 e vicario ecclesiastico in Orvieto nel 1401: Argento, ch'egli ebbe dalla figlia di Farolfo di Montemarte, podestà di Firenze nel 1408; Ferrantino, quel medesimo della novella 34 del Sacchetti, Francesco e Sante, ch'ebbero cariche di capitani del popolo in Firenze e di vicari per la Chiesa in Orvieto. Nel secolo XV noto Lanfranco di Argento e Cecchino, potestà di Perugia nel 48 e di Bologna l'anno appresso: nel secolo XVI Cintio Campello, e, nel seguente, Bernardino, che fu uditore di nunziatura a Torino sotto il regno di Carlo Emanuele I. La ragione onde questa limitata materia è narrata con tanta larghezza in un volume di 510 pagine sta nel difetto principale del libro, cioè nell'innesto di troppa storia italiana e di digressioni fuor di luogo e gremita di errori alla breve storia della famiglia Campello. Alla narrazione pura e semplice delle virtù de' suoi antenati non volle limitarsi l'Autore; forse vide che quelle non erano una privativa dei Campello, e rifece, attorno alla biografia di ciascuno, il racconto dei tempi in cui visse ogni personaggio, sperando che in mezzo a tante vicende, agli odî di parte, alle corruzioni, su le quali egli particolarmente s'indugia, meglio spiccasse la proba e severa figura di un suo podestà o la mite faccia d'un suo santo. Ed ha, com'è naturale, conseguito l'effetto contrario. Di tale difetto si accorse l'autore quando giunse a scrivere il cap. X, o, com'egli dice, « giunto al mezzo del cammino » (siamo alla pagina 149 e il vol. consta di pagg. 510!); ma ormai, presa la mala via, non volle ab-

bandonarla, e spiegò e giustificò la ragione della sbagliata architettura del libro così: « Se non l'ho intitolato « Memorie storiche della famiglia Campello » è stato per il riguardo di non volere innalzare in qualche guisa il grado dei miei avoli, i quali sono rimasti entro un limite assai più modesto di quello a cui si sono innalzate le celebri prosapie, delle quali sino ad ora si sono scritte speciali monografie. Oltre a ciò ho preferito un titolo che, pareva a me, dovesse concedermi libertà maggiore di condurre il lavoro a genio mio, senza obbligo di tenermi alle regole della consuetudine assegnate a siffatte monografie. Bensì io non pensava, quando incominciai a stampare i primi capitoli, che la materia mi sarebbe cresciuta tra le mani smisuratamente, e che le moltissime notizie rinvenute avrebbero tutte ampliato la parte biografica, poco o nulla aggiungendo a quanto si riferiva al castello. Un altro difetto non isfuggirà, pur troppo, ai cultori delle storiche discipline, quello di essermi dilungato sopra i principali avvenimenti spoletini poco appresso alla comparsa della mirabile opera del Sansi. Ma poteva io toccar solo di volo i casi nei quali i Campelli erano stati attori non secondari? E non varrà ad ottenermi il perdono di essermi un po' troppo allargato nel racconto, lo aver riprodotto quei tratti importanti dalla cronaca cittadina contenuti nei volumi inediti della *Storia di Spoleto* di Bernardino Campello o del suo pregievolissimo epistolario? » (pag. 149 e sg.). Dunque il libro non fu pensato prima d'essere scritto, o almeno l'Autore prima di cominciare a scriverlo non aveva raccolta ed esaminata e coordinata l'opportuna materia; meglio, in tal caso, era stampar la *Storia di Spoleto* del Campello; meglio pel conte Paolo era diventar editore, anzichè sfogare con un libro come questo la puerile ambizione di essere un autore. Ed è proprio così, perchè è assolutamente vero che l'Autore non ha, forse non si curò di avere, la cognizione di quella storia che ha narrato. Cito e non discuto; chi vorrà smentire e discutere certi fatti e certe affermazioni? Trattando degli avi suoi del sec. XV e tratteggiando il carattere del secolo, è detto che « al Petrarca non isfuggirono i certi segni, e ne mandò alti lamenti, di una nuova decadenza diversa dalle antecedenti, in questo che essa avrebbe guasto la morale e la politica, mentre la materiale avrebbe anzi, a danno della religione e della libertà, maravigliosamente progredito » (pag. 102): che, dopo, « uomini e donne ereditavano col sangue e succhiavano col latte tendenze licenziose, scettiche ed epicuree »; che « gli studi umanistici ridestavano il culto del paganesimo e corrompevano i giovani » (pag. 192). E si afferma che Lucrezia Borgia fu « infamata da calunnie », fu « moglie impareggiabile » del duca di Ferrara, ornata di « sode virtù », lei « creduta per tanto tempo la più malvaggia (*sic*) e licenziosa donna del mondo » (pagina 196). Pomponio Leto è fatto « bastardo calabrese »; e sì che contro al Vossio, che lo dice di Calabria, il Mazza nella storia di Salerno lo fa Salernitano e il Giovio lo dice della Marca di Ancona: il Valla e il Bracciolini si distinsero per « aver rivalessato negli scritti d'impudicizia e di empietà » (pag. 200); e questo avveniva « appunto in quel tempo » in cui « alle cortigiane ... Carlo VIII aveva portato un

dono che ancor oggi fatalmente conservano », e, in nota, a proposito di questo *donò*, l'Autore esclama con evidente senso di orrore e di stupore che « il Fracastoro vi scrisse un poema! ». Ma chi non sa che il Valla morì a Roma nell'agosto del 1457? E chi non ricorda l'anno della venuta di re Carlo? E chi nol sapesse sappia che il Valla « si rese più celebre e più applaudito pei suoi famosissimi, luridissimi, suicidissimi aneddoti intitolati *Facetiae* » (ivi); che Pietro Aretino è un « bastardo sfacciato e vigliacco » e che per gli « errori (gli « avvenimenti politici » presagiti e non verificatisi) e le oscene commedie e la vita dissipata anche in età matura avrebbero dovuto fare (del Machiavelli) tutt'altro che una gloria d'Italia, se l'odio contro la Chiesa non gli avessero fruttato l'ammirazione, il culto dei nemici di questa, tanto da porlo accanto all'Alighieri, di cui è il più manifesto contrapposto » (pagina 201). Ah, conte di Campello, io non posso negarvi il diritto di pensare, scrivere e stampar questo ed altro; ma voi, profittando di tale diritto, fate sapere (e certi panni sporchi, per amore alla propria convenienza, non si dovrebbero mai sciorinare davanti al pubblico) di non conoscere ciò ch'era vostro assoluto dovere di sapere. — La riottosità dell'Autore a non volere imparare i fatti più necessari della storia nostra letteraria e civile deriva dalle sue dogmatiche convinzioni di guelfo arrabbiato, per le quali, ad esempio, egli non ha ragione di dolersi « se gli odierni luterani si compiacciono nel riconoscere che Federico II prevenne il loro eretico fondatore » (pag. 12), ma si duole che Tancredi Campello sia ghibellino e « legato a fil doppio con lui »; e si rammarica (cito un altro esempio) per la mala opera del Boccaccio, col quale « il rinascimento dell'arte cristiana si allontanò dal Vangelo per tornare al fango del paganesimo » (pag. 61), del Boccaccio che « ci descrisse la donna quale gli odierni francesi e i meschini plagiari nostri si piacciono oggi a descriverla ». Eh, via; questo è fango davvero!

Io ho letto tutto il libro del Campello senza attendere che un San Savino m'infondesse « la pazienza di andar sino in fondo » (pag. 98); l'Autore cortesemente la invoca dal santo sul lettore del suo libro (ivi), ma io ne ho a bastanza da me, e troppa ne ho avuta per digerirmi questo poderoso volume. Or bene, a lettura fatta e accurata, ripeto ciò che dianzi diceva, che cioè meglio sarebbe stato di pubblicare la storia di Spoleto e le lettere di Bernardino Campello. Molte curiose e preziose notizie avremmo ricavato da queste su la sua missione a Torino e sul regno di Carlo Emanuele I, di cui l'autore accenna con particolare ingenuità alla « doppiezza e malafede », alla « sfacciatezza fino allora inusitata » e alla morte sua « di crepacuore senza avere raggiunto nemmeno uno dei disegni suggeritigli dalla sua sconfinata ambizione » (pag. 327). Bernardino dice nelle sue lettere ch'egli fu « avido di gloria e di dominio » e che « svolge grandi pensieri più vasti della sua sorte. Nelle cose di stato è sospettosissimo. Ammette difficilmente consigli repugnanti alle sue deliberazioni e chi gli contraddice entra facilmente in concetto di aderente agli avversari ». Bernardino scrisse pure un'ampia relazione della propria missione, che durò

tre anni, e della corte, e la presentò al pontefice: è tuttavia inedita e vale realmente la pena d'esser conosciuta nella sua integrità, tanto più che in essa è tutto preso in minuta rassegna, « legislazione, finanze, ordinamenti di giustizia, consuetudini del principe, suoi intendimenti politici » (pag. 329). Se all'epistolario, alla relazione della corte piemontese e alle storie spoletane fossero stati dall'autore premessi alcuni succosi cenni biografici dei più cospicui della famiglia Campello, egli avrebbe meglio giovato agli studiosi, dei quali, dopo la lettura del grosso volume, molti desideri restano insoddisfatti; e per soddisfarne qualcuno bisogna fra un *mare magnum* di sbagliate asserzioni, di storte opinioni, di se, di ma, di divagazioni inutili, cercare con la lanterna di Diogene un avvenimento, un nome, una data: scarso frutto che si può raccogliere dopo aver fatto perdere tempo e pazienza a digerirsi 510 pagine di prosa bolza e non sempre corretta.

G. MAZZATINTI (1).

I. R. GALLO, *Storia della città di Alassio, dalle origini al 1815 e ad oggi*. Chiavari, Esposito, 1890.

. L'indefessa onda di novi
Popoli, quasi inconsapevol passa
Sopra le tombe degli antichi (2).

Il marchese Ippolito Riccardo Gallo, però, non ha voluto più a lungo tenere il silenzio; ed ecco dell'antica sua Alassio la storia tanto promessa (3) ed attesa. Ed è storia (mi piace dirlo subito), pur ben lungi dall'esser completa, imparziale e perfetta, buona e pensata. Manifestamente il suo A. vi si è preparato ed accinto con molto studio e vivo rispetto per la terra natale e la scienza.

È infatti in omaggio alla scienza ed alla equità che il Gallo ha raccolta nella prima parte sola e tutta la storia della città, e a soddisfazione dell'amor patrio che nella seconda ha raggruppati i saggi dei letterati e degli scrittori alassini, gli elenchi delle famiglie e dei personaggi notabili, e i documenti che a lui parvero più illustrativi. I quali documenti, tuttavia, avrebber potuto essere più numerosi, e il Gallo ne avrebbe facilmente trovati altri se si fosse un po' più curato di cercarli; sarebbero, ad ogni modo, riusciti più proficui allo scopo ultimo del Libro, ed avrebbero certo sparsa maggior luce e quindi versato assai più calore nei diciassette ca-

(1) Mentre correggo le bozze della presente recensione mi capita sott'occhio la bibliografia dello stesso libro fatta dal ch. G. PAPALEONI nell' « Archivio storico italiano », dispensa 5ª del 1890; e trovo con mia compiacenza che il suo giudizio intorno all'opera del Campello è conforme al mio.

(2) Aleardi.

(3) Preannunziolla speranzoso sin dalla scorsa primavera l'esimio B. E. Maineri di Toirano nella sua Opera *Le conchiglie del Torsero e i Turchi al Ceriale*. Roma, Civelli, 1890 (v. a pag. vii della Lettera-proemio a Paolo Boselli) (a).

(a) Il Gallo avrebbe però, sia detto a sfogo di verità, fatta ragione al reale non negando nel Libro lo scandalo grande di frate Arnaldo che rapì la vergine albenganese. Il Maineri ne reca gl'irrefutabili documenti a pag. 427 e sgg. della sua *Ingaunia*, Roma, Forzani, 1884. — Ma il signor Gallo, pur troppo, dovunque *guelfeggia*!

pitoli costituenti le varie sezioni della parte prima, s'egli li avesse più robustamente e spassionato cimentati alle analisi ed agli esami della critica.

Tuttavia, « *historia quoquomodo scripta, delectat* » (1); e il marchese Gallo può vantarsi d'aver esauditi i voti di Giuliano Giancardi e Alessandro Battaglia. Il trattato delle origini, anzi, o discussione sulla culla e sulla infanzia della città, è specialmente lodevole per dottrina e acume, benchè a volte troppo acerbo cogli avversari tra i quali Gregorio Leti, le avventure aleramiche sono ridimostrate fole, l'italianità di Alassio « nata nelle fortunate vicende dei primi secoli dopo la caduta di Roma », è riconfermata, e senza dubbio l'illustre Federico Sclopis che tra i primi aveva affrontato questo problema intricatissimo e pericoloso non avrebbe, risuscitato un istante, che parole di elogio per l'A. che erudito e sobrio, ardito insieme e cauto, ha dissipato il dubbio e vittoriosamente dalle leggende ha cavata la storia.

Ma la Cronistoria vera di Alassio comincia appena col 900 ed anche allora è piuttosto racconto di fatti staccati e parziali che storia sistematica. Sta che dopo il 1303 Alassio pur caduta sotto la tirannia di Albenga prende a sviluppare la sua marina, un Multedo combatte l'88 contro il re di Tunisi, e nella prima metà del sec. XV essa si distingue eziandio negli studi e nei viaggi e vanta un Giacomo maestro di medicina nella Sorbona e Antonio Noli scopritore delle isole del capo Verde. Nè le reca gran danno la scorreria dei Milanesi di Nicolò Piccinino il 1435, e non è certo perchè vinta che precisamente un secolo dopo accetta il dominio di Genova e le giura fedeltà. È del resto il XVI il secolo d'oro del commercio alassino, quattro galere combattono per lei a Lepanto il 1571, ed il 1625 ed il 1672 le calate balde di Vittorio Amedeo (il figlio di Carlo Emanuele I di Savoia) e di Carlo Emanuele II non segnano per Alassio che un passeggero ripiglio di armi. Ben maggiori danni reca invece alla città la peste del 1657-58. Non libertà e pace languida essa ha ancora con Genova dal finire del sec. XVII al 1787, anno nel quale il proclama di Carega scuote a lor volta i poveri Alassini e li invita alla Rivoluzione. Il 1800, infatti, gli Austriaci sopraggiungono tracotanti per opprimerla, ma invano: parecchi prodi di Alassio (un Rebecca, un Falca, un Grana, il marchese Marcello Ferreri) pugnano con Napoleone contro Inglesi e Russi, e il 1814 passata Liguria al re di Sardegna, la città presta omaggio al nuovo sovrano... Altro terremoto il 1818!... Il 1848 l'avv. Francesco Bianchini va deputato di Alassio al primo Parlamento Subalpino... E pur troppo, il 23 febbraio 1887 un terzo terremoto (vedilo descritto scientificamente da Uzielli) la commove e la devasta dal capo Mele alla punta di di Santa Croce!...

Giunto, finalmente, l'egregio Gallo alla seconda parte del suo lavoro, l'amor municipale prende indisputato il sopravvento. E

come sacro tesoro,
la memoria de' miei dentro mi reco (2).

(1) Plinio.

(2) V. ALESSANDRO ARNABOLDI, *Nuovi Versi*. Milano, Dumolard, 1888, pag. 123.

Egli destina mezzo il grosso volume agli onori delle famiglie nobiliari e dei cittadini notevoli. Tra i quali il Battaglia e il Giuliano Giancardi succitati, storici del paese, e quel Gerolamo Gastaldi poeta e uom di Stato che Voltaire lodò (e chiunque conosca quanto fosse parco il Francese nell'encomiare l'altrui, saprà rendersi adeguata idea di questo elogio) e il cui « Testamento politico » può per un certo rispetto compararsi *senza scapito* col « Principe » di Machiavelli. Il Gallo ha voluto anzi, e va ringraziato, recar del Gastaldi (cui, e al Giancardi, sono giustamente intitolate due vie nella loro Allassio) parecchie poesie davvero belle, per esempio il sonetto in lode di Riccheri poeta e la canzone contro la guerra, e il virilissimo brano del « Testamento », accolto nelle sue *Storie Genovesi del secolo XVIII* dal compianto Celesia. Bettina Enrico Fignoni (ed anche agli Enrici è dedicata una piazza) fu la Segurana di Allassio. Due Alciato, oriundi di Milano, cantarono la nuova patria; e di Cristoforo il Gallo offre il sonetto in onore del Giancardi. Gianmaria Bonorino fu poeta sacro d'alta fama. Giambattista Fontana (forse antenato del vivente professor Bartolomeo) dettò biografie in « dialetto alassiniano italianizzato » ma con passione. Tre, e tutti tre distintissimi, furono i Navone, scrittori e giureconsulti; Pietro, stato sotto-segretario alle finanze, fu amico di Cavour, e Giacomo archeologo non volgare appartenne con dignità alla Società ligure di Storia.

È scarsa, all'opposto, la nota delle Fonti cui l'A. ha attinto. E ben lungi dall'essere completo è esso pure l'elenco dei documenti o consultati o consultabili; il Gallo medesimo non lo nega, confessando che contro ogni sua volontà non ha potuto compulsare a sua posta gli archivi d'Albenga e di Allassio (?!) e che buon numero delle Carte pubblicate egli dovette procurarsele « d'altre parti ».

Della lingua e dello stile del marchese Gallo dirò (« amicus Plato sed magis amica veritas ») com'Egli ha sentenziato del Fontana. G. SANGIORGIO.

M. PEROSA, *Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario*. Vercelli, Dell'Erba, 1889, in-8°, pp. 480.

Il dott. Marco Perosa è il beneviso Pretore di Borgovercelli. Che questo valente magistrato coltivi le lettere amene e gli studi della erudizione e della storia, è cosa degna di nota, ma tanto più si accresce l'ammirazione non essendo il suo un diletantismo qualunque, bensì un fervido amore, accompagnato da attività prodigiosa, cui seguono frutti che per ricchezza di scienza e scrupolosità di coscienza non sono troppo comuni. Con quanto plauso, per esempio, giudici ben reputati accolsero due anni addietro l'opuscolo *T. Tasso in Borgovercelli* (Venezia, tip. già Cordella), utile contributo agli studi tasseschi! Ivi, l'egregio dott. Perosa, pigliando argomento da un'opinione di Alessandro Vesme (*Torquato Tasso e il Piemonte*. Torino, Paravia, 1887) si faceva ad indagare chi veramente fosse il gentiluomo che al Tasso concesse liberale ospitalità nel 1578, nella sua seconda fuga da Ferrara, mentre

dopo vario peregrinare, serbando l'incognito si dirigeva verso Torino e dalla grossezza della Sesia fu trattenuto appunto in Borgovercelli.

Di quel personaggio cortese dal poeta tratteggiato nel noto e famoso dialogo *Il Padre di famiglia*, il Vesme credette avere scoperto il nome e lo identificò, non senza una cotale apparenza di verità, con un Nicolò Aiazza dottore di leggi e senatore ducale. Il contraddittore invece, assai validamente appoggiato, affermava non potersi trattare che di un membro della famiglia dei Bulgaro conti del castello in cui si fermò il Tasso, giacchè i patrizi vercellesi Aiazza solo nel 1754 vi succedettero per matrimonio, nè prima di allora avrebbero avuti possessi nel Comune. Non istabiliva tuttavia il nome dell'ospite, soltanto messa innanzi l'ipotesi che egli fosse stato figlio di un Gaspardo e di una Margherita e fratello di un Pier Francesco, faceva promessa di continuare nelle ricerche per addivenire a più sicuri risultati. Nè quelle mancarono, ma disgraziatamente non furono troppo fruttuose se anzi il P. si vide di fronte ai maggiori dubbi, perchè la immensa copia dei membri diramati in quel tempo formano un vero inesplicabile labirinto, e non uno, più sono i Bulgaro che si trovano nelle condizioni di una certa probabilità. Però ogni male non viene per nuocere. L'egregio magistrato, rovistando Archivi pubblici e privati, strada facendo radunò tante e così varie notizie sull'importanza dei Bulgaro per sì gran numero d'anni dominanti in Borgovercelli ed altrove, che gli sorse l'ottima idea di trar partito di tale accumulato materiale per una completa monografia sul paese e sui dintorni. Questa la genesi del lavoro di cui ci proponemmo dar ragguaglio, lavoro che mano mano si accrebbe sì da riuscire ad un ponderoso volume illustrato da tavole, piante, sigilli, monete, stemmi, alberi genealogici, che raccoglie le antiche e le nuove memorie degli abitanti di quel territorio.

Si divide in cinque parti. Il Perosa si rifà naturalmente dalle prime origini di Borgovercelli, e qui, per quanto i suoi giudizi potessero ammettere discussione, è certo nondimeno che son basati alle migliori fonti, compulsate con larghezza e giusto discernimento.

Seguono le vicende posteriori a' tempi romani, le sincrone alle invasioni barbariche ed ai successivi regni romano-barbari, finalmente vengono i tempi longobardici e sotto Alboino fissa sua dimora nel Comune quella famiglia dei Bulgaro, la cui storia si immedesima con quella del paese finattantochè nel 1750 si spegne ogni linea maschile, essendone gli ultimi rappresentanti dediti al sacerdozio e niente affatto al matrimonio.

La narrazione, dietro la scorta di documenti, condotta con singolare diligenza, continua a tutto il 1888 essendo sempre mantenuto l'ordine cronologico. I dati sono minuti, particolarissimi, sia sulla famiglia che sul territorio, mentre frequenti richiami alla storia generale mostrano i molteplici rapporti che il comune di Borgovercelli ebbe cogli avvenimenti che interessavano il restante d'Italia.

Nella seconda parte, il Perosa raccoglie pur cronologicamente accurate notizie biografiche sui membri della casa dei Bulgaro, appurando ciò che scrive e giovandosi dei mezzi induttivi là dove i documenti non gli bastano nelle indecisioni di date

o di discendenze, però di quanto non sia del tutto assodato è sempre posto in avviso il lettore.

Un estesissimo albero genealogico, meraviglioso esempio di pazienza e di assiduità, si riferisce alle varie biografie, le quali poi vengono anche ordinate da un indice alfabetico. E ben illustre risulta essere stata quella famiglia dei Bulgaro per cospicue ricchezze, per estese signorie, per chiare parentele, e nella lunga durata sono uomini di Chiesa e di Stato, scrittori e politici, che si avvicendano ad esaltarne la fama.

Esaurito tutto quello che concerne l'antico castello dei Bulgaro, troviamo raccolte fino ai di nostri quante più memorie si poterono rinvenire sugli altri luoghi compresi oggi nella giurisdizione del mandamento di Borgovercelli, o che lo erano in tempi trascorsi.

Altresì l'archeologia tiene il suo posto nel libro del Perosa, epperò vi è fatta menzione di quanti antichi monumenti finora furono scoperti, nè sono dimenticate le armi e le monete e le età a cui rimontano le più notabili famiglie. Le lapidi, nel maggior numero già pubblicate, che contemplano deità romane o locali, uffizi pubblici, sodalizi, o sono puramente funerarie, se non si possono dire completamente illustrate, non mancano del resto di sufficienti note dichiarative. Così, senza pretese filologiche, vediamo messi insieme utili cenni sui dialetti, sui caratteri e sulla storia della loro formazione.

Interessanti e, diremo senza esitare, piacevoli riuscirono quelle pagine che descrivono usi, costumi, locali abitudini del presente e del passato. Dopo questa quarta sezione, nell'ultima viene la statistica concernente le condizioni attuali, come estensione del territorio e popolazione, agricoltura, industria, commercio, igiene, pulizia, istruzione, viabilità, opere di beneficenza, culto, amministrazione della giustizia, servizio militare, patrimoni e contabilità dei comuni.

Qua e là alcune appendici ovviano ad errori ed omissioni o presentano i risultati di ricerche avvenute lungo il corso di stampa. Una carta geografica del mandamento di Borgovercelli acconciamente chiude il volume.

Ecco adunque il contenuto sommario della monografia che, com'è facile arguire dalle brevi nostre indicazioni, non pecca al certo per parsimonia, il che peraltro non si dovrà ritenere difetto in opera di un genere cui costituiscono vero pregio l'ampiezza, la varietà e la minuzia della materia. Contuttociò non è quello un lavoro che si possa chiamar appariscente: la straordinaria fatica che esso deve aver costato, la ben larga esplorazione archivistica e l'esame di una infinità di pubblicazioni non emergono già nello sfoggio delle citazioni, che, per contrario, modestamente e forse in modo troppo conciso sono appena additate nei margini.

Ma oramai metteremo punto, aggiungendo tuttavia, per essere del tutto franchi, il desiderio che anche la forma fosse dal Perosa sempre curata con quella medesima attenzione con la quale dovunque si studia di essere esatto ed esauriente nelle ricerche.

C. MAGNO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Annunciamo come introduzione a queste note la *Bibliotheca historica*, pubblicata a Lipsia dall'editore Gustavo Fock nel 1890. In un volume di 292 pagg. l'editore raccolse l'elenco di 9307 opere e dissertazioni di argomento storico e scienze ausiliari, disponendole per ordine sistematico e cronologico. La *Bibliotheca* è ripartita in cinque grandi divisioni, di cui la 1^a è dedicata alla storia universale ed alle scienze sussidiarie della storia, la 2^a alla storia dell'antichità, la 3^a alla storia generale del medio evo e dei tempi moderni e alla storia particolare della Germania, la 4^a alla storia particolare degli stati estranei alla Germania, la 5^a alla storia della Chiesa. La prima divisione comprende 1002 numeri, la seconda 1480, la terza 4005, la quarta 1814, la quinta 1006. Basta questa semplice indicazione numerica per far comprendere la sproporzione delle opere secondo i vari tempi e popoli; ma ciò non toglie che l'editore abbia avuto una felice idea, anche nell'interesse degli studi, a disporre sistematicamente la quantità rispettabile di libri storici, di cui dispone.

Storia romana. — Rammentiamo tre opuscoli. Il 1° intitolato *Sui nove tribuni combusti* è scritto dal sig. Francesco Paolo Garofalo e pubblicato a Catania dalla tipografia Francesco Martinez. L'autore si propone di esaminare le notizie contenute in Festo, Valerio Massimo e Dione Cassio rispetto alla combustione di nove tribuni, di cui è parola nei loro scritti per desumerne il significato e i rapporti esistenti tra le tre narrazioni. Qui non possiamo entrare nel merito della discussione, perchè molte sarebbero le affermazioni dell'A. discutibili, e soprattutto le modificazioni proposte al supplemento del Müller e del Mommsen. Certi argomenti hanno bisogno di maggiore ponderazione e di una dottrina più sicura. — Il 2° opuscolo del dott. Leopoldo Wiegandt intitolato *C. Julius Caesar* (Dresden, C. Heinrich, 1890) svolge con nuove vedute un argomento già trattato dal Zumpt, dal Lange, dall'Herzog, dal Mommsen, dal Madvig, dallo Schiller e da altri. Trattasi sostanzialmente di rivedere l'allegazione, che G. Cesare non sia stato mai in possesso della piena potestà tribunitia, e che non mai abbia pensato in conseguenza di appoggiarsi sovr'essa. Lo studio è un'erudita polemica, che reca notevole contributo alla quistione. — Il signor Lino Chiesi in una breve dissertazione latina *De Tanneto et Brixello Romanorum aetate* (Regii Lepidi ex off. Steph. Calderini et filii, 1890), mira a raccogliere in ordine cronologico i pochi avvenimenti ricordati dagli storici antichi intorno a queste località, giovandosi eziandio di parecchie pubblicazioni moderne e di non pochi og-

getti di scavo. I lettori sapranno, che Tanneto e Brixello furono due antichissime città fortificate poste in quel tratto della Gallia cispadana, che s'estende tra Parma e Modena; Tanneto scomparve ai tempi di Clefi re dei Longobardi, Brixello fu distrutta undici anni dopo dal re Autari.

Storia medioevale. — Il conte Ugo Balzani ha pubblicato la *De Pace Veneta relatio* (Roma, Forzani e C., 1890), riproducendo con fedeltà il testo già edito dal Faerber con non poche mende, ed ha premesso al testo un chiaro cenno del codice, che ce lo ha conservato, che è il Royal ms. 6, C, 11 del Museo Britannico. L'opuscolo fu estratto dal « Bullettino dell'Istituto storico italiano », n. 10. — Il conte Nicolò Papadopoli ha dato in luce una primizia dell'importante opera sua sulle *Monete di Venezia*, intorno alla quale sta lavorando da qualche anno, e che gli studiosi attendono con desiderio. La primizia porta il titolo, che ne rivela il contenuto, *Enrico Dandolo e le sue monete*; e giova ad illustrare il periodo storico della repubblica, che corre dall'anno 1192 al 1205. — Il prof. Bernardo Morsolin, ricordando le numerose medaglie coniate in onore di papa Paolo II, in un opuscolo estr. dalla « Rivista italiana di numismatica », intitolato *Medaglie del Vellano di Padova in onore di Paolo II* (Milano, Cogliati, 1890), aggiunge al diligente lavoro dell'Armand sulle medaglie di Paolo II non pochi schiarimenti. L'Armand aveva annoverato 27 medaglie, ma di quattro appena aveva indicato l'autore; ora il Morsolin rintraccia nel Vellano di Padova l'ignoto autore di altre cinque, che illustra ampiamente. — In un estratto dalla « Strenna piacentina » del 1891, l'ab. A. G. Tononi ci presenta nuovi capitoli di ricordi patrii, forse per sè di non grande rilievo, ma utilmente concorrenti al gran lavoro critico di ricostruzione storica del secol nostro. Uno ha per argomento: *S. Donato e la chiesa di S. Brigida con ospizio pei pellegrini irlandesi a Piacenza*; l'altro: *Il collegio dei giudici e i frati minori nell'erezione del monte di pietà in Piacenza*.

Storia moderna. — L'11 marzo 1547, celebrandosi la sessione ottava del concilio tridentino, presentavasi ai Padri congregati la domanda, se in considerazione dell'epidemia imperversante nel Trentino non riputassero conveniente trasferire la sede del concilio a Bologna; e i Padri rispondevano *Placet*. La cosa par molto semplice; ma gli eruditi sanno quanti maneggi precedettero e quanti seguirono questa deliberazione, non potendosi disgiungere gli interessi politici dalla questione religiosa. Il dott. Vermeulen in un opuscolo di pagg. 75 intitolato appunto *Die Verlegung des Konzils von Trient* (Regensburg, C. J. Manz, 1890), s'è proposto di esporre nuovamente le fasi di questo avvenimento, valendosi di documenti di recente pubblicati e di notevoli lavori moderni.

Il senatore Ariodante Fabretti continua la pubblicazione delle *Cronache della città di Perugia*. Nel vol. III testè edito è illustrata massima parte del sec. XVI. Esso s'inizia con pochi e brevissimi frammenti di cronache perugine dall'anno 1503 al 1593 di diversi autori; seguono le *Memorie* di Francesco Baldeschi, d'illustre

famiglia perugina, dall'anno 1540 al 1545, prezioso complemento all'intelligenza dei fatti che accompagnarono la disastrosa guerra del sale; poi vengono i frammenti inediti della *Memoria* di Teseo Alfani dall'anno 1506 al 1527; di Sciro Sciri, anch'esso cospicuo cittadino di Perugia, sono le *Memorie* dall'anno 1502 al 1544; quindi son pubblicati i frammenti ancora inediti delle *Memorie* di Cesare Bontempi dall'anno 1506 al 1567; penultima compare la breve cronaca, molto dimessa, di Vincenzo Fedeli dal 1549 al 1575; il volume si chiude con alcuni ricordi delle cose di Perugia dal 1567 al 1579 lasciati dall'infelice canonico della metropolitana perugina, Ranieri Franchi.

Abbiamo ricevuto un volumetto del dott. Pietro Pozza, *Fra Tommaso Campanella filosofo-patriota-poeta giudicato nel secolo decimonono* (Verona, Anichini, 1889). Questa è la seconda edizione di un breve lavoro scritto con molta vivacità di stile e che ha il pregio non comune di farsi leggere d'un fiato. Il Pozza volle scrivere per le persone che, distolte da altre occupazioni, non hanno tempo di ricorrere direttamente alle fonti. Perciò egli evitò l'arido terreno della critica, e, specialmente nella seconda parte, offrì ai lettori il risultato de' suoi studi e le proprie convinzioni sul carattere e sull'opera di fra Tommaso. — Secondo il nostro A. il Campanella non fu nè eretico, nè ribelle, nè capo di congiurati, e i documenti processuali raccolti e pubblicati dall'Amabile non meritano fede. — Chi non ha letto l'opera dell'Amabile e conosce imperfettamente la questione campanelliana, forse, si appagherà delle affermazioni bellamente esposte dal Pozza; ma chi vuole veder chiaro nella cosa desidera che l'autore dimostri coll'analisi dei documenti la verità delle sue affermazioni. Possiamo credere che il Campanella non fu eretico; ma come si spiegano, ad esempio, le parole che il frate rivolge a Dio:

« Quando ignorai e NEGAI, molto impetrai
con che il tuo nome atterra;
or ch'io T'ADORO, vo trovando guai. » ?

Possiamo accettare che non si può prestar fede ai documenti processuali; ma perchè? il processo fu inventato? i documenti sono falsificati? le testimonianze sono vere, ma si contraddicono? Nel vol. VI, fasc. II della « Rivista storica » il prof. Falletti ha cercato di provare fino a qual punto si debba prestar fede ai documenti del processo; e lo scritto suo merita serio esame.

L'infedesso ricercatore de' nostri archivi, il barone Gaudenzio Claretta, fondandosi sopra quattro documenti inediti ha raccolto in un opuscolo estratto dall'« Archivio storico italiano » alcune *Memorie aneddotiche riguardanti l'imperatore Giuseppe II a Torino nel giugno del 1769*. I documenti, dai quali principalmente trae le sue notizie sono: Lettera del conte Simeone Balbis di Rivera, ambasciatore sardo a Roma, al conte di Viry, ministro degli esteri, da Roma 18 marzo 1769 (Arch. di stato di Torino); Lettera di Ottavio Campi ad un suo amico sul soggiorno in Torino di Giuseppe II, da Torino, giugno 1769 (Collez. privata dell'autore); Relazione del

soggiorno in Torino di Giuseppe II scritta dal maestro di cerimonie cav. Vacca dei conti di Piozzo (Bibl. di S. M. in Torino); Due sonetti plaudenti a Giuseppe II in Torino.

Niccola Nisco pubblicava nel 1889 in Napoli la storia de *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli (1824-1860)* in tre volumetti, intitolati rispettivamente dai tre re di Napoli, Francesco I, Ferdinando II. Francesco II. Sebbene il punto di partenza del racconto sia l'avvenimento al trono di Francesco I, l'A. tratteggia in grandi linee gli eventi anteriori, a' quali quel re ebbe precipua parte, a cagione del vicariato del regno, per due volte, e in momenti assai difficili, dal padre suo commessogli. Nella letteratura storica contemporanea, la presente opera dovrebbe, secondo il pensiero dell'Autore, comparire come una continuazione della « Storia di Pietro Colletta »: l'intento è certo nobilissimo, come lodevole è lo studio posto dall'Autore per raggiungerlo. A quest'intento, che potrebbesi chiamare letterario, il sig. Nisco ne aggiugne un altro, che vogliamo riferire colle stesse sue parole, per dare così anche un'idea dello stile dell'Autore: « Nè a ciò (vale a dire a scrivere la presente storia) mi muove lusinghiero desiderio di fama, o voglia di ridestare sentimenti di regionalismo, che fortunatamente sono quasi spenti, ma bensì la speranza che i miei concittadini dalla narrazione delle cose avvenute negli ultimi 36 anni di questo Stato, vecchio di circa otto secoli, imparino a voler fare e a conservare, progredendo sempre e non indietreggiando mai, il gran fatto di avere noi napoletani volontariamente distrutta la nostra regionale autonomia per immergerci nel seno della nazionale unità ».

Ricordi biografici. — Ancora deploriamo la morte immatura di Vincenzo Promis, gentiluomo perfetto, lavoratore instancabile, colto ed erudito. Il barone Antonio Manno, che gli fu intimo amico, e con lui collaborò in parecchie imprese di bibliografia storica, nel primo anniversario della sua morte ha ricordato alla R. Accademia delle scienze di Torino: *Vincenzo Promis numismatico e bibliotecario* (Torino, Stamperia reale, 1890). È un riepilogo accurato delle notizie relative alla vita del Promis, e una compendiosa chiara relazione del suo lavoro intellettuale.

Inaugurandosi il 14 dicembre 1890 in Moncalieri un busto al principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, eretto per concorso della cittadinanza e del Municipio, il presidente onorario del comitato, Cesare Ferrero di Cambiano, lesse la Commemorazione del compianto duca. Non è uno dei consueti panegirici, ma una elevata orazione, nella quale in felice sintesi l'A. delinea il carattere e richiama alla memoria le più notevoli azioni del principe, troppo presto rapito all'affetto degli Italiani.

Manuali di geografia storica e letture storiche. — In altro fascicolo della « Rivista » abbiamo espresso il nostro pensiero dal punto di vista didattico riguardo all'infelice idea dei programmi ministeriali intorno alla geografia storica, considerata come insegnamento staccato dalla storia. Ciò non toglie che siansi pubblicati pregevoli lavori al riguardo, sebbene per la loro mole in generale non possano pur troppo trovare adito nelle nostre scuole.

Il prof. Bernardo Genzardi del Ginnasio G. Meli di Palermo ci fornisce in un volume di pagg. 316 un *Manuale di geografia antica per uso del ginnasio superiore* (Palermo, Remo Sandron), ch'egli dice *piccolo*, ma che a noi pare assai grande per la scuola, cui è dedicato. L'A. in una noterella alla prefazione dichiara giustamente, che la geografia storica accompagna sempre la storia, ma poi non volendo ripetere i fatti storici trovasi trascinato ad una geografia quasi sempre astratta dagli avvenimenti storici, limitandosi appena nelle ultime pagine a un cenno sommario di geografia storica della repubblica e dell'impero romano.

Il valente professore del Liceo Dante di Firenze, G. Rondoni, in unione col prof. S. Pacini ha pubblicato la parte II dell'*Era antica* del suo *Compendio di geografia storica per le scuole classiche* (Firenze, R. Bemporad e figlio, 1891). In questo volume di pagg. 95, il cui argomento è *Roma*, gli AA. condensarono un tesoro amplissimo di cognizioni storiche e geografiche, distribuite con metodo sapiente; imperocchè accompagnano il giovane studente dall'Italia preromana attraverso le fasi successive della vita politica dei popoli italiani dapprima, e poi dalle conquiste romane sino all'ultimo periodo dell'impero. Ci pare questo il lavoro meglio rispondente ai veri intendimenti dei programmi, e ci auguriamo, che gli Insegnanti possano trovar tempo a farlo studiare parallelamente alla storia romana.

È uscito il primo volume, già annunziato dalla « Rivista », delle *Lecture storiche con particolari riguardi all'Italia* del prof. G. Rondoni (Torino, G. B. Paravia e C., 1891). Esso riguarda la storia del Medio Evo, ed è ripartito in quattro periodi, corrispondenti a quattro momenti della vita medioevale: 1° dalla caduta dell'impero d'Occidente a Carlo Magno, 2° da C. M. alle crociate, 3° dalle crociate alla caduta degli Svevi, 4° dalla fine degli Svevi al termine del medioevo. L'A. ritrasse le sue lecture non tanto da autori contemporanei, quanto piuttosto da pregiate opere moderne. Vi leggiamo alcuni passi di Paolo Diacono, di Eginardo, di Guglielmo di Tiro, di Ottone di Frisinga, di Rodolfo da Milano, di Martino Canale, di fra Salimbene, di Dino Compagni, di Giovanni e Matteo Villani, di Saba Malaspina, di Angelo di Costanzo, di Nicolò Machiavelli, di Camillo Porzio, ecc., ma assai più del Bryce, dello Zeller, del Guizot, del Duruy, di Cesare Balbo, di Cesare Cantù, del Denina, del Verri, del Cibrario, del Tosti, del Capecelatro, di Emiliani Giudici, del Ricotti, dell'Amari, e di altri.

Viaggi. — Il sig. É. Chanal, antico vice-rettore d'accademia in Corsica, mandava di recente in luce i suoi *Voyages en Corse (Descriptions, récits, légendes)*. Paris, Gedalge Jeune, 1890). — Con questo volume l'A., narrandoci le gite ed i viaggi da lui fatti per la Corsica, ci conduce piacevolmente a far conoscenza dell'isola, dei suoi abitanti, dei loro costumi. Il lavoro è diviso in quattro libri, che comprendono a lor volta parecchi capitoli, ciascuno dei quali è fornito di un chiaro sommario; alcune vignette illustrano il testo; a principio trovasi una piccola carta della Corsica, in cui il lettore può riscontrare le località, di cui parlasi nel libro. Nel primo

libro *La Corse à vol d'oiseau* l'A. parlandoci prima dal battello, che lo conduce al golfo d'Aiaccio, indi dalle cime dei monti Renoso e Doro, ci dà una idea generale della configurazione dell'isola, dei suoi monti dalle creste ardite e superbe, delle sue valli fresche ed ombrose, dei suoi fiumi, dei suoi laghi e de' suoi torrenti; aggiunge un rapido cenno storico del paese. Negli altri tre libri, *Chemin faisant de Bastia à Vico*, *La province de Vico*, *De Vezzani à Vivario*, il Chanal ci guida passo passo a traverso dell'isola facendocene conoscere le città ed i villaggi, dipingendoci qua e là i punti più importanti e più belli, dandoci così una lezione di geografia utile e assai dilettevole. La Corsica dev'essere un paese leggendario per eccellenza: ogni cresta, ogni lago, ogni fiume, ogni foresta, ha la sua leggenda. Moltissime ne riporta il Chanal, alcune veramente ingegnose e poetiche come quelle delle *Sposate* e dei *Tre fiumi*; talune comuni anche ad altri paesi; tutte però graziose e ben esposte. L'ultimo capitolo, *La soeur de Giovannale* desta nell'anima un'ammirazione pietosa per la donna Corsa.

È veramente un po' tardivo il ricordo d'un libro, di cui a suo tempo ha parlato tutta la stampa politica, del *Voyage au pays du déficit (La nouvelle Italie)* di Edmond Neukomm (Paris, Ernest Kolb, 1890). È un viaggio per modo di dire; perchè in fondo non è altro che un ammasso di stupide invenzioni, ridicole invettive, fantastici apprezzamenti, raccolti d'ogni parte, senza criterio, senza ombra di buon senso, senza alcuna seria conoscenza del nostro paese con l'unico intendimento fisso da monomaniaco di gettare il discredito sopra la nuova Italia, specialmente sopra il terribile Crispi, che fu addirittura la befana dei politicanti francesi. Sarebbe tempo perduto il rilevare tutte le assurdità e stravaganze di questa nuova manifestazione dello spirito antitaliano, che da alcuni anni non pochi pubblicisti francesi vanno diffondendo nelle credule popolazioni d'oltrealpi; ne profitiamo tuttavia per dichiarare all'A., che, se conoscesse più profondamente la nuova Italia, non la troverebbe gran che diversa di sentimenti verso la Francia dall'Italia del 1580 descritta dal Montaigne: « Nous faisons, en toutes façons, ce que nous pouvons pour nous y faire décrier (così fate appunto voi, autore del libro). Toutefois ils ont une antienne affection ou révérence à la France, qui y saict estre fort respectée, et bien venus ceux qui méritent tant soit peu de l'estre, et qui seulement se contiennent sans les offenser ».

Uno splendido volume di Samuel Butler, *Alps and Sanctuaries of Piedmont and the Canton Ticino*, aggiungeva nel 1890 alla sua ricca collezione la casa editrice Longmans, Green and Co. di Londra. Sebbene avvezzi da tempo alla eleganza squisitissima dei tipi, della carta e dei disegni di molte pubblicazioni inglesi, dobbiamo dichiarare che siamo stati ammirati della bellezza artistica di questo volume. Dal punto di vista strettamente storico non è certo un lavoro originale, nè pretende di esserlo, quando la descrizione s'intreccia col racconto; ma l'A. è persona colta, che narrando sa distinguere la storia dalla leggenda, e descrivendo non sovrappone

il suo subbiettivismo alla realtà, come accade a molti viaggiatori. La delicata e affettuosa chiusa della introduzione ci riempie l'animo di benevolenza verso l'illustre autore: « I have chosen Italy as my second country, and would dedicate this book to her as a thank-offering for the happiness she has afforded me ». I santuari e luoghi alpini più estesamente illustrati dall'A. sono: Faido, Primadengo, Calpiogna, Prato, Calonico, Giornico, Piora, S. Michele e il monte Pirciriano, S. Ambrogio e i suoi dintorni, Lanzo, Viù, S. Ignazio, il santuario d'Oropa, il santuario di Graglia, Soazza e la valle di Mesocco, S. Bernardino e S. Maria in Calanca, il Mendrisiotto, il santuario di monte Bisbino, il sacro monte di Varese, Angera ed Arona, Locarno, Fusio. Le illustrazioni molto graziose e artisticamente riuscite sono di H. F. Jones, di Ch. Gogin, del sig. Gaetano Meo, di un dilettante italiano anonimo e dell'Autore; le vedute sono tratte da fotografie.

II. STORIA ARTISTICA

Storia dell'arte in generale. — THEODOR SEEMANN, *Die Kunst der Etrusker nach den Forschungen unserer heutigen Wissenschaft, als Supplement zur allgemeinen Kunstgeschichte*; mit xxvi Tafeln in Lichtdruck Dresden, Hoffmann, 1890. — L'A. ha compilato questo lavoro con quella concisione e chiarezza che distinguono i suoi lavori e con quella personalità di concetti che gli è propria e che torna ben accetta, essendo frutto di lungo e serio studio. Questa monografia è completa; comprende uno sguardo sul territorio degli Etruschi, sulla loro costituzione politica, sulla loro religione ed istituzione civile; seguono i capitoli sulla architettura e scultura, sul sistema monetario, e poi sulla pittura, che comprende anche l'arte ceramica. Infine il Seemann aggiunse un breve elenco di opere di etruscologia. Non nascondiamo la nostra meraviglia di non trovarvi ricordate le opere del Fabretti.

DE LA BLANCHÈRE ET GEORGES DOUBLET, *Musées et collections archéologiques de l'Algérie*, publiés sous la direction de M. R. de la Blanchère. — *Musée d'Alger*, par Georges Doublet. Paris, Leroux, 1890. — Il primo fascicolo, che può chiamarsi volume, contiene una storia della formazione del Museo di Algeri ed una descrizione delle sue antichità. Menzioneremo le antichità romane, consistenti in una serie di monumenti epigrafici e di opere plastiche. Fra le epigrafi sono interessanti parecchie riferentisi al secolo II ed al III, e soprattutto quella dell'anno 290 di Aurelio Litua governatore della Mauritania. Tra le opere plastiche figura il celebre torso di Venere, noto sotto il nome di Venere di Cherchel, rinvenuto nel 1846; una statua colossale di Nettuno; un Bacco; teste di divinità, di imperatori e personaggi. Una statua di Pomona, pare una replica della Flora Farnese del Museo di Napoli. Questa pubblicazione, molto ben illustrata, serve per lo studio dei caratteri che in quella regione africana l'arte assunse sotto le due direzioni dell'arte alessandrina e di quella romana.

CHARLES YRIARTE, *Autour des Borgia (Alexandre VI. César. Lucrèce)*. Étude d'histoire et d'art. Paris, Rothschild, 1891. — Carlo Yriarte, nei suoi due volumi intorno a Cesare Borgia, aveva già, anni sono, fatto uno studio sulla famiglia dei Borgia, dalle sue origini fino all'ultimo rampollo. Ora egli si dedicò ad un lavoro che torna di complemento importantissimo a quello studio e riesce pure di notevole momento nel campo generale degli studii sulla storia e sull'arte italiana del periodo al quale appartennero Alessandro VI, Cesare e Lucrezia Borgia; è questo il lavoro di ricerca e di esame ed illustrazione dei monumenti che hanno stretta relazione con quelle tre grandi personalità storiche. — L'A. con una certa amarezza e sbigottimento confessa come, salvo che per alcune rare vestigia, siano riuscite infruttuose tutte le sue indagini e ricerche di monumenti che ricordino i Borgia nelle città e castella che furono, fuori di Roma, teatro delle loro azioni. Egli ha cercato invano ricordanza di loro in Spoleto, Ferrara, Sinigallia, Piombino, Forlì, Faenza, Imola, Cesena, Rimini, ecc. Eppure in tanta rovina storico-monumentale, Carlo Yriarte ha ancor avuto la fortuna ed il talento artistico di offrire un prezioso contributo alla storia ed alla storia dell'arte con tre studii isolati, tre monografie dotte ed erudite sugli appartamenti dei Borgia in Vaticano, sui ritratti dei Borgia e sulla spada di Cesare Borgia. — All'A. è stato concesso di varcar la soglia dell'appartamento dei Borgia in Vaticano e ci conduce attraverso a quelle sale che per secoli furono mute e chiuse; racconta gli avvenimenti di cui furono teatro e descrive e commenta con molta eleganza le preziose pitture del Pinturicchio che le adornano, pitture che sinora non erano entrate nel patrimonio che forma la trattazione della storia dell'arte nostra. — La monografia sui ritratti dei Borgia è un lavoro di sagace critica, di ottimo studio iconografico. — Più interessante ancora è la terza monografia sulla spada di Cesare Borgia, vero monumento d'arte e documento storico, che l'A. mediante un paziente e dotto studio riesce a restituire ad Ercole da Fidei *alias* Salomone da Sesso, orefice, incisore di lame di spada.

JOHN RUSKIN LLD., *The Seven Lamp of Architecture*. London, George Allen, 1890 (con ill.). — *Aratra Pentelici*, seven lectures on the elements of sculpture. Ibidem (con ill.). — *Ariadne Florentina*, six lectures on wood and metal engraving with appendice. Ibidem (con ill.). — *Val d'Arno*, ten lectures on Tuscan art directly antecedent to the Florentine Year of Victories. Ibidem (con ill.). — La pubblicazione *seven lamp of architecture* è la seconda edizione della celebre opera del dotto critico inglese sull'architettura, mandata alle stampe nel 1880 ed ora accresciuta nel testo e corredata di tavole. Il volume che ha per titolo « Aratra Pentelici » contiene delle conferenze date dall'A. all'Università di Oxford nel 1870 sull'arte greca e sulla relazione tra Michelangelo e Tintoretto. — Gli ultimi due comprendono alcune conferenze del 1872 e del 1873 sull'arte toscana. — L'indole degli scritti d'arte del Ruskin è nota. Egli è una personalità critica originalissima; ad una profonda cognizione dell'arte e della tecnica egli accoppia uno spirito filo-

sofico, vedute nuove e personali; abbraccia ad un tempo il movimento artistico del passato e la cultura ed il genio dell'umanità. Senza una vasta istruzione generale ed una profonda istruzione di storia dell'arte il Ruskin non avrebbe potuto darci queste opere e queste saranno tanto più capite ed apprezzate dal lettore e dallo studioso quanto più vasta sarà la di lui cultura e buona la sua intelligenza dell'arte e della sua storia. — Nel volume *Val d'Arno* va segnalato il sistema del Ruskin di dare dei diagrammi nei quali l'occhio abbraccia subito il periodo di attività degli artisti di cui tratta il libro e così ne fissa l'epoca e ne presenta nello stesso mentre la relazione cronologica cogli altri. È questo un sistema che torna di grande sussidio e giovamento per lo studio.

P. G. MOLMENTI ED ALTRI, *Calli e Canali in Venezia* (con 100 tavole riprodotte in eliotipia). Venezia, Ongania, 1891. — L'editore Ongania di Venezia ha in animo di pubblicare una *Storia dell'arte a Venezia*, nella quale darà una illustrazione dei più insigni monumenti veneti e la rappresentazione dei grandi periodi storici ed artistici di Venezia. — Ora, come introduzione a quest'opera, fa precedere una riproduzione delle vedute più pittoresche di Venezia, raccogliendole sotto il titolo di *Calli e Canali in Venezia*. — Il testo di quest'opera è affidato al prof. P. G. Molmenti e ad altri scrittori competenti. Le illustrazioni saranno tavole in eliotipia di grande formato. — Ne è uscita la prima puntata. Ci riserviamo di discorrerne a pubblicazione ultimata. Sin d'ora però, mentre si può altamente vantare ed elogiare la splendida riuscita delle tavole come lavoro eliotipico, si posson muover alle medesime alcuni appunti dal lato artistico. Anzitutto poche fra di esse danno l'illusione di vere creazioni ed impressioni artistiche, perchè mai e poi mai un pittore per quanto debole avrebbe scelto dei punti di vista (quanto a fuga delle linee) così anti-artistici per fare delle vedute all'olio, all'acquarello, all'acquaforte, come si vuole; per queste riproduzioni la macchina fotografica fu impiantata troppo in alto, bisognava far far la scelta del punto di vista e dell'effetto artistico da un pittore, poi collocar l'obiettivo a livello del suo sguardo: si può far eccezione, in questo lamento, soltanto per le tavole VI, VII ed VIII della prima puntata. Poi rimane il dubbio se per fare le fotografie di queste vedute, l'Ongania siasi valso del sistema isocromatico, sistema che permette di ottenere il giusto valore dei toni di tutti gli oggetti, di tutto l'ambiente; il veder in queste tavole certe tinte molto scure e in maggioranza i cieli molto bianchi, ci lascia temere che l'Ongania non abbia ancor prescelto questo sistema, sistema che per oggi è l'ultima parola dell'arte riproduttiva foto-meccanica; è un sistema più lento, è vero, ed a Venezia di più difficile attuazione perchè si deve lavorar sopra l'acqua, ma non è di attuazione impossibile e un editore che affronta il peso di una così splendida pubblicazione, non mancherà di lottare anche contro queste difficoltà. Un'ultima osservazione: perchè le tavole non portano una indicazione della località riprodotta?

WILHELM LÜBKE, *Altes und Neues*. Studien und Kritiken. Breslau, Schlesische

Buchdruckerei, 1891. — L'A. ha raccolto una serie di studii su svariati argomenti artistici. Interessano l'arte italiana l'articolo: « Leonardo nella Pinacoteca di Monaco » e quello sull'architettura del Rinascimento in Toscana. Il primo intorno a Leonardo, è ispirato dal dipinto recentemente pervenuto alla Pinacoteca di Monaco e che colà è attribuito al Vinci: parere che è pur condiviso dal Lübke.

Storia dell'architettura. — THEODOR SEEMANN, *Architektonische und Ornamentale Formenlehre*. Ein Lehrbuch für die Schule und das Haus. Leipzig, Scholtze, 1891 (con ill.). — L'idea fondamentale della varietà e trasformazione dell'architettura e della decorazione dalle epoche delle prime civiltà ai tempi odierni è svolta sobriamente, anzi con una certa brevità, ma con sufficiente chiarezza ed evidenza. L'A. ha concepito la trama del suo lavoro con originalità. Le illustrazioni sono scelte bene ed utili per l'intelligenza del testo.

LUDWIG KLASSEN, *Grundriss-Vorbilder von Gebäuden für Justizzwecke* (Mit 261 Text figuren und 4 Tafeln). Leipzig, Baumgärtner, 1891. — È il 13° volume della serie: « Modelli e piani di costruzioni d'ogni genere » ed è dedicato agli edifici destinati all'amministrazione giudiziaria e cioè palazzi di tribunali, case per l'amministrazione di polizia e carceri. Nella prefazione storica occupa una parte cospicua la descrizione sommaria delle costruzioni romane; trovano pur posto quelle degli ostrogoti e dei longobardi in Italia. Nello studio sulle costruzioni moderne è dettagliatamente descritto il progetto dell'architetto Guglielmo Calderini pel nuovo palazzo di Giustizia in Roma e ne è pur data la pianta.

GIUSEPPE e GASPARE FOSSATI, *Rilievi storico-artistici sull'architettura bizantina dal IV al XV e fino al XIX secolo*. Milano, Bernardoni e Rebeschini, 1890. — L'architetto Giuseppe Fossati che attese in collaborazione al compianto suo fratello Gaspare al restauro di santa Sofia in Costantinopoli, ebbe occasione di compiere studii su quel gran tempio e sulla sua architettura. Ora, nella occasione dell'esposizione italiana di architettura in Torino, alla quale mandò i disegni e rilievi suoi e di suo fratello, egli pubblicò la presente monografia, nella quale rende conto delle scoperte fatte in santa Sofia durante i lavori di restauro compiuti dal maggio 1847 al luglio 1849. — Ogni studio fatto con metodo sperimentale è da tenersi in pregio e torna utile. Della monografia di Giuseppe Fossati si hanno così esemplari a disposizione degli studiosi. Rimane da augurarsi che anche delle tavole esposte a Torino sia fatta una pubblicazione di fac-simili.

JULIUS KOHTE, *Die Kirche San Lorenzo in Mailand*. Berlin, Ernst et Korn, 1890 (con ill. e tavole). — È questa una delle più importanti monografie apparse in questi ultimi anni intorno ad un edificio italiano. — Premesso un cenno intorno alle pubblicazioni italiane e straniere che trattarono della celebre chiesa di S. Lorenzo in Milano, il Kohte studia la storia della sua costruzione, valendosi delle fonti storiche e dei risultati del diligente studio che egli ha fatto del monumento. Egli tratta perciò delle costruzioni erette sull'area dell'odierna chiesa dall'imperatore ro-

mano Massimiano Ercoleo; poi discorre della prima costruzione della chiesa a cupola, che egli fa assurgere al V secolo e classifica di stile bizantino; al VI secolo egli attribuisce il perimetro esterno della chiesa; al secolo XI o XII le quattro torri angolari, che concorrevano a sostenere la cupola centrale, ed infine al XVI secolo il perimetro interno e la cupola ottagonale ancor oggi esistente e costrutta dall'architetto Martino Bassi. — Molto interessante è lo studio di ricostruzione della cupola che l'autore fa nei due periodi, bizantino e lombardo. — L'A. ha inoltre aggiunto uno studio intorno alle altre costruzioni ed ai ruderi che circondano la chiesa di S. Lorenzo: le cappelle di S. Ippolito, S. Aquilino, S. Sisto e le note colonne romane.

LOUIS GONSE, *L'art gothique (L'architecture, la peinture, la sculpture, le décor)*. Paris, ancienne maison Quantin, 1891. — Sebbene dedicato all'arte gotica francese, questo libro interessa la storia dell'arte italiana, avendo l'A. nei primi suoi capitoli trattato dell'arte romanica, dalla quale derivò la gotica. Il Gonse nega ai costruttori lombardi la parte loro assegnata da molti studiosi italiani e stranieri nella evoluzione dell'architettura romano-bizantina; egli li dichiara mediocri costruttori e dice che le loro opere molto più recenti di quanto generalmente si creda, non hanno nè l'unità, nè l'originalità, nè il vigore espansivo delle scuole settentrionali. La questione dello stile romano-lombardo, soggiunge il Gonse, *a été grossie outre mesure et comme embrouillée à plaisir; elle est à reprendre de fond en comble*. Ora, dal momento che l'A. riconosce questa necessità, non poteva egli rifar lo studio prima di sentenziare?

G. UNGEWITTER, *Lehrbuch der gothischen Konstruktionen*. III. Auflage neubearbeitet von K. Mohrmann. Leipzig, Weigl, 1889. — Lo studio scientifico di Giorgio Ungewitter sull'arte gotica è un'opera molto utile per l'intelligenza di quello stile. Nella nuova edizione a cura del prof. Mohrmann di Riga vennero introdotte notevoli aggiunte e varianti in base ai nuovi progressi degli studii e fu modificata ed arricchita notevolmente la parte delle illustrazioni.

F. RITTER v. FELDEGG, *Italienische Renaissance Architekturen in moderner constructiver Durchbildung*. XII Tafeln: *Portale und Fenster*. Wien, Pichler, 1891. — L'A. convinto della utilità dell'insegnamento dell'architettura italiana del Rinascimento e soprattutto della opportunità che ad essa si ispirino i moderni architetti, ha fatto una scelta di porte e finestre del Cardi, di Antonio da Sangallo, di Raffaello, del Buontalenti, del Vignola, ecc. e ne offre il rilievo in dodici tavole con un breve cenno di prefazione.

LÜTZOW und TISCHLER, *Bibliothek des Architekten*. Zweite Ausgabe in 25 Abtheilungen. Wienn, Ad. Lehmann. — Questa pubblicazione comprende quattro suddivisioni: la 1^a le nuove costruzioni di Vienna; la 2^a una serie di edifici importanti; la 3^a una scelta di disegni del Piranesi e la 4^a i monumenti del Medio evo e del Rinascimento in Ungheria. In ogni fascicolo appaiono tavole di tutte e quattro le suddivisioni. Notiamo tra i monumenti italiani, i rilievi, le sezioni e le riproduzioni

d'assieme del Palazzo Marino dell'Alessi, ma tratte ancora dalla nota opera del Cassina sulle fabbriche di Milano.

GUGLIELMO CALDERINI, *La costruzione del quadriportico dinanzi la basilica di S. Paolo fuori le mura di Roma*. Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1890. — Il quattordici marzo dello scorso anno fu collocata la prima pietra per la costruzione del quadriportico od atrio della basilica di S. Paolo fuori le mura di Roma. — L'architetto Guglielmo Calderini incaricato assieme all'architetto Sacconi di compilare il progetto di quest'atrio, ha in quell'occasione presentato a S. E. il Ministro dell'istruzione, comm. Boselli, una relazione, nella quale, premesso un sunto storico della Basilica e delle sue vicende, dà le ragioni artistiche e costruttive di questo nuovo atrio e dello stesso progetto. — La relazione, molto bella e chiara, è corredata di buone tavole.

Storia della scultura. — HEINRICH WÖLFFIN, *Die Jugendwerke des Michelangelo* (mit 15 Abbildungen). München, Ackermann, 1891. — Le opere giovanili di Michelangelo formano l'argomento di questa monografia. L'A. le suddivide in tre gruppi. Il primo comprende i lavori che egli fece prima dei vent'anni e l'A. impiauge che pur troppo si siano smarriti i più importanti e non ci rimangano che la Madonna dei gradini, il combattimento dei Centauri e due statuette in Bologna. Il secondo ha principio coll'andata dello scultore a Roma, e comprende la Pietà di S. Pietro in Vaticano, il Bacco, il Cupido, il Davide e termina colla Madonna di Bruges. Il terzo poi forma lo stile dell'alto Rinascimento romano in contrapposto allo stile fiorentino del quattrocento, e vi appartengono le due Madonne di Londra e Firenze ed il S. Matteo dell'Accademia di Belle arti di Firenze. Il Wölffin aggiunge un breve capitolo sui disegni di Michelangiolo e poi passa ad un breve studio sulle sculture e disegni che sono erroneamente dati al grande scultore. — Le monografie sono lavori utilissimi e preziosi per il progresso degli studi di critica e di storia dell'arte; ma devono essere fatte in modo completo. Così, studiando delle opere giovanili di Michelangiolo, il Wölffin avrebbe dovuto preoccuparsi della sua formazione, del carattere delle prime sue opere in relazione a quelle degli altri artisti; ciò avrebbe condotto l'A. a meglio comprendere la caratteristica del suo giovane scultore ed avrebbe procurato agli studiosi ed al pubblico che ama l'arte una pubblicazione di maggiore utilità. Il nostro Autore invece se la sbriga in una sentenza assoluta, recisa: che Michelangiolo diversamente da Raffaello e Leonardo, procede, dipende da nessun artista: che è lui, lui solo bell'e formato sin dal principio e che nulla ricevette, nulla prese da alcun predecessore. Questa sua sentenza perde però subito un po' di credito, avvegnachè poche linee dopo, egli dice delle opere fatte da Michelangiolo prima dei vent'anni si conserva ben poco: giungasi poi che le attinenze delle primiere sue opere con Donatello son già state trovate ed ammesse e ben si può dire che oggi son fuor di discussione.

Storia della pittura e dell'incisione. — ADOLFO VENTURI, I. *La Galleria*

del Campidoglio. II. *La Galleria Vaticana*. III. *La Farnesina*. Roma, Società Laziale, 1890. — La Società laziale ha intrapreso la pubblicazione di una serie di manuali artistici sotto il titolo di *Collezione Edelweiss* e ne ha affidato la direzione al chiar. prof. Adolfo Venturi. L'opportunità di queste pubblicazioni e la scelta del direttore non potevano cader meglio. Il Venturi si è così accinto a contribuire alla diffusione della cultura storica dell'arte, dando l'ultima parola della critica e mettendo in guardia i visitatori delle gallerie e dei monumenti contro gli errori invalsi e le tradizioni senza fondamento. In questo lavoro egli si ferma soltanto sulle opere che hanno realmente un valore e fornisce nello stesso tempo gli elementi per la libera discussione sui risultati della critica. — In ogni volumetto l'A. porge anzitutto un sunto storico della creazione e formazione della galleria o del ciclo di dipinti di cui impegna a trattare. Poi entra subito nella descrizione delle pitture, dando l'attribuzione che ebbero sinora e quella che ebbero successivamente dai critici, e studiandone e discutendone i caratteri, giunge a stabilire o dimostrare la maggior ragionevolezza che queste sieno del tal o tal altro autore. — Per il sistema del Venturi e per l'economia generale del lavoro, queste guide sono riuscite ad un tempo utili al visitatore che non cerca che una semplice soddisfazione artistica ed un'occasione di facile istradamento ad una generale cultura artistica, e allo studioso della storia dell'arte, al critico che trova raccolti e discussi i problemi intorno alle opere più importanti di quei santuarii artistici. — In Roma le gallerie private aperte al pubblico dalla cortesia dei proprietari sono parecchie, e da augurarsi che anche a queste si estenda lo studio e la pubblicazione del Venturi.

F. A. GRUYER, *Voyage autour du salon carré au Musée du Louvre* (40 héliogravures par Braun). Paris, Firmin Didot, 1891. — Il disporre a parte, in una sala, una scelta di quadri, quando si possiede una galleria ricca di opere che possono essere ammirate e studiate con un certo ordine logico di scuole e di epoche — oggi non piace a molti studiosi della storia dell'arte. La *Tribuna* di Firenze, il *salon carré* di Parigi presentano a quegli studiosi una scelta poco giustificata e uno stato di paragone, anzi di contrasto di opere, non razionale. — Il lavoro però di F. A. Gruyer che dal *salon carré* di Parigi prende pretesto, sarà probabilmente un po' più accetto a quegli stessi critici. È un lavoro diligente e giudizioso, inteso largamente e condotto con una certa erudizione: però non scevro di difetti e di errori. — Il *salon carré* essendo adunque il santuario di importanti dipinti, scelti in tutte le principali scuole nelle quali, anni addietro, era divisa tutta la storia della pittura italiana e straniera, per il Gruyer questa suddivisione è la trama di uno studio sui caratteri, sui pregi, sui lavori più importanti della pittura italiana e straniera. Ma quest'opera dell'A. è alla sua volta la miglior dimostrazione del difetto di quel sistema di selezione anzi di segregazione di opere. Sin dalla prima pagina del libro troviamo difatti che per poter discorrere di un piccolo dipinto del Memmi di quella sala, egli è già costretto a far una punta nella sala vicina, nella sal

des sept mètres, per trovar modo di accennare anzitutto a Cimabue ed a Giotto. Trattando poi della scuola veneziana egli è costretto ad aprire il discorso occupandosi del Mantegna, tanto per aver modo di classificarlo in una scuola, giacchè per la Padovana e per la Ferrarese in questo libro non c'è posto. E così procede ancora per le altre scuole. — Bilanciati i difetti ed i pregi, questo libro ci pare quindi un'opera di transizione dal dottrinarismo eclettico al nuovo sistema critico, ed appartenendo esso alla categoria delle opere di volgarizzazione c'è già da rallegrarsene. — Le tavole in elio-incisione del Braun sono invece la parola più recente dell'arte riproduttiva.

J. D. PASSAVANT, *Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi*, traduzione con note ed una notizia biografica dell'autore, di Gaetano Guasti, vol. III. Firenze, Le Monnier, 1891. — Com'è già noto, Gaetano Guasti nel mandare alle stampe la sua traduzione dell'opera del Passavant, divise in due il secondo volume. Con questo terzo tomo, è adunque completata la pubblicazione italiana. Contiene: un supplemento al catalogo delle pitture di Raffaello ed il catalogo delle sue opere di scultura e di architettura, dei suoi disegni, delle incisioni che si riferiscono ai ritratti ed alle opere del divin maestro. Poi nell'appendice è dato il catalogo delle pitture di Giovanni Santi. Infine seguono aggiunte e correzioni dell'autore e del traduttore al secondo ed al terzo tomo.

IVAN LERMOLIEFF, *Kunstkritische Studien über italienische Malerei*. I. *Die Galerien Borghese und Doria Panfilj in Rom* (mit 62 Abbildungen). Leipzig, Brockhaus, 1890. II. *Die Galerien zu München und Dresden* (mit 41 Abbildungen). Leipzig, Brockhaus, 1891. — Il sistema di discorrere dell'arte, degli artisti e delle opere loro non sotto forma di trattato, ma bensì con quello dell'associazione delle idee, in modo che a proposito di un'opera d'arte si vada peregrinando attraverso numerose altre opere, è sistema antico presso gli scrittori d'arte italiani. Basterà ricordare le opere dell'Armenino, del Lomazzo, del Malvasia. Il senatore Giovanni Morelli si appigliò a questo sistema nell'opera che egli mandò alle stampe nel 1880 sotto lo pseudonimo di Lermoloeff e nella quale, a proposito delle pitture dei maestri italiani delle gallerie di Monaco, di Dresda e di Berlino, pubblicò i suoi studi di critica d'arte, si può quasi dire su tutte le opere di pittura e tutti gli artisti italiani dei secoli XV e XVI. Circoscritto a questo periodo di tempo ed alle sole opere di pittura, il suo studio non poteva che guadagnare: ed era anche reso meno arduo ed acquistava intensità di forze e di riflessione, sciolto com'era dalla dispersione di forze che invece trae seco la creazione di un'opera complessiva ed organica. In questa condizione il senatore Morelli era inoltre liberato dalle pastoie del *trattato*, dall'osservanza dell'equilibrio fra le varie parti della trattazione, e dalle minute indagini e ricerche e tutte invece concentrava le sue forze nell'esplicazione del suo studio, delle sue idee, del suo metodo. Un libro va preso come l'A. lo offre. L'A. aveva scansate le peripezie del trattato, non era possibile esaminarlo alla stregua dei trattati. L'opera

doveva essere studiata e discussa non quale opera capitale, ma quale monografia. E da discutere ce ne fu a dovizia per il metodo adottato dall'A. nel suo esame e giudizio delle opere d'arte, metodo che già esisteva, ma che egli adottava con modo così esclusivo ed assoluto da diventare nel suo A. un sistema. Era il metodo dell'esame profondo, minuto del disegno, della dissecazione anatomica delle forme. L'impeto poi assunto dall'A. e nel suo pertinace studio critico e nel formulare i suoi giudizi sia sulle opere di pittura, sia sugli scritti dei critici e storici d'arte fu pur anche occasione di molta discussione. In Germania soprattutto, il libro fu commentatissimo: ricorderemo tra gli altri gli articoli della « Deutsche Rundschau », gennaio 1881, pag. 130 e successivo settembre, pag. 470. — Ora l'A. ha impresso a pubblicare una seconda edizione della sua opera che, in verità, è un'opera nuova. Al volume subentran tre volumi, due sono già apparsi. Il primo comprende uno studio sulle gallerie Borghese e Doria di Roma, rimaneggiamenti di articoli già pubblicati nella « Zeitschrift für bildende Künste » dal 1874 al 1876. Il secondo si riferisce alle gallerie di Monaco e di Dresda.

GIULIO CANTALAMESSA, *Saggi di critica d'arte (Il Francia. Gli eredi del Francia. Guido Reni)*. Bologna, Zanichelli, MDCCCXC. — Il volume, nel quale Giulio Cantalamessa ha raccolto parecchie sue conferenze artistiche, dev'essere salutato con plauso da quanti desiderano che in Italia si formi una letteratura dotta e seria nella sostanza, piacevole nella forma, per la generale cultura artistica, per divulgare negli italiani la storia del glorioso passato artistico della patria, ispirare amore al suo studio e farne base al progresso dell'arte contemporanea italiana. — Con soda erudizione e con venustà e piacevolezza di esposizione, il Cantalamessa ci presenta interessanti discorsi intorno al Francia, agli eredi del Francia ed al Guido Reni, studiandoli nelle loro opere e nel loro ambiente di tempo e di condizioni sociali ed intellettuali. — Sinora l'ostacolo maggiore al conciliare l'animo dei giovani artisti collo studio e la venerazione degli antichi maestri non poté essere superato. Si vincerà questa difficoltà, si raggiungerà l'intento con geniali discorsi e preziosi libri, quali ce ne dà un ottimo saggio Giulio Cantalamessa, il quale avendo pure l'intelligenza tecnica dell'arte ed appartenendo altresì alla coorte degli artisti, può scrivere anche come piace a questi ultimi e farseli amici.

EMANUELE RAPISARDI, *Vita e opere di Michele Rapisardi e cenni biografici del padre*. Edizione di soli 160 esemplari con 51 eliotipie. Prato, Giacchetti, 19 dicembre 1889. — Il pietoso amore dei fratelli del pittore Michele Rapisardi, ha ispirato un volume molto prezioso per la storia dell'arte contemporanea italiana. — Michele Rapisardi, nato in Catania, era diventato pittore fiorentino, avendo fin dalla sua giovinezza fissato la sua dimora nella città dei fiori. Si può dire che la sua attività artistica si svolse dal 1845 al 1875 e si immedesima nella scuola fiorentina di quel periodo, periodo che coincide col risveglio dello spirito nazionale e col ricostituirsì dell'Italia. Nelle sue opere, nelle sue tendenze, nella sua vita, si rispecchia

per lo appunto l'indole poetica, l'arte ispirata alla poesia ed alla storia, l'arte che dal vero non prese che quel tanto che le era necessario per soddisfare al proprio sentimento che la portava ad aiutare e celebrare largamente il risorgimento intellettuale e politico dell'Italia nostra. — La scrupolosa diligenza dei fratelli nel raccogliere e pubblicare tutti i materiali per la vita e l'attività artistica del valente Michele Rapisardi, nell'aggiungere la riproduzione di moltissime sue opere, cronologicamente disposte, offre il mezzo efficace per ricostituire la storia non solo di quel pittore, ma del movimento artistico del quale egli fu parte notevole.

J. E. WESSELY, *Geschichte der Graphischen Künste*. Ein Handbuch für Freunde des Kunstdrucks (con ill.). Leipzig, Weigel, 1891. — Il Wessely divide la sua trattazione anzitutto in storia della incisione in legno e storia della incisione in rame nel periodo dalle loro origini alla fine del XV secolo. Poi studia le arti grafiche complessivamente, ma per suddivisioni rispetto ai tedeschi, francesi, italiani, ecc., nei secoli XVI, XVII e XVIII ed infine nel corrente secolo. I capitoli riferentisi alle arti grafiche in Italia sono diligenti e contengono notizie sufficienti per darne un'idea generale. Scarseggiano le illustrazioni.

Storia delle arti decorative ed industriali. — ERCOLE CONSONNI, *Raccolta di ornamenti del medio evo*, per uso delle scuole di disegno. Milano, Antonio Vallardi, 1890. — L'insegnamento del disegno ornamentale ai giovani che si destinano alla decorazione ed all'architettura in particolar modo ed a quelli che vogliono battere altre vie dell'arte, sarà tanto più efficace se verrà fatto con una scelta di modelli intesa, non solo a dare modelli chiari e progressivamente istruttivi, ma altresì ad ammaestrare i giovani nel gusto e nella cognizione dell'arte del loro paese. È bene che essi conoscano i tipi della decorazione che fiorì nella loro regione, sappiano in qual modo si sono succeduti l'un l'altro e perfezionati e si immedesimino questo stile, che essi saranno assai in grado di comprendere ed assimilare per l'arte propria, trattandosi di uno stile formatosi nella stessa regione alla quale essi appartengono e nella quale essi vivono e probabilmente continueranno la loro esistenza. — Oggi poi che il sistema dei restauri si è messo sulla buona strada di restauri basati sulla conservazione dei monumenti e sul rispetto del loro stile, della loro caratteristica, è di assoluta necessità che i giovani artisti ed artefici si immedesimino lo stile dei monumenti della loro regione e collaborino nella modesta cerchia del loro compito con quella stessa intelligenza ed uniformità di concetto e di stile con cui procedettero gli artisti e gli artefici creando quei monumenti. — I modelli scelti dal Consonni sono tutti frammenti decorativi di monumenti del periodo dell'architettura lombarda medievale e del rinascimento, e per ciascuno è indicata l'epoca e provenienza. — La raccolta delle venticinque tavole eliotipiche ottimamente scelte nei modelli ed ottimamente eseguite, dovrebbe adunque esser proseguita su vasta scala. Il Consonni ed il Vallardi faranno opera utile per la nuova arte italiana e per la conservazione dei patrii monumenti.

Quindici tavole di ornamentazione policroma del secolo XIII desunte dai musaici e dai dipinti delle due Basiliche di S. Francesco in Assisi. — È una piccola raccolta di quindici tavole stampate dalla scuola di litografia del Collegio Principe di Napoli in Assisi. Chi la ideò e diresse ebbe specialmente in animo di offrire all'insegnamento del disegno una serie graduata di modelli adatti alla capacità degli alunni e un esempio di alcuni concetti ornamentali di meravigliosa semplicità, usati dagli artisti di una *Scuola*, la più decorativa che sia mai esistita. Nel fatto però questa pubblicazione è pur riescita un'opera che trova il suo posto nelle pubblicazioni di storia dell'arte. Le buone riproduzioni policrome degli ornati e delle fasce ornamentali delle pitture e dei musaici del secolo XIII delle due Basiliche di Assisi entrano nella serie delle pubblicazioni, il cui tipo, all'estero, è quella di W. e G. Audsley, « *La peinture murale et décorative dans le style du moyen âge* ».

GUILLOT ERNEST, *L'ornementation des manuscrits au moyen âge*. Paris, Renouard Laureus. — Le riproduzioni policrome sono buone e diligenti, per ognuna è citato il codice o la pergamena da cui fu tratta. Furono messi a contributo parecchi codici miniati italiani posseduti dalla biblioteca Nazionale di Parigi.

Altri campi dell'arte. — ALOIS HEISS, *Les médailleurs de la Renaissance. Florence et les Florentins*. Paris, Rothschild, 1891. — Alois Heiss procede lento, ma poderoso, con passo sicuro, colla testa alta, lo sguardo fisso alla meta. Fortunato lui che ha costanza ed ha trovato un editore che è un artista illuminato e coraggioso. Son ben dieci anni che è apparso il primo fascicolo dell'Heiss sui medaglisti italiani del Rinascimento e fu una festa dello spirito e degli occhi, un lieto avvenimento per gli eruditi e per gli artisti. L'A., com'è noto, prende i medaglisti di una regione e di un periodo, ne descrive le opere soggettivamente ed oggettivamente, nei loro caratteri e pregi e nell'insieme dell'epoca loro, della storia, delle condizioni dell'arte e delle individualità alle quali si riferiscono le loro medaglie. — Questa è la volta dei medaglisti di Firenze, il volume che abbiamo sul tavolo non è che la prima parte del lavoro su Firenze ed i Fiorentini. E ci passano innanzi, avviluppati dall'atmosfera storica ed artistica dei tempi loro: Michelozzo Michelozzi, Lodovico da Foligno, il Filarete, Petrecci, Antonio del Pollaiuolo, Bertoldo di Giovanni, Andrea Guazzalotti, Niccolò Fiorentini, Francesco da Sangallo e Benvenuto Cellini, senza contare gli anonimi, per ora distinti soltanto dalle loro iniziali o dal loro contrassegno, e gli incogniti. — Il pregio, la bellezza e l'utilità delle illustrazioni sono di alta importanza; il testo, lodevole per gusto finissimo e vasta e sobria erudizione storica ed iconografica.

La collection Spitzer. Antiquités. Moyen âge. Renaissance. Paris, Quantin et librairie Centrale; Londres, Davis. Tome premier, 1890. Tome second, 1891. — La pubblicazione ricchissima, signorile, del catalogo descrittivo ed illustrato della celebre collezione Spitzer ha già formato argomento di trattazione in così numerosi periodici stranieri, che qui non torna opportuno che un semplice cenno per quanto

riflette l'arte italiana, la quale in quella raccolta è riccamente rappresentata e nella pubblicazione in discorso è tema di interessanti ed utili descrizioni. — Il testo di questa pubblicazione, di cui già escirono due grossi volumi, è composto di due parti: di una notizia storica generale sul ramo d'arte impresso a trattare e di una descrizione delle opere o degli oggetti di quella classe, descrizione arricchita di buone incisioni alle quali fan poi seguito splendide tavole policrome. — Limitandoci adunque a quanto interessa l'arte italiana accenneremo ad una bellissima cista di bronzo, rinvenuta nel 1864, a Palestrina e che il Froehner commenta dottamente assieme ad altri bronzi. — Gli avorii formano una ricca serie e sono argomento di un buon studio di Darcel, il quale classifica opere italiane dai bassitempi al XIV secolo. — Tra gli oggetti di oreficeria religiosa hanno importanza notevole una croce fiorentina del XIV secolo ed un calice sanese della stessa epoca. — Eugenio Müntz illustrando gli arazzi, discorre dei cartoni che ne diedero gli artisti italiani. — La serie dei mobili e dei lavori in legno è ricca di cassoni italiani e di lavori in tarsia e ne è interessante la illustrazione del Bonaffé. — Tra gli oggetti in ferro va ricordata una placca del XVII secolo nella quale è rappresentata a sbalzo una battaglia colla leggenda: *Johannes Medici Parmensi Bello* etc. — Infine una bella collezione di oggetti in cuoio, illustrata ancora dal Darcel contiene un prezioso astuccio da bastone pastorale di Aldobrandini Benci vescovo di Gubbio nel 1331, un astuccio di libro collo stemma e le imprese di Galeazzo Maria Sforza (1476) e numerosi altri pezzi bellissimi, intorno ai quali il Darcel fa un ottimo studio anche per la tecnica fattura. — Tra gli oggetti d'arte straniera è bene ricordare uno smalto di Leonardo Limousin che reca il ritratto di Margherita di Francia duchessa di Savoia.

III. STORIA SCIENTIFICA

Una commemorazione di Gilberto Govi. — Per il terzo centenario dalla invenzione del microscopio. — I primi apparecchi per la costruzione di coniche. — Ottavio Pisani ed il suo planisfero. — Un nuovo lavoro intorno a Leonardo da Vinci.

Di Gilberto Govi, del geniale e diligentissimo cultore degli studi di storia scientifica, ha parlato davanti all'Accademia Virgiliana di Mantova, un suo antico condiscipolo, il prof. Legnazzi di Padova, e nessuno meglio di lui poteva dire della gioventù dell'illustre scienziato, poichè aveva secolui passati gli anni della gioconda baraonda universitaria. Questo periodo della vita del Govi venne magistralmente tratteggiato dall'oratore, il quale ci fa rivivere in quegli anni che precedettero i moti del quarantotto, e ci mostra il lento e sicuro lavoro di preparazione che nell'ambiente universitario andava maturando i destini della patria. Nessuno per certo aveva mai udito il Govi vantarsi della parte presa in quegli avvenimenti, e pochis-

simi sapevano dei fatti d'arme nei quali ebbe a combattere e della splendida votazione con la quale fu chiamato a rappresentare i suoi colleghi studenti presso il governo provvisorio. Perduta la speranza di poter conseguire per allora l'indipendenza della patria, il Govi prese la via dell'esilio e riparò in Francia, dove rimase fino al 1856, studiando sempre, e dimostrando col fatto che il culto per gli studi di storia scientifica può non andare disgiunto da quello della scienza attuale. A Parigi raccolse la più gran parte dei materiali per gli studi intorno a Leonardo da Vinci su quei manoscritti che, rubati dai francesi alla Biblioteca Ambrosiana, si conservano in quella dell'Istituto. Ritornava il Govi in Italia, chiamato ad occupare la cattedra di fisica e di tecnologia nell'Istituto Tecnico di Firenze, e quivi pure faceva egli procedere di pari passo gli studi di fisica sperimentale con quelli dei manoscritti di Galileo, allora raccolti nella Biblioteca Palatina di Firenze.

D'allora in poi la fama degli studi del Govi si divulgò e si rassodò, le più illustri Accademie ne iscrissero il nome nell'albo dei loro soci, ed intorno a circa duecento produzioni scientifiche stanno ad attestare la sua meravigliosa attività e fecondità; di queste intorno a settanta risguardano la storia scientifica, ch'egli trattava ad un tempo da erudito e da artista, per modo che possa dirsi non esservi stata grossa questione storica dibattuta al suo tempo, alla quale egli non abbia recato contributo validissimo colla estensione delle sue cognizioni e col fine suo criterio.

E di alcuni tra i lavori del Govi ci risovveniva appunto nel ricevere da Anversa l'invito a celebrare la ricorrenza del terzo centenario dall'invenzione del microscopio, la quale si fa erroneamente risalire all'anno 1590, e non meno erroneamente si attribuisce a Giovanni ed a Zaccaria Janssen di Middelburgo. E ci porge occasione a trattarne in questa modesta nostra rivista un articolo che il signor E. Mancini ha non ha guari pubblicato nella *Nuova Antologia*, e nel quale ci sembra la questione sia stata trattata con soverchia prolissità, mentre dopo i lavori del Govi essa si riduce a ben poca cosa. Documenti i quali provino che la invenzione del microscopio composto sia stata fatta da quegli occhialai olandesi non esistono affatto, poichè soltanto un equivoco ha potuto far credere relative ad esso alcune attestazioni di valore discutibilissimo, ma relative al telescopio, mentre invece documenti diffusi per le stampe dimostrano in modo assolutamente ineccepibile che Galileo trasformò il telescopio in lente del Brücke, come si direbbe ai nostri giorni, mentre ancora insegnava presso lo Studio di Padova. La pubblicazione del Wodderborn, nella quale questo fatto trovasi esplicitamente affermato, reca la data dell'anno 1610, e si può serenamente sfidare chiunque a portare in campo un documento degno di fede dal quale risulti che prima di questo tempo un microscopio composto sia stato da altri costruito od adoperato. Chè la trasformazione del cannocchiale Kepleriano in microscopio non fu operata dal Drebbel prima del 1621, e forse anco sulla falsariga di quello che Galileo aveva fatto del cannone olandese. Imperocchè giova ricordare che,

come del telescopio, neppure del microscopio fece Galileo segreto, ma liberalmente ne conferiva anche con gli studiosi a lui sconosciuti e che, attratti dall'altissima di lui fama, sollecitavano l'onore di vederlo. Ne sia una prova la conversazione che egli tenne con Giovanni Tarde, e che fu da noi non ha guari pubblicata, dalla quale risulta aver egli tenuto parola e della costruzione del microscopio composto e delle osservazioni che con esso aveva fatte. Nè mancano altri documenti i quali provano in modo sicuro ed ineccepibile come nel tempo che corse fra il 1610 ed il 1620 Galileo costruì e mandò a regalare ad illustri personaggi parecchi esemplari del microscopio, che poi ridusse quattro anni più tardi a maggior perfezione. — Non potè pertanto nel decorso anno 1890 festeggiarsi la già accennata ricorrenza in Anversa, essendo intervenute alcune circostanze a ritardare un'altra solennità che nella medesima occasione doveva celebrarsi; ma quei signori del Comitato renderanno omaggio alla verità, se protrarranno la cerimonia fino al 1910 e celebreranno la grande invenzione, attribuendo il merito a colui, al quale deve senza contrasto alcuno essere riconosciuta.

Non è certamente mia colpa, se, nel dettare questi miei brevi cenni, mi accade troppo di frequente di citare lavori stranieri condotti intorno a cose nostre; d'altronde se questo mostra pur troppo che gli studi di storia scientifica italiana incontrano così poco favore presso di noi, allettano ed attraggono in singolar modo gli stranieri, i quali si compiacciono di andar cercando in vecchi lavori, quasi del tutto dimenticati, i germi primi di alcune pregevolissime invenzioni.

È di questo genere uno studio del signor A. von Braunmühl contenente una notizia intorno ai primi compassi per la costruzione di coniche, strumenti i quali ai nostri giorni vanno di continuo ricevendo nuove e più ingegnose forme. Questi apparecchi possono distribuirsi in due gruppi ben distinti, cioè in quelli che si fondano sulle proprietà caratteristiche delle coniche, ed in quegli altri che hanno per fondamento la generazione delle curve del secondo ordine come sezioni di un piano con un cono. L'autore della memoria, che qui brevemente ci proponiamo di analizzare, avverte fin da principio che l'idea di costruire uno strumento, che deduce dal cono la sezione conica, risale a più di tre secoli or sono, ed il merito deve esserne attribuito al celeberrimo Francesco Barozzi veneziano, già sotto altri e maggiori rispetti così noto agli studiosi di storia scientifica. Un secondo strumento fu inventato dal contemporaneo Giulio Thiene che Giacomo Contarini saluta come l'Archimede del suo secolo; ma del quale pur troppo ora « appena il nome si ritrova ». Ambedue questi apparecchi hanno per base lo stesso principio, e quantunque, in particolar modo rispetto al secondo, le descrizioni ed i disegni ad essi relativi lascino qualche cosa a desiderare, pure si comprende come mediante essi poteva esser perfettamente raggiunto lo scopo per il quale vennero costruiti, e meritano che ne sia presa nota.

Una memoria testè pubblicata dal Cogels col titolo *Le cartographe Octavius Pisanus* mi porge occasione di tener parola di un altro valentissimo studioso vissuto nei primi anni del decimosettimo secolo, e del quale già da tempo io nutro il desiderio di occuparmi. Intorno a questo personaggio sono muti i dizionarii biografici; ma osiamo dire che ben pochi furono più ingiustamente dimenticati. Nacque egli in Napoli intorno all'anno 1575, come apprendiamo da Giovanni Batt. della Porta che gli dedicò quella sua famosa opera *De Refractione Optices*; pare però che in ancor giovane età Ottavio Pisani abbia abbandonato l'Italia e si sia trasferito ad Anversa, dove attese per lungo tempo ai privati suoi studi e pubblicò una sua *Astrologia*, della quale, mercè l'interposizione di Galileo, fu gradita la dedica dal Granduca di Toscana. Il titolo di quest'opera potrebbe forse far credere a qualcuno che vi si trattassero argomenti d'astrologia giudiziaria; ma così non è, anzi il Pisani, che fu tra i primi a riconoscere le scoperte celesti di Galileo ed a verificarle, vi si palesa intelligentissimo delle cose astronomiche, e l'opera sua, purtroppo divenuta di eccezionale rarità (l'unico esemplare a noi noto è nell'Ambrosiana) meriterebbe di essere assai meglio conosciuta ed apprezzata.

Ecco pertanto una breve descrizione del cimelio presentato dal Cogels alla Società Reale geografica di Anversa, e che porse occasione alla nota suindicata. Il planisferio del Pisani si compone di due carte semicircolari formate ciascuna da sei fogli, i cui estremi sono stati ritagliati secondo la circonferenza del planisfero che misura 1^m,60 di diametro e porta per tutta indicazione: « Octavii Pisani Globus terrestris planisphericus ». Il sistema di proiezione stereografica impiegato è lo stesso che indicò Cornelio de Jode nello *Speculum* del 1593 quale una invenzione araba e che fu applicato, probabilmente per la prima volta, da Rumoldo Mercatore nella confezione del mappamondo che disegnò per l'Atlante del padre suo Gherardo. L'uso fattone dal Pisani apparisce rigorosissimo; vi si trova che gli intervalli di latitudine progrediscono regolarmente dal polo all'equatore: l'occhio dello spettatore è collocato nel polo Nord e vede a rovescio la superficie dell'emisfero australe che è proiettato sull'equatore, il globo essendo supposto trasparente. Risulta da questo fatto che, contrariamente alle nostre abitudini attuali, il Madagascar figura a sinistra dell'Africa, il Brasile a sinistra del continente americano e questo alla destra dell'Africa. Quanto ai nomi registrati sulla carta, il Pisani non si tenne all'impiego di una lingua unica, e sembra aver conservati quelli incontrati nelle opere originali da lui consultate: le leggende delle due rose dei venti da lui figurate sono una in latino, l'altra in fiammingo: numerose indicazioni concernenti alla deviazione della bussola sono in latino; ed altri nomi in italiano, spagnuolo, francese, fiammingo, ecc.

Di notevole importanza sono gli apprezzamenti del generale Wauwermans intorno a questo lavoro del nostro Pisani. Secondo il suo parere si tratta d'una carta marina, e lo dimostrano le rose dei venti, le quali sole servivano di direzione ai marinai in un tempo nel quale non si era ancora risolto il famoso problema della de-

terminazione delle longitudini in mare. Il tentativo fatto dal Pisani per applicare la rosa dei venti alla proiezione stereografica merita dunque di essere notato nella storia delle scienze; egli ne prolunga i raggi sotto forma di grandi cerchi della sfera, dimostrando però in pari tempo che non aveva una idea esatta della loxodromia, della quale Mercatore aveva sviluppate le proprietà, che sono base della proiezione mercatoriana. L'errore del Pisani sotto questo rispetto fu diviso da un gran numero di geografi, anzi dallo stesso Cornelio de Jode nella copia difettosa da lui fatta della carta marina del Mercatore. Nè il Pisani si contentò di fare una carta marina dell'emisfero australe, ma volle creare un vero mappamondo, rappresentandovi pure al di là dell'equatore l'emisfero boreale; ora la proiezione stereografica, soddisfacentissima allorchando si limita a rappresentare un emisfero, diventa assolutamente difettosa, allorchando si voglia estenderla ulteriormente. La rigorosa applicazione dei principii di essa avrebbe reso impossibile al Pisani di estendere la sua carta, com'egli fa, fino all'ottantesimo grado di latitudine boreale; ma l'ipotesi convenzionale, che egli adotta per ridurre la larghezza di questo emisfero boreale a quella dell'emisfero australe, lo conduce ad una forma assolutamente mostruosa; e basti il dire che si richiede un vero sforzo per scoprirvi l'Europa.

Ad onta di tutto ciò il tentativo fatto dal Pisani resta pur sempre notevolissimo: esso appartiene alla storia degli sforzi fatti al principio del decimosettimo secolo, quando comparvero il *Theatrum* dell'Ortelio, lo *Speculum* del de Jode e l'*Atlas* del Mercatore, per creare una rappresentazione del mondo, tutte le cui parti fossero legate fra loro come sono in un globo in rilievo, sforzi i quali riuscirono soltanto a far ammettere il mappamondo a doppia rappresentazione emisferica del Mercatore.

Molto più che non sia stato detto nella Società geografica di Anversa potremmo noi dire intorno al Pisani, col sussidio di molti materiali da noi raccolti intorno a questo singolarissimo personaggio; ma ci riserviamo di farlo di proposito in una prossima occasione, dedicandogli una apposita monografia.

Ed ancora con un altro lavoro di uno straniero sopra cose italiane chiuderemo per questa volta la nostra rivista; chè sebbene sotto un certo punto di vista esso riguarderebbe più strettamente la cronaca artistica pure, riferendosi esso a Leonardo da Vinci, non vi sarà alcuno il quale pensi che costituisca una digressione l'occuparsene in una rivista di storia scientifica. Intendo con ciò di alludere allo splendido lavoro che sotto il titolo di *Leonardo da Vinci Lebensskizze und Forschungen*, sta pubblicando il dott. Paolo Müller-Walde presso il ben noto editore di Monaco, dott. Giorgio Hirth. L'autore si è proposto di dividere in due parti la sua pubblicazione nella quale ha condensati i risultati di lunghi studi fatti direttamente sulle fonti migliori. La prima conterrà uno schizzo della intera vita di Leonardo, nel quale vennero utilizzati tutti i lavori finora condotti intorno all'inarrivabile artista-scientziato. E sebbene l'attività artistica di Leonardo, le sue creazioni nella pittura,

nella scultura e nell'architettura rimangano naturalmente in prima linea, viene tuttavia analizzato anche il contributo da lui recato come matematico, meccanico, fisico, ingegnere militare, botanico, zoologo ed anatomo, ed in termini tali da riuscire accessibile alla più estesa cerchia di lettori. La seconda parte somministrerà prima di tutto le prove scientifiche di quanto venne asserito nella prima, e questo reputò l'Autore di poter fare nel miglior modo sottoponendo a diligentissimo esame tutto lo straordinariamente ricco materiale dei disegni a penna di Leonardo, ripartendolo e raggruppandolo a seconda delle proprietà artistiche da esso offerte in relazione con la storia del tempo, sotto il quale rispetto si studiò di assegnare, quanto più esattamente fu possibile, le date alle quali far risalire le singole manifestazioni di quell'altissimo ingegno.

A questi propositi corrispondono le prime puntate della ragguardevolissima pubblicazione la quale, anche nei rispetti della esecuzione artistica, può dirsi che nulla lasci a desiderare, tanto nella parte tipografica che per ciò che riguarda le tavole ed i disegni intercalati nel testo, tutti, meno poche eccezioni, tratti da originali, e riprodotti con tanta eccellenza da superare tutto quanto s'era veduto fin qui.

Per fermo converrà attendere la completa pubblicazione dell'opera, per riconoscere in qual misura l'autore abbia ottenuto lo scopo ch'egli si è proposto di raggiungere; ma già fin d'ora può dirsi che si presenta sotto l'aspetto più promettente. Volendo egli studiare in particolar modo l'artista nei rapporti con l'ambiente nel quale egli è vissuto ed il suo genio si è maturato, l'opera non poteva tenersi soltanto a porgere una rappresentazione dei lavori di Leonardo, e perciò essa viene assai opportunamente integrata mediante numerose altre illustrazioni e vedute di Firenze e dei dintorni, di monumenti, di oggetti d'arte, le quali tutte servono mirabilmente a formarsi un giusto concetto dei rapporti nei quali il genio di Leonardo venne a trovarsi in tutte le sue svariate manifestazioni.

Per ora noi ci teniamo a questo cenno d'annunzio; ma ci riserviamo di tornare sull'argomento, per mettere nella dovuta evidenza tutto ciò che in questa pubblicazione si offrirà di interessante per la storia scientifica.

A. FAVARO.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana ⁽¹⁾

- Abati (A.),** *Un inventario della masseria del duomo di Savona (dell'anno 1542)*, pubblicato da Ottavio Varaldo. In-8°, pp. 12. Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1891.
- Abignente (G.),** *La schiavitù nei suoi rapporti colla Chiesa e col laicato*: studio storico-giuridico pubblicato in occasione della conferenza antischiavista di Bruxelles. In-8°, pp. 333. Torino, Unione tipografico-editrice, 1890. L. 6.
- Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem.* Fasc. 5-6. In-4°, col. 321-480. Mediolani, apud Raphaëlem Ferraris edit. (tip. pont. S. Josephi), 1890. L. 1,75 il fasc.
- Ademollo (A.),** *La cattedrale di Sovana*: cenni storici ed artistici. In-16°, pp. 16. Grosseto, tip. dell'Ombone, 1890.
- Agnoletti (C.),** *Memorie storiche sulla villa di Spercenigo*. In-8°, pp. 12. Treviso, tip. Grava, 1890 [Per l'ingresso solenne del nuovo parroco D. Giuseppe Scattolin in Spercenigo].
- Aguilhon (C.),** *Di alcuni luoghi dell'antica corte di Monza che hanno cambiato nome ad illustrazione di scoperte archeologiche fatte in quei dintorni*. In-8°, pp. 45. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall' « Archivio Storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 2-3].
- Albicini (C.),** *Politica e storia*. In-16°, pp. 672 con due tavole. Bologna, Zanichelli, 1891. L. 5.
- Alessio (F.),** *Carneade*. In-16°, pp. 31. Mondovì, tip. Giovanni Issoglio, 1890.
- Amabile (L.),** *Due artisti ed uno scienziato: Gian Bologna, Jacopo Svanenburch e Marco Aurelio Severino nel S. Ufficio di Napoli*: memoria letta all'Accademia delle scienze morali e politiche della Società reale di Napoli. In-8°, pp. 71. Napoli, tip. della R. Università, 1891 [Estr. dagli « Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli », vol. XXIV].
- Amato (D.),** *Cenni biografici d'illustri uomini politici e dei più chiari scienziati, letterati ed artisti contemporanei*. Disp. 15ª. In-8°, pp. 401-424. Napoli, tip. di Salvatore Marchese, 1890.
- Ambasciata (Un') del Parlamento della Patria del Friuli a Venezia l'anno 1676.* In-8°, pp. 16. Udine, tip. del Patronato, 1890 [Pubblicata per le nozze di Francesco Fior con Raffaella Levis].
- Ambrosi (F.),** *La biblioteca di Trento*: cenni storici. In-8°, pp. 7. Trento, stab. tip. Gio. Zippel, 1890 [Estr. dalla « Strenna trentina » per l'anno 1891].
- Amelli (D. A.),** *S. Leone Magno e l'Oriente*. Dissertazione sopra una collezione inedita di nuovi documenti relativi al V e al VI secolo estratti dagli scrigni

(1) Era nostro intendimento (e ci siamo messi all'opera lo scorso anno) di offrire ai nostri lettori lo *Spoglio dei periodici* in ciascun fascicolo della « Rivista »; ma l'esperienza ci ha opposto tante difficoltà, che siamo costretti a tornare all'antico sistema, cioè a dare nel 1° e nel 3° fascicolo l'*Elenco dei libri*, e nel 2° e nel 4° lo *Spoglio*. Si avrà un breve ritardo, ma il lavoro riuscirà più esatto, meglio concatenato, e soprattutto completo, per quanto è possibile in sì vasta impresa.
(N. d. D.).

- apostolici per cura di Dionigi l'Esiguo, conservati in un codice di Novara con appendice del testo delle appellazioni di S. Flaviano e di Eusebio di Dorile; a S. Leone Magno e di tre documenti inediti relativi allo scisma dioscoriano del 530. In-8°, pp. 60. Montecassino, 1890.
- Auspicate nozze Bonome-Gaudio. Feste e spettacoli in Padova dal 1767 al 1780* In-4°, pp. 16. Padova, 1890.
- Backhouse** (E.) e **Tylor** (Ch.), *Storia della Chiesa primitiva fino alla morte di Costantino*. Traduzione dall'inglese con 12 tavole e 6 incisioni intercalate nel testo. Roma, Loescher, 1890.
- Barbi** (M.), *La fortuna di Dante nel secolo XVI*. In-18°, pp. 400. Pisa, fratelli Nistri, 1890 [Estr. dagli « Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa »].
- Barelli** (V.), *Monumenti comaschi*. Parte I (La cattedrale di Como), disp. X parte II (Altri monumenti), disp. IX. In-f°, 10 tav. Como, A. Fustini edit. 1890. L. 2,50 la dispensa.
- Basilica di S. Marco (La) in Venezia illustrata nella storia e nell'arte* da scrittori veneziani sotto la direzione di Camillo Boito. Parte II. In-f° con fig. pp. 91-219, con 5 tav. Venezia, Ferdinando Ongania edit. (tip. Emiliana), 1890
- Bastia** (G.), *Il dominio temporale dei Papi dal 1815 al 1846*. In-8°, pp. 40. Bologna, tip. Arcivescovile, 1890.
- Battaglini** (J. M.) et **Calligaris** (J.), *Indices chronologici ad Antiquitates italicæ mediæ ævi et ad Opera minora Lud. Ant. Muratorii*. Operis moderamen sibi susceperunt Carolus Cipolla et Antonius Manno. Fasciculus III. In-f° pp. 121-180. Augustae Taurinorum, apud fratres Bocca bibliopolas (e Regia typ.) 1890. L. 7,50 il fascicolo.
- Beltrami** (L.), *La Certosa di Pavia*. Testo e 42 tavole in eliotipia. Milano, stab. De Marchi, 1890.
- Berenzi** (G.), *Di Giovanni Paolo Maggini, celebre liutaio bresciano*. In-16°, pp. 14. Brescia, tip. Apollonio, 1890 [Estr. dal « Bibliofilo », 1890, n° 10-11].
- Biadego** (G.), *L'ultimo conte d'Illasi*. In-8°, pp. 107. Verona, Franchini, 1890.
- Bignardi** (S. E.), *S. Biagio, vescovo e martire*. In-16°, pp. 10. Ferrara, tip. Economica, 1891.
- Bindi** (V.), *Per Nicolò di Guardimagrele, orafio del secolo XV*. In-8°, pp. 17. Firenze, tip. della Pia Casa di Patronato, 1890.
- Bonari** (V.), *I conventi e i cappuccini bresciani: memorie storiche*. In-8°, pp. xxvii + 667. Milano, tip.-lit. Cesare Crespi, 1891. L. 4.
- Bossi** (G.), *Di un tempio di Ercole tutano o redicola sulla Via Appia*. Note di topografia romana. Roma, 1890 [Estr. dagli « Studi e documenti di storia diritto »].
- Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIII*. Nunc primum edidi Ludovicus Zdekauer. In-4°, pp. lxxx-271. Mediolani, apud Ulricum Hoepf. edit. (Firenze, tip. di M. Cellini e C.), 1891. L. 20.
- Bruno** (A.), *Gli antichi archivii del comune di Savona*. In-8°, pp. 87. Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1890. L. 3.
- *Vicende musicali savonesi dal secolo XVI sino al presente*. In-8°, pp. 34. Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1890.
- Buonanno** (G.), *Il comitato di soccorso alla Sicilia costituito in Cremona al 1860* frammenti inediti o poco noti. In-16°, pp. 64. Firenze, tip. di Salvatore Landi 1890 [« Analecta cremonensia », n° 2. Per le nozze di Francesco Cottarelli co Celestina Mauri].
- Butti** (A.), *Di Luchetto Gattilusio, trovatore genovese*. Alessandria, 1890 [Estr. dall'« Intermezzo »].
- Calisse** (C.), *Capodimonte e il suo lago: memorie*. In-8°, pp. 23. Milano, tip. pont. di S. Giuseppe, 1890 [« Volsiniensia », n° 17].

- allegari (E.),** *Nerone nella leggenda e nell'arte.* Venezia, M. Fontana, 1890 [Estr. dall'« Ateneo Veneto », luglio-agosto 1890].
- anetta (C.),** *La memoria di Carlo Alberto:* conferenza tenuta il 25 giugno 1890 nel ridotto del teatro alla Scala. In-8°, pp. 61. Milano, libr. edit. F. Galli di C. Chiesa e F. Guindani (tip. di Enrico Trevisini, 1891. L. 1.
- anti (C.),** *Storia universale.* Disp. 177. Decima edizione interamente riveduta dall'autore e portata sino agli ultimi eventi. In-8°, pp. 257-320. Torino, Unione tipografico-editrice, 1890.
- appelli (A.),** *Il p. Giovanni Gaspare Beretta e una lettera inedita del Muratori.* In-8°, pp. 8. Modena, soc. tip. Modenese, 1890 [Estr. dalla « Rassegna Emiliana », anno II, fasc. 10].
- aporiacco (Di) (F.),** *Rapporti della famiglia Capitello (Frangipane) e Villalta colla famiglia Caporiacco nei secoli XII e XIII.* In-8°, pp. 15. Udine, tip. Patria del Friuli, 1890 [Estr. dalle « Pagine Friulane », anno III, n° 8].
- araccio (M.),** *I Germani e la loro coltura:* studio. In-8°, pp. 176. Padova, tip. edit. F. Sacchetto, 1890. L. 5.
- arbore (A.),** *Monografia storica dell'augusta e gloriosa casa Savoia.* In-8°, pp. 88. Vallo della Lucania, stab. tip. di Nicola Ferolla, 1890. L. 1,50.
- ardinale (Il) Egidio Albornoz e gli archivi di Sanginesio:** documenti originali di sua legazione, pubblicati dal can. Giuseppe Salvi. In-8°, pp. 18. Camerino, tip. Savini, 1890.
- ascavilla (M.),** *Sulla vita e sugli scritti del card. Michelangelo Celestia:* cenni storici. In-8°, pp. 503. Palermo, tip. Boccone del Povero, 1890.
- asetti (G.),** *Di Jacopo Linussio e della tessitura in Carnia.* In-8°, pp. 19. Udine, tip. G. B. Doretta, 1890 [Pubblicato da G. Clodig per le nozze di Dante Linussio con Antonietta Busolini].
- astagna (N.),** *Francesco Filippi Pepe.* In-8°, pp. 22. Firenze, tip. M. Cellini, 1890.
- arciconfraternita del SS. Rosario in Città Sant'Angelo.** In-8°, pp. 76. Atri, De Arcangelis, 1890.
- astellani (G.),** *Il diritto ecclesiastico nel suo svolgimento storico e nella sua condizione attuale in Italia.* Fasc. 9. In-8°, pp. 385-432. Torino, Unione tipogr.-editrice, 1890. L. 1,20 il fasc.
- avagna Sangiuliani (A.),** *L'agro vogherese, memorie sparse di storia patria.* Vol. II. In-8°, pp. 703-30. Casorate Primo, tip. fratelli Rossi, 1890.
- avazza (F. C.),** *Il palazzo del Comune di Bologna.* Roma, Loescher, 1890.
- lani (E.),** *La venuta di Borso d'Este in Roma l'anno 1471.* In-8°, pp. 92. Roma, R. Società romana di storia patria edit. (tip. Forzani e C.), 1891 [Estr. dall'« Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. XIII].
- retti (F.),** *P. Agostino Maria Mantovani.* In-8°, pp. 4. Mirandola, tip. Cagarelli, 1890 [Estr. dalle « Memorie storiche mirandolesi », vol. VIII, tomo II].
- sari (A.),** *Come pervenne e rimase in Italia la Matrona d'Efeso.* In-16°, pp. 57. Bologna, Zanichelli, 1890. L. 1.
- staro (F. P.),** *La costituzione politica di un comune medievale.* Brescia, F. Apollonio, 1890.
- iappelli (L.),** *Nuovi studi sopra la storia delle Pandette nel Medio Evo.* In-8°, pp. 34. Bologna, Azzoguidi, 1890 [Estr. dall'« Archivio giuridico »].
- iesi (G.),** *Italiani illustri nella storia e nel rinascimento patrio.* In-4° con fig., pp. 334. Milano, Carlo Aliprandi edit. (tip. degli Operai), 1890.
- iesi (L.),** *De Janneto et Bricello Romanorum aetate.* Regii Lepidi, 1890.
- iolla (C.) e Filippi (G.),** *Diplomi inediti di Enrico VII e di Lodovico il Bavaro tolti dall'archivio Comunale di Savona.* In-8°, pp. 46. Savona, Bertolotti, 1890 [Estr. dal II volume degli « Atti e Memorie della Società storica Savonese »].

- Codici (I) della Biblioteca del Cenobio di S. Giovanni a Carbonara di Napoli de pp. eremitani di S. Agostino spediti a Vienna nel 1718*, per B. C. In-16° pp. 40. Napoli, stab. tip. di Salvatore Trinchese, 1890 [Estr. dall'« Eco di S. Agostino », anno IV, fasc. 2 e 9].
- Colonna (N.)**, *Ancora del cesello in Abruzzo nel secolo XV*. In-8°, pp. 7. Teramo tip. del « Corriere Abruzzese », 1890.
- Contri (G.)**, *Storia di Arcidosso*. Disp. 10-21. In-8°, pp. 73-168. Arcidosso tip. Gori, 1890.
- Cordova (V.)**, *I discorsi parlamentari e gli scritti editi ed inediti preceduti da ricordi della sua vita*. Vol. II. In-8°, pp. 306. Roma, tip. Forzani e C., 1890
- Corradi (A.)**, *Il perchè della prigionia di Torquato Tasso*. Milano, 1890 [Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo »].
- Crispi (F.)**, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*. In-8°, pp. xvii-765. Roma Unione cooperativa editrice, 1890. L. 10.
 Contiene i seguenti scritti storici: 1° « Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare (1849) »; 2° « Studi sulle istituzioni comunali (1850) »; 3° « Il comune in Piemonte (1852) »; 4° « Ordinanze politiche delle Due Sicilie (1853) »; 5° « Dei diritti della Corona d'Inghilterra sulla chiesa di Malta (1855) »; 6° « La spedizione dei mille, diario, allegati (1860) ».
- Cronistoria** (cronaca, aneddoti, biografie, patiboli, saccheggi, fucilazioni, galere, prigionie, esilii, truffe, espiazioni, imposte ecc. dei cinque anni precedenti 1848-1852): frammenti. In-8°, pp. 105. Roma, Unione cooperativa editrice (tip. Forzani e C.), 1890.
- Curi Colvanni (A.)**, *L'origine fermana di Lattanzio accettata e disdetta da march. Filippo Raffaelli*: a proposito della sua relazione su la Biblioteca comunale di Fermo. In-8°, pp. 12. Fermo, tip. Paccasassi, 1890.
- Daelli (L.)**, *Il canonico Vincenzo Barelli (1807-1890)*: cenni biografici. 2ª ed. In-16°, pp. 102 con tavola e ritratto. Como, tip.-lit. R. Longatti, 1890.
- D'Ancora (A.)**, *Federico Confalonieri*. Roma, 1890 [Estr. dalla « Nuova Antologia »]
- Davari (S.)**, *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo*. In-8°, pp. 22. Mantova: tip. Segna, 1890 [Estr. dalla « Gazzetta di Mantova »].
- Dehò (G.)**, *La chiesa di S. Andrea dell'Ansa presso Rimini*: memoria. In-8°, pp. 17. Rimini, tip. di Emilio Renzetti, 1890.
- Diamilla-Müller (D. E.)**, *Il riscatto della Venezia: prologo, preparazione, epilogo ricordi di un testimone oculare*. In-8°, pp. 19. Torino, tip. L. Roux e C. 1890 [Estr. dalla « Gazzetta di Venezia », 20 luglio, 1 e 2 agosto 1880].
- Diploma di Lodovico Pio e Lotario del 10 luglio 826*, con una nota illustrata di P. Vayra. In-8°, pp. 14. Torino, tip. Vincenzo Bona, 1890.
- Donghi (D.)**, *I Piranesi e i Bibbiena*: memoria letta alla Società degli ingegneri e degli architetti di Torino li 21 febbraio 1890. In-8°, pp. 14. Torino, tip. Lesiana, 1890 [Estr. dagli « Atti della Società degli ingegneri ed architetti Torino »].
- Donna (La)** italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze nute all'esposizione Beatrice in Firenze, con prefazione di Augusto Con In-8°, pp. xv-430. Firenze, stab. tip. G. Civelli, 1890. L. 10.
- Fabiani (L.)**, *Il pensiero filosofico italiano da Dante fino ai tempi nostri*. In-pp. 62. Ravenna, tip. di C. Zirardini, 1890.
- Favaro (A.)**, *Elenco dei mss. veneti della collezione Phillips*. 2ª ediz. Venezia stab. tip.-lit. fratelli Visentini, 1890.
- *Relazione della Giunta del R. Istituto veneto, deputata all'esame dei lavori presentati al concorso della fondazione Tommasoni sul tema: Storia del tutto sperimentale*. Venezia, tip. Antonelli, 1890 [Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto », serie VII, tomo I].

- Ferrari (G.),** *Raffaele Petrelli seniore e le sue opere.* In-8°, pp. 22. Teramo, stab. tip. Bezzi-Appignani e C., 1890.
- Ferri (E.),** *Da Cesare Beccaria a Francesco Carrara.* In-8°, pp. 20. Bologna, Azzoguidi, 1890 [Estr. dall'« Archivio giuridico »].
- Filippi (G.),** *Ancora del convegno di Savona.* In-8°, pp. 6. Savona, D. Bertolotto e C., 1891 [Estr. dal vol. II degli « Atti e mem. della Società stor. savonese »].
- *Il convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico.* In-8°, pp. 40. Savona, D. Bertolotto e C., 1890 [Estr. dal vol. II degli « Atti e memorie della Società storica savonese »].
- *Statuti dell'arte degli Speziali in Savona del 1592.* In-8°, pp. 46. Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1890 [Estr. dal vol. II degli « Atti e memorie della Società storica savonese »].
- *Una contesa tra Genova e Savona nel secolo XV.* In-8°, pp. 22. Genova, Sordomuti, 1890 [Estr. dal « Giornale Ligustico », anno XVII, fasc. IX-X].
- Fiorio (T.),** *Cenni storici del paese e castello di Sanguinetto.* In-8°, pp. 46. Verona, stab. tip.-lit. P. Apollonio, 1890.
- Fornoni (E.),** *Adalberto vescovo e le sue istituzioni.* In-16°, pp. 33. Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1890.
- Frizzoni (G.),** *Arte italiana del Rinascimento: saggi critici.* In-8°, pp. xvij-393 con 30 tav. Milano, frat. Dumolard edit. (tip. Lombardi), 1890. L. 11.
- Gabotto (F.),** *Di Bernardino Corio: notizie e documenti inediti.* In-8°, Firenze, tip. Cooperativa, 1890 [Estr. dal periodico « Vita Nuova », anno II, n° 35].
- *Il Porcellio a Milano: un episodio di storia letteraria del Quattrocento.* In-16°, pp. 15. Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (stab. tip. G. Civelli), 1890 [Estr. dalla « Biblioteca delle scuole italiane », vol. III, n° 3].
- *Pubblio Gregorio da Città di Castello.* Città di Castello, Lapi, 1890.
- Garofalo (F. P.),** *Sui novem tribuni combusti: studio di storia romana.* In-8°, pp. 45. Catania, tip. Francesco Martinez, 1890.
- Gaspary (A.),** *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da Vittorio Rossi, con aggiunte dell'autore. Vol. II (La letteratura italiana del Rinascimento), parte I. In-8°, pp. viii-371. Torino, Ermanno Loescher edit. (tip. Vincenzo Bona), 1891. L. 7,50.
- Giampaoli (L.),** *Una pagina di storia antico-moderna del Borgo di Lesa sul Lago Maggiore.* In-8°, pp. 63. Arona, tip. Cazzani, 1890.
- Giorgis (N. de),** *La regia chiesa di santa Maria della Vittoria a Scurcola.* In-8°, pp. 16. Avezzano, Magagnini, 1890.
- Giovinio (B.),** *Storia patria.* Traduzione del dott. Francesco Fossati. In-16°, pp. viii-415 con ritr. Como, tip. succ. F. Ostinelli edit., 1890. L. 5.
- Giuntini (O.),** *Giuseppe Giusti e cinquant'anni di storia.* Napoli, Morano, 1890.
- Giusti (C. T.),** *Ugo Foscolo.* In-8°, pp. 29. Como, tip. dell'« Araldo », 1890.
- Gloria (A.),** *Notizie intorno alla chiesa di santa Sofia in Padova.* In-8°, pp. 15. Padova, tip. del Seminario, 1890 [Estr. dall'opera dello stesso autore « L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza ». Venezia, 1881, in-8°].
- Gortani (G.),** *Tolmezzo, l'Arengo ed il Consiglio.* In-8°, pp. 19. Tolmezzo, tip. Paschini, 1890 [Pubblicato per le nozze Linussio-Busolini].
- Grancelli (M.),** *Cenni storici sulla vita del glorioso taumaturgo S. Nicolò.* In-8°, pp. 30. Verona, tip. vesc. G. Marchiori, 1890.
- Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* a cura del dott. Giuseppe Mazzatinti: pubblicazione bimestrale. Anno I, n° 1 (1° gennaio 1891). In-8°, pp. 48. Forlì, tip. editr. Luigi Bordini, 1891. L. 1,50 il fasc.
- Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Volume V (Porta Nuova: continuazione; Appendice). In-8° con fig., pp. 450. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato edit., 1890. L. 22.

- Lacava (M.)**, *Del sito dell'antica Siri, degli avanzi delle sue terme, di Cersosimo Vetere, Serra Maiori ed altri luoghi antichi, da scavi eseguiti nel 1888*. In-16°, pp. 85. Potenza, stab. tip.-lit. Arcangelo Pomarici, 1890.
- Lami (V.)**, *Di un compendio inedito della cronica di Giovanni Villani nelle sue relazioni con la storia fiorentina Malespinaiana*. Firenze, tip. Cellini, 1890 [Estr. dall'« Archivio storico italiano »].
- Lanciarini (V.)**, *Il Tiferno Mataurense e la provincia di Massa Trabaria: memorie storiche*. Fasc. 1°. In-8°, pp. 1-71. Roma, tip. Agostiniana, 1890.
- Lanza di Scalea (P.)**, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione*. Ricerche storiche del secolo XIV. In-8°, pp. 196. Torino e Palermo, Clausen, tip. dello « Statuto », 1890.
- Laurenzi (L.)**, *Monterubbiano e la sua origine: cenni storici*. In-8°, pp. 28. Monterubbiano, tip. di Cesare Lucchetti, 1890.
- L. G.**, *Di certe usanze delle gentildonne fiorentine nella seconda metà del sec. XVI. Lettera di Vincenzia Giraldi*. In-8°, pp. 24. Firenze, Carnesecchi, 1890.
- Luzio (A.) e Renier (R.)**, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani*. In-8°, pp. 44. Firenze, Cellini, 1890 [Estr. dall'« Archivio storico italiano », serie V, tomo VI, 1890].
- Magno (C.)**, *Degli ultimi studii su Eustachio Manfredi*. Venezia, tip. ex-Cor-della, 1890.
- Malamani (V.)**, *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo*. Venezia, Visentini, 1890.
- Mancini (G.)**, *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino*. Firenze, Carnesecchi, 1890.
- Manfroni (C.)**, *Il cavaliere errante (Tommaso III di Saluzzo)*. Livorno, Giusti, 1890.
- Marmocchi (L.)**, *Memorie storiche di S. Elpidio Morico, provincia di Ascoli Piceno*. In-8°, pp. 32. Monterubbiano, tip. C. Lucchetti, 1890.
- Marchesi (V.)**, *Le scuole di Udine nei secoli XVI e XVII*. In-8°, pp. 20. Udine, tip. Cooperativa, 1890.
- Martinati (C.)**, *Notizie storico-biografiche intorno al conte Baldassarre Castiglione, con documenti inediti: studio*. (R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento). In-8°, pp. 91. Firenze, tip. dei succ. Le Monnier, 1890 [Pubblicazioni dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze: sezione di filosofia e filologia].
- Martini Bernardi (G.)**, *La cassa centrale di risparmio e depositi di Firenze e sue affiliate dall'anno di sua fondazione (1830) a tutto il 1889: notizie e documenti editi ed inediti esistenti nell'archivio della Centrale, preceduti da alcuni cenni storici sulla origine della istituzione*. In-8°, 2 voll. (pp. 324, 488) con due tav. Firenze, tip. di Salvatore Landi, 1890.
- Massi-Mauri (F.)**, *Per lo scoprimento del semibusto dell'illustre pontefice Sisto V, cittadino montaltese: memorie*. In-8°, pp. 7. Ascoli Piceno, tip. Cesari, 1890.
- Mazzoni (G.)**, *Un libello padovano in rima del secolo XV*. Padova, Randi, 1890 [Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di Padova »].
- Milanesi (G.)**, *Lettere inedite di Celso Cittadini senese*. Firenze, Landi, 1890 [Per nozze Stromboli-Rohr].
- Miscellanea di memorie ecclesiastiche perugine*. In-8°, pp. 94. Perugia, Santucci, 1890. L. 1.
- Mizzi (M.)**, *Cristoforo Colombo missionario, navigatore e apostolo della fede*. In-8°, pp. 47. Malta, presso la Società geografica maltese, 1890. L. 1,50.
- Molineri (G. C.)**, *Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni*, in continuazione al sommario della Storia d'Italia di C. Balbo. Torino, Unione tipogr.-edit., 1890.
- Mommsen (T.)**, *La Tavola Clesiana portante un editto dell'imper. Claudio dell'anno 46 d. C. riguardante la cittadinanza romana degli Anagni*. Traduzione dal tedesco di M. S. In-8°, pp. 27. Trento, Scotoni e Vitti, 1890.

- Morici (P.)**, *Fermo e Recanati; alleanza e costante amicizia fra le due città dal secolo XVI al XIX*: frammenti. In-8°, pp. 84. Recanati, tip. di R. Simboli, 1890. Cent. 80 [« Ricordi storici marchegiani »].
- Morpurgo (A.)**, *Lettere inedite del conte Domenico Comelli circa i fatti di Polonia dal 1792 al 1793*. Trieste, G. Caprin, 1890 [Estr. dall'« Archeografo triestino », vol. XXI, fasc. 1°].
- Moschetti (A.)**, *Venezia e la elezione di Clemente XIII*. Venezia, tip. frat. Visentini, 1890.
- Motta (E.)**, *Autografi di S. Carlo Borromeo e dell'arciprete Graziano Ponzone d'Arona (1580 e 1648)*. Como, ditta Franchi Vismara, 24 agosto 1890 [Editi pel possesso alla parrocchia di Cologna (Belgirate, Lago Maggiore), del sacerdote Felice Prini].
- *Giovanni da Valladolid alle corti di Mantova e Milano (1458-1473)*. In-8°, pp. 10 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », fasc. 4°, 1890].
- Munaron (G.)**, *Cronografia della nobile famiglia dei conti Maldura*. In-4°, pp. 96. Venezia, tip. Emiliana, 1890.
- Musatti (C.)**, *Motti storici del popolo veneziano*: saggio di un lavoro di prossima pubblicazione. In-8°, pp. 15. Venezia, tip. dell'Ancora, L. Merlo, 1890 [Per le nozze Goldschmidt-Ererra].
- Museo (Il)** *Concordiese in Portogruaro*: cenni storico-artistici. In-16, pp. 11. Venezia, tip. ex-Cordella, 1890 [Estr. dal giornale « La Scintilla », anno IV, n° 40].
- Musoni (F.)**, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*. Fasc. 1°. In-16°, pp. 39. Udine, tip. Patronato, 1890.
- Napoli nel 1797*. Due lettere e sonetti inediti pubblicati da G. Bigoni per nozze Damin-Del Bò. Napoli, A. Morano, 1890.
- Natoli (L.)**, *Carlo Emanuele I*. Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia », 1890.
- Nemi (P.)**, *Annotazioni all'opera 'Dall'Arno al Tebro' del sig. Giuseppe Carloni*. In-16°, pp. 18. Sansepolcro, tip.-lit. Biturgense, 1890.
- Neri (G.)**, *O Roma o morte*: narrazione storica della campagna garibaldina del 1867 nello Stato pontificio. In-4°, pp. 11. Rocca San Casciano, stab. tip. Cappelli, 1890.
- Nino (A. de)**, *Il Messia dell'Abruzzo*, saggio biografico critico. Lanciano, Carabba, 1890.
- Nolhae (P. de) e Solerti (A.)**, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*. Con illustr. Torino, L. Roux e C., 1890.
- Note storiche della contrada della Torre (di Siena)*. In-8°, pp. 23. Siena, stab. tip. Carlo Nava, 1890.
- Occioni-Bonaffons (G.)**, *Insurrezioni popolari a Rovigno nell'Istria (1752-1796)*. In-8°, pp. 20. Venezia, tip. Antonelli, 1890.
- Oncken (G.)**, *L'epoca della rivoluzione, dell'impero e delle guerre d'indipendenza, 1789-1815* (Disp. XIV-XVI). In-8° con fig., pp. xvi, 1105-1214, 1-96. Milano, dott. Leonardo Vallardi edit. (stab. tip. Enrico Reggiani), 1890 [« Storia universale illustrata », pubblicata per cura del prof. Guglielmo Oncken, fasc. 213-216 (sez. IV, vol. I)].
- Origini (Le) dei Comuni*. In-16°, pp. xij-158. Milano, fratelli Treves, tip. editori, 1891. L. 2.
- Origini (Le) della città di Aidone e il suo statuto*, tradotto e documentato da Vincenzo Cordova. In-8°, pp. 186. Roma, tip. Forzani e C., 1890 [Precede: « Notizie intorno la comune di Aidone », lettera di Filippo Cordova ad Hermann Abik].
- Orsi (D.)**, *I duchi di Savoia a Mondovì. Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria sposi, 8-15 luglio 1585*. Torino, L. Roux, 1890 [Per nozze Gabotto-Abrate].
- Orsini (A.)**, *Serie dei dignitari ecclesiastici contesi e dei rettori, arcipreti e cano-*

- nici della chiesa di S. Biagio di Cento.* In-8°, pp. 24. Bologna, soc. tip. Azzoguidi, 1890.
- Ottino** (G.), *I codici bobbiensi della biblioteca Nazionale di Torino indicati e descritti.* In-8°, pp. viii-72. Torino, Carlo Clausen edit. (tip. G. Bruno e C.), 1890.
- Pace** (V.), *Saggi di studii storici.* In-8°, pp. 32. Novara, tip. fratelli Miglio, 1890.
- Pagani** (P.), *Due anni di vita militare (1859-1861),* scritti da un figlio ai suoi genitori. In-16°, pp. viij-128. Belluno, tip. Cavessago, 1890. L. 1,50.
- Palma** (N.), *Catalogo dei vescovi aprutini e dei camplesi,* con note ed aggiunte di Giacinto Pannella. In-16°, pp. 83. Teramo, tip. Giovanni Fabbri, 1890.
- *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli, detta dagli antichi Praetuntium, nei bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e diocesi aprutina.* 2ª ediz. curata dal prof. Vittorio Savorini con la collaborazione del prof. G. Cherubini, F. Sacini, prof. B. Mezuelli, prof. G. Pannella. Vol. I, disp. 1-17. In-8°, pp. 1-136. Teramo, tip. Giovanni Fabbri edit., 1890. Cent. 10 la dispensa.
- Pannella** (G.), *Il puliotto della cattedrale aprutina:* studio storico ed artistico. In-4°, pp. 47. Teramo, tip. del « Corriere abruzzese », 1890.
- *Ramerius Teramensis e il suo reliquiario.* In-8°, pp. 7. Teramo, tip. del « Corriere abruzzese », 1890.
- Paoli** (C.), *I codici ashburnhamiani della R. biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.* Vol. I, fasc. 3°. In-8°, pp. 161-240. Roma, presso i principali librai (Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini), 1891. L. 1 [Ministero della pubblica istruzione: Indici e Cataloghi, n° 8].
- Papaleoni** (G.), *La guerra delle noci. Cronaca giudicaria di Rocco Bertelli.* Trento, G. Marietti, 1890.
- Parravicini** (T. V.), *Una casa storica distrutta nel 1876.* Milano, Vallardi, 1890.
- Pasolini-Zanelli** (G.), *Il palazzo degli Alidosi in Castel del Rio.* In-8°, pp. 12. Modena, soc. tip. Modenese, 1890 [Estr. dalla « Rassegna Emiliana », anno II, fasc. 10].
- Pastor** (L.), *Storia dei Papi dalla fine del Medio evo,* con l'aiuto dell'archivio segreto pontificio e di molti altri archivi. Traduzione italiana del sac. Clemente Benetti. Vol. I (Storia dei Papi nell'epoca del Risorgimento fino alla elezione di Pio II). In-8°, pp. xxij-717 con tavola. Trento, tip. edit. Artigianelli dei figli di Maria, 1890.
- Pecori** (R.), *La coltura dell'olivo in Italia:* notizie storiche, scientifiche, agrarie, industriali. Disp. 22. In-8°, pp. 337-352. Firenze, tip. di Mariano Ricci, 1889 [1890].
- Pinto** (P.), *Le donazioni barbariche ai Papi.* Roma, Civelli, 1890.
- Pio** (O.), *Vita di Amedeo di Savoia duca d'Aosta.* Napoli, Anfossi, 1890.
- Quatrini** (G.), *Dello scambio di papa Adriano I con S. Adriano III venerato a Nonantola:* studio critico. In-8°, pp. 37. Modena, tip. pont. ed arciv. dell'Immacolata Concezione, 1890.
- Raulich** (I.), *La caduta dei Carraresi signori di Padova,* con documenti. In-8°, pp. 136. Padova, Drucker e Sinigaglia; Verona, Carlo Drucker edit. (Padova, stab. tip. Prosperini), 1890.
- Renier** (R.), *Il primo tipografo mantovano (Pietro Adamo de' Micheli, 1472).* Documenti illustrati. In-8°, pp. 15. Torino, Vincenzo Bona, 1890 [Per nozze Cipolla-Vittone].
- Ricotti-Magnani** (C.), *Osservazioni al libro di Raffaele Cadorna 'La liberazione di Roma nel 1870'.* In-8°, pp. vii-88. Novara, tip. Miglio.
- Rocchia** (A. M.), *Cronistoria di Guglionesi e delle tre gloriose traslazioni di S. Adriano abate suo protettore.* In-8°, pp. 252. Napoli, tip. di Luigi Gargiulo, 1890.

- Rondoni** (G.), *Un gran carattere. Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*. Firenze, M. Cellini e C., 1890.
- Rorai (Di)** (S.), *Il genio della rivoluzione italiana. Periodo I (1789-1848)*. In-8°, pp. 375. Venezia, tip. dell'Ancora, L. Merlo, 1890.
- Rosa** (U.), *Arrivo in Susa della principessa Chiara Gonzaga e passaggio del Moncenisio nel 1481*. In-16°, pp. 5. Torino, « La Letteratura » edit. (Pinerolo, tip. Sociale), 1890.
- Rossi** (M.), *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*: monografia ricavata da documenti finora sconosciuti, relativi alla gran causa dei rei di Stato del 1794. In-8°, pp. 398. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1890. L. 8.
- Rossi** (V.), *Di un cantastorie ferrarese del secolo XVI*. Appunti. Modena, Soc. modenese, 1890 [Estr. dalla « Rassegna Emiliana »].
- Ruolo generale del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ovvero di Malta*. In-8°, pp. vi-288. Roma, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1890.
- Sabbadini** (R.), *L'ultimo ventennio della vita di Emanuele Crisolora (1396-1415)*. In-8°, pp. 16. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1890 [Estr. dal « Giornale Ligustico », anno XVII, 1890, fasc. 9-10].
- Saglio** (P.), *Notizie storiche di Broni dai primi tempi ai giorni nostri con cenni relativi ai dintorni e particolarmente ai comuni di Stradella e di Barbianello*. Vol. I. In-8°, pp. 265. Broni, tip. Giovanni Borghi, 1890.
- Salvioni** (G. B.), *La popolazione di Bologna nel secolo XVII, raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi*. In-8°, pp. 104. Bologna, Azzoguidi, 1890 [Estr. dagli « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne »].
- Sandonnini** (T.), *Del padre Guarino Guarini chierico regolare*. Modena, Vincenzi e nipoti, 1890.
- Sanuto** (M.), *I diarii*. Tomo XXIX, fasc. 132. In-4°, col. 481-672. Venezia, a spese degli editori (tip. fratelli Visentini), 1890. L. 5 il fascicolo [Edito a cura della R. Deputazione veneta di storia patria, pubblicato il 1° novembre 1890].
- Savi-Lopez** (M.), *Il medio evo in relazione coi maggiori poemi italiani*. In-16°, pp. 119. Milano, 1891.
- Scarpa** (A.) e **Morgagni** (G. B.), *Lettere inedite esistenti nella biblioteca Comunale di Imola*. In-8°, pp. 15. Imola, Galeati, 1890 [Nozze Mondini-Zotti].
- Schneider** (R. von), *Di un medaglista anonimo mantovano*. Milano, Cogliati, 1890 [Estr. dalla « Rivista italiana di numismatica », anno III, fasc. 1°, 1890].
- Sentenze (Tre) penali del secolo XVII*, pronunciate per delitti di sangue negli anni 1662, 1663 e 1664 dai giudici della terra di Tolmezzo e di tutta la provincia della Carnia contro alcuni abitanti della valle di Gorto. In-8°, pp. 16. Udine, tip. « Patria del Friuli », 1890 [Pubblicato per le nozze di Italo Salvetti con Rita De Prato].
- Serrungarina nel secolo XIV*: curiosità storiche. In-16°, pp. 46. Fano, tip. Sonciniana, 1890 [Pubblicato da Ruggero Mariotti per le nozze di Serafino Serafini con Anna Lucchetti].
- Solerti** (A.), *Il terremoto di Ferrara nel 1570*. In-8°, pp. 517-528. Modena, soc. tip. Modenese, 1890 [Estr. dalla « Rassegna Emiliana », anno II, fasc. 10].
- Spila** (B.), *Memorie storiche della provincia riformata romana*. Tomo I. In-4°, pp. 662. Roma, tip. Artigianelli, 1890.
- Staglieno** (M.), *Antonio Gallo e la famiglia di Cristoforo Colombo*. In-8°, pp. 10. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1890 [Estr. dal « Giornale Ligustico », anno XVII, 1890, fasc. 9-10].
- Storia genealogica delle famiglie illustri italiane*. Vol. I. In-4°, pp. (2), 399. Firenze, Ulisse Dilligenti editore, 1890.

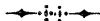
- Strambio** (G.), *La pellagra, i pellagrosi e le amministrazioni pubbliche*: saggi di storia e di critica sanitaria. In-8°, pp. xx-754. Milano, fratelli Dumolard edit. (tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1890.
- Strenna della Rivista della Massoneria italiana pel 1890-91.** In-8°, pp. vij-243. Roma, stab. tip. di Giuseppe Civelli, 1890.
- Contiene: Giuseppe Mazzini, « Due lettere inedite »; Aurelio Saffi, « Tre lettere inedite ad Adriano Lemmi ».
- Tagliabue** (E.), *È davvero esistita la zecca di Mesocco?* In-8° gr., pp. 58 con 1 ill. Milano, Cogliati edit., 1890 [Estr. dalla « Rivista di numismatica », anno III, n° 3].
- Tamara** (M.), *Di un grammatico istriano, Giovanni Moise.* Parenzo, Coano, 1890.
- Taormina** (G.), *Un frate alla corte di Leone X.* Palermo, 1890.
- Tempestini** (I.), *Campi Bisenzio.* Documenti, note, ricordi ed appunti storici. In-4° picc., pp. 72. Sesto Fiorentino, Casini, 1891.
- Teppa** (A. M.), *Vita del beato Antonio Maria Zaccaria fondatore della congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, detti barnabiti.* 5ª edizione. In-8°, pp. 382 con ritratto e 12 tav. Milano, Giuseppe Palma edit. (tip. Serafino Ghezzi), 1890. L. 2,75.
- Testamenti (Antichi) tratti dagli archivi della Congregazione di carità di Venezia.** Serie IX. In-8° con fig., pp. 45. Venezia, tip. di M. S. tra compositori-impressori tipografi, 1890 [Pubblicati da I. Bernardi per la dispensa delle visite di capo d'anno, 1891].
- Thiers** (A.), *Storia del consolato e dell'impero di Napoleone I.* Traduzione del prof. Giuseppe Campi. 2ª ediz. Disp. 84-85. In-8°, pp. 529-603, 1-80. Torino, Unione tip. edit., 1890. L. 1 la dispensa.
- Tononi** (A. G.), *Memorie piacentine. Ospizio pei pellegrini irlandesi e Monte di Pietà.* Piacenza, tip. Solari di Gregorio Tononi, 1890.
- Tordi** (D.), *Tribuno e pontefice: pretesa discendenza di Leone XIII da Cola di Rienzo.* In-8°, pp. 35. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1890 [Estr. dal giornale « Il Buonarroti », serie III, vol. IV, quad. 1-3].
- Tosti** (L.), *Storia della badia di Montecassino.* Vol. IV. Roma, L. Pasqualucci, 1890.
- Ugolini** (D.), *Il teatro di Persiceto attraverso un secolo (dal 1790 al 1890).* In-8°, pp. 112. Persiceto, tip. C. Guersoni e figlio, 1890.
- Valle** (P.), *Sul sentiero della gloria.* Tradizioni da Roma romana a Roma italiana. In-16°, pp. vi-578. Città di Castello, S. Lapi edit., 1891.
- Vannutelli** (P. V.), O. P., *Le colonie italo-greche.* In-8°, pp. 189. Roma, Armanni (Orfanotrofio comunale), 1890.
- Varaldo** (O.), *Serie dei Podestà di Savona su documenti degli archivi di Savona e di Genova (1526-1606).* In-8°, pp. 41. Savona, tip. D. Bertolotto e C.
- Variali** (C.), *Milano e il risorgimento d'Italia.* In-16° con fig., pp. 136. Milano, Ant. Vallardi, 1890.
- Viarengo** (P.), *Memorie su Loreto e Costigliole d'Asti.* In-8°, pp. 101. Asti, tip. Brignolo, 1890.
- Vidari** (G.), *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese.* 2ª ediz. totalmente rifatta. Vol. I. In-8°, pp. xvi-452. Pavia, Fusi, 1891.
- Villari** (P.), *Saggi storici e critici.* In-16°, pp. iiij-528. Bologna, Zanichelli, 1891. L. 5.
- Zanelli** (A.), *Il Conclave per l'elezione di Clemente XII.* In-8°, pp. 99. Roma, soc. rom. di storia patria, 1890.
- *Tre lettere di Ugo Foscolo a Camillo Ugoni.* Brescia, Saroldi, 1890 [Per nozze Gabotto-Abrate].
- Zaniboni** (F.), *Una canzon in laude de la città di Pava.* Padova, Salmin, 1890 [Per nozze Bressanin-Prosdoci].

- $$\text{---} \diamond \text{---} \circ \begin{array}{c} \bullet \\ | \\ \bullet \end{array} : \begin{array}{c} \bullet \\ | \\ \bullet \end{array} \text{---} \diamond \text{---}$$

- Allemagne** (H. R. d.), *Histoire du humaine depuis l'époque romaine jusqu'à XIX^e siècle*. In-4^o, pp. 700. Paris, Alphonse Picard libraire, 1890.
- Bloy** (L.), *Christophe Colomb devant les taureaux*. In-16^e, pp. vi-229. Evreux, impr. Hérissé; Paris, libr. Savine, 1890.
- Boulfroy** (A.), *Rome, ses monuments, ses souvenirs. Rome chrétienne, Rome païenne, Rome souterraine, Rome artistique*. Grand in-8^o, pp. 308 avec gravures. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C^e, libr. de la Société de Saint-Augustin, 1890.
- Calinesco** (D.), *Droit romain: les Corporations d'artisans en droit romain; droit français: de la coopération en France et à l'étranger (thèse)*. In-8^o, pp. 305. Parthenay, impr. Raymond; Paris, libr. Duchemin, 1891.
- Casabianca** (Abbé), *Le berceau de Christophe Colomb et la Corse*. 2^e édition. In-8^o, pp. iii-47. Poitiers, impr. Blais, Roy et C^e. Paris, libr. Welter [Extrait de la « Revue du monde catholique » des 1^{er} juillet et 1^{er} août 1889].
- Colonna de Cesari Rocca**, *Histoire de la Corse*. Petit in-16^e, pp. viii-208. Bar sur Seine, impr. Saillard; Paris, libr. Bayle, 1890.
- Delisle** (L.), *Le médailleur Jean de Candida*. In-8^o, pp. 3. Nogent le Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur, 1890 [Extr. de la Bibliothèque de l'École des Chartes (t. 51, 1890)].
- Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments, contenant l'explication des termes qui se rapportent aux mœurs, aux institutions, à la religion, aux arts, aux sciences, au costume, au mobilier, à la guerre, à la marine, aux métiers, aux monnaies, poids et mesures etc. et en général à la vie publique et privée des anciens*. Ouvrage rédigé par une société d'écrivains spéciaux, d'archéologues et de professeurs sous la direction de MM. Ch. Daremberg et Edm. Saglio avec le concours de M^r Edmond Pottier et orné de plus de 6000 figures d'après l'antique, dessinées par P. Sellier. 14^e fasc. (Don-Ele), contenant 74 gravures. In-4^o à 2 col., pp. 377 à 536. Corbeil, impr. Créte. Paris, libr. Hachette et C^e. Prix de chaque fascicule: 5 fr.
- Dubarry** (A.), *La belle sœur d'un pape. Vie de Donna Olimpia d'après un manuscrit du XVII^e siècle*. Édition corrigée, refondue et entièrement nouvelle, ornée de 2 portraits authentiques. 9^e édition. In-18^o Jésus, pp. 268. Maisson-Lafitte, impr. Lucotte. Paris, libr. Ferreyrol, 3 fr. 50.
- Duerm** (Van) (S. J.), *Vicissitudes politiques du pouvoir temporel des Papes de 1790 à nos jours*. In-8^o, pp. 456. Lille, Société de Saint Augustin, 1890.
- Espérandieu** (E.), *Inscriptions de la cité des Lemorices*. Grand in-8^o, pp. 352 avec gravures. Poitiers, impr. Blais, Roy et C^e. Paris, libr. Thorin, 1891 [Extrait des « Mémoires des antiquaires de l'Ouest » (août 1890)].
- Fauvelle** (Dr.), *Durée moyenne de la vie des employés romains à Carthage au II^e siècle de notre ère*. In-8^o, pp. 7. Paris, libr. Hennuyer [Extr. des « Bulletins de la Société d'anthropologie »].

- Gubernatis (De) (A.)**, *Dictionnaire international des écrivains du jours*. Livr. XIII-XVII (Lem-Zygg; Abb-Mar.). In-8°, pp. 1345-2016. Florence, impr. Louis Nicolai, 1890-91. L. 5 la dispensa.
- Hauréau (H.)**, *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la Bibliothèque Nationale*. T. 1^r. In-8°, pp. vii-406. Le Mons, impr. Monnoyer; Paris, libr. Klincksiech.
- Hertzberg (G. F.)**, *Histoire de la Grèce sous la domination des Romains*. Traduite de l'allemand sous la direction d'A. Bouché Leclercq, professeur à la faculté des lettres de Paris (T. 3: L'Université d'Athènes par D. P. Huschard, professeur au lycée Michelet). Avec un index général pour les trois volumes par M. F. Ortmans. Grand in-8°, pp. ii-630. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Leroux, 1890. 10 fr.
- Jadart (H.)**, *L'album de Pierre Jacques, sculpteur rémois, dessiné à Rome de 1572 à 1577*. In-8°, pp. 8. Reims, impr. Monce [Extrait du t. 85 des « Travaux de l'Académie de Reims »].
- Lacombe (P.)**, *La famille dans la société romaine. Étude de moralité contemporaine*. In-8°, pp. viii-434. Paris, impr. réunies; libr. Lecrosnier et Babé. L. 7 [« Bibliothèque anthropologique », VII].
- Lettres d'un chef de brigade (1793-1805) (33° de ligne, 65° et 68° demi-brigades, 56° de ligne)**, publiées et éclaircies par M. A. d'Hauterive, capitaine au 124° de ligne. In-8°, pp. ix-209. Paris, impr. et libr. Baudoin et C^e, 1891. 4 frs. NB. Riguardano anche le campagne d'Italia.
- Lettres inédites du roi Henri IV à M. de Béthune ambassadeur de France à Rome, du 2 Janvier au 25 février 1602**. Publiées d'après le manuscrit de la Bibliothèque Nationale par Eugène Halphen. In-8°, pp. 47. Paris, impr. Jouaust; libr. des Bibliophiles, libr. Champion, 1890.
- Magny (L. de)**, *Armorial des princes, ducs, marquis, barons et comtes romains en France, créés de 1815 à 1890 et des titres pontificaux conférés en France par les Papes, souverains du Comtat Venassin*. In-8°, pp. vii-94. Paris, impr. Chaix, 1890.
- Maulde La Clairière (De)**, *La Conquête du Canton du Tessin par les Suisses (1500-1503)*. In-8° gr., pp. 47. Turin, Bocca frères, 1890.
- Milanesi (G.) et Le Pileur (A.)**, *Les Correspondants de Michel Ange. I. Sebastiano del Piombo*. Paris, libr. de l'Art, 1890.
- Miot (J.)**, *Liste nominative des officiers tués à la bataille de Magenta, avec leurs états de service*. In-12°, pp. 24. Arcis sur Aube, impr. Frémont, 1890.
- Mommsen (T.)**, *Le droit public romain*. Traduit de l'allemand avec l'autorisation de l'auteur par Paul Frédéric Girard, professeur agrégé à la Faculté de droit de Paris. T. 7. Grand in-8°, pp. x-516. Châtillon-sur-Seine, impr. Pepin. Paris, libr. Thorin, 1891 [« Manuel des antiquités romaines », par Th. Mommsen et Joachim Marquardt].
- Mortillaro (V.)**, *Légendes historiques siciliennes du XIII^e au XIX^e siècle*, traduites en français par ses petites filles Rosalie et Antoinette Mortillaro Musso. In-8°, pp. 470. Palermo, libr. internaz. L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1890. L. 10.
- Pac de Bellegarde (G. du)**, *Coup d'œil sur l'ancienne église catholique de Hollande et récit de ce que l'on a fait sous Clément XIV pour concilier cette église avec la Cour de Rome*. Publiés d'après les manuscrits inédits avec annotations, par R. J. Hooykaas. In-8°, pp. 59. La Haye, Nijhoff.
- Pellico (S.)**, *Mes prisons*. Traduction nouvelle revue avec soin, par N. Theil. In-8°, pp. 191. Limoges, impr. et libr. Ardant et C^e, 1890.
- Pugliesi Conti (P.)**, *La vérité sur l'ambassadeur Pozzo di Borgo*. In-8°, pp. 23. Paris, impr. Schlaeber, 1891 [Extr. de la « Revue de la France moderne » (décembre 1890)].
- Quesnel (Ch.)**, *Le Cardinal Frédéric Borromée*. Ouvrage posthume publié par les

- soins de M. Alexandre Piedagnel. In-8°, pp. viii-192, avec gravure. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C^e; librairie de la Société de Saint-Augustin.
- Réglement de police pour la ville de Moutiers en 1779.* In-32°, pp. 115. Moutiers (Savoie), impr. et libr. Ducloz.
- Richter**, *Les jeux des Grecs et des Romains*. Traduit par Auguste Bréal et Michel Schwob. In-16°, pp. xiv-249 avec figures. Châlons-sur-Saône, impr. Marceau; Paris, libr. Bouillon, 1890.
- Robert** (U.), *Bullaire du pape Calixte II (1119-1124). Essai de restitution*. 2 vol. In-8°, t. 1^r (1119-1122), pp. c-403 et planches; t. 2^d (1122-1124), pp. 539. Paris, impr. Nationale, libr. Picard; Besançon, libr. Jacquin, 1890.
- Séguir** (A. de), *Histoire populaire de St. François d'Assise*. 5^e édition. In-18°, pp. vi-305. Tours, impr. Mame; Paris, libr. Poussielgue, 1890 [« Bibliothèque franciscaine »].
- Tailliar** (M.), *Études sur les institutions dans leurs rapports avec les monuments*. Deuxième étude: *Domination romaine, période antérieure à l'avènement de Dioclétien en 284*. In-8°, pp. 48 et 12 pl. Douai, impr. Robaut; Paris, libr. Durand et Pedone Lauriel, 1890.
- Theuriet** (C.), *Une station gallo-romaine en Bourgogne. Malain*. In-18° jésus, pp. 310. Dijon, impr. Jobard, 1890.
- Théodore Wibaux, zowace pontifical et jésuite*. Illustré de 36 gravures. Grand in-8°, pp. 296. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C^e; libr. de la Société de St-Augustin, 1891.
- Van Arenbergh** (E.), *Charles Quint*. 2 vol. In-8°, t. 1^r, pp. iii-198; t. 2^d, pp. 214 et gravures. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C^e; libr. de la Société de St-Augustin, 1891.
- Zeller** (B.), *Henri II, Philippe II. Bataille de Saint Quentin. Reprise de Calais (1556-1558)* [Extraits des « Mémoires de François de Rabutin, de Montluc etc. »]. Ouvrage contenant 4 gravures. Petit in-16°, pp. 192. Coulommiers, impr. Brodard et Gallois; Paris, libr. Hachette et C^e. 50 cent.



- Burekhardt** (J.), *Geschichte der Renaissance in Italien* [Storia del Rinascimento in Italia]. 3^a ediz., con 261 illustr. Fasc. 2-4. In-8° gr., pp. 49-192. Stuttgart, Ebner e Seubert, 1890. L. 1,50 al fascicolo.
- Cantù** (C.), *Allgemeine Weltgeschichte* [Storia universale]. Sulla 7^a ediz. originale per la Germania cattolica condotta dal dr. J. A. Mor. Brühl. 3^a ediz. popolare, riveduta e corretta dal dr. prof. G. F. Fehr. Fasc. 17-36. In-8° (4^o vol., pp. 481-1028; 5^o vol., pp. viii-1104; 6^o vol., pp. viii-1076; 7^o vol., pp. 796 e 8^o vol., pp. 1-48). Ratisbona, Verlags-Anstalt. L. 1 il fasc.
- Georgii Cyprii**, *Descriptio orbis romani*. Accedit Leonis imperatoris diatyposis genuina adhuc inedita edidit, praefatus est, commentario instruxit Henricus Gelzer. Adjectae sunt 4 tabulae geographicae. In-8°, pp. lxxii-246. Leipzig, Teubner, 1890. L. 3,75.
- Geschichte allgemeine, in Einzeldarstellungen* [Storia universale a monografie] edita sotto la direzione di W. Oncken e colla collaborazione di F. Bamberg, F. v. Berzold ed A. Brückner. Con illustrazioni, carte e documenti. Fasc. 177-182. In-8° gr., pp. 481-624. Berlin, Grote, 1890.
- Contiene: « Geschichte d. zweiten Kaiserreiches und des Königr. Italien » [Storia del secondo impero e del regno d'Italia] di Costantino Bulle.
- Grimm** (H.), *Leben Michelangelo's* [Vita di M.]. 6^a ediz. 2 voll. In-8°, pp. viii-470 e iv-474. Berlino, Hertz, 1890.
- Helfert** (F. v.), *1814. Ausgang der französischen Herrschaft in Ober-Italien und Brescia-Mailänder Militär-Verschwörung*. Mit ein urkundl. Abh. [1814. La

- caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare di Brescia e Milano. Con appendice documentata]. Lex. in-8°, pp. 151. Wienn, Tempsky, 1890 (Dall' « Archiv für österreichisch. Gesch. »).
- Hülßen** (C.) e **Lindner** (P.), *Die Alliaschlacht: eine topographische Studie* [La battaglia dell'Allia: studio topografico]. In-8° con fig., pp. 33. Rom, Verlag von Loescher und C. (Druckerei des Senates), 1890.
- Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae additis graecis Galliae, Hispaniae, Britanniae, Germaniae inscriptionibus*. Consilio et auctoritate academiae litterarum regiae borussicae ed. Geo. Kaibel. In-f°, pp. xii-36-778. Berlin, G. Reimer, 1891.
- Kindt** (B.), *Die Katastrophe Ludovico Moros in Novara in Apr. 1500. Eine Quellenkrit. Untersuchung. Inaugural Dissertation* [La catastrofe di Lodovico il Moro in Novara nell'aprile 1500. Ricerca critica delle fonti. Dissertazione inaugurale]. Gr. in-8°, pp. 98. Greiſswald (Halle a./S., Niemeyer. L. 2,50).
- Monumenta Germaniae historica inde ab a. D usque ad a. MD, ed. societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi. Indices eorum quae monumentorum Germaniae historicorum tomis hucusque editis continentur*. Scripserunt O. Holder-Egger et K. Zeumer. In-4° gr., pp. xii-254. Berlin, Weidmann, 1890.
- Monumenta Germaniae historica inde ab a. D usque ad a. MD, ed. societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi. Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti*. Tomus I. In-4° gr., pp. viii-666. Hannover, Hahn, 1890.
- Monumenta Germaniae historica inde ab a. D usque ad a. MD, ed. societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi. Legum sectio II*. Tomi II, pars I. Grand in-4°, pp. ix-192. Hannover, Hahn, 1890.
- Contiene: « Capitularia regum Francorum », denuo ediderunt Alf. Boretius et Victor Krause.
- Monumenta Germaniae selecta ab a. 768 usque ad a. 1250*. Ed. dr. M. Doeberl. 4° vol. « I tempi di Lotario III, Corrado III e Federico I ». In-8° gr., pp. viii-307. München, Lindauer, 1890.
- Rzach** (A.), *Studien zu den sibyllinischen Orakeln* [Studio sugli oracoli sibillini]. Imp. in-4°, pp. 134. Wienn, Tempsky, 1890 (Dai « Denkschr. d. k. d. Wiss. »).
- Saftien** (K.), *Die Verhandlungen Kaiser Ferdinand I mit Papst Pius IV über den Laienkelch und die Einführung Desselben in Oestreich. Mit archival Beilagen* [Le trattative tra l'imperatore Ferdinando I e papa Pio IV sui calici laici e la loro introduzione in Austria. Con documenti d'archivio]. In-8° gr., pp. 85. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1890.
- Samosch** (S.), *Ariosto als Satiriker und Italienische Portraits* [L'Ariosto come poeta satirico e ritratti italiani]. In-8°, pp. x-200. Minden i/W., Bruns, 1891. L. 2,60.
- Sittl** (C.), *Die Gebärden der Griechen und Römer* [I Bardi dei Greci e dei Romani]. In-8°, pp. vi-386 con numerose illustrazioni e 4 tavole. Leipzig, Teubner, 1890.
- Urkunden, lombardische, des 11 Jahrhunderts aus der Sammlung Morbio auf der Königl. Universitäts bibliothek zu Halle*, herausgegeben v. Adb. Hortschansky und Max Perlbach [Documenti lombardi del secolo XI della Collezione Morbio della R. Biblioteca Universitaria di Halle, pubblicati da A. H. e M. P.]. Gr. in-8°, pp. 98. Halle a./S. Niemeyer, 1890. L. 3,50.
- Wöflin** (H.), *Die Jugendwerke d. Michelangelo* [Le opere giovanili di M.]. In-8° gr., pp. viii-37 e 13 illustr. München, Th. Ackermann, 1891. L. 4,35.
- Wolfsgrubers** (G.), *Gregor der Grosse* [Gregorio Magno]. In-8°, pp. 610. Saulgau, Kitz, 1890.

- Brady** (W. M.), *Anglo Roman Papers*: I. *The English Palace in Rome*; II. *The Eldest Natural Son of Charles II*; III. *Memoirs of Cardinal Erskine, Papal Envoy to the Court of George III* [Fogli anglo romani: I. Il palazzo inglese in Roma; II. Il primo figlio naturale di Carlo II; III. Memorie del cardinale Erskine, inviato pontificio alla corte di Giorgio III]. 8vo, pp. 270. Londra, A. Gardner, 1890.
- Browne** (G. L.), *The public and private life of Horatio, viscount Nelson* [Vita pubblica e privata di O. Nelson]. London, Unwin, 1891.
- Colombo** (C.), *The Secrete Log Boke*. Noted and Written by Himself in the Years 1492, 1493. Discovery of America [Il segreto libro di bordo scritto da lui stesso negli anni 1492-93. Scoperta dell'America]. Imp. 8vo. Londra, Elliot Stock.
- Godkin** (G. S.), *The monastery of S. Marco (at Florence)*. In-16°, pp. 91. Florence, George A. Cole edit. (printed by G. Barbèra), 1890. L. 2.
- Hamley** (E.), *The War in Crimea* [La guerra di Crimea]. With Portraits and Plans. Cr. 8vo, pp. 238. London, 'Home Words' Office, 1890.
- Hazzlit** (W.), *The Life of Napoleon Buonaparte* [Vita di Napoleone Buonaparte]. Cr. 8vo, 3 voll. Londra, W. w. Gibbins, 1891.
- Legg Wickham** (I. M. D.), *The Divine Service in the sixteenth century. Illustrated by the reform of the breviars of the Humiliati in 1548* [Il servizio divino nel secolo XVI. Illustrato dalla riforma del breviario degli Umiliati nel 1548]. In-4°, pp. 22. London, Alabaster, Passmore and Sons, 1890 [Estr. dalle « Transactions of the St. Paul's Ecclesiological Society », vol. II, pp. 273-295].
- Mahaffy** (J. P.), *The Greek World under Roman Sway from Polybius to Plutarch* [Il mondo greco sotto il dominio romano da Polibio a Plutarco]. Cr. 8vo, pp. 420. London, Macmillan, 1890.
- Vaughan** (A.), *The Life and Labours of St. Thomas of Aquin* [Vita ed opere di S. Tommaso d'Aquino]. Abridged and edited by Dom Jerome Vaughan. 2d. ed. Cr. 8vo, pp. 544. London, Burns and Oates, 1890.
- Villari** (P.), *Life and times of Savonarola* [Vita e tempi di G. Savonarola]. Con ritratto ed illustrazioni. 2 vol. 8vo. Londra, T. Fisher Union, 1890.



Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia. Series I. IV, V. In-4°, pp. 655, xxviii, 168. Budapest.

Sandoval (A. de), *Historia de santa Catalina de Siena*. In-8°, pp. 330. Madrid, Muñoz Sanchez, 1890. 4 pes.

NOTIZIE

Pasquale Villari ministro dell'istruzione pubblica. — Il nostro illustre maestro, consigliere e collaboratore, senatore Pasquale Villari, fu chiamato dalla fiducia del Re all'altissimo ufficio di Ministro della pubblica istruzione. Tutti i cultori degli studi storici sono lieti, che a reggere le sorti dell'educazione ed istruzione nazionale sia stata chiamata una mente così elevata, e una volontà sì ferma e perseverante nell'azione. La Direzione della « Rivista Storica italiana », per proprio conto, e a nome dei collaboratori, esprime al comm. prof. Villari in particolar modo il suo vivo compiacimento, e fa caldi voti, perchè le vicende politiche gli concedano tempo a riordinare le scuole italiane e a stimolare la giovine generazione verso gli alti ideali della scienza e della patria.

—♦—

Premi e concorsi. — L'Accademia delle scienze di Torino ha giudicato, che l'opera del defunto cardinale Massaia: *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, riguardata sotto l'aspetto letterario, storico, geografico, morale e civile, è la migliore uscita in quest'ultimo decennio, e l'ha perciò dichiarata degna del premio accademico di lire diecimila.

Il tema al concorso per il quinquennio 1886-1890 stabilito dall'Accademia di scienze morali e politiche era: *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. Il termine della presentazione delle memorie, scaduto il 31 marzo 1890, è stato prorogato fino al 30 giugno 1893. Il premio è di lire cinquemila.

L'Accademia medesima mette per concorso al premio quinquennale 1890-95 di lire 5000 i seguenti temi: *Le dottrine politiche degli scrittori napoletani dal sec. XV al secolo XVIII.* — *Il movimento della riforma religiosa nelle provincie napoletane nel secolo XVI.* — *Le scuole nel Napoletano durante l'evo medio sino alla creazione dell'Università.*

In relazione coi nostri studi è il concorso bandito dal Ministro della pubblica istruzione per un piccolo *Vocabolario della pronunzia dei principali nomi geografici moderni*. Nella relazione il Ministro indica le norme, secondo cui deve essere compilato il vocabolario. Il concorso scade il 30 giugno del 1892. I premi sono due, oltre le menzioni onorevoli: il primo di lire 1200, il secondo di lire 800. La proprietà dei lavori premiati resta agli autori.

—♦—

Riviste, Inventari, Indici. — La *Cultura*, sempre diretta dal Bonghi, è venuta fuori con programma nuovo. Il Bonghi dichiara, che la *Cultura* non conterrà più soltanto recensioni, appunti ed annunci, ma discorrerà pure di politica, di letteratura e di scienza, e comparirà il sabato d'ogni settimana in un fascicolo di due fogli nell'antico testo. I primi fascicoli corrispondono a questo programma, e i nostri lettori ne vedranno lo spoglio per quanto interessa la storia italiana nel prossimo numero della *Rivista*.

Il 20 gennaio fu messo in vendita in tutta Italia il primo numero di *Minerva*, *Rassegna internazionale e rivista delle riviste*, diretta dal prof. Federico Garlanda,

dell'Università di Roma. Per accordi presi con le direzioni delle principali riviste d'Europa e d'America, *Minerva*, oltre a notevoli articoli originali, è in grado di offrire ai suoi lettori le primizie di tutti i più importanti articoli delle riviste più autorevoli e degli scrittori più celebri. *Minerva* mira a riassumere tutto ciò che è più notevole nel movimento intellettuale e sociale del nostro tempo. *Minerva* esce a fascicoli mensili di 96 pagine in tipi elzeviriani, e forma ogni anno tre volumi di 400 pagine l'uno. Abbonamenti: lire 10 l'anno, pagabili in due rate semestrali di lire cinque. Inviare cartolina-vaglia alla Società Laziale, tip.-editrice, piazza di Spagna, 3, Roma. — Annunziamo di buon grado questo nuovo periodico, sì perchè probabilmente anche gli studi storici potranno col tempo trovarvi posto, come perchè l'attività e la dottrina del giovane direttore ci affidano nella serietà e costanza dell'impresa assunta.

Col febbraio del 1891 è uscita a Padova la *Rassegna Padovana di Storia, Lettere ed Arti*, giornale che si pubblicherà in fascicoli mensili di 32 pagine al prezzo di lire 6 annue. — Questo periodico ha per iscopo principale di illustrare sotto ogni aspetto, in ogni forma la città di Padova, studiarne la storia, gli amori, gli odii, i sentimenti svariati politici, morali, religiosi. E siccome l'espressione più alta di un popolo è la sua letteratura, così la *Rassegna Padovana* illustrerà con amore speciale gli studi letterarii, i nomi, gli scritti di tanti egregi padovani, che portarono lume di civiltà in altre contrade. L'Università in special modo fornirà un buon numero di professori e studenti, di cui verranno con affetto ricercate le costumanze, la vita. E l'Università appunto essendo il centro scientifico del Veneto darà occasione ai collaboratori di spingersi tratto tratto anche fuori della cinta padovana, e di percorrere tutta la regione, cogliendo le relazioni di Padova colle altre genti. La *Rassegna* pubblicherà anche il catalogo dei manoscritti che giacciono nelle biblioteche della città.

La *Letteratura*, diretta dai professori Gabotto e Lanza, entrando nel suo sesto anno di vita, ha iniziato una nuova serie, mutando formato e importanza. D'ora innanzi comparirà in fascicoli mensili di pagg. 70, al tenue prezzo d'abbonamento annuo di lire 5. Il periodico continuerà ad occuparsi di critica, di storia, di letteratura amena e di arti.

Il *Marchese Colombi* di Alessandria, dopo un anno di silenzio, è ricomparso in fogli settimanali, che discorrono con genialità di svariati argomenti di lettere, arti e storia. I nostri cordiali augurii.

Secondo l'annunzio dato dalla *Rivista* fu pubblicato in gennaio del corrente anno il primo fascicolo degli *Inventarii dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, per cura del prof. G. Mazzatinti, il quale ha coraggiosamente assunto il lavoro e la stampa a proprie spese. Il fascicolo si compone di pagg. 48, ed è interamente dedicato alla biblioteca Comunale di Forlì, non ancora esaurita. Non è una sommaria indicazione, ma un'analitica e chiara esposizione del contenuto di ciascun fondo, d'una utilità incontestata per tutti gli studiosi. Se la nostra parola ha qualche peso, esortiamo tutte le biblioteche pubbliche e private a secondare l'ardua impresa. Ricordiamo che usciranno sei fascicoli ciascun anno al prezzo di lire 9 per volume; rivolgersi all'interno alla casa editrice Luigi Bordini, Forlì; la vendita per l'estero è affidata alla libreria antiquaria L. Olschki, Canal Grande, Riva del vin, 678, Venezia.

Utilissima è pure la pubblicazione di Theodor Gottlieb, *Ueber Mittelalterliche Bibliotheken* (Leipzig, Harrassowitz, 1890). La maggior parte dell'opera è occupata

da un catalogo alfabetico, per iniziale di luogo, di un considerevole numero di inventari antichi, a stampa e mss., riguardanti codici anteriori al cinquecento. Tra le nazioni, a cui l'A. estese le sue ricerche, v'ha parte cospicua l'Italia. Vi figurano antichi inventarii di Anghiari, Aquileia, Arezzo, Assisi, Benevento, Bobbio, Bologna, Capo d'Istria, Cividale, Como, Cremona, Farfa, Ferrara, Fiesole, Firenze, Fonte Avellana, Grottaferrata, Gubbio, Lucca, Milano, Mantova, Monte Cassino, Monza, Montepandone, Napoli, Nonantola, Orvieto, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Pistoia, Pomposa, Ravenna, Rieti, Roma, Siena, Todi, Treviso, Urbino, Venezia, Verona.

Per opera dei signori O. Holder-Egger e K. Zeumer sono comparsi in un volume in-4° gli indici ai volumi dei *Monumenta Germaniae historica*, fin qui dati in luce, che riguardano tanta parte della storia italiana medioevale. Essi comprendono i prospetti di ciascun tomo, sì degli scrittori, come delle leggi, dei diplomi, dei poeti, dei necrologi. Seguono gli indici dei nomi d'autori, dei luoghi, delle genti e delle materie. Con opportuni segni s'indicano le edizioni ripetute ed emendate, quelle arricchite di facsimili, quelle di scrittori dubbi.



Libri nuovi e prossime pubblicazioni. — Non bastò ancora lo spazio per pubblicare le recensioni dei libri annunziati nel fasc. 4° del 1890, e già altri premono per essere passati in rassegna. — Alla storia antica appartengono l'8° vol. della *Römische Geschichte* dell'Ihne, *Das Triumvirat bis zum Kaiserthum* (Leipzig, Engelmann, 1890) e l'elegante pubblicazione del Bory, *Mémoires d'un Romain. Vie privée de l'ancienne Rome* (Tours, A. Mame et fils, 1890). — Si riferiscono alla storia medioevale: P. Clemen, *Die Porträt-Darstellungen Karls des Grossen* (Aachen, Cazin, 1891). A. Dresdner, *Kultur-und-Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 und 11 Jahrhundert* (Breslau, Köbner, 1890); Spagnoletti, *Ruggiero ultimo conte Normanno di Andria* (Trani, Vecchi, 1890); Antoniadès, *Die Staatslehre des Thomas ab Aquino* (Leipzig, Robolsky, 1890); Penco, *Dante Alighieri* (Siena, tip. S. Bernardino, 1891). — Spettano alla storia moderna: A. Favaro, *Galileo Galilei e suor Maria Celeste* (Firenze, Barbèra, 1891); Clelia Fano, *I primi Borboni a Parma* (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1890); V. Mellini, *I Francesi all'Elba nel 1799* (Livorno, R. Giusti, 1890); H. Kunz, *Die Feldzüge des Feldmarschalls Radetzky in Oberitalien 1848 und 1849* (Berlin, Wilhelmi, 1890); N. Nisco, *Storia civile del regno d'Italia*, vol. IV-V (Napoli, A. Morano, 1890); P. Orsi, *Come fu fatta l'Italia* (Torino, L. Roux e C., 1891); F. D. Guerrazzi, *Lettere edite per cura di F. Martini*, vol. I, 1827-1853 (Torino, L. Roux e C., 1891); M. Castelli, *Carteggio politico edito per cura di L. Chiala*, vol. II, 1864-1875 (Torino, L. Roux e C., 1891). — Aggiungiamo a questi alcuni libri di carattere generale o municipale: A. Zalla, *Quadri storici-cronologici* (Firenze, R. Bemporad, 1891); B. Kothe, *Musikgeschichte* (Leipzig, Leuckart, 1890); W. Reymond, *Histoire de l'art* (Paris, Delagrave, 1891); M. Péladé, *Rome, Histoire de ses monuments anciens et modernes* (Citeaux, impr. St. Joseph, 1890); B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il governo spagnuolo* (Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1891); C. Boggio, *Torri, case e castelli del Canavese* (Torino, Camilla e Bertolero, 1891).

In Sanseverino-Marche si pubblicherà in fascicoli mensili di 16 pagg. ciascuno un *Regesto dei documenti medioevali esistenti nell'archivio municipale di Sanseverino-Marche*, per cura di Vittorio Emanuele Aleandri. Questo Regesto conterrà in ordine cronologico: I. Il testo o il sunto, secondo l'importanza, degli Atti contenuti nelle

Pergamene (dal 995 e. v. al 1500) e nei Libri delle *Riformanze Consigliari* (1307-1500); II. Lo spoglio dei Libri di *Introito ed Esito* (1398-1500); III. La raccolta dei *Documenti cartacei Smeducceschi* (secoli XIV e XV); IV. Lo spoglio dei Libri de' *Malefici* (sec. XIV e XV); V. Lo spoglio di vari documenti cartacei medioevali. In fine di ciascuna parte si daranno copiosi indici, con gli elenchi separati dei *Podestà, Giudici, Vicari, Consoli, Priori, Notari, Segretari, Militi* ed altre persone notevoli di Sanseverino e d'altri luoghi della Marca o fuori, a cui molti documenti si riferiscono; non che le note dei luoghi nominati, e le Tavole di pesi, misure, monete, prezzi, ecc. Prezzo d'associazione per il 1° vol. lire 5. — Il nostro collaboratore, prof. Michelangelo Schipa, i cui lavori dotti ed eruditi di storia napoletana sono omai apprezzati da tutti gli studiosi, sta pubblicando una *Storia del ducato napoletano*. Essa apparirà prima nell'*Archivio storico napoletano*, e sarà quindi edito in esemplari separati. — Sappiamo che per incarico del Municipio di Livorno il nostro collaboratore professor Vigo sta preparando una splendida edizione degli *Antichi statuti inediti di Livorno e delle Provvizioni della repubblica fiorentina relative a quella città*. Agli Statuti sarà premessa una prefazione con documenti inediti tolti dagli archivi di Pisa, Firenze, Milano e Genova, e illustranti la storia di Livorno negli anni, a cui gli Statuti si riferiscono. Il grosso volume in-4° vedrà la luce nell'agosto del 1891 in occasione delle feste per l'inaugurazione del monumento al Re galantuomo nella maggior piazza di Livorno. — Omai tutti conoscono il bellissimo lavoro del prof. Francesco Tarducci, *Vita di Cristoforo Colombo*. In due volumi egli ha raccolto in forma semplice ed elegante ad un tempo, con grande perspicuità e ordine di dettato i migliori risultati della critica moderna intorno al grande scopritore dell'America. Siamo lieti di annunziare che dell'opera pregevolissima si pubblica una versione inglese per cura del sig. Henry F. Brownson. — L'on. Carlo Randaccio, autore della *Storia della marina italiana dal 1850 al 1860*, e della *Storia della marina militare italiana dal 1860 al 1870*, sta pubblicando coi tipi Forzani e C. di Roma la *Storia navale universale antica e moderna* in due volumi, stata premiata nel concorso bandito dal Ministero della marina per un libro di storia navale. — Per gli studi storici del nostro paese un utile e largo sussidio ci presenta la Libreria antiquaria Höpli di Milano, con la pubblicazione del 68° catalogo intitolato *Bibliotheca historica italica*. Esso forma un volume di 380 pagine, contenente opere riguardanti l'Italia nella sua parte storica, artistica e geografica, e ordinate alfabeticamente per città e comuni. — Il Pitré annunzia la pubblicazione di una *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, in cui saranno indicati tutti i lavori antichi e recenti, italiani e stranieri, riguardanti il nostro folk-lore. L'opera, corredata di accurati indici, costituirà un vol. in-8° gr. di pagg. 600 a 700 a doppia colonna. — La Casa editrice U. Höpli di Milano sta per arricchire la sua preziosa collezione d'un nuovo lavoro del nostro valente collaboratore in storia dell'arte, arch. Alfredo Melani. Il titolo, *Svaggi artistici femminili*, parrebbe indicare un argomento leggero, ma dall'indice analitico rileviamo la vastità e la genialità delle ricerche storiche e artistiche sui *Ricami*, sui *Pizzi*, sui *Gioielli*, sui *Ventagli*, sui *Vetri*, sugli *Specchi*, illustrate da XVI tavole e LXXXI figure intercalate nel testo. Riuscirà un volume in-8° gr. di pagg. VIII-348.

—†—

Per la storia del risorgimento italiano. — La Biblioteca Nazionale centrale di Firenze ha arricchito la sua importante raccolta di opere relative alla storia del risorgimento italiano, mediante l'acquisto di una pregevole collezione di

un accurato raccoglitore. Si compone in parte d'opuscoli, che illustrano singoli episodi del nostro riscatto, in parte di scritti clandestini, stampati alla macchia, difficili ad aversi, ma utilissimi alla storia di quei tempi. La collezione si compone tra volumi, opuscoli e fogli volanti di 3831 pubblicazioni.

Un'altra importante e ricca collezione di libri, autografi, ritratti, medaglie ed oggetti vari riguardanti la Real Casa di Savoia ed il Risorgimento italiano abbiamo in Torino per cura intelligente ed assidua del cav. Riccardo Ricci. Il catalogo sommario, testè edito, ripartisce in otto gruppi la preziosa raccolta. Il 1°, *Real Casa di Savoia*, contiene N. 260 opere, 228 ritratti del secolo XIX, 132 ritratti dei secoli XVIII, XVII, XVI, 41 ritratti a mano e statuette in biscuit, 2 incisioni, 1 veduta di Superga, 20 alberi genealogici, 47 stampe diverse, 45 autografi, 8 medaglie. Il 2°, *Epoca napoleonica*, comprende N. 200 opere, 28 carte, 92 stampe, 4 alberi genealogici, 204 ritratti, 1 tavola d'uniformi, 17 disegni e stampe diverse, 30 oggetti vari, 34 biglietti di carta-moneta, 3 documenti. Il 3°, *Dal 1815 ai dì nostri*, si compone di N. 3100 opere, carte 101, stampe 449, ritratti 1037, 102 oggetti vari, 6 biglietti di carta moneta, raccolta copiosa d'ordini, proclami, moduli, figurini, ritratti, poesie riguardanti la guardia nazionale. Il 4°, *Autografi*, ne comprende 105 dell'epoca napoleonica, 186 dal 1815 in poi di carattere politico, 115 di ministri, segretari generali, senatori, deputati, 38 di letterati, oltre 38 documenti a stampa dei Comitati di provvedimento. Il 5°, *Musica*, è ricco di 321 pezzi, che riguardano l'epoca dal 1820 al 1889. Il 6°, *Medaglie, Monete, Carta-moneta*, comprende ben 592 medaglie, 78 monete, 45 biglietti di carta-moneta, dai tempi napoleonici ai dì nostri. Il 7°, *Varia*, racchiude 86 opere, 3 quadri storici, 11 medaglie, 5 biglietti di carta-moneta, 2 autografi non classificati nei gruppi precedenti. Nell'8°, *Italia prima del 1789*, troviamo 280 opere, 79 carte e stampe, 161 disegni di castelli antichi del Piemonte, 10 congedi militari, 19 moduli di antichi congedi, 1 patente di navigazione, 1 brevetto di bastone. — Da questo cenno sommario appare evidentemente l'interesse della collezione, e ragionevole il nostro voto, ch'essa concorra ad accrescere alcuno dei nostri Musei del risorgimento italiano.

—♦—

Ricordi necrologici. — Il 17 maggio 1890, in età di soli 48 anni, moriva il prof. comm. CAMILLO RE, romano, storico e giureconsulto di grande valore, a cui dobbiamo la pubblicazione illustrata degli *Statuti di Roma*, una memoria sulle *Regioni di Roma nel Medio evo*, e altri pregevoli lavori e ricerche nel campo degli studi storico-giuridici, antichi e medievali. Un elogio funebre di lui, dettato dal comm. G. B. De Rossi, fu pubblicato nel periodico *Studi e documenti di storia e diritto*, anno XI, fasc. 2-3, del quale il Re fu operoso collaboratore. Altra commemorazione ne scrisse il sig. F. Jacometti nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. del 1° giugno 1890.

Il 3 ottobre 1890 moriva nel monastero di Mehereran presso Bregenz, il cardinale HERGENRÖTHER. Era nato il 15 settembre 1824 a Würzburg e aveva insegnato in quell'Università dal 1851 al 1879. Partigiano ardente dell'infallibilità pontificia fu da Pio IX eletto prelado della casa papale; Leone XIII lo nominò cardinale e prefetto degli archivi della Santa Sede. Tra i suoi lavori hanno attinenza con l'Italia, *Katholische Kirche und christlicher Staat in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, *Handbuch der allgemeinen Kirchen-geschichte*, i *Regesta Leonis X*, e l'8° volume della *Storia dei Concilii* in continuazione a quella dell'Hefele.

Il 24 gennaio 1891 moriva in Genova, sua città natale, il p. VINCENZO MARCHESE, dell'Ordine dei Predicatori, nell'età di anni 83. Scrittore elegante, credente sincero, artista e storico, è una delle più simpatiche figure uscite dal clero regolare nel secolo nostro. La *Rassegna Nazionale* lo ha devotamente commemorato nel fascicolo del 16 febbraio 1891. Tra gli scritti storici del p. Marchese ricorderemo le *Memorie degli artisti domenicani*, l'*Illustrazione del convento di San Marco*, gli *Scritti vari*, il *Sunto storico di San Marco*, in cui ricostrusse la figura di fra Girolamo Savonarola, *Sulla vita e gli scritti di Luigi Marchese*, suo padre. In Genova diede opera alla fondazione della Società ligure di storia patria e ne fu il primo presidente; fu socio di parecchie accademie e membro della Deputazione di storia patria per le antiche provincie.

L'ultimo scritto critico di storia musicale di GIULIO ROBERTI compare in questo fascicolo della *Rivista Storica italiana*. Esso riassume in gran parte il suo pensiero dominante, e può considerarsi come il suo testamento intellettuale. Quando abbiamo ricevuto le bozze della sua accurata recensione, come potevamo pensare che pochi giorni dopo (14 febbraio) quella mano sarebbe stata fredda e quella lucida intelligenza si sarebbe spenta per sempre? Di tanta perdita abbiamo provato vivo cordoglio, partecipando dal profondo dell'animo al dolore di suo figlio, prof. Giuseppe, nostro antico allievo, e attivissimo collaboratore della *Rivista* fino dalle sue origini. — GIULIO ROBERTI nacque in Barge (Piemonte) il 14 novembre 1823. Attese agli studi legali e fu laureato in giurisprudenza; ma si rivolse per vocazione irresistibile alla musica sotto la direzione del valente maestro Luigi Felice Rossi in Torino. Le attitudini più svariate di compositore, di professore di canto corale e di critico musicale, si svolsero armonicamente nella sua vita trascorsa a Torino, a Parigi, a Londra, a Firenze, ove istituì una scuola gratuita di canto corale e la Società corale *Armonia vocale*, e nuovamente a Torino, che gli affidava la direzione dell'insegnamento del canto nelle sue scuole e la presidenza dell'Accademia corale Stefano Tempia. Tanto a Firenze quanto a Torino egli contribuì con l'opera sua efficacemente al raffinamento del buon gusto musicale. — Del Roberti come insegnante e compositore dissero con lode i maestri dell'arte; la cittadinanza torinese dimostrò pure l'affetto e l'alta estimazione, onde era circondato il suo nome; noi ci limitiamo a ricordare con le parole stesse del compianto Roberti il titolo dei suoi scritti di storia musicale: « *La musica italiana antica a Lipsia*, memoria letta nella tornata solenne dell'Accademia del R. Istituto musicale di Firenze nel dicembre 1877, quindi pubblicata nella « *Rivista europea* » di Firenze. — *Italia e Belgio nella questione del TORNARE ALL'ANTICO in fatto di musica*, memoria stampata negli Atti dell'Accademia suddetta e riprodotta nel volume: Giulio Roberti, *Pagine di buona fede a proposito di musica*. Firenze, Barbèra, 1876. — *La Cappella Regia di Torino*, Torino, Roux e Favale, 1880. — *1550-1750. Due secoli di musica classica italiana*, pubblicazione relativa al 1° concerto sacro-istorico dell'Accademia « Stefano Tempia ». Torino, 1881, Roux e Favale. — *Due gare musicali a Venezia (1363-1887)*, studio pubblicato nella « *Rivista Contemporanea* » di Firenze nel gennaio del 1888. — *Claudio Monteverdi. L'artista e l'uomo nuovamente studiati*, « *Gazzetta musicale* » di Milano dal 7 settembre al 16 ottobre 1890 ». — A queste pubblicazioni si possono aggiungere i programmi illustrati dei concerti dell'Accademia di Canto corale, in cui c'erano sempre cenni biografici e critici, talora assai diffusi intorno agli autori delle composizioni eseguite, quasi tutti dei secoli passati, ed allo svolgimento della

storia musicale specialmente italiana; recensioni di storia musicale pubblicate in vari giornali, nella « Rivista Storica italiana », nella « Gazzetta musicale » di Milano ed in giornali francesi e tedeschi. Avrebbe voluto, se altre cure e la salute non l'avessero impedito, fare aggiunte e correzioni alla magistrale *Storia della Musica* dell'Ambros e pubblicare monografie sui nostri maestri del passato, in particolare piemontesi; per quest'ultimo lavoro aveva anzi raccolto materiali e notizie. — Morte lo rapiva improvvisamente all'affetto della famiglia, all'estimazione di tutti, al culto dell'arte musicale, e agli studi severi della critica applicata alla storia della musica.

Il 28 febbraio moriva in Milano il senatore GIOVANNI MORELLI, notissimo nella storia dell'arte e specialmente nella critica sperimentale applicata all'arte. Tra le svariate sue pubblicazioni destarono maggior grido le due opere editate in tedesco sotto lo pseudonimo Ivan Lermolieff: *Die Werke italienischen Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin* (Leipzig, 1880); *Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerien Borghese und Doria Pamphili in Rom* (Leipzig, 1890). Il sistema di critica, se non inventato, chiaramente definito e felicemente applicato dal Morelli fondasi sullo studio attento delle opere autentiche, soprattutto dei disegni e degli schizzi dei pittori in tutte le loro particolarità, per scoprirne le forme caratteristiche, le quali poi serviranno di norma all'occhio sperimentato di riconoscerne le opere, attribuendole con sicurezza al vero autore.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

